

 **MIMESIS / MUTAMENTI. SOCIETÀ E CULTURE IN TRANSIZIONE**

N. 15

Collana diretta da *Mauro Migliavacca*

COMITATO SCIENTIFICO

Mauro Migliavacca (Università degli Studi di Genova)

Manuela Caiani (SNS, Scuola Normale Superiore di Firenze)




Federico Chicchi (Università degli Studi di Bologna)

Enrica Morlicchio (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Alessandro Rosina (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano)

Tiziana Terranova (Università degli Studi di Napoli l'Orientale)

Tommaso Vitale (Sciences Po, Paris)







ENRICO PADOAN

POPULISMO VS SINISTRA

Il Movimento 5 Stelle
in prospettiva comparata





 MIMESIS





Enrico Padoan,
PhD, Pontificia Universidad Católica de Chile
Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Studi Sociali e Politici della Scuola
Normale Superiore, Firenze



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Mutamenti* n. 15
Isbn: 9788857584980

© 2022 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383



INDICE

CAPITOLO 1. IL M5S. UN CASO UNICO, NON UN'ECCEZIONE	7
---	---

PARTE PRIMA PRIMA DELLA CRISI

CAPITOLO 2. LE SINISTRE PRIMA DELLE GRANDI CRISI	57
--	----

PARTE SECONDA COS'È SUCCESSO ALTROVE

CAPITOLO 3. LE GRANDI CRISI E L'EMERGERE DI NUOVI ATTORI SOCIALI IN AMERICA LATINA ED IN EUROPA DEL SUD	73
--	----

CAPITOLO 4. POPULISMI ANTI-NEOLIBERALI IN AMERICA LATINA ED EUROPA DEL SUD	91
---	----

PARTE TERZA COS'È SUCCESSO IN ITALIA

CAPITOLO 5. LA CRISI E LE PROTESTE ANTI-NEOLIBERALI IN ITALIA	125
---	-----

CAPITOLO 6. IL M5S COME "POPULISMO LEADERISTICO"	133
--	-----

CAPITOLO 7. CONCLUSIONI	191
-------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA	217
--------------	-----

LISTA DELLE INTERVISTE	235
------------------------	-----



CAPITOLO 1

IL M5S. UN CASO UNICO, NON UN'ECCEZIONE

1.1 *Introduzione*

“Populismo” è un termine di cui non si può fare a meno per capire, commentare e leggere di politica europea negli anni successivi alla Grande Recessione, grossomodo dal 2008 in poi. Un termine spesso connotato negativamente, spesso utilizzato per denigrare questi nuovi *parvenus* che hanno sovente scosso i sistemi di partito ed alimentato – o quantomeno sfruttato e contribuito a riprodurre – nuove fratture, sociali, culturali e politiche, e che hanno drasticamente modificato il confine fra ciò che si poteva e non si poteva dire, fra gli obiettivi da perseguire, gli orizzonti comuni e le derive da evitare. Utilizzato alternativamente nel linguaggio politico e giornalistico come sinonimo di demagogia, di qualunquismo, di acritica esaltazione delle masse, il termine ha conosciuto, anche in Europa, una clamorosa fortuna (e suscitato un appassionato dibattito) in ambito accademico, come pochi altri concetti nella storia delle discipline sociali.

Di populismo, in Europa, si parla soprattutto – pur con alcune rilevanti precedenti eccezioni (ad es., Fieschi, 2004; Taggart, 2000; Tarchi, 2003; Meny e Surel, 2000) – da circa quindici anni, nei quali il termine è stato maggioritariamente – direi invariabilmente sino a pochissimi anni fa – accostato alla destra, più spesso all'estrema destra. Chi scrive, però, si è approcciato agli studi sui fenomeni populistici in un continente, l'America Latina, dove questo concetto è da decenni “mainstream”, sia nel dibattito politico “generalista”, sia in quello accademico. E, in America Latina, l'associazione fra “populismo” e “destra” è tutto fuorché immediata, e risulta anzi piuttosto insolita. Da studente di dottorato in Cile, impegnato a saperne di più sui “populismi latinoamericani” che ancora si trovavano sulla cresta dell'onda e governavano diversi paesi, mi trovavo a seguire

le evoluzioni della politica italiana, in cui il Movimento 5 Stelle, questo nuovo “non-partito” fondato da un comico, diventava la forza politica più votata alla Camera dichiarandosi “né di destra, né di sinistra”. Uno slogan che veniva interpretato quasi sempre in questo modo: “essere di destra, ma camuffarsi” (ad es. vedi Urbinati, 2019).

Questa volta, almeno in parte, mi pareva diverso. Mi pareva che il Movimento 5 Stelle, con tutte le sue peculiarità, si inserisse – in forma purissima, come vedremo – in una tendenza più ampia e comune agli altri Paesi dell’Europa del Sud, quelli più colpiti dalla Grande Recessione e dalle misure d’austerità. Il Movimento 5 Stelle veniva immediatamente etichettato come “populista” da avversari e commentatori spesso ostili, ma anche da una crescente parte del mondo accademico (ad es. Corbetta e Gualmini, 2013; Biorcio e Natale, 2013), forse anche per l’insufficienza analitica di altre possibili etichette. Nello stesso periodo, siamo nel 2013-2014, nella martoriata Grecia si assisteva al *boom* elettorale di Syriza, una coalizione di partiti di sinistra più o meno radicali ed ecologisti che non temeva di parlare di lotta alle élite e alla Troika, ma anche di “conquista del potere” (Katsambekis, 2016), anche facendo leva su una sorta di patriottismo antieuropeo, una sorta di “lotta al colonialismo tedesco”. Pochi mesi più tardi, in Spagna spuntava Podemos, questo partito *anticasta* inizialmente composto di circoli creati su Facebook; un partito fondato e guidato da un professore di scienza politica insieme ad altri studiosi con alle spalle esperienze di ricerca e di consulenza politica nell’America Latina “bolivariana” (Schavelzon e Webber, 2017); un partito che parlava di “patria”, in Spagna, ove quel termine era parte centrale del lessico franchista (Custodi, 2021). Tutti “populismi”, secondo stampa e mondo accademico europeo, che riscopriva un concetto sin lì adoperato in modo forse troppo sbrigativo per identificare le nuove destre radicali (Mudde, 2008), ma altrettanto sbrigativamente stiracchiato, sino a renderlo un sinonimo di “partito-antisistema”¹ oppure sino ad adoperarlo per connotare quel nuovo centrismo (ad es. Perottino e Guasti, 2020; Castaldo e Verzichelli, 2020) rappresentato dai vari Emmanuel Macron, Matteo Renzi, o Albert Rivera (il leader degli spagnoli di *Ciudadanos*).

Syriza, Podemos e i Cinque Stelle, questi partiti populistici per i quali venne coniata l’etichetta di “inclusivi” (per distinguerli dalle destre ra-

1 Per una ottima critica a queste derive, si veda Zulianello, 2020.

dicali “escludenti”: Mudde e Rovira, 2013; Font et al., 2021) stavano, chi più chi meno, rivoluzionando la politica nei tre paesi mediterranei, ed erodendo il bacino elettorale dei grandi partiti socialdemocratici tradizionali. Partiti concordi nel denunciare le politiche di austerità, ma non per questo meno diversi. Due partiti costruiti ex-novo (M5S e Podemos), ed un partito con radici risalenti agli anni Ottanta ed una lunga storia di marginalità politica (Syriza). Due partiti chiaramente di sinistra, nonostante camuffamenti retorici (Syriza e Podemos), ed una forza politica effettivamente trasversale, e del resto capace di attrarre elettori ideologicamente eterogenei (M5S). Syriza, un partito cresciuto durante la lunga fase di proteste anti-austerità greche. Podemos, un partito nato *a seguito* di un ciclo di proteste alimentato da nuovi attori sociali, quali gli *Indignados*, che purtroppo non avevano trovato o saputo creare sbocchi politici immediati. Il M5S, evoluzione di un movimento circoscritto e diffuso al tempo stesso, nato e cresciuto attorno ad un blog, e non così strettamente associato alle mobilitazioni sociali anti-austerità in Italia, generalmente dominate da altri (“vecchi”?) attori sociali e politici (e.g. Andretta, 2017; 2018), ma comunque capace di intercettare, inserirsi e/o dialogare con, e a volte rappresentare, diversi movimenti con obiettivi specifici (ad es., il movimento per l’acqua pubblica) o territoriali (ad es., i vari No TAV, No MUOS, No Triv, o i movimenti anti-inceneritori).

Similitudini e differenze, dunque. Similitudini tali da poter considerare queste tre forze politiche come fenomeni afferenti ad una stessa, più ampia tendenza politica? Differenze tali da sconsigliare un’analisi comparata delle loro radici ideologiche, della loro crescita, delle loro strutture organizzative, della composizione dei loro elettorati? Si tratta di interrogativi non così dissimili da quelli che si sono posti studiosi dei fenomeni politici “populisti” in America Latina negli ultimi due decenni. L’intero subcontinente, con sparute eccezioni, viveva la sua “virata a sinistra” (*giro a la izquierda*). Dopo una lunga fase neoliberale, nota come Washington Consensus, e fatta di privatizzazioni, deregulation del mercato del lavoro, riforme istituzionali, piani di sviluppo dettati dal Fondo Monetario Internazionale, e profonde crisi economiche ed aumenti delle già enormi disuguaglianze sociali, si erano poste le condizioni per l’ascesa (democratica) al potere di leader e partiti progressisti. Il primo fu Hugo Chávez, in Venezuela, nel 1998. Seguirono poi Lula in Brasile, Néstor Kirchner in Argentina, Tabaré Vázquez e poi Pepe Mujica in Uruguay, Evo Morales in Boli-

via, Rafael Correa in Ecuador; in Cile, sino al 2010, governava salda la coalizione di centrosinistra sin dalla caduta di Pinochet.

E però, appariva ovvio che si trattasse di esperienze, anche radicalmente, diverse. Saltava agli occhi la distanza fra le sinistre “moderate”, “socialdemocratiche”, “istituzionali”, quali quelle cilene, uruguaiane, brasiliane, e le sinistre “populiste”, “radicali”, in Venezuela, Bolivia, Ecuador, finanche il Kirchnerismo argentino². Ma, anche all’interno del sottogruppo “populista”, le differenze apparivano enormi. Si pensi, ad esempio, alla natura fortemente personalista dei movimenti elettorali che portarono Chávez e Correa alla presidenza, rispetto al profondo radicamento territoriale dei movimenti sociali contadini boliviani che sostennero la candidatura di Morales, o alla macchina elettorale peronista a supporto di Kirchner. Si pensi ai diversi percorsi per arrivare al potere: Chávez, con un passato da militare golpista, e Correa, un tecnocrate del governo uscente, vincitori alla prima candidatura presidenziale, in Paesi martoriati da lunghe recessioni e ricorrenti crisi politiche; Morales, simbolo, oltre che leader, di un movimento popolare composito che aveva animato oltre un decennio di lotte sociali; Kirchner, arrivato alla presidenza quasi per caso, in un’Argentina sconvolta da proteste sociali violente e da una crisi economica senza precedenti. Si pensi alle stesse diversissime provenienze di questi quattro presidenti: un colonnello in congedo forzato, un economista, un sindacalista dei coltivatori della foglia di coca, ed un avvocato, politico di lungo corso.

In America Latina prima, ed in Europa del Sud poi, abbiamo visto dunque “populismi” diversissimi, sia fra loro, sia rispetto alle destre radicali per le quali pure si utilizza la stessa etichetta. Li abbiamo visti nascere, crescere, ed arrivare al potere, sulla scia di fortissime tensioni sociali esacerbate da condizioni economiche decisamente complesse, quando non drammatiche. In entrambe le regioni, questi “populismi” hanno sfidato, con successo, partiti e forze politiche tradizionali. Similmente, nuovi attori avevano animato le rivolte sociali anti-austerità, colmando lo spazio, o il vuoto, lasciato sguarnito dalle grandi organizzazioni sindacali che per decenni furono i principali

2 Per studi comparativi sulla base di queste categorizzazioni, si veda, fra gli altri: Castañeda, 2006; Levitsky e Roberts, 2011; Cameron, Hershberg, 2010; Weyland, Madrid ed Hunter, 2010.

rappresentanti dei settori medi e popolari e che spesso vennero messi sul banco degli imputati da questi movimenti sociali emergenti.

Parallelamente, si assisté in Venezuela, Bolivia, Argentina, al forte declino, nella maggioranza dei casi alla sostanziale scomparsa, di partiti vagamente “socialdemocratici”, di “centrosinistra” e, un tempo, “di massa”³. Questi partiti “tradizionali” furono spazzati via non dalle sinistre marxiste, che rimasero pressoché irrilevanti ovunque, bensì dall’irruzione dei “populisti”. In modo non dissimile, a sfruttare elettoralmente, da sinistra, la Grande Recessione in Grecia, Italia e Spagna, non furono certo le sinistre socialdemocratiche, né tantomeno le sinistre radicali (con l’eccezione di Syriza, ma non del Partito Comunista di Grecia, ben più strutturato rispetto ai diretti *competitors* guidati da Tsipras). Furono invece, come detto, i “populisti di sinistra” – o il populismo “post-ideologico” dei 5 Stelle.

Questo breve *excursus* contiene, di fatto, sia gli interrogativi che hanno animato questo lavoro di ricerca, sia le risposte, parziali e comunque foriere di nuove domande, che questo volume si sforza di offrire. Si vuole inserire il “Fenomeno 5 Stelle” in una prospettiva più ampia, che permetta di capire le trasformazioni “nella parte sinistra dello scenario politico” (e non solo “nella e della sinistra”) attraverso comparazioni sistematiche con quanto avvenuto in Europa del Sud negli anni della Grande Recessione. Si mostrerà come, per comprendere quanto avvenuto nei quattro grandi Paesi dell’Europa mediterranea (Portogallo, Grecia, Spagna ed Italia), risulti di estremo aiuto analitico volgere lo sguardo all’America Latina (vedi anche Padoan, 2018; Hutter e Kriesi, 2019), in quel continente ove diversi “populismi di sinistra” sorsero, benché non ovunque, proprio a seguito di gravi crisi sociali, economiche e politiche scatenate dall’esplosione delle contraddizioni del modello di sviluppo neoliberale.

Questo sguardo più ampio permetterà forse di capire meglio perché spesso, benché non sempre, questi populismi si sostituirono alla sinistra come principali rappresentanti delle forze sociali e politiche che si opponevano allo status quo neoliberale, nonché di analizzare *quali tipologie* di “populismi anti-neoliberali” emersero nei diversi Paesi,

3 Ci si riferisce qui ad: *Acción Democrática* (AD: Venezuela); *Movimiento Nacionalista Revolucionario* e *Movimiento de Izquierda Revolucionaria* (MNR e MIR: Bolivia); *Unión Cívica Radical* e *Frente para un País Solidario* (UCR e FREPASO: Argentina).

sottolineando dunque le peculiarità dell'esperienza del Movimento 5 Stelle rispetto alle altre forze populiste qui trattate. Per fare ciò, risulterà ovviamente necessario essere chiari su che cosa si sta parlando: in altre parole, su *cosa sia* questo "populismo", su come esso potrebbe essere concettualizzato, al fine di comprendere *perché* esso sia stato e continui ad essere un fenomeno così diffuso e popolare in America Latina ed in Europa del Sud. Risulta altresì fondamentale ricercare le cause del declino della "sinistra", o delle "sinistre": quei fattori di debolezza che hanno lasciato vuoti di rappresentanza che, in politica, finiscono, più presto che tardi, per essere colmati.

L'attenzione di questo volume si concentra molto più sulle *cause* che hanno portato diversi tipi di "populismo anti-neoliberale" al loro successo elettorale, piuttosto che sulle *conseguenze* della loro ascesa, le quali comunque meritano una discussione. Per quanto riguarda le *cause*, questa ricerca riconosce la necessità di considerare sia i fattori dal lato della "domanda", sia dal lato dell'"offerta". L'ormai vasta letteratura sulle "cause dei populismi" ha identificato alcune trasformazioni sociali, strutturali, che hanno posto le condizioni, o comunque favorito, l'ascesa di queste nuove forze⁴. La crisi economica, l'imposizione di misure di austerità, il crollo della fiducia nei confronti delle istituzioni nazionali e sovranazionali, la "crisi dei partiti" (intesa come perdita delle "radici nella società" e del loro ruolo di integrazione socio-politica dei cittadini), l'ingresso nella fase "post-democratica" (con conseguente restrizione dell'"orizzonte delle possibilità" nelle scelte politiche ed un ruolo preponderante dei "tecnici"), ed altri fattori che non si mancherà di menzionare, hanno progressivamente suscitato nei cittadini sentimenti di profonda insoddisfazione e hanno alimentato richieste di "cambiamento". Di qui, un'accresciuta "domanda di populismo".

È al contempo necessario comprendere altri fattori che hanno favorito l'efficacia dell'"offerta di populismo". Perché *nuovi attori* sono emersi? Perché non ci si è più spesso rivolti, più semplicemente, alle opposizioni (e, quando le sinistre "tradizionali" governavano la fase critica in modo "ortodosso", alle sinistre radicali)? Perché i populismi hanno avuto successo in modo diseguale fra diversi Paesi? Diversi elementi vanno tenuti in considerazione. Di certo, vi sono fattori istituzionali, come ad esempio le "barriere d'entrata": si pensi ai sistemi elet-

4 Per un sunto, si rimanda Caiani e Padoan, 2020.

torali. Vi sono poi fattori congiunturali: ad esempio, chi governava – il “centrosinistra” o il “centrodestra” – quando le “crisi” si palesarono in tutta la loro forza (Roberts, 2014)? E qual era lo stato in cui versavano le sinistre partitiche, in termini di posizioni ideologiche, di capacità organizzative, di forza elettorale e di composizione sociologica dei loro elettorati? Questo volume, a partire da un'originale concettualizzazione del termine “populismo”, si contraddistingue per porre principalmente l'attenzione sulle *risorse ideologiche ed organizzative* dei populismi, pur tenendo in considerazione diversi elementi sopra menzionati.

Ed è proprio osservando come le *risorse ideologiche ed organizzative* di questi partiti populistici abbiano punti in comune, ma anche profonde differenze, che questa ricerca giunge a proporre una nuova categorizzazione del Movimento 5 Stelle – e delle altre forze – in prospettiva comparata. Non sarà sicuramente l'unica categorizzazione possibile: ma sarà una categorizzazione originale e, ci si augura, proficua, perché permetterà di dare una nuova interpretazione dell'“eccezionalismo a 5 Stelle” e delle peculiarità del caso italiano. Questo volume cercherà di mostrare come questi “populismi” siano nati, in buona parte, a causa dei fallimenti delle sinistre tradizionali, ma anche come essi portino avanti progetti e pratiche politiche, e rappresentino (o mirano a rappresentare) settori sociali, in parte diversi da quelli delle sinistre. In tal senso, il volume adotta una prospettiva sociologica, particolarmente attenta dunque alle coalizioni di classe che questi populismi articolano. Si tratta di una prospettiva che per lo più manca, e che anzi viene spesso negata, da approcci ai fenomeni populistici c.d. “ideologici” o “strategici” (vedi sezione 1.2). Al tempo stesso, e coerentemente con la sensibilità sociologica adottata, il volume sottolineerà come crisi economica, misure d'austerità imposte dall'alto (e dall'esterno), e stratificazioni sociali, abbiano reso un po' meno dissimili di quanto si possa immaginare, prima sul piano sociale e poi su quello politico-partitico, due regioni tanto diverse come l'America Latina e l'Europa del Sud. Per cui, dalla prima si possono trarre importanti spunti analitici, pur sottolineando le enormi differenze.

Infine, il volume discuterà l'*evoluzione* di queste forze, ed in particolare il loro cammino verso l'*istituzionalizzazione*, intesa sia in senso tecnico – quel processo per cui le organizzazioni da strumenti tecnici, concepiti come mezzi atti a conseguire determinati obiettivi si trasformano in istituzioni acquistando valore in sé per i loro aderenti (Panebianco, 1979) – sia nel senso di aver conseguito

pieno accesso al consesso dei partiti rilevanti, con rappresentanza parlamentare e cariche di governo, e più in generale aver modificato la conformazione dei rispettivi sistemi di partito nazionali. Se in America Latina i populismi protagonisti del *giro a la izquierda* hanno spesso ristrutturato drasticamente la competizione politica sulla base della frattura politica da loro stessi imposta, in Europa del Sud si parla ormai apertamente di una loro “normalizzazione” (Tronconi, 2018; Mazzolini e Borriello, 2021), un termine che cattura la perdita del loro carattere di novità e del potenziale di cambiamento, ma che oscura i diversi lasciti, nonché i diversi processi attraverso cui tali “normalizzazioni” sono avvenute. Tali processi, come si vedrà, trovano le loro cause profonde nei punti di forza – poi diventati limiti – che permisero l’affermazione di questi nuovi partiti.

Per rimanere al Movimento 5 Stelle, e cercando comunque di non cadere in narrazioni teleologiche, la “rifondazione” cui stiamo assistendo per mano di Giuseppe Conte viene qui letta come un percorso che mantiene diversi tratti originari, pur abbandonandone altri. Si tratta evidentemente di un posizionamento nel “centrosinistra” – un posizionamento che, diciamo così, contrasta con le analisi accademiche che per molti anni rifiutarono di includere pienamente il M5S all’interno dei c.d. “populismi inclusivi” mediterranei. Una renitenza a volte fondata, a volte dettata dal mancato riconoscimento delle ragioni profonde – particolarmente forti, nel caso italiano, tanto da apparire oggi quasi auto-evidenti – che permisero la creazione dello spazio sociale e politico per un progetto capace di sottrarre così tanti consensi *soprattutto* alle sinistre tradizionali.

Questo libro è frutto di un lavoro di ricerca durato quasi cinque anni, nei quali, oltre a consultare un’estesa letteratura secondaria sui fenomeni politici d’interesse, nonché afferente la sociologia politica, dei partiti, dei movimenti sociali, dell’economia e delle organizzazioni sindacali, e al ricorso a fonti primarie (statuti, programmi elettorali, documenti politici ufficiali), sono state effettuate oltre cento interviste semi-strutturate in profondità ad attori politici e sociali rilevanti (rappresentanti di partito, attivisti sociali, leader sindacali e *country experts*) in quattro diversi Paesi: Italia, Spagna, Argentina e Bolivia. Nel testo, le interviste sono citate con la seguente dicitura: DOMINIOWEBnumerointervista (ad es., IT20, BO4...). L’elenco degli intervistati è riportato nell’apposita Lista delle Interviste. Le

interviste sul campo sono state condotte fra febbraio e giugno 2016 nelle principali città della Bolivia (La Paz, El Alto, Cochabamba, Santa Cruz) e a Buenos Aires, per quanto riguarda i casi studio sudamericani, e fra settembre 2016 e febbraio 2017, per quanto riguarda la Spagna. Sono stati intervistati rappresentanti locali, regionali e nazionali del Movimento 5 Stelle, nonché attivisti sociali, leader sindacali e fuoriusciti del Movimento, in un arco temporale fra il 2016 ed il 2021, estendendo così l'iniziale ricerca anche al periodo governativo. In Spagna è stato condotto un breve *fieldwork* tra gennaio e marzo 2017, per condurre interviste ad attivisti sociali e sindacali e militanti e leader di partito a Barcellona e Madrid, nonché per assistere al II Congresso di Podemos. Si sono poi avuti colloqui on-line con rappresentanti di Podemos provenienti da altre *comunidades autónomas*. In Bolivia ed Argentina sono stati intervistati numerosi leader sindacali, sia operai sia contadini, nonché militanti di importanti movimenti sociali che animarono le lunghe e violente proteste antigovernative a cavallo fra il vecchio e il nuovo secolo, ed importanti leader di partito e di governo⁵.

È stata dunque posta una particolare attenzione su quattro, fra sé diversissime, forze "populiste anti-neoliberali", quali Podemos, il Kirchnerismo argentino ed il MAS-IPSP boliviano, nonché, in via principale, il Movimento 5 Stelle, per approfondire e comprendere in modo comparato le condizioni storiche e le forme organizzative che hanno permesso loro di raggiungere risultati elettorali straordinari. Altri casi studio utili alla ricerca, quali il Chavismo venezuelano, il Correismo in Ecuador, l'esperienza uruguayana del *Frente Amplio*, l'ascesa di Syriza e le recenti vicende elettorali della sinistra portoghese, sono stati affrontati attraverso fonti secondarie. Per i casi europei, sono stati analizzati sondaggi elettorali, principalmente al fine di comparare le composizioni sociologiche dei rispettivi elettorati.

Nella seguente sezione verranno affrontate questioni concettuali relative al termine "populismo", mentre nell'ultima sezione di questo capitolo si illustra l'argomento che sorregge l'intero volume, già riportato in altre pubblicazioni (Padoan, 2020; Padoan, 2021). Il volume poi si divide in tre parti. La prima parte traccia le diverse conformazioni assunte dalle "sinistre" prima dello scoppio delle grandi crisi (grossomodo, a cavallo dei due secoli in America Latina, dal

5 Per maggiori dettagli, si rinvia alla Lista delle Interviste.

2008 in avanti in Europa del Sud). La seconda parte illustra i sommovimenti sociali e politici al culmine della fase “critica”, nonché la fase di nascita e crescita dei populismi anti-neoliberali in America Latina ed Europa del Sud, nonché le loro caratteristiche ideologiche ed organizzative. La terza parte è dedicata invece al caso italiano, con ampia trattazione della nascita, della crescita e dell’evoluzione del Movimento 5 Stelle. Infine, il capitolo conclusivo offre una discussione comparata e si concentra nuovamente sulla traiettoria pentastellata, offrendo interpretazioni e prospettive sul futuro del partito oggi guidato da Giuseppe Conte.

1.2 *Che cos’è il “populismo”*

Populismo, come detto, è un termine la cui popolarità va di pari passo con la quantità di definizioni che sono state proposte per chiarirne il significato. In scienza politica, la definizione più diffusa è senz’altro quella elaborata dall’olandese Cas Mudde (2004), il quale definisce il populismo come “un’ideologia ‘sottile’ (*thin*)”, che prospetta la divisione della società fra un “popolo”, omogeneo e “puro”, ed un’élite corrotta, e che identifica nell’“elitarismo” e nel “pluralismo” due nemici da combattere in quanto impediscono alla politica di esprimere la “volontà generale” del “popolo”. Si tratterebbe quasi di una “visione del mondo”, piuttosto che di un’ideologia compiuta e internamente coerente: lì risiederebbe il “camaleontismo” (Taggart, 2000) proprio del populismo, capace di “legarsi” ad ideologie più strutturate, quali il socialismo, il pensiero conservatore, i nazionalismi della destra radicale. Il populismo combatterebbe l’idea che le élite, le “classi dirigenti”, gli “ottimati”, debbano governare un popolo inferiore, culturalmente quando non moralmente. Il populismo, nella sua pretesa di incarnare i voleri di un “popolo”, una comunità immaginata ma non per questo meno reale, sarebbe portatore di visioni olistiche della società, e tenderebbe di conseguenza a ridurre a “pretese particolaristiche” le istanze avanzate dai corpi intermedi. Al tempo stesso, la pretesa di concretizzare la “volontà generale” del “popolo” porrebbe il populismo in antitesi alla democrazia liberale ed alla separazione dei poteri: populismo diventerebbe dunque sinonimo di “democrazia illiberale”, o di “dittatura della maggioranza” (si veda Pappas, 2015; Levitsky, 2018).

Quella elaborata da Mudde è una definizione “minimalistica”: secondo i critici, semplicistica e, per certi aspetti, eurocentrica⁶. Potrebbe apparire semplicistica in quanto, fra le caratteristiche “necessarie” per poter parlare di populismo, non considera ad esempio la centralità del *leader*, di cui invece molti studiosi sottolineano il ruolo fondamentale di simbolo, personificazione e guida del proprio “popolo”. A parere di chi scrive, però, il principale – e più grave – limite delle definizioni à la Mudde risiede nel fare del “populismo” un concetto onnipresente ed antistorico, e dunque fuorviante – quando non inseribile – da un punto di vista analitico. Può risultare comprensibile la tentazione di “mettere ordine” e quindi di concepire una definizione che possa fungere da minimo comun denominatore per esperienze diversissime, sviluppatasi in epoche storiche e contesti sociali, politici, istituzionali diversissimi nonché attraverso forme organizzative e piattaforme di *policy* altrettanto disperate. Il problema che ne consegue però è per lo meno duplice. Da un lato, si impone un’etichetta che comunque – a prescindere da ulteriori sottocategorizzazioni – riconduce ad uno stesso *genus* fenomeni che ben poco hanno in comune: molto banalmente, ci si dovrebbe chiedere *che senso abbia*, da un punto di vista analitico per fini sociologici, politologici o di teoria politica, adoperare un concetto – sia come “variabile dipendente”, sia come “variabile indipendente” – che ricomprende indistintamente il peronismo di Perón, il chavismo venezuelano, le destre radicali europee e i c.d. “populismi tecnocratici” diffusisi recentemente in Europa Orientale (spesso figure manageriali o imprenditori ispirati dall’idea del “Paese come azienda”: Bustikova e Guasti, 2019), passando per Silvio Berlusconi e addirittura Bernie Sanders. Dall’altro, si finisce per favorire, implicitamente od esplicitamente, un utilizzo normativo e derogatorio del concetto⁷, a scapito, nuovamente, della sua valenza analitica.

6 “Eurocentrica” in quanto trattasi di una definizione cucita su misura per descrivere i populismi di destra radicale europea. Ciò si riflette nell’attribuzione al “popolo”, secondo Mudde, di una *moralità* intrinsecamente buona e “pura” – ove questa pretesa di “purezza”, in qualsiasi senso possa essere inteso il termine, è del tutto assente nelle costruzioni discorsive dei populismi latinoamericani (vedi Ostiguy, 2017).

7 A questo proposito, Emmy Eklundh (2020) parla di un utilizzo “performativo” del termine da parte del campo anti-populista.

Uno sguardo alla storia dei populismi latinoamericani può facilmente far comprendere alcuni limiti della definizione di Mudde. Il peronismo argentino è di gran lunga il più importante e duraturo movimento politico populista del continente. Come noto, esso è un fenomeno ideologicamente complesso e difficile da inquadrare, per la coesistenza, sin dalle origini, di diverse tendenze, che hanno coperto e coprono l'intero spettro ideologico. Benché molto lontano dal pensiero liberale, è difficile definire il peronismo come un movimento (o *campo*) politico "anti-pluralista", se non altro per l'estrema varietà di movimenti sociali, organizzazioni e partiti che hanno storicamente e contemporaneamente lottato per ottenere una posizione di predominio all'interno della galassia peronista, portando avanti i propri interessi e i propri obiettivi politici. Certo, si può comunque argomentare che l'ispirazione cattolica e corporativista del "peronismo di Perón" fosse, di fondo, inconciliabile con il pluralismo sociale e politico e vicina ad una concezione organicistica del "popolo", considerato, se non come qualcosa di "omogeneo", perlomeno come un'entità compatta sotto la guida del *líder* (Zanatta, 2008).

Se però si considerano "populisti", come del resto fa lo stesso Mudde (Mudde e Rovira, 2013), importanti partiti politici quali il MAS-IPSP boliviano e lo spagnolo Podemos, si intuisce che la relazione fra "populismo" e "pluralismo" debba essere quantomeno problematizzata. Il MAS, un partito che, come vedremo, è organizzativamente costituito da movimenti sociali contadini in alleanza con movimenti indigenisti in lotta per il riconoscimento del loro status di *popoli*, rigorosamente al plurale, difficilmente può essere accusato di essere portatore di una visione "omogenea" della società boliviana. Ciò vale ancor di più per Podemos, che ha fatto proprio il discorso a favore dell'"autodeterminazione dei popoli spagnoli" ed è attivo portavoce di battaglie condotte da movimenti sociali progressisti, non ultimo il movimento femminista. Se poi prendiamo la precisa definizione che Mudde offre di pluralismo, ossia "l'idea secondo cui il potere sociale dev'essere diffuso per evitare che specifici gruppi – siano essi uomini, comunità etniche, élite politiche, militari, economiche o intellettuali – abbiano la capacità di imporsi sugli altri", esso potrebbe ben rappresentare la principale missione di un partito chiaramente *populista* come il Movimento 5 Stelle! (benché, come vedremo, la *weltanschauung* del M5S è impregnata di una certa ostilità verso la *rappresentanza strutturata degli interessi sociali*). Ad

ogni modo, equiparare la faglia discorsiva *pueblo-elites* o *gente-casta* con un'ispirazione "anti-pluralista" sembra risultare oltremodo superficiale e fuorviante.

Se la concettualizzazione di Mudde appare troppo centrata sulle esperienze populiste di destra europee, altre definizioni appaiono invece sbilanciate nel descrivere determinati fenomeni populistici latinoamericani. È il caso, ad esempio, di Kurt Weyland (2001), che vede nel populismo una strategia di mobilitazione elettorale basato sul rapporto diretto, non-mediato, a bassa o nulla densità organizzativa, fra un leader e le masse. Se da un lato questa definizione cattura la centralità del leader carismatico nella stragrande maggioranza delle esperienze populiste, ed in particolare di quelle che lo stesso autore aveva sott'occhio al momento dell'elaborazione della propria teoria (il peruviano Alberto Fujimori, l'ecuadoriano Abdalá Bucaram ed il venezuelano Hugo Chávez), dall'altro essa perde di vista l'enorme lascito organizzativo di altre, passate esperienze populiste (quali l'*aprismo* peruviano, il *getulismo* in Brasile, il *cardenismo* in Messico o lo stesso peronismo). Di fatto, la maggioranza fra i più longevi, radicati e strutturati partiti politici del continente nel dopoguerra (ad es., il PRI messicano, il MNR boliviano, il *Partido Justicialista* in Argentina, l'APRA in Perù) altro non sono che l'eredità degli "storici" populismi nazionali.

Risulta quindi eccessivo affermare che "la democrazia populista è il nome di una nuova forma di governo rappresentativo, basata su due fattori: una relazione diretta fra il leader e coloro che il leader definisce [...] il "popolo"; e l'autorità suprema dell'audience, ovvero del pubblico [...] i populistici vogliono rimpiazzare la democrazia *dei partiti* con la democrazia *populista*" (Urbini 2019: 16). Ed è sicuramente fuorviante affermare che il populismo "non si preoccupa della tutela (di interessi o idee o preferenze) e dell'*accountability*" (ovvero del controllo da parte del rappresentato sul rappresentante a proposito dell'effettiva corrispondenza fra quanto promesso e quanto dato: Urbini 2019: 79). È piuttosto vero, come la stessa autrice sottolinea, che "la *partitofobia* [dei populistici] diventa quindi *idolatria* de partito 'giusto' e comporta il rigetto dei partiti che non si conformano alla logica antiestablishment, ovvero di tutti i partiti fuorché uno" (Urbini 2019: 86): ma derivare da questo aspetto, certo normativamente problematico, un rapporto *puramente* "fideistico" e disintermediato fra il popolo ed il leader, oppure – come fa del resto Weyland (2017) –

definire i leader populistici come degli “opportunisti” interessati esclusivamente al “potere per il potere” significa cadere in un *non sequitur*.

I limiti di queste interpretazioni del populismo come “strategia politica” sono diversi. Il primo è, evidentemente, una normatività che sfocia nella tautologia: a differenza di un politico “tradizionale”, “ideologico”, un populista è un opportunista privo di ideologia, e qualora un populista abbracciasse un progetto ideologico, sicuramente lo farebbe per opportunismo. Non il massimo per una teoria politica, come ha notato Daniel Rueda (2020). Il secondo limite consiste nel negare ai leader e più in generale ai fenomeni populistici una funzione di rappresentanza di interessi sociali, sulla base appunto del loro intrinseco “opportunismo” e sulla loro inconsistenza o vaghezza ideologica. È pur vero, come afferma Andrew Arato, che i populismi sono caratterizzati da un antagonismo nei confronti di un’élite che “compensa la vaghezza della loro ideologia” (Arato 2013: 160). Ed è altrettanto vero che la dicotomia popolo/élite mira a, e serve per, “unificare diversi settori sociali, esaltando le caratteristiche comuni e minimizzando le differenze” (Jansen 2011). Ciò però non implica necessariamente che i populismi siano privi di proprie *classes gardées* o gruppi sociali di riferimento: certo, questi gruppi sociali possono variare da populismo a populismo – motivo per cui, come si sottolineerà, parlare di “varietà di populismi” dovrà divenire, auspicabilmente, sempre più necessario al fine di evitare utilizzi antistorici del termine. Utilizzi in cui cadono sia le interpretazioni “ideologiche” (à la Mudde) sia le interpretazioni “strategiche”⁸.

8 Tali approcci eventualmente trattano le caratteristiche di classe dei “popoli dei populismi” come una questione meramente empirica ed in ogni caso non definitoria né del populismo, né delle diverse “varietà di populismi”. Questi approcci, tipici della politologia, possono essere particolarmente utili all’interno di analisi comparative di ampio respiro, sia nel tempo sia nello spazio, che intendano catturare similitudini e differenze fra populismi al mero livello di registro ideologico-discorsivo. Un esempio fra i tanti, che merita di essere citato per la sua chiarezza e sofisticatezza, è l’importante lavoro di Zulianello (2020). Tuttavia, vi è il rischio di finire per accostare – in quanto simili “dal lato dell’offerta”, principalmente in termini discorsivi - fenomeni molto diversi quanto a caratteristiche sociali dell’elettorato mobilitato e contesti socio-politici di riferimento, nonché categorizzare in modo diverso fenomeni politici che invece agiscono, attraverso modalità retorico-discorsive relativamente differenti, su condizioni strutturali e verso direzioni simili. Per essere concreti: coerentemente con la prima prospettiva, il Movimento 5 Stelle è stato accostato (es. Havlík e Voda, 2018) ad alcuni partiti sorti in

Queste ultime, però, hanno il pregio di cogliere un aspetto del populismo che in questo volume viene considerato centrale: il populismo è un “progetto di potere”. Non basta registrare l’utilizzo di una retorica “noi popolo/loro casta-élite” per poter affermare di avere sotto gli occhi un leader, partito o movimento sociale “populista”, come invece riterrebbe uno studioso che optasse per interpretare il populismo come un’“ideologia” (si veda Aslanidis 2016). Nadia Urbinati è molto netta, a proposito: “senza una narrativa unificante, l’aspirazione a conquistare dei seggi in Parlamento o al Congresso e un vertice dirigente che rivendichi di essere la ‘vera’ espressione del popolo nella sua totalità, i movimenti popolari rimangono ciò che sono sempre stati: una sacrosanta espressione democratica di critica e contestazione” (Urbinati 2019: 36). Quest’“aspirazione a conquistare” ci porta a sottolineare come siano dirimenti, per comprendere – ancor prima che per definire – i populismi, i concetti di “Stato” e “sovranità”. Come ricorda Carlo Galli nella sua recente ricognizione del termine (2019), mentre lo Stato è il “portatore della sovranità” (2019: 24), quest’ultima è “il modo in cui un corpo politico si rappresenta (o si presenta) per esistere, per volere, per ordinarsi e per agire secondo i propri fini” (2019: 12). È evidente che i populismi, nel riaffermare la “sovranità del popolo” nei confronti di élite che hanno dispossessato quest’ultimo dell’esercizio effettivo della sovranità (per agire, insomma, secondo fini diversi da quelli del popolo), non possano esimersi dalla lotta per (ri)conquistare lo Stato. I caratteri della sovranità (originarietà, universalità, esclusività, inclusività: Quagliani, 2004: 10) fanno sì che coloro i quali, come i populismi, fanno della rivendicazione e della riappropriazione della stessa la loro ragion d’essere, portino inevitabilmente delle sfide e delle tensioni all’architettura istituzionale democratico-liberale, che storicamente si è caratterizzata per la necessità di porre dei limiti all’esercizio della sovranità. Recentemente, Jonathan Hopkin (2020: 7) riassume questa tensione affermando che “[I populisti] invocano

Europa orientale (Croazia, Repubblica Ceca, Bulgaria) ed incentrati su temi quali lotta alla corruzione ed implementazione di forme di c.d. “democrazia diretta”, nonostante importanti differenze in termini di composizione sociale dell’elettorato e, ancor più nettamente, di posizioni programmatiche lungo l’asse stato-mercato. È chiaro invece che questo volume adotta la seconda prospettiva, senz’altro strutturalista, sebbene attenta, come vedremo, alle strategie ideologico-organizzative che i “populismi anti-neoliberali” hanno perseguito per adattarsi ai contesti socio-politici di riferimento.

il diritto del popolo di usare *il potere dello Stato* per proteggere la popolazione intesa come un collettivo, anziché garantire i diritti degli individui [ossia la principale preoccupazione delle istituzioni democratico-liberali]” (corsivo mio).

Le difficoltà incontrate – e del resto tuttora insuperate – nell’impresa di pervenire ad una definizione condivisa da una sufficientemente larga maggioranza degli studiosi è fra le ragioni che spinge Nadia Urbinati a suggerire che le ricerche dovrebbero oramai primariamente concentrarsi su “ciò che il populismo fa, non ciò che è” (Urbinati 2019: 22). Si tratta di un suggerimento pragmatico non privo di ragionevolezza, ma nemmeno di problematicità. Una prima obiezione, piuttosto ovvia, è la seguente: se non si definisce esattamente in cosa consista questo “populismo”, diventa difficile separare ciò che è “populista” da ciò che non lo è. Ma quest’obiezione potrebbe essere a prima vista superata dal fatto che, *in generale*, benché discordi sulla “connotazione” del termine “populismo” (cioè le precise caratteristiche che ne costituiscono il significato), gli studiosi paiono maggiormente concordi sulla sua “denotazione”⁹: ossia l’insieme di fenomeni, oggetti, eventi esistenti cui il concetto si applica e che sono ricompresi nella definizione. Detto altrimenti, tendenzialmente sappiamo chi sono e come riconoscere i populistici, anche se non sappiamo esattamente perché. Rimangono però almeno due problemi, connessi tra loro e, a parere di chi scrive, insormontabili: com’è possibile capire cosa vi sia di *specifico* nelle azioni dei populismi, in quanto partiti ed in quanto governi, se non sappiamo come definirne la natura? Com’è possibile tracciare ipotesi di relazioni causa-effetto, ove le “cause” sarebbero rappresentate dalle specifiche caratteristiche definitorie dei populismi? Per limitarci alle diverse definizioni sin qui riportate, e a titolo di esempio: è quel rapporto diretto “leader-popolo” ad essere decisivo per poter parlare di “populismo” ed a “causare” specifiche conseguenze? Oppure ci si dovrebbe focalizzare sul carattere “omogeneo” del “popolo” tracciato dai populistici, con venature “antipluraliste”? oppure dovremmo soffermarci sulla critica populista alle “élite”? Non tutti i fenomeni che chiamiamo “populisti” dispiegano tutte queste diverse caratteristiche – peraltro definite in modo piuttosto impreciso: è davvero la

9 Per i concetti di “connotazione” e “denotazione”, si rimanda al classico lavoro di Sartori (1985).

stessa cosa tracciare un popolo “internamente omogeneo” secondo l’etnia o secondo, ad esempio, il reddito o la posizione nella scala sociale? Diventerebbe quindi maggiormente fecondo da un punto di vista analitico isolare tutti questi (ed altri) “attributi” del concetto. E tuttavia, in ogni caso, il solo ragionare, *pragmaticamente*, sulle conseguenze, ad esempio, del “populismo al potere” rischia di reificare una categoria dalle frontiere e dai caratteri a dir poco confusi, e quindi di attribuire a certi fenomeni empirici delle conseguenze che invece sarebbe più corretto ascrivere ad *altri* fenomeni, molto diversi, ma comunque fatti (artificialmente) ricondurre alla medesima “famiglia populista”. Per essere maggiormente chiari: si rischia di partire dal “particolare” (prendiamo un Bolsonaro, o a un Donald Trump) per arrivare a descrivere un “generale” che ricomprende fenomeni politici totalmente diversi. Spesso con l’obiettivo di squalificare la categoria *tout court*.

Ma il vero, grande problema di questa strategia “pragmatica” non risiede nell’ipostatizzazione del concetto di populismo: o meglio, risiede in una diretta conseguenza di questo processo. Il problema principale sta nel tracciare, in termini peraltro imprecisi, una “modalità d’azione populista” perdendo di vista le ragioni che si celano dietro determinate azioni. Se il populismo è, come ricordato sopra, un progetto carico di antagonismo nei confronti delle “élite” per “riconquistare la sovranità”, si dovrebbe prima di tutto analizzare chi sono gli “antagonisti”, i *nemici* identificati dai populismi, e *in che modo* i primi avrebbero espropriato il popolo di quella sovranità che i secondi si incaricherebbero di restituire. Detto altrimenti, il populismo agisce con degli obiettivi che non emergono, come dicono gli anglosassoni, *out of thin air*, dal nulla. Per riprendere le considerazioni di Urbinati, al fine di analizzare “quello che i populismi fanno”, è imprescindibile chiedersi: “perché lo fanno?”... oppure, meno icasticamente: “quali sono le ragioni, i processi, le cause strutturali, che hanno garantito ai populismi una sufficiente legittimità (leggasi ‘consenso’) per agire in quel modo, per sbandierare quegli obiettivi?”. Di nuovo: è fondamentale capire la *cause* dei populismi per eventualmente analizzarne le conseguenze. E cause e condizioni strutturali diverse portano a diversi populismi, come vedremo nella seguente sezione.

Oltre alla definizione di populismo come “strategia”, esiste un’altra concettualizzazione del populismo elaborata a partire dal contesto latinoamericano, e legata alle opere del filosofo argentino

Ernesto Laclau. Senz'alcuna pretesa di esaustività nella trattazione, la teoria di Laclau, altamente formale, post-strutturalista e post-marxista, vede nel populismo una, anzi, *la* fondamentale *logica politica*, la quale consiste nella creazione di una frontiera discorsiva antagonistica fra popolo ed *istituzioni* attraverso la creazione di una “catena equivalenziale” che unisca diverse “domande insoddisfatte” espresse dai cittadini e che non trovano risposta dalle istituzioni vigenti. Tale catena di domande, o istanze, o interessi, insoddisfatti viene articolata da un leader, capace di far prevalere ciò che unisce queste domande (ossia la loro condizione di insoddisfazione) rispetto a ciò che le divide (poiché trattasi di domande particolaristiche e sempre potenzialmente in contrasto l'un l'altra), mentre obiettivo delle “istituzioni” è precisamente quello di disarticolare la creazione di “catene equivalenziali” e di processare singolarmente, diremmo in modo asettico e proceduralistico, queste domande. Trattasi di una visione che tende a far coincidere il concetto di *populismo* con il concetto di *politica* in senso schmittiano, ed in cui si sottolinea il potenziale *anti-status quo* proprio dei populismi. Si noti, innanzitutto, che questo approccio ha il merito di partire, a differenza delle concettualizzazioni precedentemente esposte, dalle *cause* – le “domande insoddisfatte” – che rendono il populismo un fenomeno politicamente rilevante; inoltre, vede la costruzione populista come un *processo*, un progetto politico, avviato consciamente ma non del tutto predeterminato, con forti caratteri performativi: molto distante insomma dalla visione aridamente ideologica di Mudde (si veda Stavrakakis 2020). Ciò nonostante, la completa autonomia del “politico” nei confronti del “sociale”, affermata dal pensiero di Laclau, si presta ad un'applicazione estensiva del concetto di populismo ad una miriade di progetti politici di segno ideologico ed emersi in contesti storici e sociali estremamente diversi: se da un lato si cattura la “logica politica” che soggiace all'articolazione di tipo populista da parte del leader, fino a fare dell'opera di Laclau per alcuni aspetti una sorta di “manuale dell'agire politico”, dall'altro si rischia di perdere di vista le specificità dei macro processi sociali ed economici che portano alla configurazione delle “domande insoddisfatte”, all'interno di una radicale negazione dell'esistenza autonoma di una sfera “sociale” che non sia interamente costruita dalla narrazione politica (Borriello e Jaeger, 2020). Yannis Stavrakakis, pur nel solco del pensiero di Laclau, offre una via d'uscita

per “ri-storicizzare” i populismi, partendo, nuovamente, dalle condizioni strutturali che ne favoriscono il successo: “I limiti della [logica populista] sono posti dallo stesso sistema di rappresentanza, che crea, in primo luogo, queste domande insoddisfatte – che provengono da determinate basi sociali. Il populismo, quale modo di unificazione strategica per portare avanti domande popolari, è spesso incapace di ri-strutturare queste domande in maniera radicale. È una ricetta che dipende fortemente dalla qualità degli ingredienti a disposizione, sebbene possa essere capace, sino ad un certo punto, di plasmarli” (Stavrakakis 2020: 9).

Del resto, in America Latina, almeno sino agli anni Novanta, il populismo veniva considerato un fenomeno *storico*, non solo complesso, bensì strettamente legato a *determinate basi sociali* ed a *determinate condizioni storico-sociali*. Il populismo veniva letto come una forma di integrazione alla vita politica e di accesso alle istituzioni riservata alle masse popolari, in reazione ai pre-esistenti regimi oligarchici – i pre-esistenti “sistemi di rappresentanza”, direbbe Stavrakakis. Questa integrazione avvenne tipicamente per mezzo della costruzione di radicati “hub partitico-sindacali” (Handlin and Collier, 2008) e di un successivo modello di sviluppo industriale basato sul protezionismo e sulla sostituzione delle importazioni (es. Germani, 1965; Cardoso e Faletto, 1977). Il populismo dunque rappresentava *anche* un regime politico orientato alla costruzione di una sorta di “capitalismo nazionale” (Dornbusch ed Edwards, 1992), ed un mezzo d’integrazione e di socializzazione politica delle masse. Queste letture erano spesso segnate da una visione eurocentrica e se vogliamo teleologica dei processi di sviluppo politico e di integrazione delle masse popolari alla sfera politica e statale, giacché i fenomeni populistici venivano visti come propri di società implicitamente “arretrate”, come deviazioni dal processo “standard” europeo (lo sviluppo di solide socialdemocrazie) e come agenti riproduttori di politiche socio-economiche “patologiche” e devianti rispetto all’ortodossia economica (neoliberale) e pertanto riproduttori di sottosviluppo. Come già sottolineato da Jansen (2011), però, queste letture di taglio sociologico avevano il merito di sottolineare: a) la *raison d’être* dei populismi, ossia la rottura con sistemi oligarchici e la loro funzione integratrice prima ancora che democratica; b) il loro carattere *interclassista* ma *non piglia-tutto* (Kirchheimer, 1966), esplicito nella costruzione di alleanze fra settori sociali differenti

(i settori popolari, organizzati e non, ma anche i settori capitalisti orientati al mercato interno) in antagonismo con elite politiche e sociali legate ad interessi agrari, alla grande industria, e più in generale orientate al mercato estero, ma anche con classi medie beneficate dallo *status quo*. Trattasi di caratteristiche inestricabilmente legate ad una situazione di capitalismo periferico e dipendente (Mouzelis, 1985), e che permettevano di marcare le differenze fra i populismi latinoamericani ed i progetti politici ad obiettivi più avanzati (ovvio, qui, l'esempio dell'esperienza di Unidad Popular in Cile) ma anche di coglierne una funzione paragonabile a quella assunta dai grandi partiti di massa socialdemocratici e comunisti occidentali (in questo senso, Dix 1989). Soprattutto, queste letture permettono, nella loro considerazione organica di cause strutturali politiche (regimi oligarchici ed esclusione dalla *polity* delle masse popolari) e socio-economiche (capitalismo periferico gestito da elites orientate al mercato estero, elevata disuguaglianza) dei populismi, di definire più approfonditamente questi ultimi ma anche di cogliere tratti ricorrenti degli stessi in epoche successive ed in diverse regioni. L'America Latina a cavallo del nuovo millennio, ma anche l'Europa del Sud a seguito della Grande Recessione (Roberts, 2017; Rodrik, 2018).

Proprio a partire dalla letteratura esistente, e recuperandone contributi centrali, questo volume parte da una definizione operativa di populismo ai fini della ricerca. Una definizione che vuole sottolineare alcuni aspetti – comunemente riconosciuti come propri dei populismi – che possono far ben intuire perché il populismo si sia imposto anche “a sinistra” (e “sulla sinistra”) in epoche e regioni segnate da una crisi del modello neoliberale e dall'imposizione di misure di austerità. Il populismo viene quindi definito come un tipo di

“progetto politico”, che mira ad occupare le istituzioni pubbliche per via elettorale al fine di restituire al “Popolo” la propria “Sovranità”, per mezzo di un discorso politico antagonista e polarizzante che permetta di generare nuove identità collettive, nonché per mezzo di diverse risorse organizzative che risolvano, o per lo meno limitino, i problemi di azione collettiva che potrebbero emergere fra settori e attori sociali frammentati ed eterogenei.

Il populismo viene quindi inteso come “progetto politico”. Evidentemente trattasi di una forza che si organizza attraverso un parti-

to, inteso in senso minimalista (“un’organizzazione che concorre ad elezioni politiche”). Trattasi di una forza che però potenzialmente “trascende”, può essere “più ampia” rispetto alla forma-partito, nel senso che vi possono essere altre organizzazioni, formali ed informali, che supportano più o meno ufficialmente il partito. Trattasi al contempo di un “progetto”: con ciò si vuole sottolineare sia la componente agenziale dell’“élite di partito”, quasi invariabilmente di un *leader*, sia l’orizzonte strategico, che è quello di “occupare le istituzioni pubbliche per via elettorale”.

A proposito di quest’ultimo aspetto, la definizione qui proposta pone l’accento a) sul carattere *democratico* dei fenomeni populistici, b) sul carattere *elettoralista* degli stessi, c) sull’importanza assegnata alle *strutture dello Stato-nazione* da parte dei populismi. I populismi sono democratici perché è nella contesa elettorale che cercano e spesso trovano la loro legittimità. Una forza politica che rifiuti di passare per l’imprimatur del “popolo” non può essere populista *per definizione*. Questo non implica che non vi siano tensioni fra populismi ed istituzioni democratiche: vi sono diversi esempi di populismi che aspirano o riescono a controllare, o bypassare, istituzioni di controllo e che terminano per creare “regimi ibridi”, o “democrazie illiberali”, in cui la competizione elettorale diventa meno libera, l’opposizione viene sistematicamente danneggiata e le regole vengono modificate a piacimento. Tutto ciò però non inficia, anzi conferma, l’assunto di fondo: i populismi credono nel, ed esaltano il, voto popolare, perché da lì deriva la loro legittimità.

Al tempo stesso, i populismi credono che solamente attraverso il *controllo delle istituzioni dello Stato-nazione* sia possibile perseguire il loro progetto di potere per restituire “la sovranità al popolo”¹⁰. Come scrivono Luciana Cadahia e Paula Biglieri: “il

10 Lo stretto legame fra “populismo” e “sovranismismo” è stato già notato (ad es. Panizza, 2005): cfr. Basile e Mazzoleni, 2020, per un’ottima ricognizione. Nella definizione di questi autori, il sovranismismo è “il ritorno alla tradizionale concezione di sovranità basata su territori mutuamente escludenti, nonché l’incapsulamento nella dimensione nazionale, chiaramente sintetizzata nel motto sovranista ‘riprendere il controllo’”. In questa definizione, così come nel corrente linguaggio giornalistico, l’enfasi è posta sulla dimensione territoriale, pur ricomprendendo altre dimensioni: sovranità “nazionale” (vs. istituzioni sovranazionali) e sovranità “popolare” (vs. istituzioni liberali e in molti casi vs. lo stesso istituto della rappresentanza). È in particolare la dimensione territoriale a risultare “esterna” al “cuore” del concetto di populismo qui proposto, pur essendo effettivamente

populismo riattiva l'idea secondo cui è possibile processare domande popolari attraverso lo Stato [...] recuperando la dimensione inerentemente politica del ruolo dello Stato, i populismi cercano di rilanciare gli immaginari democratici della giustizia sociale, dell'eguaglianza e della libertà politica" (Cadahia e Biglieri, 2021: 60-61). I populismi non mirano ad influenzare il processo di policy-making, ad agire da "gruppo parlamentare di pressione": mirano a governare. Essi sono un fenomeno "nazionale", benché non necessariamente nazionalista: il "popolo" cui parlano è circoscritto all'interno della comunità dei cittadini dello Stato, ed è attraverso lo Stato che essi intendono agire per dare voce al popolo, che deve nuovamente "ritornare a decidere".

Ovviamente, la stessa idea di "popolo" costruita dai populismi è correlata agli indirizzi politico-ideologici del progetto. I "popoli" dei populismi sono molteplici: si va da una concezione nativista ed etnica (*ethnos*) ad una concezione incentrata sul concetto di cittadinanza più o meno attiva (*demos*); da un popolo delimitato dalle condizioni socioeconomiche (le "classi popolari", un popolo "plebeo") ad un popolo identificato nella "maggioranza silenziosa" che non ha voce, a differenza di "minoranze rumorose" o ben organizzate. Ad ogni tipo di popolo, corrispondono "nemici", spesso interni allo stesso Stato-nazione. Le oligarchie liberal-conservatrici ed agrarie, nei populismi latinoamericani "classici". Sindacati, "lavoratori privilegiati" ed altri gruppi di *rent-seekers*, nei "populismi neoliberali" che apparvero sia in America Latina che in Europa del Sud durante gli anni Novanta (si pensi a Berlusconi). Minoranze etniche, immigrati, ma anche élite intellettuali e politiche che "favoriscono l'invasione" dei migranti, nei populismi di destra radicale che oggi ben conosciamo¹¹.

presente in diversi progetti populistici, anche progressisti, nei quali però si parla principalmente di "sovranità territoriale" in funzione anti-imperialista (es. controllo delle risorse naturali) piuttosto che di controllo delle frontiere (vero nucleo delle piattaforme correntemente intese come "sovraniste").

- 11 Pur non essendo un tema centrale di questo volume, si intende comunque sottolineare come l'etichetta di "populisti" affibbiata a partiti di destra radicale risulti spesso fuorviante: soprattutto quando la retorica xenofoba risulti molto più centrale rispetto a richiami al "recupero della sovranità" in ambito economico e politico ed alla costruzione di un "capitalismo nazionale". Il concetto di "nazionalismo neoliberale" (Joppke, 2021), in cui discorsi "anti-élite" principalmente sul piano culturale convivono con xenofobia, *producerismo* (Ival-

Nel caso dei “populismi antineoliberali”, i nemici paiono relativamente composti. Sono le “caste” (politiche) del Movimento 5 Stelle e di Podemos, ma anche i “poteri forti” o l’“IBEX 30” (il listino delle società più capitalizzate nella borsa di Madrid). Sono la Troika e i loro “servi” nazionali, nel discorso antagonista che portò Syriza al potere. Nel primo chavismo, erano le “squallide oligarchie” e la “partitocrazia”. Erano i “vendipatria” che privatizzarono tutto quello che si poteva privatizzare, nel Kirchnerismo argentino. Era esplicitamente il “neoliberalismo”, termine che connotava élite straniere e nazionali, tipicamente bianche, “coloniali”, nel discorso del MAS boliviano. In tutti i casi latinoamericani appena citati, esiste una forte componente anti-imperialista ed anti-coloniale (Filc, 2015), la quale, pur tuttavia, non è assente – bensì declinata in funzione anti-europea e/o antigermanica – nei populismi antineoliberali mediterranei. Più in generale, i nemici sono élite *politiche*, al servizio di élite *economiche* che defraudano il popolo della propria sovranità. L’esclusione politica e l’esclusione economica vanno a braccetto, e si alimentano a vicenda.

Se la diagnosi è che esistono élite che privano il popolo del proprio diritto a decidere, le soluzioni, avanzate dai diversi populismi sono diverse, e possono essere racchiuse in due macro-categorie. L’aspetto interessante è che ad ognuna di queste tipologie di soluzioni seguono precise conseguenze in termini organizzativi¹². Una delle risposte populiste per “dare voce al popolo” può essere quella di assegnare un potere quasi salvifico ad un leader, che non solo rappresenti, ma *simboleggi* e *personifichi* il “popolo” nella sua figura. Si “delegano” dunque pieni poteri ad un leader carismatico, che arringa e rappresenta in maniera im-mediata il proprio “popolo”. Da ciò derivano partiti populistici organizzati in modo estremamente

di e Mazzoleni, 2019) e conservatorismo economico, pare molto più efficace per descrivere partiti come la Lega, il Front National, o Vox. Ciò non implica, comunque, che il termine “populismo” non possa essere associato a fenomeni politici di destra, come audacemente argomentano Cadahia e Biglieri (2020). Ad esempio, e senza ricorrere a determinate fasi storiche e fazioni del peronismo argentino, il caso polacco del partito di governo PiS presenta diversi tratti (sostegno ad élite economiche orientate al mercato interno a discapito di settori *export-oriented*; conservatorismo culturale; parziale rafforzamento di un welfare di tipo familistico) associabili ad una visione populista conservatrice (si veda Toplišek, 2020).

12 Si rimanda, per una più profonda discussione, a Padoan, 2017.

verticistico e gerarchico, com'è spesso il caso dei partiti populistici di destra radicale europea (Heinisch e Mazzoleni, 2016; Albertazzi e Van Kessel, 2021), oppure semplici “macchine elettorali” attivabili e disattivabili a piacimento dal capo, com'è stato il caso di Forza Italia e di diversi partiti “populisti neoliberali” in America Latina durante gli anni Novanta (Weyland, 2001).

Ben diversa è la seconda possibile “soluzione populista”: far sì che sia *il popolo stesso a mobilitarsi in prima persona* e ad *occupare le istituzioni*. Si elabora così un discorso partecipativo, volto a restituire al popolo un'effettiva influenza nelle decisioni relative alla cosa pubblica, sottraendola dalle mani di élite che direttamente o indirettamente (principalmente tramite partiti) la controllerebbero per piegarla ad interessi particolari, settoriali o finanche stranieri. Questi progetti populistici tendono dunque a sviluppare innovazioni organizzative per “dare voce alla base”, a lasciare una certa libertà di organizzazione e di azione politica alla “periferia” del partito (cioè alle strutture territoriali locali) ed a proporre e promuovere modifiche nei rapporti fra Stato e società per garantire a quest'ultima nuovi spazi di partecipazione e decisione, al fine di rendere effettiva la “sovranità popolare”.

Al tempo stesso, l'effettivo controllo delle scelte strategiche rimane nelle mani del leader, o di una cerchia ristretta di persone, e gli strumenti per un “controllo dal basso” assumono presto o tardi una funzione confermativa, plebiscitaria, di decisioni già assunte o predeterminate. Lunghi dall'essere partiti “orizzontali”, *leaderless* – ammesso e non concesso che vi siano esempi storici rilevanti in tal senso, come la stessa parabola dei *Gruenen* tedeschi dimostra (Poguntke, 1988) – questi partiti populistici “partecipativi-mobilizzativi” presentano, sin dalla loro origine, un eccezionale accentramento di potere al vertice. Tale accentramento è funzionale, fra le altre cose, a garantire coesione ad un partito dai contorni ideologici vaghi e indefiniti, rappresentante di un “popolo” dall'identità collettiva in perenne costruzione e pur sempre attraversato da interessi più o meno particolaristici, eterogenei e potenzialmente contrastanti fra loro.

1.3 Dove, quando e perché prosperano i “populismi anti-neoliberali”

Appare evidente come i populismi anti-neoliberali appartengano, in misura più o meno completa, alla categoria, sopra menzionata, dei populismi “partecipativi-mobilizzativi”. Sia in America Latina, sia in Europa del Sud, questi partiti politici hanno sviluppato discorsi e forme organizzative particolarmente adatti, direi quasi “su misura”, rispetto a contesti sociali e politici che invariabilmente apparivano estremamente incandescenti, pur nelle diverse (ed analiticamente fondamentali, come vedremo) specificità nazionali.

Risulterà di estrema valenza analitica analizzare prima di tutto le diverse traiettorie storiche seguite dalle sinistre nazionali nei paesi qui considerati. Per “traiettorie storiche” ci si riferisce, in particolare, a precise evoluzioni ideologiche, strategiche ed organizzative. Ciò che questo volume intende evidenziare è che la crescita dei “populismi anti-neoliberali” sia stata resa possibile dalle profonde mutazioni dei partiti di sinistra tradizionali. Queste mutazioni, che apparivano necessarie per “adattarsi” a processi storici che si credevano ineluttabili, si sono rivelate assolutamente disfunzionali a seguito delle crisi sociali ed economiche riconducibili ai limiti del modello di sviluppo neoliberale. Come recitava un famoso lenzuolo bianco apparso nella Puerta del Sol di Madrid il 15 maggio 2011, il fatidico 15-M degli *Indignados*, “I giovani scesero in strada e di colpo i partiti invecchiarono”.

Al tempo stesso, per giungere ad una comprensione degli elementi peculiari del Movimento 5 Stelle (e degli altri populismi qui trattati), risulterà fondamentale analizzare le caratteristiche e le cause delle diverse forme di *risposta sociale collettiva* che nei diversi paesi si sono sviluppate a seguito della crisi. Alcune delle ragioni per comprendere le specificità nazionali di ogni ciclo di protesta anti-austerità/anti-neoliberali trovano le loro radici nelle “traiettorie delle sinistre” sopra appena accennate, e che presto verranno passate in esame. In aggiunta, si dovranno tenere in considerazione altri fattori che spiegheranno, ad esempio, la presenza di mobilitazioni di protesta più o meno efficaci, più o meno trasversali, più o meno autonome dai partiti. Tutti fattori che, come vedremo, hanno contribuito a plasmare il contesto socio-politico cui questi nuovi progetti politici populistici si sono, con successo, adattati.

Questo volume svilupperà dunque un argomento teorico che, a partire dai due macro-fattori appena menzionati (ossia *le traiettorie storiche e le diverse caratteristiche ideologiche, organizzative e sociologiche dei partiti di sinistra nel periodo pre-crisi e le diverse tipologie di mobilitazione sociale emerse durante la crisi*), offrirà un'originale *tipologia di "populismi anti-neoliberali"* emersi nei Paesi selezionati in America Latina ed Europa del Sud. Si tratta dunque di un argomento articolato su tre diverse fasi che verranno di seguito brevemente esposte.

1.3.1 *Le traiettorie storiche delle sinistre prima della crisi*

Alcune ulteriori, brevi riflessioni di carattere concettuale risultano qui necessarie per meglio definire, oltre al concetto di "populismo", anche quello di "sinistra" (e "sinistre"). Come nota Tarchi (2018), esistono almeno tre modalità per ricorrere all'utilizzo delle categorie di destra e sinistra. Esse possono essere concepite come a) categorie universali, cui vengono attribuiti caratteri *essenziali* (nel caso di Norberto Bobbio, come vedremo, la diversa posizione a proposito dell'*uguaglianza*); b) *idealtipi* (ad esempio, nel lavoro di Galeotti [1984]: "sinistra=socialismo=classi inferiori=richiesta d'intervento dello Stato nel sociale e, dall'altra parte, destra=conservatorismo=classi superiori=totale privatizzazione dell'economia e del sociale"); c) *convenzioni*, enfatizzandone sia il loro carattere relazionale sia la loro assoluta modificabilità, in termini definitivi, nel tempo e nello spazio, pur riconoscendone l'ubiquità del loro utilizzo.

Il classico lavoro di Norberto Bobbio (1994) si inserisce all'interno della prima concezione. "Destra" e "sinistra", secondo Bobbio, stanno ad indicare due schieramenti, due parti contrapposte, divise dalle diverse posizioni normative a proposito dell'idea di *uguaglianza*. Trattasi di differenze che investono in qualche modo una concezione profonda della natura umana: la sinistra si focalizza su ciò che rende eguali gli uomini e, conseguentemente, si concentra sui mezzi per ridurre le disuguaglianze sociali, mentre la destra enfatizza le differenze "naturali" fra gli uomini e non persegue né auspica la soppressione di queste differenze attraverso l'azione politica. Secondo Bobbio, è la diade *eguaglianza/diseguaglianza* a definire la divisione fra destra e sinistra, e non la diade *autorità/libertà* (ortogonale alla dimensione sinistra/destra).

J.A. Laponce (1972; 1981) invece vedeva nella divisione fra sinistra e destra la trasposizione orizzontale dell'antica divisione fra "basso" ed "alto": la sinistra rappresenta l'antico "basso", l'aspirazione ad una società "non gerarchica ma igualitaria". Laponce, in linea con la concezione "idealtipica" della divisione sinistra/destra, propone una sorta di "topografia", in cui diversi concetti di diverso genere (ad es., "operaio", "commerciante", "laico", "religioso", "uguaglianza", "libertà"...) vengono posizionati in posizioni più o meno distanti dai due "nuclei" rappresentati, appunto, dai concetti di destra e sinistra: "verticalità" contro "orizzontalità".

Un aspetto centrale che divide le proposte di Bobbio e di Laponce è quindi il seguente: Bobbio, da socialista liberale, per definire destra e sinistra si concentra sull'*ideologia*; Laponce enfatizza come destra e sinistra si dividano a proposito di chi debba, in sostanza, governare (il "basso" oppure l'"alto"), ponendo dunque al centro la questione del *potere*.

Appena cinque anni prima dell'articolo di Laponce, Seymour Lipset e Stein Rokkan pubblicavano la loro celebre ricostruzione (1967) dell'impatto sui sistemi di partito in Europa Occidentale di quattro diversi *cleavages* (fratture)¹³, fra cui la frattura capitale-lavoro, decisiva per la nascita dei partiti socialisti e comunisti e più in generale per il consolidamento della *sinistra* lungo il ventesimo secolo. Diverso il caso dell'America Latina, ove comunque, ad ogni modo, ad essere decisivi per la conformazione dei sistemi di partito furono i processi di incorporazione politica dei lavoratori – processi caratterizzati quindi, anziché da *cleavage*, da "congiunture critiche" (*critical junctures*: Collier e Collier, 1991) segnate dall'apparizione dei "populismi classici" – pertanto, i populismi latinoamericani furono, come detto, gli "equivalenti funzionali" delle sinistre in Europa, e i loro sempre più lontani eredi "laboristi" (*Acción Democrática* in Venezuela, il *Partido Justicialista* in Argentina) rappresentarono negli anni Novanta, in qualche modo, gli equivalenti (non in senso ideologico né valoriale) dei "centrosinistra" europei.

La miglior definizione del concetto di *cleavage* è stata elaborata da Bartolini e Mair (1990). Un *cleavage* è tale quando è composto, nonché riprodotto, da tre componenti: a) *socio-strutturale* (si generano divisioni di classe); b) *identitaria* (si sviluppano attaccamenti

13 Le fratture Stato-Chiesa, centro-periferia, città-campagna e capitale-lavoro.

identitari individuali e collettivi); c) *organizzativa* (il cleavage genera, e si cristallizza in, stabili organizzazioni politiche e sociali).

Lipset e Rokkan, ed anche Bartolini e Mair, sono più interessati al ruolo di fratture sociali e politiche sulla conformazione dei sistemi di partito e non alle categorie di sinistra e destra in senso stretto. È però vero che, a prescindere dal primo utilizzo di tale dicotomia, avvenuto, come noto, a seguito della Rivoluzione Francese, “la contemporanea divisione fra sinistra e destra, è figlia del socialismo democratico più che del 1789” (Noel e Therien, 2008: 16). Tale divisione, secondo gli stessi autori, legati all’approccio di Bobbio ma maggiormente nostalgici della sinistra social-democratica cristallizzata in Europa lungo buona parte del ventesimo secolo, si è diluita, ma non è scomparsa, con l’affermazione della “terza via” di Blair e Schroeder (fra gli altri): “la sinistra è ancora sinistra, la destra è ancora destra”, e “la gente quasi ovunque sa distiguerle e si posiziona lungo quest’asse” (Noel e Therien, 2008: 232-233).

È possibile dunque argomentare quanto segue: il concetto di sinistra, nato per definire chi voleva fare del popolo il sovrano, e poi associato ai movimenti e partiti dei lavoratori, è sopravvissuto anche al passaggio alla fase di consenso neoliberale, identificando quella parte politica maggiormente sensibile al tema delle disuguaglianze, ai “nuovi diritti” (questioni ambientale e di genere), all’investimento dello Stato in “capitale umano”. Laponce catturava maggiormente la *genesi* della contrapposizione sinistra-destra; Bobbio, la fase attuale di questa contrapposizione. In mezzo, quella fase socialdemocratica in cui i sistemi di partito, secondo Lipset e Rokkan (1967), erano rimasti “congelati” a seguito dell’ultimo *cleavage*, in ordine cronologico: la frattura capitale-lavoro. Un *cleavage* che però è andato via via indebolendosi. In particolare, il processo di “disallineamento” (Dalton e Watterberg, 2000), ossia la sempre minore rispondenza (in molti casi una vera e propria relazione inversa: vedi es. Oesch, 2012; Evans, 2017) fra voto operaio e voto a sinistra, e lo spostamento a sinistra di segmenti delle classi medie salariate, ha messo in crisi la componente originaria *socio-strutturale* del *cleavage*.

Più ancora che i partiti politici nati per rappresentare il movimento operaio, è stata la “sinistra” a sopravvivere all’indebolimento del



cleavage capitale-lavoro¹⁴, “digerendo” nuove fratture (i “nuovi diritti”) e modificando in parte il suo stesso significato, pur mantenendo alcune caratteristiche preesistenti. L’abbraccio al processo di integrazione europea, nonostante “l’impossibilità di perseguire politiche socialdemocratiche a livello comunitario” (Miro, 2017), ha fatto dell’europeismo, più che del pensiero socialdemocratico, una componente identitaria del (centro)sinistra contemporaneo (Lavelle, 2008; Moschonas, 2009)¹⁵. Ciò è solo un esempio della maggiore rilevanza (e.g., De Vries et al., 2013) assunta dalla c.d. frattura GAL-TAN (“*Green, Alternative, Liberal*” versus “*Traditional, Authoritarian, Nationalist*”: Hooghe, Marks e Wilson, 2002; Kriesi et al., 2006) rispetto alle posizioni a proposito dell’interventismo (o meno) statale in campo economico¹⁶, maggiormente legate alla frattura capitale-lavoro. Questa, però, non è scomparsa, soprattutto se si considera la dimensione *organizzativa* ricordata da Bartolini e Mair. Come vedremo, i *linkage* fra sinistre e sindacati, pur modificandosi e a grandi linee indebolendosi, sono stati ben lungi dal cancellarsi.

Soprattutto, e come detto, è stata la componente *identitaria* a rimanere forse maggiormente salda. Tarchi (2018) giustamente ritiene che l’approccio “relazionale” alla dicotomia sinistra-destra risulti il più corretto, ma non pare corretto derubarle a “convenzioni”. Del resto, è lo stesso Tarchi ad argomentare: “talché i due termini designerebbero ‘profonde e radicate forme di identità collettiva’, è giocoforza concluderne che anch’esse, come ogni altra identità, essendo ‘frutto di una sedimentazione culturale in continua trasformazione’, sono obbligate a uno sforzo di continua ridefinizione di forme e contenuti”. Per dirla con White (2011), “sinistra” e “destra” sono “risorse politiche” a disposizione degli attori politici per diver-

14 Come riscontrato da Freire (2006), sulla base di uno studio basato su sondaggi effettuati nel period 1972-2006 in sei democrazie euro-occidentali (incluse le nuove democrazie greca, spagnola e portoghese), “the analyses conducted revealed that the left-right identities show much less erosion than party identification”.

15 A supporto della tesi della compatibilità fra processo di integrazione comunitaria e socialdemocrazia, vedi invece Wolkenstein (2020), il quale comunque riconosce come sia “lo stesso disegno istituzionale dell’UE [a] subordinare la democrazia al mercato”. Lo stesso autore definisce la socialdemocrazia come “un’ideologia politica segnata dall’impegno di promuovere la primazia della politica sui mercati, nonché la democratizzazione di tutte le sfere della società”.

16 Peraltro, le due dimensioni (interventismo statale e GAL-TAN) risultano molto correlate, per lo meno in Europa Occidentale (Marks et al., 2006).



si scopi, dall'identificazione di un nemico alla propria legittimazione ed alla mobilitazione del proprio elettorato e dei propri militanti.

È “di sinistra”, dunque, chiunque decida di ricorrere a questo concetto per definirsi e per rivolgersi all'intero ambiente circostante. Chiaramente, il significato del concetto, in quanto costruito culturale, non è lo stesso che aveva al momento della sua genesi, né dei decenni che seguirono la crescita del movimento socialista e poi la seconda guerra mondiale. Il che ha avuto delle conseguenze: se da un lato la “sinistra” ha saputo interpretare nuove domande ed attrarre nuovi segmenti sociali, dall'altro ha mancato di presidiare temi e classi un tempo proprie, finendo in parte per compromettere lo stesso *appeal* identitario del concetto¹⁷. Si pensi alla frattura “basso/alto” ed alla questione di chi debba esercitare il potere, la sovranità: quella frattura indicata da Laponce come la vera e propria genesi della dicotomia destra/sinistra, oggi interpretata dai populismi. O si pensi al “popolo” in senso socioeconomico, o ai “precari”, cui, di nuovo, i populismi qui analizzati hanno guardato spesso con successo, pur evadendo da categorie marxiste ed evitando, più in generale, di parlare della relazione capitale/lavoro con un discorso (puramente) conflittuale. Questioni diventate decisamente salienti in periodi di crisi sociale ed economica.

Nel secondo capitolo, si passerà brevemente in rassegna l'evoluzione delle sinistre nel periodo pre-crisi. In entrambi i continenti, si svilupparono storicamente i già descritti “hub partitico-sindacali” (Handlin e Collier, 2008), cioè partiti politici di tendenza più o meno socialdemocratica strettamente legati alle grandi confederazioni sindacali nazionali, le quali rappresentavano il principale *linkage* organizzativo, seppur indiretto, fra partiti e società. Questi partiti “laburisti”, nella maggior parte dei Paesi considerati, rappresentavano uno dei due partiti di riferimento dei sistemi politici nazionali, normalmente insieme ad un partito conservatore. In Argentina, Venezuela, Grecia, Italia, Spagna, tali partiti attraversarono forti processi di moderazione ideologica e sostanzialmente abbracciarono il “discorso unico” neoliberale: ciò fu evidente nei due casi latinoamericani, a partire dai primissimi anni Novanta,

17 Già nel 2011 la percentuale di italiani che non si identificava né a destra né a sinistra raggiungeva il 36 per cento (il 4 per cento in Francia, il 6 in Germania). Cfr. Schmitt e Segatti, 2011.

così come in Grecia e Spagna durante gli anni Ottanta ed in Italia, particolarmente a seguito del crollo del Muro.

Si noti, però, che in nessuno di questi casi la “virata al centro”, che comportò l’attivo perseguimento, da parte di questi partiti, di misure di stampo neoliberale quali privatizzazioni, profonde riforme del mercato del lavoro in direzione di una maggiore “flessibilità” e l’appoggio a misure a favore di un certo “rigore” di bilancio, compromise la tenuta dell’alleanza partito-sindacato, benché ne modificasse i caratteri. I sindacati, costretti sulla difensiva, scelsero di mantenere quei legami al fine di assicurarsi comunque un accesso stabile alle arene istituzionali e dunque una certa influenza nei processi di *policy-making* e la difesa del loro “potere organizzativo” (Etchemendy, 2011; Rigby e García Calavia, 2017), a costo però di assumersi “la responsabilità di smantellare molte delle passate conquiste, e di agire come mediatori di pressioni economiche transnazionali”, come riassunse Hyman (2001: 52). Come fatto notare da diversi autori (Rueda, 2007; Thelen, 2014), questa strategia sindacale permise in qualche modo di difendere, peraltro con sempre minor successo, i diritti di coloro inseriti “a pieno titolo” all’interno della forza lavoro, “scaricando” l’onere di adattarsi al mantra della flessibilità su coloro che invece si affacciavano al mondo del lavoro o si trovavano nelle “periferie” dello stesso, in situazioni di precarietà. Si accentuava dunque il (già molto marcato) carattere *dualistico* dei mercati del lavoro (e dei relativi diritti sociali), penalizzando i settori più svantaggiati, mentre i sindacati si trovavano a rappresentare settori sempre più circoscritti della popolazione economicamente attiva.

In alcuni Paesi, però, il blocco “partito-sindacato”, pur (e, in parte, proprio perché) elettoralmente minoritario, si mantenne fermo in opposizione alla “deriva neoliberale”. È il caso dell’Uruguay, ove per decenni si riprodusse un sistema quasi bipartitico (composto dal partito *blanco* e dal partito *colorado*, entrambi di orientamento conservatore ma con ampie differenze ideologiche al proprio interno), lasciando per decenni al *Frente Amplio*, strettamente legato alla potente confederazione sindacale PIT-CNT, il ruolo di “terzo partito”. È il caso del Portogallo, ove il principale sindacato nazionale si manteneva sotto controllo comunista, mentre i due principali partiti rimanevano quello socialista e quello socialdemocratico (conservatore). È il caso della Bolivia, ove però, come si spiegherà, dal 1985 in poi scomparve un vero e proprio “blocco partito-sindacato”, a causa del

crollo elettorale delle sinistre partitiche e dell'isolamento patito dalla COB, il tradizionale sindacato boliviano, di ispirazione marxista. Un isolamento acuito dalle trasformazioni strutturali dell'economia boliviana negli anni del neoliberalismo, quando venne smantellato il sistema di imprese pubbliche che rappresentava il bastione del movimento sindacale, nonché dall'incapacità della COB di incorporare nelle proprie fila settori maggioritari della popolazione, quali le classi contadine ed il sottoproletariato urbano, che cominciarono sempre più ad organizzarsi all'esterno della confederazione.

L'allentamento, benché non annullamento, dei legami storici fra i grandi partiti "laburisti moderati" ed il mondo del lavoro organizzato, si inserì in una tendenza più ampia: quella del passaggio dalla fase dei partiti di massa a quella dei partiti "elettorali-professionali" (Panebianco, 1988), caratterizzati dal forte declino della *membership* e dal minor peso della componente ideologica, compensati da un più incisivo uso di strategie di marketing politico. Si è parlato anche della creazione di "partiti-cartello" (Katz e Mair, 1995), finalizzati al momento elettorale al fine di garantirsi l'accesso a risorse pubbliche per permettere la riproduzione organizzativa del partito; nonché di partiti sempre più, al tempo stesso, "responsabili" (in modo prudenziale, nei confronti di istituzioni sovranazionali e del mercato) e "irresponsabili" (nei confronti delle domande e delle necessità dei cittadini: vedi Mair, 2014). Con il declino del radicamento territoriale, e stante l'elevato moderatismo ideologico (parzialmente compensato, in Europa del Sud, da un maggior accento su temi post-materialisti), ai partiti "laburisti" rimanevano due possibili strategie per continuare a rivolgersi ai settori popolari e mantenere una certa fidelizzazione del proprio elettorato storico: la riproduzione dei legami identitari con il partito, e lo sfruttamento di legami di tipo particolaristico-clientelare (si veda in particolare Kitschelt, 2000).

Entrambe queste strategie, ampiamente utilizzate nelle democrazie latinoamericane e mediterranee (Magaloni, 2006; Luna, 2014; Thomadakis, 2006; Di Mascio et al., 2011), entrarono però in crisi con l'esplosione delle contraddizioni del modello economico che praticamente tutti i partiti "di sistema" avevano abbracciato come l'unico possibile. I legami identitari resistettero più a lungo in alcuni partiti (quali il PSOE spagnolo o il *Partido Justicialista* argentino, i quali mantennero una certa base popolare) rispetto ad altri, ma in generale non bastarono da soli a riprodurre le ragioni

delle contrapposizioni politiche esistenti, specie quando pressoché tutti gli schieramenti si trovarono a dover gestire la crisi del modello neoliberale. I legami di tipo particolaristico-clientelare, invece, divennero innanzitutto più difficili da alimentare, proprio a causa delle misure d'austerità e del "rimpicciolimento" dello Stato, ed a causa della loro crescente inefficienza si resero ancora meno accetti e popolari (Morgan, 2011; Selingsson, 2014; Afonso et al., 2015). Paradigmatici, in questo senso, furono i destini elettorali di partiti quali *Acción Democrática* in Venezuela e del PASOK greco, ambedue ampiamente identificati con questo metodo di controllo politico ed ambedue divenuti quasi irrilevanti nel volgere di pochi anni: non è un caso, del resto, che il termine "*pasokizzazione*" sia divenuta ormai una categoria politica per indicare il definitivo crollo elettorale di un partito socialdemocratico tradizionale.

1.3.2 *Le grandi crisi e le risposte sociali collettive*

Tutti i paesi qui analizzati furono scossi da pesantissime crisi economiche, dai tratti spesso simili (Zanotti e Rovira Kaltwasser 2016), affrontate attraverso l'adozione di misure politiche "ortodosse" che altro non fecero che acuire il disagio sociale e il malcontento politico. Non si vuole qui certo sorvolare sulle differenze – innegabili – fra i diversi contesti, bensì sottolineare le analogie, soprattutto in termini di conseguenze sociali, economiche e *politiche* delle crisi e delle misure di austerità implementate. Tagli alla spesa pubblica e riforme ulteriormente "liberalizzatrici", adottate sotto la diretta pressione di istituzioni economiche internazionali e/o sovranazionali che imposero determinate "condizionalità" per procedere al "salvataggio": siamo in Europa del Sud nell'era della Grande Recessione, ma anche nell'Argentina e nell'Uruguay del 2001-2002, o prima ancora nel Venezuela degli anni Novanta, o nella Bolivia fra i due secoli. In *tutti* questi Paesi, si ebbe il decisivo coinvolgimento dei principali partiti "mainstream" nell'implementazione di queste misure. Pesanti recessioni, aumento della disoccupazione, della povertà e delle disuguaglianze: anch'essi fenomeni che riguardarono le due macroregioni nei periodi considerati, le quali videro, non casualmente, l'esplosione del conflitto e del malcontento sociale, nonché l'apparizione di *nuovi attori sociali* a rappresentare settori "esclusi" e domande di *inclusione sociale e politica*.

La stessa apparizione di questi nuovi “attori sociali” va collegata alla perdita, da parte dei partiti tradizionali, del loro radicamento territoriale e quindi del loro ruolo di strumento di socializzazione politica e di rappresentanza e di articolazione degli interessi. Gli stessi sindacati, per decenni (e spesso tuttora) le maggiori organizzazioni sociali dei ceti medi e popolari, a causa della perdita di buona parte della loro capacità di rappresentare una società frammentata e stratificata, non poterono giocare un ruolo rilevante (o per lo meno di prim’ordine) nelle proteste sociali anti-austerità. Fu così in Venezuela, in Argentina, in Bolivia; fu così in Grecia ed in Spagna. Ciò non accadde in Uruguay e Portogallo, ove il blocco partito-sindacato mantenne una propria *credibilità*: una credibilità coltivata negli anni di decisa opposizione, in alcuni casi di successo, alle riforme neoliberali nei due Paesi nel periodo pre-crisi, e quindi funzionale a garantire una guida politica alle proteste, nonché la legittimità per agire da canale istituzionale per portare avanti le domande di cambiamento.

In Italia accadde qualcosa di diverso da tutti i casi sopra menzionati: ci troviamo ad una prima importante specificità del caso italiano, giacché i sindacati e la sinistra radicale tradizionale effettivamente guidarono le proteste anti-austerità. Tali proteste però non raggiunsero carattere “di massa”, per almeno due ordini di motivi: da un lato l’elevata frammentazione delle proteste; dall’altro la relativa moderazione perseguita dai sindacati tradizionali – principali protagonisti delle mobilitazioni, se non altro per un semplice fattore numerico – una volta caduto il governo Berlusconi, quando però le misure di austerità divennero ancora più pesanti.

Ove la scena sociale venne occupata da nuovi movimenti ed organizzazioni sociali, si deve porre l’attenzione su alcune macro-caratteristiche dei cicli di protesta, come del resto si occuperà il terzo capitolo di questo volume. In Venezuela, Argentina, ma anche in Italia ed in parte in Grecia, si assisté ad un proliferare di movimenti, organizzazioni e gruppi, spesso focalizzati sulla richiesta di risposte immediate alla crisi, ed altrettanto spesso organizzati su base localistica/territoriale. Si assisté dunque a mobilitazioni *frammentate*, in termini di domande, di categorie sociali e di territori rappresentati, e spesso di riferimenti ideologici.

In Venezuela, a partire dalla grande rivolta (il cosiddetto *Caracazo*) contro le draconiane misure di austerità imposte nel 1989 dal neoletto presidente Pérez, si inaugurò un decennio di conflitto so-

ciale, dominato da piccoli gruppi e comunità organizzate in cerca di immediate contromisure, anche tramite i tradizionali canali d'intermediazione politica esistenti, sempre più inefficaci nel garantire risposte. Al tempo stesso, si ebbero mobilitazioni anticorruzione, in favore di una minima "moralità politica", da parte di classi medie egualmente disincantate ma lontane dalle esigenze immediate di quei ceti popolari che videro un gravissimo deterioramento delle condizioni di vita. La "partitocrazia" venezuelana diventò l'obiettivo degli strali di amplissimi e diversissimi settori sociali, mentre crollava la fiducia nei confronti delle istituzioni democratiche. Mancava però un attore politico che potesse parlare a settori così eterogenei: fu il progetto politico *chavista* ad assumersi questa funzione storica e politica, perseguendo una strategia *populista* incentrata su un discorso di critica alle istituzioni d'intermediazione sociale e politica esistenti e di rifondazione dello Stato venezuelano per garantire la *sovranità nazionale e popolare* contro élite nazionali ed istituzioni straniere.

L'eterogeneità sociale e politica delle proteste fu, se possibile, ancora maggiore in Argentina, ove proliferarono gruppi organizzati, a livello locale, di disoccupati che bloccarono ripetutamente città e quartieri, prima nelle regioni più remote del Paese, poi, dalla fine degli anni Novanta, nella provincia di Buenos Aires, al fine di strappare programmi dedicati di assistenza sociale ai governi nazionali e provinciali, in uno scenario economico in rapido e grave deterioramento. Così come in Venezuela, e particolarmente da quando le proteste si estesero nelle zone urbane più popolate, si trattava di proteste per accedere a risorse sempre più scarse, e quindi potenzialmente in competizione le une con le altre. A questo fattore strutturale, si aggiunsero divisioni politiche ed ideologiche fra diversi gruppi, e fra l'insieme di questa galassia di protesta e i tradizionali referenti territoriali del partito peronista, da sempre in controllo di questo tipo di programmi sociali. Dal dicembre 2001 in poi, si mobilitarono anche le classi medie, danneggiate dal *corralito* (il congelamento dei prelievi bancari) e dalla disoccupazione dilagante. Il clima di totale caos e mobilitazione sociale rimase sostanzialmente senza soluzione politica sino alle prime mosse della presidenza Kirchner, il quale, nuovamente, perseguì una strategia *populista*, in termini discorsivi ed organizzativi (*in primis* l'accesso alle istituzioni garantito a

diversi gruppi antagonisti) per articolare una coalizione sociale e politica a supporto della propria azione di governo.

Mobilitazioni sociali *frammentate* si ebbero anche in Grecia e, soprattutto (e discusso nel quinto capitolo), in Italia. Frammentate soprattutto per ragioni ideologiche: persino in Grecia, dove un movimento sociale potenzialmente inclusivo e trasversale come gli *aganaktismenoi* (gli “Indignati” ellenici) venne pure attraversato da perenni tentativi di “egemonizzazione” e da separazioni, anche fisiche, fra attori politici presenti nelle piazze ed in perenne competizione. In Grecia, a differenza che in Italia, le proteste raggiunsero dimensioni realmente di massa, tanto che, secondo alcune stime, videro la partecipazione del 20 per cento dell’intera popolazione (Tsaliki, 2012). Il collante di queste mobilitazioni era rappresentato dall’urgenza della necessità di arrestare le riforme di austerità, nonché dal profondo malcontento nei confronti delle classi dirigenti nazionali e delle istituzioni comunitarie. Una volta mancato l’obiettivo di bloccare l’approvazione dell’ennesimo *Memorandum of Understanding* imposto dalla Troika, le proteste però si ridussero e si frammentarono, ideologicamente e territorialmente. Syriza, in tal senso, si presentò, da un lato, come un attore politico radicalizzato nelle domande ma al tempo stesso relativamente meno ideologizzato (e *più populista*) in termini di discorso politico; dall’altro, come un efficace “broker” fra diversi attori sociali e politici impegnati nelle proteste. Il partito di Tsipras riuscì dunque, pur senza guidare le proteste, ad affermarsi come l’unico canale politico-elettorale a disposizione del “popolo” per tentare di fermare le riforme neoliberali dalle istituzioni. Fece dunque *nelle piazze* ciò che il kirchnerismo in Argentina fece *dalle istituzioni*, ossia tessere una paziente rete di alleanze e costruire una sinistra populista, “nazionale e popolare”, con immediato ritorno elettorale.

In Bolivia invece si sviluppò, interamente dal basso, una stretta e coesa rete di legami, collaborazioni e mutui supporti fra diversi movimenti ed organizzazioni di protesta, in particolare grazie a diversi movimenti contadini di lunga data (e, in alcuni casi, eredi di organizzazioni comunitarie risalenti al periodo precolonia), sindacati *cocaleros* (coltivatori della foglia di coca) ed organizzazioni che rappresentavano popoli indigeni minoritari a difesa del proprio diritto di (ri)produzione socioculturale. Queste radicatissime organizzazioni sociali non solo guidarono le sollevazioni del composito

mondo rurale boliviano, ma sostennero pure, ed in modo decisivo, vere e proprie rivolte urbane sorte per bloccare la privatizzazione di risorse naturali, come accaduto a Cochabamba nella “Guerra dell’Acqua” (2000) o a El Alto nella “Guerra del Gas” (2003) che pose sostanzialmente fine all’”epoca neoliberale”, con la caduta del governo Sánchez de Losada. L’alleanza fra i diversi movimenti sociali contadini ed indigeni venne persino sancita formalmente nel 2004, quando venne siglato il cosiddetto “Patto di Unità”, al fine di muoversi compatti per chiedere la convocazione di un’Assemblea Costituente che riscrisse la carta costituzionale e rifondasse lo Stato boliviano in senso “partecipativo” e “plurinazionale”.

Fra gli attori di protesta vi era anche la COB, ossia la già citata confederazione sindacale boliviana, da sempre controllata dalla federazione dei minatori. Una federazione che storicamente giocò il ruolo di “avanguardia”, ma che aveva drammaticamente perso centralità e potere proprio a causa di quelle privatizzazioni che smantellarono il sistema di imprese pubbliche, e che, nondimeno, rifiutò di concedere maggior peso politico, all’interno della COB stessa, ai sempre più forti movimenti rurali. Nelle parole del sociologo Álvaro García Linera, poi divenuto lo storico vicepresidente di Evo Morales,

durante le lotte sociali del nuovo millennio, che avviarono un’era di rimobilitazione sociale e di creazione di leadership popolari, la COB giocò un ruolo secondario in termini di capacità di mobilitazione e di costruzione di un discorso antagonista. Da allora, e sino ai giorni nostri, i discorsi ed i leader indigenisti acquisirono centralità, sostituendo le vecchie analisi di sinistra che prevalsero per molto tempo all’interno della COB. Le vittorie sociali e politiche di organizzazioni formalmente appartenenti alla COB, ma che, di fatto, articolavano domande ed alleanze sociali molto diverse da quelle della COB, crearono uno scenario in cui la COB oggi rappresenta appena i lavoratori pubblici della sanità e dell’istruzione, i pensionati, e i deboli settori industriali ed estrattivi. La COB è diventata niente più che un’organizzazione sociale fra le altre, come la CSUTCB [*il sindacato dei contadini*], i *cocaleros* [...] che però sono molto più forti. Il carattere delle relazioni fra la COB e queste organizzazioni varia fra la subordinazione, il sostegno mutuo, e la competizione” (García Linera et al., 2004: 80).

La scelta di porsi sostanzialmente al di fuori dell’ombrello della COB da parte delle organizzazioni contadine boliviane al fine di rap-

presentare e difendere i propri interessi a livello sociali deve leggersi insieme ad un'altra precisa decisione strategica: quella di rinunciare definitivamente all'intermediazione politica da parte dei *partiti*. Dopo decenni di cooptazioni, i contadini boliviani erano giunti alla decisione di costruire autonomamente il proprio "strumento politico" già nel 1995, quando si creò l'ASP ("Assemblea per la Sovranità dei Popoli"), la quale, dopo alcuni rivolgimenti interni, divenne nel 1999 MAS-IPSP ("Movimento al Socialismo – Strumento Politico per la Sovranità dei Popoli"), sotto la guida di Evo Morales.

Quando iniziò dunque la "fase rivoluzionaria boliviana" (Webber, 2008), fra il 2000 ed il 2005, un periodo caratterizzato da crisi economica e forte aumento del conflitto sociale, i movimenti sociali contadini boliviani avevano già costruito una ragguardevole struttura organizzativa sia a livello sociale – ove godevano di un formidabile radicamento territoriale – sia a livello politico-elettorale. Inoltre, avevano già imposto nel dibattito pubblico temi quali il "recupero della sovranità" da parte dei "popoli boliviani" (concetti che, come si vedrà nel quarto capitolo, assumevano contorni piuttosto sfumati e perciò efficaci, ma anche forieri di profonde incomprensioni fra le diverse anime dei movimenti contadini ed indigenisti) e la "lotta al neoliberalismo", identificato concretamente nelle élite "coloniali" boliviane e quelle "imperialistiche" statunitensi. Parole d'ordine chiaramente *populiste*, così come l'obiettivo esplicito di "conquistare lo Stato" e rifondarlo in direzione, come detto, partecipativo e plurinazionale.

L'imposizione di nuovi *frames* e nuove priorità politiche nell'era della crisi e dell'austerità fu l'obiettivo conseguito da un altro ciclo di protesta, per molti aspetti diversissimo: quello spagnolo, avviato dall'occupazione di Puerta del Sol e di centinaia di altre piazze del Paese il 15 maggio 2011 (15-M) da parte di giovani (ma non solo) *Indignados*, "indignati" per il costo sociale di una crisi non da loro causata, ma da loro pesantemente pagata. Fino a quella data, in Spagna si poteva parlare, se non di pace sociale, di una certa *rassegnazione sociale*, nonostante la presenza di un crescente movimento di lotta contro gli sfratti, ed alcuni scioperi generali convocati dalle due grandi confederazioni sindacali, che poi però finirono per firmare un accordo con le imprese che sanciva l'innalzamento dell'età pensionabile e che provocò la convocazione di un "contro-sciopero"

generale da parte dei sindacati di base. In sintesi, un panorama frammentato e poco promettente.

Il 15-M invece fu convocato da pochi e poco numerosi collettivi sociali e studenteschi, non solo *al di fuori*, bensì *contro* le strutture di intermediazione sociali e politiche esistenti, ossia partiti e sindacati, senza eccezioni. In breve tempo gli *Indignados* imposero cornici di senso e diagnosi per uscire dalla crisi che divennero per un certo periodo egemoniche fra vastissimi settori della società spagnola, mettendo in evidenza il totale scollamento fra cittadini e partiti e la profondità del malcontento sociale, in buona parte alimentato da un senso di tradimento delle aspettative generate dall'effimero ed artificiale boom economico spagnolo. Una volta scemata, in modo piuttosto fisiologico, l'effervescenza iniziale, si sedimentarono i simboli e le narrazioni proposte dagli *Indignados*, mentre moltissimi cittadini che avevano vissuto una prima, forte esperienza di socializzazione politica si trovavano ora "attivati" e pronti a nuove sfide. Vi erano inoltre molti altri spagnoli adulti, già attivisti o militanti, che avevano sperimentato una *ri-socializzazione* politica, estremamente diversa e più inclusiva e trasversale rispetto ai vecchi recinti della fase precedente al 15-M (Díez García, 2015). Il 15-M funse dunque da "protesta critica", un vero e proprio spartiacque che influenzò in modo decisivo, a livello discorsivo, organizzativo e simbolico, le altre espressioni della protesta sociale spagnola, come le "Maree" contro i tagli ai servizi pubblici, le "Marce per la Dignità", le lotte contro le restrizioni legate alla tutela della proprietà intellettuale e contro gli sfratti e per il diritto alla casa. Era certo un insieme di battaglie diverse, portate avanti da numerose sigle più o meno fluide, ma comunque capaci di supportarsi le une con le altre, anche nelle campagne non strettamente od ovviamente collegate con quelle su cui si focalizzavano le singole organizzazioni, anche grazie ad una forte sovrapposizione delle rispettive militanze.

Il *masterframe* lanciato dagli *Indignados*, che conteneva insieme diagnosi e soluzioni alla crisi, era rappresentato dalla denuncia contro un sistema politico colluso con le potenti *lobby* della finanza e irresponsabile nei confronti dei cittadini. Si identificava nella *Casta*, sia politica sia economica, il chiaro nemico da sconfiggere per rendere effettiva, "reale", la democrazia spagnola. Irrompeva un movimento pacifico nei repertori di protesta e tutt'altro che "radicale" nelle piattaforme rivendicative: si trattava di un movimento

di cittadini che reclamavano una risposta immediata ad una *crisi di rappresentanza*. Come si vedrà, le richieste di carattere politico e democratico prevalevano su quelle di giustizia sociale e lotta al precariato, non nel senso che queste fossero secondarie o poco sentite, bensì nel senso che le seconde sarebbero state davvero risolte solamente a seguito dell'implementazione delle prime.

Un discorso dunque profondamente *democratico*, volto al *recupero della democrazia*, espropriata da partiti apparentemente rivali ma che “erano diventati la stessa cosa”. Un discorso che poteva ben essere declinato in termini elettorali, se vi fosse stato un progetto *populista* capace di essere credibile e di porsi come obiettivo la “presa delle istituzioni”. Tale progetto però non poteva emergere, come accaduto in Bolivia, direttamente dai “movimenti”, troppo orizzontali, destrutturati e fluidi, e che peraltro avevano costruito le condizioni del loro successo proprio sul fermo rifiuto di immischiarsi, prima ancora che schierarsi, nella sfera dei “partiti”. Questi movimenti però crearono le condizioni discorsive e fornirono il “capitale umano” per ciò che sarebbe stato Podemos.

1.3.3 I “populismi anti-neoliberali”

Le grandi crisi aumentarono il malcontento, che si esprime quindi attraverso forme di organizzazione e di azione per la maggior parte dei casi nuove e comunque al di fuori delle grandi strutture di intermediazione sociale e politica. Si imposero nuove e maggioritarie cornici di senso, nuove interpretazioni per spiegare crisi che erano chiaramente riconducibili alle limitazioni del modello neoliberale. Si creavano enormi “finestre di opportunità” per forze politiche che rappresentassero a livello elettorale ed istituzionale queste volontà di cambiamento sociale e politico. Rimane però da capire *quale tipo di forze* furono capaci di occupare questo enorme spazio di opportunità politica.

Si può dire, in sintesi, che si aprì una grande finestra per l'irruzione di *populismi anti-neoliberali* quando non esisté una sinistra credibile, radicata e non compromessa con l'imposizione del modello neoliberale e delle misure di austerità per rispondere alla crisi. Questo tipo di sinistra, però, si trovava solamente in due dei casi-studio analizzati in questo volume: Uruguay e Portogallo. In questi Paesi, non casualmente, non si ebbero rivolgimenti dei sistemi di partito,

nonostante la profondità della crisi. Il *Frente Amplio* uruguayano e la sinistra radicale portoghese (cui si aggiunse all'ultimo, una volta tornato all'opposizione e rinnovato nella leadership, il Partito Socialista di António Costa) mantennero una proposta programmatica autonoma, in stretta collaborazione con i grandi sindacati nazionali. Partiti e sindacati "tradizionali" guidarono le proteste nelle piazze e funsero da canali istituzionali per rappresentare le richieste di discontinuità. Abbiamo dunque i due casi "negativi" del nostro argomento: la *sopravvivenza – e la crescita – della sinistra esistente*.

Sin qui l'argomento non è troppo originale, giacché ricalca ed estende all'Europa del Sud ciò che concluse il politologo statunitense Kenneth Roberts nella sua ricerca sulle trasformazioni dei sistemi di partito in America Latina (2017): quando riforme e tagli vennero implementati dalle destre, si imposero le sinistre esistenti; quando riforme e tagli vennero attuati dalle sinistre al governo, si imposero *outsider* politici. Rimane però da capire quali fossero le caratteristiche ideologiche ed organizzative di questi *outsider*. L'unica ricerca, a mia conoscenza, che si occupa espressamente di questo tema è quella di Della Porta, Mosca Kouki e Fernández (2017), autori di un volume che, benché focalizzato sui casi di Syriza, Podemos e del Movimento 5 Stelle, offre una breve discussione anche delle esperienze latinoamericane.

Il volume di Della Porta et al., così come questa stessa ricerca, vuole mettere in luce i legami e le influenze ideologiche ed organizzative fra i movimenti sociali anti-austerità e i populismi anti-neoliberali che emersero nelle due regioni. Gli autori fanno ricorso alla categoria concettuale di "partiti-movimento" (*movement parties*) per descrivere questi nuove forze politiche: nella definizione di Herbert Kitschelt, ripresa dai quattro autori, i "partiti-movimento" sono "*coalizioni di attivisti che emanano da movimenti sociali e che cercano di applicare le pratiche strategiche ed organizzative tipiche dei movimenti sociali nell'arena partitico-elettorale*" (Kitschelt, 2006: 280). Secondo chi scrive, però, questo approccio risulta corretto per sottolineare *alcuni aspetti*, ma di certo *non tutti*, di questi nuovi, e vincenti, progetti politici populistici.

L'argomento di questo volume propone di applicare la categoria di *populismi (anti-neoliberali) di movimento* solamente ai casi spagnolo e, con alcuni *caveat*, boliviano. "Populismi di movimento", perché neppure in questi due casi l'etichetta di "partiti-movimento"

pare calzante. Podemos, come si vedrà, è un partito che non nasce da “coalizioni di attivisti”: è un partito “creato dall’alto”, da una ristretta cerchia di intellettuali. Tuttavia, Podemos è un partito che incorpora il vocabolario e le priorità politiche degli *Indignados*, e presenta alcune caratteristiche organizzative che “strizzano l’occhio” alle richieste di partecipazione e di *accountability* avanzate nelle piazze (Fittipaldi, 2021). È inoltre un partito “riempito dal basso”, e cioè da attivisti sociali mobilitati prima e durante il ciclo di protesta spagnolo e che trovarono in Podemos uno spazio politico in cui militare. Il MAS-IPSP boliviano, invece, rappresenta il perfetto prototipo di ciò che è stato chiamato *movement-based party*, “partito basato sui movimenti” (Anria, 2014): un partito che funge da “braccio politico” dei movimenti sociali, gli stessi che dominarono la lunga fase di protesta anti-neoliberale boliviana. Trattasi comunque di un partito *populista*, nella sua ideologia statalista e nella sua progressiva verticalizzazione, che, in una certa misura e nel corso del tempo, fece dei *movimenti* il *braccio* della leadership, anziché viceversa.

La crescita di un “populismo di movimento” a seguito della crisi e delle proteste anti-austerità avvenne solo in quei Paesi ove tali proteste assunsero, come spiegato precedentemente, un carattere *unificato*. Questa stretta correlazione ovviamente non può essere frutto del caso. In Bolivia, tale unificazione, insieme al forte radicamento territoriale ed all’elevata strutturazione organizzativa dei movimenti, permise al loro “strumento politico” di ottenere una forte legittimità popolare *qua* attore antagonista e di porsi come strumento elettorale efficace per voltare pagina rispetto all’epoca neoliberale. In Spagna, tale unificazione, oltre ad aumentare esponenzialmente la forza dei *frames* imposti nel dibattito pubblico, permise di avviare una rete di relazioni fra attivisti che facilitarono la loro reciproca conoscenza e socializzazione politica e dunque, una volta apparso un progetto credibile, il loro ingresso in una “casa comune”. Risulta inoltre interessante, nonché piuttosto comprensibile, che l’*elettorato* di questi partiti ricalchi, come si vedrà, in termini sociologici, i profili di coloro i quali parteciparono dei movimenti sociali anti-neoliberali ed anti-austerità che animarono i cicli di protesta.

I populismi anti-neoliberali emersi nei Paesi ove i cicli di protesta mantennero un carattere frammentato furono decisamente diversi dai “populismi di movimento”. A differenza di questi ultimi, furono progetti politici in cui i movimenti sociali non furono i *linkages*

principali fra “partito” e “società”, anche se comunque questi progetti politici riuscirono a tessere con alcuni movimenti sociali importanti relazioni di collaborazione, o si appropriarono di questioni e parole d'ordine lanciate nel dibattito pubblico dai cicli di protesta. Si può dire, seguendo Panebianco (1988), che questi populismi anti-neoliberali fossero, soprattutto dal punto di vista organizzativo, maggiormente “autonomi” rispetto all’ “ambiente sociale circostante” forgiato dalla crisi e dall'apparizione di nuovi attori di protesta, a differenza dei “populismi di movimento”, ove si assisté ad importanti compenetrazioni fra “partito” ed “ambiente”, in termini di organizzazione (nel caso del MAS-IPSP) e di “doppia militanza” (nel caso di Podemos).

Nei quattro Paesi qui analizzati in cui si ebbero mobilitazioni “frammentate”, possiamo riscontrare, teoricamente ed empiricamente, due diverse tipologie di “populismo anti-neoliberale” di notevole successo. Una tipologia verrà chiamata *populismo di partito*, ed è quella emersa in Argentina, con il Kirchnerismo, ed in Grecia, con Syriza. L'altra tipologia verrà denominata *populismo leaderistico*, cui appartengono il Chavismo ed il Movimento 5 Stelle. Si tratta di esperienze fra loro diversissime, che si è scelto di categorizzare in questo modo per cogliere i meccanismi attraverso i quali questi progetti politici si siano *adattati, con successo, all’ “ambiente sociale circostante”*.

Nei casi argentino e greco, giunsero al successo progetti *populisti* in cui la leadership, nonché il processo di selezione dei candidati alle diverse tornate elettorali, ad ogni livello, rimasero espressione di un *partito politico già esistente*. Furono questi “partiti già esistenti” ad “adattarsi all'ambiente” e a diventare egemoni, o comunque maggioritari, a livello elettorale, raccogliendo un elettorato sociologicamente piuttosto eterogeneo ma comunque sbilanciato a favore dei ceti popolari. Questa capacità di adattamento derivò da alcune caratteristiche *ideologiche ed organizzative* di tali partiti, e dei progetti di cui questi partiti rappresentarono il fulcro.

Nel caso argentino, si assisté ad un progetto politico sicuramente dominato dall'alto, da un presidente neoeletto, di estrazione peronista, che scelse di radicalizzare il proprio discorso politico in senso “populista” al fine di portare il Paese fuori dalla crisi e di stabilizzare un Paese in escandescenza sociale. Il progetto di Néstor Kirchner si centrò sulla paziente costruzione di una coalizione sociale e politica,

che incluse sindacati tradizionali ed antagonisti, movimenti sociali che si identificavano comunque nel “campo peronista”, e correnti maggioritarie del *Partido Justicialista*, ossia la storica formazione politica peronista. La forza del PJ, in termini di radicamento territoriale e di richiamo identitario, permise al partito di sopravvivere ad una lunga fase sociale caratterizzata dal grido *Que se vayan todos*, “tutti a casa”; al tempo stesso, fu la stessa frammentazione interna al PJ che permise ai *caudillos* locali di iniziare quel lavoro di collaborazione, sempre ai limiti della competizione, con diversi gruppi sociali territoriali. Un partito dunque dai mille rivoli, perfetto come macchina clientelare di controllo del voto, ma anche per dialogare, anche attraverso pratiche opache, con movimenti sociali di protesta in cerca di immediate risposte per le popolazioni impoverite. Kirchner costruì la sua figura ed il suo progetto di potere e di cambio sociale attraverso il PJ, “migrato” in buona parte nelle file del suo *Frente para la Victoria*, mentre garantiva all’Argentina la pacificazione sociale cooptando i principali movimenti ed assegnando, al tempo stesso, una rinnovata centralità al tradizionale sindacato peronista, ritornato su posizioni combattive.

In Grecia, Syriza sfruttò le proprie caratteristiche di partito ideologicamente variegato, nonché un discorso depurato degli elementi “vetero” e rinnovato da venature populiste, anti-establishment, patriottiche, euroscettiche ed “anticoloniali”: un discorso imposto dal dinamismo del nuovo leader Alexis Tsipras. Queste caratteristiche permisero a Syriza, a differenza dell’ortodosso e settario Partito Comunista di Grecia, di agire da vero e proprio “broker”, o centro di connessione, fra diverse lotte nelle piazze e nei territori, e di assurgere a unico ed indiscusso egemone del campo anti-austerità greco, e quindi ad unica speranza “istituzionale” per invertire la rotta. Syriza vide sì una trasformazione in senso verticale e leaderistico, ma al tempo stesso mantenne la sua autonomia e discrezionalità nelle decisioni politiche e relative alla selezione delle candidature alle cariche pubbliche, le quali si mantennero all’interno del ristretto perimetro della militanza e dei quadri del partito.

Diverso fu il discorso in Venezuela ed in Italia, ove, per varie ragioni, nessun partito esistente poteva vantare condizioni favorevoli per adattarsi alla fase critica, segnata da cicli di protesta frammentati, e trarre vantaggio elettorale dalla stessa. A differenza del PJ argentino, *Acción Democrática* divenne troppo identificata con

l'imposizione di misure impopolari, e non godeva dello stesso radicamento territoriale dei peronisti, basandosi di fatto sui *linkages* offerti da un sindacato sempre più screditato e da reti clientelari ormai inefficienti. Per alcuni anni si assisté alla crescita elettorale, spettacolare quanto effimera, de *La Causa Radical*, un partito devoto all'"orizzontalismo" ed alla lotta alle "caste sindacali e partitocratiche". Un'esperienza per molti versi simile anche ideologicamente al Movimento 5 Stelle, ma scioltasi a seguito di scelte politiche "responsabili" (ossia l'appoggio a misure impopolari) e, soprattutto, di scissioni interne legate alla mancanza di una leadership condivisa.

Il vuoto di rappresentanza dei ceti popolari e delle classi medie esauste da crisi, tagli e corruzione venne così colmato dal movimento bolivariano fondato e dominato da Hugo Chávez. Si aprì infatti una finestra di opportunità per l'irruzione di un *outsider* carismatico, "antipolitico", con la necessaria credibilità per porsi come l'"uomo nuovo" in radicale contrapposizione all'establishment, ed alla guida di un movimento assolutamente personalistico, in cui ad una certa fluidità ed autonomia organizzativa a livello periferico coesisteva un ferreo controllo dal vertice. Dal punto di vista ideologico, il movimento di Chávez mantenne, almeno sino al 2001, ossia tre anni dopo il suo primo trionfo elettorale, la necessaria ambiguità per attrarre un elettorato assolutamente composito, in termini sia sociologici sia ideologici, e tenuto assieme dalla lotta alla *partidocracia*, simboleggiata dalla richiesta della convocazione di un'Assemblea Costituente che rifondasse lo Stato venezuelano e restituisse la *sovranità* al "popolo", stimolandone la "partecipazione". Se l'autonomia organizzativa periferica permise al movimento bolivariano di dialogare e rappresentare tutta una serie di movimenti e *constituencies* su base locale e territoriale, il controllo dal vertice risolse alla radice le inevitabili tensioni interne al movimento ed impose e rilanciò l'indiscusso potere carismatico del leader. Chávez così si ritagliò una totale indipendenza nelle decisioni strategiche, che portarono il "bolivarianismo" nel breve termine ad assumere posizioni evidentemente radicali dal punto di vista ideologico.

In Italia, il Partito Democratico continuava nella sua "corsa al centro" e si posizionava a sostegno delle ricette ortodosse per contrastare la crisi. La sinistra radicale, dopo aver sperimentato, nei primi anni Duemila, una promettente espansione, usciva dalla fallimentare esperienza del governo Prodi II in condizioni disastrose,

divisa in diversi partiti e fra due poli, quello radicale e quello “governista”. La frammentazione ideologica ed organizzativa si riverberava sulle proteste anti-austerità e ne precludeva il passaggio ad una dimensione “di massa”, come invece accaduto negli altri paesi mediterranei. In queste condizioni, il *player* politico che raccolse il malcontento sociale fu, come in Venezuela, un movimento personalistico, poco strutturato, ideologicamente ed organizzativamente “liquido”, centrato sulla lotta alla “casta partitocratica” e sulla volontà di “occupare lo Stato” per “ridare voce ai cittadini”. Un Movimento, quello a 5 Stelle, composto da piccoli circoli (*MeetUp*) più o meno diffusi sul territorio, capaci di rilanciare multiple istanze locali e particolaristiche ed al tempo stesso inesorabilmente controllati dal duo Grillo-Casaleggio.

Si ebbe dunque, in Venezuela, sul finire degli anni Novanta, ed in Italia, poco più di dieci anni dopo, i trionfi di “*populismi leaderistici*” i quali, pur diversissimi sotto molti aspetti, emersero attraverso meccanismi e risorse ideologico-discorsive ed organizzative simili, e sfruttando condizioni politiche assolutamente comparabili, offerte dal crollo della legittimità di due poli screditati dalla crisi economica e da una convergenza programmatica sempre più marcata. Come non si mancherà di far notare nel sesto capitolo, il grillismo ed il (primo) chavismo si caratterizzavano entrambi per un discorso violentemente antipartitocratico, particolarmente centrato sul “recupero di una reale democrazia”, ed ostile ai movimenti sindacali, illegittimi perché legati a doppio filo con “i partiti” ed incapaci di rappresentare vaste fasce “escluse” della popolazione. Del resto, furono proprio questi “settori esclusi” a premiare in misura più che proporzionale i progetti politici populistici di Chávez e Grillo, nei quali il carisma dei fondatori e l’assenza di radicate e strutturate organizzazioni interne permisero ai leader di operare, nel medio termine, virate strategiche impensabili appena pochi anni prima.

Per concludere, appare evidente come *tutti* i progetti populistici anti-neoliberali si distanzino, in misura più o meno netta, dall’idealtipo organizzativo del “partito-movimento”, come invece teorizzato dal lavoro di Della Porta, Mosca, Kouki e Fernández: nemmeno quelli che qui vengono categorizzati come “populismi di movimento”, come già discusso. Risulta più proficuo qui riprendere il concetto di “partito carismatico” elaborato dal classico lavoro di Angelo Pa-



nebianco (1988): sebbene non perfettamente sovrapponibile¹⁸ con i progetti politici analizzati in questo volume, il concetto di “partito carismatico” presenta alcuni interessanti tratti comuni con queste esperienze. Secondo Panebianco (cfr. 1988: p. 267 e ss.), un “partito carismatico” è caratterizzato, fra altri aspetti, dalla presenza di una (1) “coalizione dominante coesa, tenuta insieme dall’imperativo della fedeltà al leader”; (2) un’organizzazione “centralizzata al massimo grado”, ma al tempo stesso (3) “al centro di una nebulosa di gruppi e di organizzazioni dai confini incerti e maldefiniti che ruotano intorno al partito e alla sua leadership”; vi è inoltre l’insistenza (4) sul “carattere *anti-partito* e di movimento dell’organizzazione. Il partito carismatico si presenta sempre come la negazione dei partiti esistenti cui contrappone [...] una soluzione al tempo stesso *movimentista e bonapartista*” (corsivo nell’originale).

Vi sono certo alcune incongruenze fra questi aspetti sottolineati da Panebianco e la realtà empirica offerta dai populismi anti-neoliberali analizzati. Sicuramente il punto (1), per lo meno nel suo riferimento al concetto di “imperativo della fedeltà al leader”, non si adatta ad una realtà come Syriza, né, in misura così radicale, a Podemos e, in una certa misura, al MAS-IPSP, i quali comunque subirono evoluzioni organizzative e politiche in tal senso. Anche a queste esperienze comunque si applica l’idea di Panebianco secondo cui il leader diventa “l’unico monopolizzatore, quanto meno in ultima istanza, del controllo delle zone di incertezza organizzativa e, pertanto, colui che monopolizza la distribuzione degli incentivi” (1988: 267).

Tali funzioni diventano particolarmente cruciali per garantire unità ai progetti populistici, i quali discorsivamente costruiscono un “popolo” per forza di cose estremamente eterogeneo, in termini ideologici, ma anche di composizione e di domande sociali e politiche, spesso potenzialmente in conflitto le une con le altre. Questa

18 Panebianco riteneva che, per parlare di “partito carismatico”, fosse necessaria “la presenza di un leader che compie *da solo* [...] tutte le operazioni cruciali di fondazione dell’organizzazione, di elaborazione delle sue mete ideologiche, di selezione della base sociale ecc. [...] *Una compenetrazione totale fra il leader e l’identità organizzativa del partito è la condicio sine qua non del potere carismatico*” (1988: 266-267; corsivo nell’originale). Trattasi di condizioni particolarmente restrittive, che si applicano solo in parte ad *alcuni* dei progetti populistici anti-neoliberali qui analizzati.



eterogeneità, che spesso si sostanzia in termini organizzativi, come ricordato nel punto (3) di cui sopra, è comunque una delle principali *risorse* a disposizione dei progetti populistici anti-neoliberali, perché consente ad essi una formidabile capacità di *adattamento* ad uno scenario sociale segnato da estese, e spesso frammentate, mobilitazioni e proteste. In questi progetti populistici, i quali identificano nella *partecipazione* e nella *diretta occupazione delle istituzioni* da parte del “popolo” la soluzione politica alle disuguaglianze sociali e politiche, in nome del recupero di quella “sovranià” rubata da istituzioni *irresponsabili*, ed in cui al tempo stesso vengono assegnati fondamentali poteri ad un leader che agisce da “mediatore e decisore di ultima istanza” fra diverse organizzazioni e diversi interessi, il loro carattere “movimentista e bonapartista” – come evidenziato nel punto (4) di cui sopra – emerge come una *logica* conseguenza, piuttosto che come una caratteristica costitutiva. Con tutte le problematiche ed i dilemmi democratici che ciò può comportare.

PARTE PRIMA
PRIMA DELLA CRISI



CAPITOLO 2

LE SINISTRE PRIMA DELLE GRANDI CRISI

2.1 Le sinistre nella fase neoliberale. America Latina ed Europa del Sud

L'analisi delle "traiettorie storiche" delle sinistre, si anticipava nel primo capitolo, rappresenta un fondamentale punto di partenza per comprendere quanto fosse ampia la "finestra di opportunità" per l'apparizione di populismi *a sinistra* dello spettro politico. Per estendere questa discussione all'America Latina, sarebbe più corretto parlare di "laborismo", piuttosto che di sinistre in senso stretto. In America Latina, è stato ampiamente notata la debolezza, ed in alcuni casi l'irrelevanza politica, delle sinistre marxiste dal dopoguerra ad oggi, con alcune eccezioni, la più rilevante quella cilena (Dix, 1989). L'integrazione delle masse popolari alla vita politica, attraverso partiti di massa più o meno legati ad importanti organizzazioni sindacali (Collier e Collier, 1991), è avvenuta grazie a forze politiche che avevano ideologie e, per ragioni strutturali, *classes gardées* sostanzialmente differenti rispetto ai partiti comunisti e socialisti dell'Europa Occidentale in particolare, e dell'Europa Mediterranea in particolare (Rueschemeyer, Huber and Stephens 1992).

In diversi paesi latinoamericani, grandi partiti di massa quali AD in Venezuela, il PJ in Argentina, il MNR boliviano o il PRI messicano, hanno rappresentato per decenni l'eredità storica della fase "populista classica". Questi partiti abbracciavano un elettorato che per forza di cose doveva andare oltre la numericamente ridotta – se comparata all'Europa – classe operaia o comunque salariata. Tutte queste esperienze partitiche godevano di forti legami con organizzazioni sindacali di massa, espressione delle classi salariate, spesso appartenenti ad imprese di proprietà pubblica. Soprattutto quando questi partiti di massa riuscivano ad accedere al governo, accadeva che questi forti legami portassero ad un sistema statalista e di fatto

corporativista, in cui i sindacati scambiavano l'accesso alle "stanze dei bottoni" con una sostanziale perdita di autonomia politica. In ogni caso, la "cinghia partito-sindacato" non era che una delle connessioni (*linkages*) fra partiti e società. Fra gli altri tipi di connessione, possiamo enumerare per lo meno i seguenti, nient'affatto alternativi l'un l'altro: riproduzione di attaccamenti identitari (*party identification*); in alcuni casi (Venezuela, Bolivia) cooptazione dei sindacati contadini; radicamento territoriale; capacità di controllo politico attraverso una gestione particolaristica-clientelare delle risorse pubbliche destinate a specifiche *constituencies* territoriali o categorie sociali (Collier e Collier 1991; Morgan 2011).

Con il termine "populismi classici", si fa riferimento al primo peronismo, al *getulismo* brasiliano, al *trienio adeco* (1945-1948) ed alla fase post-dittatura (dal 1958 sino agli anni Settanta in Venezuela (dominata da AD), o alla costruzione dello "Stato del '52" in Bolivia a seguito della Rivoluzione Nazionale. Tutte esperienze sorte in contrasto ai regimi oligarchici politico-economici dei decenni Trenta, Quaranta e Cinquanta, e che hanno marcato indebilmente le relazioni Stato-mercato e Stato-società, attraverso il perseguimento di un modello di sviluppo industriale basato sulla sostituzione delle importazioni (la cosiddetta "fase ISI"). Un modello basato su protezionismo, rafforzamento della "borghesia nazionale" a scapito delle élite esportatrici, innalzamento dei salari, interventismo statale in economia e nel mercato del lavoro, con conseguente costruzione di un welfare duale, frammentato, ma comunque più strutturato rispetto ad altri paesi dalle economie prettamente esportatrici di prodotti agricoli, quali ad esempio Colombia o Ecuador (Segura-Ubiergo 2007). Esperienze che hanno al contempo segnato la principale dimensione di conflitto politico in diversi paesi, fra sostenitori ed avversari del modello ISI sino agli anni Ottanta-Novanta (Filgueira et al. 2012). Il modello ISI, o *cepalino* – con riferimento alla corrente di pensiero socioeconomico diffuso dalla CEPAL – è stato perseguito in diverse fasi anche in Paesi in cui la competizione politica si è cristallizzata attorno ad un asse diverso da quello "populismo-antipopulismo". Si pensi al Cile, con il suo sistema di partito "all'europea" (Di Tella, 2000), che negli anni Sessanta vedeva la contrapposizione fra la sinistra marxista, la Democrazia Cristiana e un partito conservatore. Si pensi all'Uruguay, in cui l'eterna contrapposizione fra *blancos* e

colorados, veri e propri partiti “pigliatutti” (Kirchheimer, 1966) eredi di contrapposizioni politiche risalenti all’Ottocento ed estremamente eterogenei al proprio interno, lasciava poco spazio ad un terzo polo di sinistra, mentre la cosiddetta “eredità *battlista*”¹ – uno Stato interventista che pose le condizioni per un rafforzamento di un movimento sindacale autonomo dai principali partiti tradizionali – rimaneva visibile, seppur non indiscussa (Castiglioni, 2005).

Nei Paesi del Cono Sud – Argentina, Brasile, Cile, Uruguay – la fase ISI, esaurita l’iniziale spinta propulsiva, iniziò a provocare severe tensioni redistributive e inefficienze economiche che sfociarono nella decisa reazione delle élite economiche. Si aprì la fase “burocratico-autoritaria” (O’Donnell, 1973), caratterizzata da tristemente conosciute dittature militari che governarono la regione – oltre che Paesi a diverso livello di sviluppo, quali Paraguay, Bolivia, Ecuador – a cavallo fra gli anni Settanta ed Ottanta, e che tentarono, con diverso grado di successo, di disarticolare forti movimenti operai, ove esistenti (Cono Sud e Bolivia). Inoltre, le dittature cercarono di porre una pietra tombale sull’idea di sviluppo industriale caratterizzato da un forte interventismo statale, sostituendolo con l’apertura commerciale e finanziario, ben visibile, quest’ultimo, con l’enorme afflusso di petrodollari negli anni Settanta – e conseguente indebitamento in valuta estera.

L’unica dittatura che realmente riuscì a fare tabula rasa di organizzazioni ed istituzioni che sostenevano il precedente modello di sviluppo fu quella cilena, capace di instaurare una forma di neoliberalismo relativamente stabile, che divenne sostanzialmente interiorizzata e mantenuta dalle coalizioni di centrosinistra che governarono il paese nei primi quindici anni di democrazia². Negli altri Paesi, i militari non riuscirono ad essere altrettanto efficaci. La transizione alla democrazia portò però con sé una polpetta avvelenata, ossia l’eredità di un’insostenibile esposizione debitoria verso l’estero. Tutti i governi democratici che tentarono di perseguire misure “eterodosse” – cioè attraverso politiche economiche espansive – per uscire dalla crisi entrarono in spirali iperinflazionistiche che sconvolsero Perù, Argentina, Bolivia, Brasile (Weyland, 2002), mentre

1 José “Pepe” Batlle y Ordóñez, del Partito Colorado, fu presidente dell’Uruguay in tre diverse occasioni (1899; 1903-1907; 1911-1915).
2 Per un recente sunto, si veda Padoan e Perricone, 2020.

l'Uruguay quasi immediatamente perseguì politiche di austerità che misero in questione la centralità del ruolo del sindacato nelle scelte strategiche nazionali (Uggla, 2000).

Fu proprio l'emergenza inflazionistica che preparò il terreno al periodo del cosiddetto *Washington Consensus*, ossia l'auge del modello neoliberale in America Latina, seguendo i dettami di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale (Weyland, 2002). Apertura commerciale e finanziaria, privatizzazione di imprese pubbliche e di sistemi educativi e pensionistici, deregolamentazione di prezzi e mercato del lavoro e implementazione di (risicati) sussidi anti-povertà, riforme istituzionali volte a dare spazio alla "società civile" e rendere, al contempo, lo Stato molto più "piccolo": questi i dettami del *Washington Consensus*.

È in questo quadro di riforme che va inserita la sostanziale accettazione, da parte dei partiti "laboristi" latinoamericani, del modello, ormai egemonico, neoliberale. In Argentina e Bolivia, l'abbandono del modello "stato-centrico" si dovette all'azione del PJ e del MNR, e vide la sostanziale adesione degli altri principali partiti (Farthing e Kohl, 2005; Roberts, 2013). Lo stesso si può dire del Venezuela, ove sia i grandi *players* del tradizionale sistema consociativo, ovvero AD (centro-sinistra laborista) e COPEI (centro-destra), sia nuovi partiti o forze elettorali cresciuti negli anni Novanta, sostanzialmente si adoperarono per imporre riforme di austerità mal digerite (eufemismo) dalla popolazione (Weyland, 2002; Morgan, 2011). Idem in Uruguay, ove *blancos* e *colorados* diventarono ancor più ideologicamente indistinguibili di quanto non fossero e videro prevalere al loro interno le correnti più liberiste (Altman, 2002).

Si noti che sia il PJ in Argentina, sia AD in Venezuela, erano i partiti di riferimento delle grandi confederazioni sindacali nazionali. Questi legami sindacato-partito rimasero sostanzialmente intatti persino durante gli anni del *Washington Consensus*, persino a seguito dell'implementazione di politiche economiche e del lavoro che minavano le stesse basi sociali del sindacato, attraverso disoccupazione, flessibilizzazione del mercato del lavoro, aumento dell'informalità, in cambio però della difesa del monopolio rappresentativo delle grandi confederazioni, comunque sfidate da nuove tipologie di organizzazioni sindacali in rapida crescita (Murillo, 2001). Un discorso leggermente diverso andava fatto per il caso boliviano (García Linera et al., 2004; BO7; BO8; BO13), ove la COB (la tra-

dizionale, quasi “leggendaria”, confederazione sindacale nazionale, guidata dai minatori), nella sua autonomia, si vide indebolita, dal 1985 in poi, dalle riforme neoliberali – che ridussero le già risicate basi sociali di riferimento – nonché da un mix di repressione e tentativi di cooptazione dei principali partiti tradizionali (il MNR e soprattutto il MIR, che in brevissimo tempo passò dall’estrema sinistra a posizioni centriste, con tanto di alleanza di governo con il partito erede della dittatura militare di Bánzer). L’Uruguay rappresentava, in questo senso, un’eccezione, grazie agli stretti legami fra l’influente confederazione sindacale PIT-CNT ed il Frente Amplio, coalizione-partito di sinistra in graduale ma costante ascesa elettorale per tutti gli anni Novanta, grazie alla coerente collocazione all’opposizione (Moreira, 2004; Luna, 2014).

In sintesi, in America Latina, si assisté ad uno scenario politico-ideologico da “fine della storia”, con conseguente superamento (seppellimento) delle vecchie visioni statiste ed interventiste. Sino all’emergere delle contraddizioni del modello neoliberale, i vecchi partiti “laboristi”, inseriti in sistemi di partito centripeti, abbandonavano il loro carattere di partiti di massa, pur riuscendo a difendere il proprio ruolo di protagonisti grazie alla resilienza di legami identitari e clientelari, con maggiore (è il caso del PJ) o minore (nel caso di AD in Venezuela, e di MNR e MIR in Bolivia) successo; i legami clientelistici-particolaristici, tuttavia, si vedevano minacciati dalle stesse riforme che miravano a ridimensionare il ruolo dello Stato (Luna, 2014). Al contempo, nascevano partiti “neopopulisti” in Bolivia, quali “Coscienza della Patria” (CON-DEPA) e l’”Unione Civica di Solidarietà” (UCS), sorta di macchine elettorali su basi regionalistiche e personalistiche, che denunciavano la partitocrazia imperante per poterne far parte (Alenda, 2003). Nuovi sfidanti apparivano in Venezuela: fu il caso di “La Causa Radicale” (LCR), movimento sorto da sindacati dissidenti ed ispirato ad un discorso partecipativo-antipartitocratico. Un movimento-partito che però presto si sarebbe sostanzialmente conformato al discorso pro-riforme (neoliberali) e caduto preda di scissioni interne dovute alla stessa orizzontalità organizzativa di cui faceva vanto (Hellinger, 1996; 2003). Nuovi attori si affermavano in Argentina, ove peronisti che si opponevano alla “virata neoliberale” di Carlos Menem fondarono, insieme a gruppi antiperonisti

di centrosinistra, il “Fronte per un Paese Solidale” (FREPASO), un partito nato per sfidare il bipolarismo peronismo-radicalismo, salvo poi allearsi con i radicali e governare il Paese negli anni del tracollo economico e sociale strettamente causato dal modello neoliberale (Garay, 2010). In generale, tutte queste esperienze svanirono dal panorama politico non appena la crisi – economica, politica e sociale – si manifestò in tutta la sua potenza.

Da questo estremamente sommario, ma doveroso, *excursus* attraverso l’America Latina precedente all’”ondata populista antineoliberale”, il lettore avrà forse colto alcuni parallelismi con le evoluzioni delle sinistre mediterranee approssimativamente dagli anni Ottanta alla Grande Recessione iniziata nel 2007. I casi di Grecia, Spagna e Portogallo, in particolare, presentano similitudini ancor più evidenti, se non altro perché in questi tre Paesi la transizione democratica si accompagnò alla necessità di un’apertura economica, che trovò ovvio sbocco nel processo di integrazione europea. In tutti questi Paesi, ad una prima fase in cui, a sinistra, prevalsero (o sembravano prevalere) le forze massimaliste, seguì invece la decisa affermazione di partiti socialisti che avrebbero agito da veri e propri *pivot* dei sistemi politico-partitici, nonché da decisi sostenitori delle riforme necessarie per entrare a pieno diritto nel sistema socio-economico-politico euro-occidentale (Morlino, 1998).

In Grecia si assisté allo sviluppo di un tipo di relazione parti-società assolutamente sbilanciato nei confronti dei primi (Morlino, 1998; Thomadakis, 2006). Una situazione, per molti versi, non così dissimile da quella venezuelana durante il cosiddetto “Regime di *Punto Fijo*” (1958-1998): un sistema sostanzialmente bipartitico in cui le organizzazioni di partito godevano di un apparato di strutture ancillari (con le grandi confederazioni sindacali in prima fila), nonché di un’ampia discrezione nell’utilizzo di risorse pubbliche e di meccanismi di *patronage* (Morlino 1996; Morgan, 2011; Pappas ed Aslanidis, 2015). Il PASOK, che nei primi anni Ottanta arrivò al governo come partito socialista anti-atlantista e populista, moderò fortemente il proprio radicalismo programmatico, mentre a sinistra rimaneva l’ortodosso KKE (il Partito Comunista), un partito di militanti, con proprie organizzazioni collaterali, ma con un elettorato che non raggiungeva la doppia cifra in termini percentuali. In Portogallo, il Partito Socialista, molto meno strutturato nel territorio e

meno dipendente da pratiche clientelari rispetto al PASOK (Afonso et al., 2015), si faceva promotore e garante dell'ingresso nell'Unione Europea, mentre i comunisti portoghesi (PCP), similmente ai loro compagni greci, rimanevano arroccati nella loro ortodossia, incapaci di incidere a livello nazionale, nonostante una notevole organizzazione territoriale. Tuttavia, a differenza del KKE, il PCP era comunque in grado di governare a livello locale nelle sue roccaforti (fra Lisbona e l'Algarve), e rimase strettamente in controllo della CGTP, la confederazione sindacale con una densità sindacale che nei primi anni post-dittatura raggiungeva il 60(!) per cento, salvo poi declinare rapidamente negli anni della stabilizzazione (Fishman, 2005).

Persino in Spagna, ove il movimento sindacale poi cristallizzatosi in *Comisiones Obreras* (CC.OO.), a prevalenza comunista, era stato uno degli attori principali di resistenza nel tardo franchismo e nei primi anni della *Transición*, si ebbe una forte depolarizzazione ideologica e desindacalizzazione negli anni Ottanta, segnati dall'egemonia del PSOE di Felipe González (Bosco, 2005). In Grecia, ma soprattutto in Spagna e Portogallo, l'ingresso nel sistema comunitario venne guidato, ideologicamente e politicamente, dai socialisti. Se la breve esperienza della giunta militare comunista in Portogallo aveva lasciato in eredità un sistema statalista ed un mercato del lavoro estremamente regolato (Fishman, 2005), in Spagna il PSOE riuscì a perseguire con maggiore libertà, nonostante forti resistenze sindacali – anche dall'UGT a controllo socialista – l'adozione di un modello economico decisamente liberale (Gillespie, 1990; Etchemendy, 2011). Il PSOE divenne chiaramente l'attore centrale dell'intero sistema di partito, egemonico soprattutto fra le classi popolari (González and Bouza, 2009), grazie ad un mix di componenti identitarie, clientelistiche e programmatiche (come ad esempio l'universalizzazione del sistema sanitario e lo stesso processo di integrazione europea, con tanto di accesso ai fondi strutturali: Matsaganis et al. 2003). Il PCE, che in un primo momento sembrava poter essere l'attore dominante assieme ai moderati di Suárez (il cosiddetto “scenario italiano” di contrapposizione fra democristiani e comunisti), venne confinato in posizione sostanzialmente irrilevante, soffrendo poi un processo di burocratizzazione e declino politico, nell'ambito della generale de-mobilizzazione della società spagnola (Ramiro e Verge, 2013).

2.2 Le sinistre nella fase neoliberale. Italia

In Spagna, così come in Portogallo ed in Grecia, la dittatura aveva lasciato, come eredità, partiti politici dalla scarsa *membership*. Come detto, solamente i comunisti portoghesi, ed in misura minore quelli greci, potevano dirsi “partiti di massa” in senso organizzativo, con un elettorato però piuttosto ridotto. In tutti gli altri casi, il modello “professionale-elettorale” (Panebianco, 1988) si era ben presto, e decisamente, affermato, con conseguente dominio del *party in the public office* nei confronti delle strutture organiche di partito, forte ricorso al notabilato locale ed intermittente attivazione delle strutture periferiche territoriali a fini elettorali. La fase dei “partiti di massa” fu saltata a pié pari nei tre Paesi sopra menzionati (Van Biezen, 2003). In questo senso, le differenze con il caso italiano sono notevoli. Ad inizio anni Novanta, l’Italia era il paese europeo con il maggior numero di iscritti a partiti politici in termini assoluti, ben oltre i quattro milioni di cittadini (Ignazi, 2012). L’eredità delle vecchie subculture politiche, e la resilienza delle strutture collaterali di partito (sindacati, associazioni di categoria, associazioni ricreative), garantivano un’“incapsulazione” del voto ed una geografia elettorale che, ancora nel 2008, risultava in larga parte sovrapponibile a quella di cinquant’anni prima, con regioni, e persino province, rosse e bianche, queste ultime sostituite dal blu di Forza Italia e dal verde della Lega Nord (Diamanti, 2013).

Ciò non significava, tuttavia, che il rapporto partiti-società, specie a sinistra, fosse rimasto immutato, anche in conseguenza di evidenti e notevoli processi di moderazione ideologica. Pur considerando la scarsa qualità dei dati a disposizione, salta agli occhi come il solo PCI, ad inizio anni Novanta, potesse ancora vantare circa un milione e mezzo di iscritti. Con la trasformazione in PDS, si persero immediatamente mezzo milione di iscritti, di cui solo una minima parte optò per Rifondazione Comunista, che raggiunse un tetto di 135.000 iscritti nel 1997, per poi scendere a causa di scissioni e soprattutto a seguito dell’esperienza di governo con il secondo governo Prodi e del disastro elettorale del 2008. Al contempo, dal 2012, la *membership* dell’intero PD scendeva al di sotto della soglia dei 500.000 iscritti (Seddone e Venturino, 2015).

Ma la fine dell’epoca del partito di massa non può essere misurata, né colta, semplicemente guardando al calo degli iscritti. Altrettanto

evidenti, nonché parzialmente causa dello stesso calo degli iscritti, furono i processi di evoluzione programmatica e di trasformazione in “partito-cartello” (Katz e Mair, 1995), con conseguente autonomia dell’élite e dominio del *party in the public office* sulle sempre più snelle strutture di partito, e progressiva, reciproca autonomizzazione delle strutture collaterali.

La svolta programmatica del PDS, avvenuta nel passaggio da Prima a Seconda Repubblica, fu tanto rapida quanto radicale. Nel programma elettorale in vista delle elezioni del 1996, in buona parte anticipato da quello del 1994, si poteva già leggere che “*Uno ‘Stato leggero’ persegue con determinazione e senza tentennamenti la privatizzazione delle banche e delle imprese pubbliche italiane, [...] per allontanare i partiti politici dalla gestione dell’economia [...] per accrescere il mercato dei capitali privati*”. Si poteva leggere che era necessario ridurre gli scaglioni IRPEF, da sette a quattro, integrando con maggiori detrazioni; il fisco, in generale, doveva essere “*moderatamente progressivo per consentire a chi più ha di essere coscientemente solidale con chi ha meno, evitando però tasse velleitarie [...] non deve intralciare le attività produttive, da cui deriva l’occupazione e lo sviluppo del paese [e] deve spingere i giovani, soprattutto quelli delle aree meno sviluppate, ad essere imprenditori di se stessi*”. Vi si poteva leggere persino la riforma dell’art. 81 della Costituzione, poi effettivamente avvenuta durante il governo Monti, “*per stabilire anzitutto il principio che l’indebitamento possa essere utilizzato solo a copertura dei programmi di investimento a orizzonte temporale definito*”. Questo, e molto altro, nel programma di un partito che sino al 1991 si definiva comunista.

Questa svolta risultava comunque assolutamente comprensibile se si considera, come detto, quello scenario da “fine della storia” di cui erano intrisi gli anni successivi alla caduta del Muro. Nell’Europa del Sud, i partiti socialisti o socialdemocratici *mainstream* abbracciarono liberalismo culturale ed europeismo come valori fondanti e in buona parte sostitutivi del conflitto capitale-lavoro. Del resto, ben prima della teorizzazione della “terza via” dei Giddens e dei Blair, risultavano già dominanti analisi politiche (ad es., Przeworski e Sprague, 1986; Kitschelt, 1994) che sottolineavano come le trasformazioni dettate dal post-industrialismo, in uno scenario di decisa crescita economica ed integrazione dei mercati, avrebbero suggerito (imposto) alle sinistre di modificare le loro *classes gar-*

dées dalla classe operaia, in costante diminuzione, alle classi medie impegnate nell'economia dei servizi e nel settore pubblico.

Si trattava di nuove classi in espansione, portatrici di valori libertari e comunque beneficiarie delle protezioni derivanti da regimi di welfare avanzati ma da ricalibrare in direzione di forme di "flex-security". In Europa del Sud, ed in Italia in particolare, welfare state e mercato del lavoro erano però ben diversi da quelli dei paesi del Nord (Ferrera, 1996; Lynch, 2006). Esistevano forti tutele per i lavoratori salariati, in servizio o in pensione, in un mercato dal basso tasso di occupazione femminile, con conseguente divisione di genere dei ruoli sociali. Esistevano prestazioni di disoccupazione e pensionistiche fortemente segmentate perché basate sul salario precedentemente percepito e sul settore di appartenenza, e pressoché nulle tutele per i disoccupati di lungo termine o per i lavoratori autonomi, cui faceva da contrappeso, per questi ultimi, un esteso lassismo fiscale. In assenza di coperture universali di ultima istanza, si utilizzavano strumenti clientelari o misure di assistenza usate in modo improprio, per finalità di inclusione sociale. In questo contesto, le riforme "liberali" portarono, nel giro di pochissimo tempo, "flexibility", senza al contempo ricalibrare i regimi di welfare in direzione di una maggiore "security" per i soggetti più deboli, nonostante alcune importanti discussioni in tal senso (si pensi alla Commissione Onofri, a fine anni Novanta, che avviò il dibattito sul reddito di ultima istanza: IT1; Sacchi e Bastagli, 2004).

Nell'analisi di Kitschelt (1996), relativa alle socialdemocrazie euro-occidentali, si poneva come condizione necessaria per porre in pratica la "virata (neo)liberale" la progressiva trasformazione dal modello di partito di massa al modello "professionale-elettorale" (già prevalente nel resto dell'Europa mediterranea), al fine di aumentare l'autonomia delle élite *vis à vis* i quadri intermedi ed i militanti (più legati a "vecchi" schemi ideologici), nonché l'abbandono dell'"ancora sindacale", che secondo l'autore rappresentava soprattutto colletti blu che inevitabilmente avrebbero frenato il cammino verso le riforme. Senz'altro il processo che portò alla nascita del PD, inclusa l'istituzionalizzazione delle primarie come mezzo di selezione e legittimazione dal basso delle leadership – in sostituzione delle strutture intermedie – si iscrive nella prima tendenza considerata necessaria per rinnovare la sinistra, nonostante in realtà essa *segui* una trasformazione ideologica già ben presente.

Per quanto riguarda invece il ‘necessario’ allentamento delle relazioni partito-sindacato, l’argomento di Kitschelt apparve, alla prova dei fatti, troppo stilizzato. Nel senso che la protezione dei lavoratori cosiddetti *insiders* (salariati a tempo indeterminato) poteva, come effettivamente avvenne, essere mantenuta pur in presenza di riforme flessibilizzatrici del mercato del lavoro. A prezzo, ovviamente, di un’ulteriore dualizzazione del mercato, a scapito di chi si trovava ai margini dei settori ‘garantiti’. Inoltre, gli stessi fenomeni di de-industrializzazione facevano sì che si approfondisse una certa sovrapposizione fra classi medie salariate e le principali categorie rappresentate dalle grandi confederazioni sindacali (le quali altresì apparivano sbilanciate verso la relevantissima categoria dei pensionati). Per tutti questi motivi, era ben possibile che si trovasse una sorta di accordo tacito che facesse coesistere il *flatus* riformatore delle socialdemocrazie e la difesa di quei settori maggiormente sindacalizzati (Rueda, 2007).

Con ciò non si vuole giungere ad affermare semplicisticamente che i sindacati furono ‘complici’ delle riforme neoliberali italiane, in alcuni casi avviate (si pensi alla riforma Dini delle pensioni, o al pacchetto Treu) proprio da governi appoggiati dal centrosinistra. Si generarono però le condizioni affinché persino la CGIL accettasse, in certa misura *ob torto collo*, alcune (profonde) riforme, accompagnate da garanzie sia per i lavoratori *insiders*, sia per lo stesso ruolo pubblico del sindacato. È stato autorevolmente notato (Marino e Regini, 2011) come la crisi della Prima Repubblica lasciò un vuoto politico che venne colmato, per qualche tempo, proprio dalle organizzazioni di rappresentanza. L’accordo interconfederale del 1993, che blindò il dominio di CGIL, CISL e UIL nel mondo sindacale, rappresentò una svolta anche perché si iniziò a perseguire con convinzione il modello concertativo. Un modello che riconosceva alle parti sociali un notevole ruolo nel processo di policy-making, ma che era ben lungi dall’essere condiviso dal centro-destra. Prova ne è che uno dei primi atti del governo Berlusconi II fu quello di sostituire il modello concertativo con quello del “dialogo sociale”, in cui alle parti sociali spettava un ruolo sostanzialmente consultivo, ma in cui il governo si riservava potere d’intervento (Sacchi e Bastagli, 2004). Una sfida al ruolo sindacale che andò di pari passo con la pratica degli accordi separati, al fine di isolare la CGIL, che in quegli

anni agiva da vero e proprio attore leader dell'opposizione, insieme ai *Girotondi* ed al movimento per la giustizia globale (Ceri, 2009).

La CGIL si trovava quindi forzata, in qualche modo, a difendere il proprio canale di influenza diretta sul policy-making: un canale che veniva garantito – a volte con più di qualche riserva – esclusivamente dal centrosinistra. Per cui, l'opposizione della CGIL nei confronti dell'azione riformatrice del centrosinistra doveva tenere comunque in conto che l'alternativa di governo rimaneva ben peggiore (Mattina e Carrieri, 2017). Inoltre, CGIL e centrosinistra rappresentavano, come detto, profili sociali relativamente simili, mentre il sindacato rimaneva comunque la più importante organizzazione con funzione di socializzazione dell'elettorato di centrosinistra e sinistra: è stato stimato che, alle elezioni politiche del 2008, il 63 per cento degli iscritti alla CGIL votò per il PD (ed un complessivo 78 per cento votò comunque a sinistra: Pessato, 2008; Feltrin, 2010). Le relazioni partito-sindacato in Italia assumevano dunque caratteristiche molto simili a quelle esistenti in Spagna fra il PSOE, da un lato, e i grandi sindacati UGT e CC.OO, dall'altro, con i sindacati che, pur critici, ben sapevano che per difendere la pratica della concertazione serviva un governo socialista.

In Italia però, a differenza che in Spagna, esisteva negli anni Novanta, ed ancor più negli anni Duemila, una sinistra radicale estremamente presente in società, e con un ruolo decisivo nell'ambito di un movimento composito e forte come quello per la giustizia globale (*Global Justice Movement*, GJM). Il GJM si radicò in Italia come in nessun altro paese europeo, e trovò in Rifondazione Comunista un interlocutore tanto stretto quanto relativamente forte (Andretta e Reiter, 2009). “*Rifondazione era l'unico soggetto politico che poteva interloquire con i movimenti... Rifondazione mise a disposizione le proprie strutture, ma devo dire che non cercò di svolgere un ruolo né di controllo, né di guida*”. Sono le parole di Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa Social Forum, il quale però aggiunge:

Rifondazione non ebbe il coraggio un ulteriore salto, cioè di andare oltre il comunismo e verso la costruzione di un soggetto plurale rispettoso di identità diverse. Prevalse la difesa dell'unità di partito che, seppur piccolo, si circonda di una corona di figure che corrono da indipendenti e rimangono fuori dalla vita del partito [...] per correttezza, bisogna dire che il movimento e i suoi dirigenti non era sufficiente-

mente forte per fare il passaggio a movimento politico e non era sufficientemente forte per obbligare Rifondazione a fare quel passaggio. [...] Poi Rifondazione fa l'accordo con Prodi e Bertinotti si fa garante diventando Presidente della Camera. A quel punto per Rifondazione il movimento non era più una risorsa, ma un problema, [mentre] la gran parte del movimento applicò l'idea che quando governa la sinistra non bisogna disturbare il manovratore [...] È interessante cogliere come la scissione nel 2008 fra Rifondazione e SEL ricalcò al contrario quanto accaduto nel 2001: SEL fece una scissione puntando su un'identità più plurale ed articolata, ma la declinò in senso opposto, portandola verso un meccanismo di moderazione (IT2).

Sulla base di queste testimonianze, ma anche sulla base di qualche dato elettorale, non è peregrino affermare, a posteriori, che la partecipazione della sinistra radicale al governo Prodi II compromise la legittimità *qua* attore alternativo per l'intera area politica proprio alla vigilia dell'esplosione della tanto preconizzata crisi del modello neoliberale. La sinistra radicale nel 2006 (Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e Verdi) raccolse il 10-11% su base nazionale, un risultato che peraltro venne percepito come deludente; fra coloro che si recavano alle urne per la prima volta, la percentuale saliva al 20% (Ballarino et al., 2009).

Le *constituencies* della sinistra radicale apparivano piuttosto diverse da quelle del centrosinistra, con una presenza più che proporzionale di giovani e precari, che venne confermata anche nel 2008 (ITANES, 2008), quando però la "Sinistra Arcobaleno", correndo al di fuori della coalizione di centrosinistra, non andò nemmeno vicina alla soglia di sbarramento. Quell'area politica riusciva dunque a fare breccia in settori cui i sindacati tradizionali non riuscivano ad accedere, in parte per ragioni strutturali – in primis precarizzazione e frammentazione che rendono ancor più complessa la sindacalizzazione – in parte per la stessa incapacità di aprirsi a mondi nuovi e diversi da quelli da sempre rappresentati. È pur vero che la "Triplice" (CGIL, CISL e UIL) cercò di fare fronte comune per una migliore rappresentanza e tutela dei precari, ottenendo anche risultati comparativamente rilevanti (Durazzi, 2017; Benassi e Vlandas, 2015). È altrettanto vero che esperimenti alternativi di organizzazione dei precari rimasero isolati o incapaci di andare oltre settori già politicizzati. Rimane il fatto che le strutture create – quali ad esempio la NIDIL-CGIL – per la rappresentanza di questi nuovi settori, prodot-

to delle riforme neoliberali, furono (e sono) scarsamente finanziate e considerate una sorta di “parente povero” del sindacalismo (Choi e Mattoni, 2010). E però, questi nuovi settori avrebbero assunto un peso simbolico, nonché quantitativo, enorme negli anni post-crisi: quando di certo non fu la sinistra radicale, ma, come vedremo, il M5S, ad appropriarsi del tema degli “esclusi” dal sistema di welfare, dei “non-garantiti”, includendo categorie ben diverse come i precari, ma anche i disoccupati, gli autonomi e persino i piccoli imprenditori. Tutte categorie che negli anni Duemila guardavano, in maggioranza, a *destra* (disoccupati inclusi: vedi ITANES 2008; Ranci, 2012).

Di certo, il clima da Seconda Repubblica, l’antiberlusconismo, la retorica del “voto utile”, furono tutti elementi che spinsero la sinistra radicale ad aderire nel 2006 all’Unione e che penalizzarono fortemente Sinistra Arcobaleno un paio di anni dopo. Rimane però il fatto di aver bruciato un capitale di legittimità e radicamento sociale che faceva del PRC, di gran lunga, il partito di sinistra radicale più forte d’Europa: capace, se non proprio di “esercitare controllo” sui movimenti, per lo meno di fornire un supporto organizzativo che si rivelò centrale, nel bene e nel male. Nel bene, durante gli anni “d’oro” di mobilitazione sociale alterglobalista. Nel male, perché, una volta perseguita la fallimentare strada governista, ed una volta iniziata la fase della crisi e delle scissioni, queste si sarebbero riverberate nel campo di lotta sociale, mettendo in luce i legami organici, così tipici in Italia, ma anche in Grecia, fra “partiti” e “movimenti” (c.d. *movement partyism*). Impedendo così, qualche anno dopo, la creazione di nuovi movimenti più inclusivi, trasversali, ed efficaci.

PARTE SECONDA
COS'È SUCCESSO ALTROVE



CAPITOLO 3

LE GRANDI CRISI E L'EMERGERE DI NUOVI ATTORI SOCIALI IN AMERICA LATINA ED IN EUROPA DEL SUD

3.1 *Crisi e proteste anti-neoliberali in America Latina*

In America Latina, nei paesi qui analizzati, il deterioramento delle condizioni economiche e sociali si verificò in forme e tempistiche relativamente diverse. L'Argentina rappresenta sicuramente un caso paradigmatico, a causa della relativa rapidità con cui il modello neo-liberale, massicciamente impiantato, svelò le proprie devastanti contraddizioni. Nel giro di dieci anni (1991-2001), il paese conobbe: un rapido e profondo ciclo di privatizzazioni, deregolamentazioni, con dollarizzazione dell'economia, che bloccò la crisi iperinflazionistica; una fase di bonanza economica (1991-1995); un periodo di stagnazione, con aumento della disoccupazione a livelli mai visti precedentemente; una recessione a seguito della svalutazione del *real* brasiliano, con crollo dell'export, aumento dell'indebitamento verso l'estero a livelli sempre meno sostenibili in regime di cambio fisso, ed implementazione di drastiche (ed inefficaci) misure di austerità; infine, il default economico e sociale, fra gli anni 2001 e 2002, in cui il peso argentino, sganciato dal dollaro, subì una drastica svalutazione ed oltre metà della popolazione crollò sotto la soglia di povertà (Beccaria e Maurizio, 2005; Marticorena, 2014).

La crisi presto contagiò, tramite la riduzione dell'import e la penetrazione dei settori finanziari, il vicino Uruguay (De Armas, 2006; Becker, 2010). La virulenza della crisi in Uruguay, che pur veniva da alcuni anni di debole crescita, fu comunque paragonabile a quella argentina. Un discorso diverso va fatto per i casi venezuelano e boliviano. In Venezuela, più che una crisi acuta, si ebbe una lunghissima fase di sostanziale stagnazione, iniziata sin dagli anni Ottanta, e a cui i governi da Carlos Andrés Pérez (1989-1993) a Rafael Caldera (1994-1998) risposero invariabilmente con misure di austerità, inclusi tagli alla spesa pubblica e controlli cambiari (la "Gran Virata"

di Pérez, l'”Agenda Venezuela” di Caldera), che altro non fecero che perpetuare le difficoltà. Secondo autorevoli studiosi (Weyland, 2002; Levine, 2002), fu proprio l'assenza di una vera e propria situazione emergenziale dal punto di vista dei fondamentali economici a rendere ancor meno digeribili alla popolazione le misure attuate.

In Bolivia, la fase di debolezza economica, avviata come quella argentina dalla crisi brasiliana del 1997, non raggiunse livelli catastrofici, ma comunque compromise la legittimità del modello neoliberale e le sue promesse di prosperità (Farthing e Kohl, 2005). Si potrebbe dire che le difficoltà economiche soffiarono sul fuoco della crisi *politica*, che raggiunse invece dimensioni drammatiche. Settori sociali maggioritari, quali i piccoli contadini indigeni ed il sottoproletariato urbano, nonché l'organizzatissimo sindacato dei coltivatori di coca, guidato Evo Morales, animarono un ciclo di protesta di dimensione nazionale. Si trattava di un ciclo di protesta guidato quindi da settori “esclusi”, poverissimi, minacciati militarmente (come nel caso dei *cocaleros*, colpiti dalla repressione di milizie boliviano-statunitensi), ma molto ben radicati ed organizzati, attraverso *asociaciones de vecinos* (in città) e *sindicatos* (organizzazioni comunitarie su base locale che ricalcavano, soprattutto nell'Altopiano, antiche forme di governo dell'epoca precoloniale): organizzazioni verso le quali le vecchie forme di cooptazione clientelare risultavano sempre meno accette ed efficaci, anche a causa della crisi economica e delle conseguenti minori risorse a disposizione dei governi (Yashar, 2005; Silva, 2009). La stessa COB, ossia la storica confederazione sindacale la cui colonna vertebrale era composto dalla federazione dei minatori, risultò inadeguata al compito di articolare e guidare quei movimenti, le cui basi sociali erano formalmente piccoli proprietari, considerati dalle “avanguardie proletarie” che dominavano la COB alla stregua di “piccoli borghesi” incapaci di agire da vero “soggetto rivoluzionario”, e per di più portatori di un'identità indigena ritenuta “premoderna” dalla sinistra marxista (BO7; BO20; García Linera et al., 2004).

Il ciclo di protesta boliviano fu quindi composto di movimenti separati ma capaci di supportarsi gli uni con gli altri in diverse lotte locali (come la *Guerra del Agua*, per protestare contro la privatizzazione dell'acqua a Cochabamba, nel 2000: Linsalata, 2013) o di taglio nazionalistico (come la *Guerra del Gas*, contro la costruzione di un gasdotto per esportare gas naturale negli Stati Uniti attraverso il porto cileno di Antofagasta: Zegada, 2012). Tale vasta alleanza

godeva altresì di uno *strumento politico* di cruciale importanza: il MAS-IPSP (Movimento al Socialismo – *Strumento Politico* per la Sovranità dei Popoli), braccio elettorale dei sindacati contadini e *co-caleros*, creato *in reazione* ai tentativi di cooptazione da parte dei “partiti neoliberali”, *al di fuori* delle strutture socio-politiche dominate da settori dotati di un capitale simbolico ma numericamente esigui e politicamente deboli (le classi popolari salariate), e *con l'obiettivo* di “rappresentarsi da soli” per *conquistare direttamente lo Stato boliviano e riconquistare la sovranità politica ed economica*, espropriata da élite “neocoloniali” al servizio dell’”imperialismo” (García Yapur et al., 2015).

Non sorprende, quindi, che questi obiettivi trovarono un'elaborazione politica comune, fra i diversi movimenti, nella cosiddetta *Agenda d'Ottobre*, la quale reclamava la nazionalizzazione delle risorse naturali, nonché la convocazione di un'Assemblea Costituente che promulgasse una nuova costituzione in cui trovassero posto nuove forme di partecipazione popolare e nuove forme di difesa della *sovranità dei popoli boliviani*, rigorosamente al plurale per rispettare le specificità indigene (Romero et al., 2009; Zegada, 2012). In questo modo, trovavano sbocco sia le richieste dei popoli indigeni d'Oriente, numericamente esigui e minacciati dalla mercatizzazione delle loro terre, sia le domande provenienti dalle classi contadine Aymarà e Quechua, che dominavano demograficamente l'Altopiano, e che, lungi dall'essere “minoranze etniche”, reclamavano la *conquista dello Stato boliviano* (Garcés et al., 2010; BO7). Due diverse concezioni di “sovranità” e di “autodeterminazione” che, negli anni, avrebbero causato enormi tensioni, soprattutto dal momento in cui a prevalere fu chiaramente la visione statalista dei contadini dell'Altopiano che dominavano il MAS-IPSP.

L'esperienza boliviana, caratterizzata da un ciclo di protesta sostenuto da un'alleanza di movimenti sociali dotati di un proprio strumento politico-elettorale, rappresentò un *unicum* nel continente. Analizzando i movimenti sociali anti-neoliberali in Argentina e Venezuela negli anni Novanta, subito balza agli occhi l'elevata *frammentazione* sociale, territoriale e politica che rese impossibile qualsiasi articolazione politica condivisa ed autonoma di quelle lotte. La società venezuelana era plasmata da quarant'anni *spoilsystem* gestito da grandi partiti con *membership* pletoriche: negli anni Ottanta, la percentuale di iscritti ad *Acción Democrática* era superiore

al 20 per cento dell'intero corpo elettorale (Ramos Jiménez, 2002). Ogni domanda locale e settoriale passava per i *cogollos*, cioè i quadri e dirigenti di partito (López Maya, 1999; Morgan, 2011). Da un simile contesto, non poteva stupire che le forme di protesta in Venezuela assumessero carattere particolaristico, spesso in competizione le une con le altre per risorse sempre più scarse, e tendessero a cercare padrini politici sempre presenti ma sempre meno efficienti nell'offrire risposte (López Maya, 1999). Al tempo stesso, si ebbero mobilitazioni più strutturate ed autonome (García-Guadilla, 2007), provenienti particolarmente da classi medie e medio-alte, sempre più convinte dell'"indecenza" di un sistema politico sostanzialmente corrotto, che *mercanteggiava*, anziché dialogare, con la società. Si sviluppavano i germi dell'*antipartitocrazia* (Levine, 2002), per ragioni etiche (la corruzione, lo svilimento della funzione di rappresentanza) e per ragioni ancor più immediate (non più solamente l'*inefficienza*, ma l'*incapacità* di rispondere alle urgenze popolari). Due insiemi di ragioni che venivano da settori troppo diversi per essere uniti e, per di più, estremamente frammentati al loro interno.

L'evoluzione delle proteste antineoliberali in Argentina fu paradigmatica delle conseguenze portate dal modello neoliberale, nonché delle complesse relazioni fra politica, sindacati e movimenti, e del carattere "particolaristico" di questi ultimi. Le proteste iniziarono a metà anni Novanta in province remote dell'*Interior*, ove la privatizzazione di imprese estrattive – con conseguente "razionalizzazione" degli impianti – e i tagli alla pubblica amministrazione lasciarono intere città prive di opportunità lavorative. Si diffuse la pratica dei blocchi stradali (*piquetes*), organizzati da schiere di disoccupati infuriati con partiti e sindacati, al fine di costringere le autorità politiche ad intervenire (Pereyra e Svampa, 2003). Le prime risposte "programmatiche" consistettero nella distribuzione di *planes*, cioè di sussidi in cambio di lavori assegnati a comunità locali organizzatesi in cooperative. Ciò rappresentò un immediato incentivo all'organizzazione dei cittadini (disoccupati) su base territoriale (Garay, 2010): nell'epoca della deindustrializzazione, si rafforzò un nuovo tipo di sindacalismo rappresentato dalla CTA (Centrale dei Lavoratori Argentini), ben presente nel settore pubblico ma, al tempo stesso, impegnatosi nel tentativo di fungere da struttura di raccordo dei movimenti di disoccupati e di *squatter*, brandendo lo slogan *la nueva fábrica es el barrio* ("la nuova fabbrica si chiama

quartiere”: Retamozo, 2011). Sul finire degli anni Novanta, la pratica dei *piquetes* si estese nel Conurbano bonaerense (ove vive il 40 per cento della popolazione nazionale, e dominato politicamente dai peronisti): i *piqueteros* subito si trovarono a competere per la distribuzione di *planes* con i referenti politici locali del PJ (*punteros*). All'ideale della mobilitazione organizzata e collettiva per ottenere sussidi, proprio delle organizzazioni *piqueteras*, si contrapponevano le tradizionali tattiche clientelari peroniste, per mezzo di intermediari affiliati a *caudillos* locali (Pereyra e Svampa, 2003; Boyanovsky, 2010; AR7; AR10).

Fu proprio il tipo di relazione che le diverse organizzazioni di *piqueteros* instaurarono con il tessuto territoriale organizzativo peronista a segnare le divisioni interne al campo *piquetero*. Alcuni gruppi di *piqueteros*, fra cui quelli più organizzati e numerosi, instaurarono, se non proprio una collaborazione, per lo meno una sorta di accordo tacito con le municipalità peroniste del Conurbano, al fine di ottenere immediate risposte concrete (sotto forma di *planes*) per i propri militanti (AR10). Questi “accordi taciti” diventarono via via più stretti dall'anno 2000, quando il governo federale (a guida radicale e sempre più spostato verso il centro-destra, specie dopo l'abbandono della componente progressista ex-peronista) tentò, senza successo alcuno, di ridurre le risorse destinate ai *planes* e di insaprire la repressione contro i blocchi stradali (Boyanovsky, 2010). Altri gruppi, più o meno minoritari e più o meno affiliati a partiti politici d'ultrasinistra, rifiutavano invece qualsiasi tipo di dialogo con i peronisti, che, seppure all'opposizione a livello nazionale, continuavano a controllare gran parte dei comuni del Conurbano, spesso attraverso gli stessi uomini forti (*barones*) sorti nell'era di Menem e dell'ex vicepresidente Duhalde (vero *dominus* della Provincia di Buenos Aires: Levitsky, 2003; Pereyra e Svampa, 2003). Esistevano poi altri sparuti gruppi che cercavano di organizzare gli argentini disoccupati rifiutando *in toto* la pratica dei *planes*, e che, anche per questo motivo, rimasero poco sviluppati. Quest'ultima tipologia fu però quella più capace di dialogare con il movimento delle “assemblee”, organizzate soprattutto in quartieri della Capitale, con partecipazioni di classe medie e medio-basse e sorte a seguito delle drammatiche giornate di dicembre 2001 – quando estesi saccheggi popolari e proteste contro il *corralito* forzarono il presidente De La Rúa alle dimissioni ed alla fuga (Mauro e Rossi, 2015).

Considerate queste multipli fratture tattiche, ideologiche e sociali, non v'è da stupirsi se uno “strumento politico” comune dei diversi attori in lotta non vide mai la luce, e persino ogni tentativo di organizzare coalizioni sociali ed iniziative comuni naufragò (Boyanovsky, 2010). Oltre alla composita galassia *piquetera*, ed all'effimero movimento *asamblearista*, fra gli attori di protesta spiccava il sindacalismo dissidente della CTA. Ma anche all'interno della confederazione maggioritaria e peronista, la CGT, esistevano profonde divisioni, che di fatto giunsero a diventare vere e proprie scissioni: vi era la fazione, inizialmente maggioritaria, dei grandi settori privati (i cosiddetti *gordos*); vi era la fazione “menemista”, che cercò e trovò protezione nei governi peronisti neoliberali; vi era poi la fazione guidata da Hugo Moyano, leader del potente sindacato degli autotrasportatori e della logistica: settori che erano divenuti molto più centrali nell'economia *export-led* durante gli anni Novanta, e che proprio grazie al loro potere strutturale avevano potuto sviluppare un discorso politico radicale e combattivo (Murillo, 2001; Benes e Milmanda, 2012). Ciò nonostante, fra la CGT ed il mondo *piquetero* non si giunse mai a sviluppare alcuna forma di collaborazione, a causa delle evidenti divisioni sociali e politiche fra i due mondi (Boyanovsky, 2010; AR4; AR13). Dal canto suo, la CTA, fedele alla propria ispirazione autonoma, se da un lato effettivamente cercò di fare da ponte fra settore pubblico e disoccupati, e garantì un certo supporto organizzativo alle lotte dei *piqueteros*, dall'altro lato perseguì una strategia relativamente moderata, ossia quella di incanalare la protesta attraverso petizioni e proposte programmatiche. Come argomentò un leader di uno dei vari gruppi *piqueteros* esistenti nel Conurbano, “la CTA cercò di rendere la protesta “cittadina” [ciudadanización de la protesta]; ma nel 2001 e 2002 non si trattava di ‘fare i cittadini’, nel 2001 e nel 2002 era il momento del popolo” (AR7).

Questa dicotomia fra “cittadinanza” e “popolo” è indicativa non solo e non tanto della radicalizzazione – nelle richieste e nei repertori – delle proteste, bensì soprattutto dell'*empowerment collettivo* e *popolare* che rappresentava sia il risultato che la conseguenza del ciclo di protesta argentino. Il “popolo” si *organizzava* per ottenere risposte concrete, ma lo faceva su base locale-territoriale ed in modo assolutamente frammentato. In questo senso, il ciclo di protesta argentino, pur se ideologicamente elaborato (e frastagliato), assomigliava molto più a quello venezuelano che non a quello boliviano,

ove la rete di alleanze fra diversi movimenti fu molto più stretta ed efficiente. Vi erano però caratteri comuni nei cicli di protesta in Bolivia, Argentina e Venezuela. Fra questi, spiccavano: a) una forte sfiducia nei confronti dei partiti esistenti, considerati responsabili di scelte economiche e di estesa corruzione, e ritenuti di essere rispondenti ad élite economiche nazionali e straniere anziché ai cittadini, cui era preclusa ogni influenza nelle istituzioni esistenti; b) un forte spirito nazionalista ed anti-imperialista, alimentato, oltre che da ragioni storiche, dall'interventismo delle istituzioni economiche internazionali del Consenso di Washington; c) una sfiducia altrettanto forte nei confronti delle organizzazioni esistenti che ambivano a rappresentare i lavoratori, a causa del loro sostanziale "collaborazionismo" con partiti di governo e/o della loro incapacità (o assenza di volontà politica) nel rappresentare interessi diversi da quelli di alcuni settori relativamente più garantiti. Di qui i *frames* delle proteste, incentrati nel recupero della *sovranità popolare* – punto a) – e *nazionale* – punto b) – e l'apertura di una finestra di opportunità per una forza che promettesse di includere nel sistema politico numerosi settori sociali in cerca di rappresentanza – punto c).

Il caso uruguayano contrastò invece con tutte le esperienze sommariamente appena descritte. E le peculiarità dell'evoluzione sociale e politica in Uruguay si dovettero proprio alla diversa traiettoria seguita dal blocco partito-sindacato composto dal *Frente Amplio* e dalla PIT-CNT durante gli anni Novanta. Un decennio trascorso interamente all'opposizione da parte di un *partito di massa*, l'unico fra i tre grandi partiti uruguayani a mantenere radici territoriali solide ed a farsi carico, al tempo stesso, di difendere l'eredità *batllista*, ossia un forte interventismo statale visibile in uno stato sociale relativamente strutturato e divenuto quasi un simbolo identitario per il popolo uruguayano (Castiglioni, 2005; Luna, 2014). Lungo l'intero decennio, il blocco partito-sindacato, lungi dal ridursi ad un ruolo meramente testimoniale di opposizione, si fece promotore, anche grazie alle opportunità politico-istituzionali esistenti, di diversi referendum popolari per bloccare alcune privatizzazioni e per rilanciare un ruolo più incisivo del settore pubblico in ambito economico e sociale (Moreira, 2004).

Inoltre, oltre ad ovviamente mantenere un profilo di chiara opposizione in Parlamento, il *Frente Amplio* riuscì anche a sviluppare competenze e credibilità di governo, grazie alla conquista (nel

1990) del comune di Montevideo (ove vive metà della popolazione uruguayana) ed ai diversi programmi sociali e di riforma delle istituzioni in senso partecipativo che garantirono al *Frente* di mantenere ininterrottamente l'amministrazione della capitale sino ai giorni nostri (Rivadulla, 2013). Il *Frente Amplio* poté così rafforzare il proprio radicamento territoriale e la propria capacità di raggiungere diversi settori sociali, grazie ad una strategia di *linkages* diversificata (Luna, 2014), favorita dallo stesso "correntismo" interno al partito (formalmente una coalizione di partiti indipendenti: Lorenzoni e Pérez, 2009). Organizzazioni quali il Partito Socialista o quello Comunista mantenevano forti vincoli con il sindacato confederale e con la base sociale tradizionale del *Frente*, composta da classi medie ed intellettuali e lavoratori salariati; formazioni politiche relativamente nuove, come *Asamblea Uruguay* e *Vertiente Artiguista*, si indirizzavano a settori ideologicamente moderati-liberali progressisti; il Movimento di Partecipazione Popolare, guidato dall'ex guerrigliero José Mujica, attraverso la propria retorica partecipativa e militante vicina alla *basisdemokratie*, si incaricava di espandere i consensi fra i settori popolari, organizzati (attraverso movimenti sociali per la lotta alla casa ed alla terra) o meno, nell'*Interior* del Paese e nelle periferie di Montevideo (Cardarello e Guerrini, 2004; Lanzaro, 2004). In sintesi, il *Frente Amplio* poteva vantare un'offerta diversificata ma coerente, e capace di combaciare con le domande di carattere progressista ed interventista così storicamente radicate – ed ulteriormente ravvivate dalla crisi – in Uruguay.

3.2 Crisi e proteste anti-neoliberalisti in Europa del Sud

È ora possibile passare all'analisi dei cicli di protesta anti-austerità in Europa del Sud, tenendo in considerazione diversi fattori menzionati nella trattazione delle proteste sociali latinoamericane. In particolare, si tratta di sottolineare quali fossero i movimenti e le organizzazioni sociali che nacquero, o crebbero, negli anni della Grande Recessione, nonché quali fossero le loro categorie sociali di riferimento, la loro capacità di costruire mobilitazioni di ampio respiro in alleanza con gruppi diversi, e le loro relazioni con le grandi strutture sindacali e le sinistre partitiche. Ciò, di nuovo, risulterà cruciale per capire quali fossero gli scenari socio-politici

cui nuovi progetti politici avrebbero dovuto adattarsi per essere elettoralmente efficaci.

Le differenze fra i cicli di protesta in Spagna, Grecia e Portogallo sono evidentissime proprio se si fa riferimento alle “variabili” sopra descritte. In Spagna, è indubbio che sia esistito un pre ed un post “15M”, ossia il 15 maggio 2011, quando il movimento degli *Indignados* irruppe a Puerta del Sol, a Plaça de Catalunya ed in altre centinaia di piazze spagnole. Fra maggio e giugno 2010, il governo del socialista Zapatero, abbandonando la linea economica espansiva inizialmente perseguita, decise 15 miliardi di euro di tagli alla spesa pubblica, il congelamento delle pensioni e degli stipendi pubblici, ed una riforma del mercato del lavoro che diminuiva le tutele per i lavoratori a tempo indeterminato (Pérez, 2014). Vi fu uno sciopero generale indetto da UGT e CC.OO nel settembre 2010, pur se di modesto successo. Ebbe però maggiore impatto lo sciopero indetto da sindacati di base ed antagonisti a febbraio 2011, in segno di protesta contro il patto fra sindacati confederali, imprese e governo che sostanzialmente dava il via libera all’innalzamento dell’età pensionabile a 67 anni (Cristancho, 2015). Questo *pacto interconfederal* fu un estremo tentativo per rafforzare il PSOE al potere: un tentativo miseramente fallito, in quanto Zapatero meno di un anno dopo si dimise per lasciare spazio ad un governo monocolore del PP, nonché dalle pesanti conseguenze in termini di credibilità dei grandi sindacati confederali spagnoli (Molina, 2014).

La società civile spagnola sembrava silente. Vi era però un magma di movimenti e collettivi che riuscì a fare breccia con un messaggio potente. La piattaforma Democrazia Reale Subito! (DRY), poco più di una rete di blog, gestiti da gruppi quali “Non Votateli”, “Gioventù Senza Futuro” (legata agli ambienti studenteschi dell’Università Complutense di Madrid) ed altri collettivi mobilitati contro la “Legge Sinde” (una restrittiva legge per la difesa della proprietà intellettuale in Internet), lanciarono un manifesto per convocare la cittadinanza a Puerta del Sol. Nel manifesto si leggeva: “*siamo persone normali, come voi, che si alzano per andare a lavorare o per cercare un lavoro... persone che lavorano duro ogni giorno, e che però non sono nemmeno ascoltate dai politici [...] interessati ad arricchirsi sulle nostre spalle, attenti solo ai poteri forti, e che difendono una dittatura partitocratica. Siamo persone, non beni di consumo. Per tutte queste ragioni, siamo indignati. Insieme possiamo cambiare*”

(Castells, 2015: 115). Dopo alcune giornate di ampia partecipazione cittadina e di pratiche di “democrazia partecipativa”, gli *Indignados* madrileni emanavano un manifesto di 16 proposte, la maggior parte delle quali erano di natura *politica* piuttosto che *socio-economica* in senso stretto: cambio della legge elettorale, abolizione dei “privilegi della Casta”, lotta alla corruzione, sviluppo della democrazia diretta e partecipativa, e maggior trasparenza nel finanziamento ai partiti. Si chiedeva altresì una riforma fiscale in senso progressivo, ed anche la subordinazione della Troika all’”interesse generale” della popolazione. Sovranità *popolare e nazionale*, insomma, attraverso la “liberazione” da influenze straniere declinata in senso assolutamente non sciovinistico, nonché attraverso una stretta *accountability* dei rappresentanti nei confronti dei rappresentati, unica garanzia per ottenere politiche socialmente eque (Subirats, 2017).

Com’è spesso ripetuto, il 15-M attrasse la simpatia della stragrande maggioranza della popolazione spagnola (l’80%, secondo alcuni sondaggi). Si trattava di un movimento giovane, di classe media, con istruzione relativamente elevata, ma anche con forte presenza di giovani in cerca di lavoro. Un movimento di persone politicizzate, ma non troppo. Un movimento molto diverso da quelli di sinistra radicale esistenti in Spagna, spesso vicini all’area autonomista, o da quelli che animarono il GJM spagnolo; al tempo stesso, un movimento che, così come quelli già esistenti, pur se per diverse ragioni, nutriva una forte sfiducia verso la sinistra partitica, sia di governo sia radicale (Flesher Fominaya, 2009; 2015a). Sicuramente un movimento inclusivo e capace di generare potentissimi nuovi *frames* e nuove identità collettive. Come riportato da un attivista di movimento che partecipò al 15-M: “*sentivamo che il 15-M era qualcosa di diverso. Eravamo persone che venivano con poster, volantini, identità forti... ma nella piazza cercavamo di passare inosservati. Avevo persino paura di mettere al centro delle discussioni la mia identità politica, i temi per i quali ero diventato attivista*” (Díez García, 2015: 77).

Si trattava dunque di un movimento che davvero segnava una forte discontinuità rispetto al passato, e che sapeva parlare a fasce sociali che prima non si era capaci di raggiungere. A tal proposito, non era di certo casuale che gli *Indignados* si ponessero in modo estremamente critico nei confronti delle organizzazioni di rappresentanza, politiche e sociali, che avevano dominato la sinistra spagnola sin dalla *Transición*. Dall’acronimo PPSOE per denunciare il

bipartidismo, al termine *bisindicalismo* per tacciare UGT e CC.OO di *dominare e controllare* i lavoratori, di non rappresentare giovani e precari, e di disinnescare il conflitto sociale, a beneficio dei socialisti. Le critiche comunque non risparmiavano certo Izquierda Unida (il partito-coalizione dominato dai comunisti), pienamente incluso nella *Casta*. E si registravano critiche speculari da parte dei partiti e dei sindacati: “*noi abbiamo protestato tutta la vita, e questi giovani pretendono insegnarci come fare*” (Rivero, 2014); “*gli Indignados sono nient'altro che il risultato di un delirio collettivo durato nove settimane*” (ES6).

Dopo l'entusiasmo iniziale, il 15-M cominciò a cristallizzarsi sui territori, attraverso la creazione di assemblee territoriali che però videro una presenza piuttosto circoscritta a militanti piuttosto “tradizionali” ed iperpoliticizzati (Castells, 2015; ES9; ES23). Oramai però i *frames* affermatasi per leggere la realtà sociale e politica spagnola avevano stimolato entusiasmo, militanza e convergenza di lotte piuttosto differenti, quali quelle contro i tagli alla sanità o all'educazione (le cosiddette *Mareas*) o contro gli sfratti – le *Piattaforme per le Vittime dei Mutui* (PAH), un movimento estremamente radicato, particolarmente in Catalogna (Flesher Fominaya, 2015b). Come nota Subirats (2017), questi movimenti erano “*piattaforme tematiche che rappresentarono l'evoluzione del 15-M per farne una lotta contro l'austerità. Si trattava di spazi auto-organizzati ed eterogenei, organizzati attraverso assemblee aperte ed inclusive, prive di identità politiche associate ad ideologie tradizionali od organizzazioni politiche*”.

Queste caratteristiche da un lato favorivano l'espansione e la capacità inclusiva dei movimenti; dall'altro rendevano pressoché impossibile un'evoluzione organizzativa a fini elettorali, la quale avrebbe necessitato, per forza di cose, la perdita del carattere orizzontale dei movimenti (Guedán, 2016). Dapprima ciò non parve rappresentare un problema; ma dopo alcuni anni di lotte senza sbocco politico, o apertamente boicottate dal Partito Popolare al governo da novembre 2011, lo spazio per un progetto politico che portasse l'indignazione “dalle piazze al palazzo” era più che pronto per essere sfruttato.

Si può dunque identificare alcune similarità fra il ciclo di protesta anti-austerità spagnolo e quello anti-neoliberale boliviano, oltre ad importanti ed evidenti differenze. Sicuramente i settori sociali protagonisti delle proteste spagnole avevano un carattere molto meno

“plebeo” rispetto a quelli che animarono le proteste boliviane: in Spagna, si trattava di mobilitazioni che raggiungevano giovani ben istruiti e disillusi, “truffati” da un modello socioeconomico che aveva promesso molto e tolto quasi tutto (Gerbaudo, 2017). Le proteste spagnole erano portate avanti da movimenti e piattaforme orizzontali, e non da strutture organizzative estremamente radicate sul territorio e capaci di sviluppare il loro proprio braccio elettorale. Al tempo stesso, anche in Spagna si ebbe la *“simultanea incorporazione di differenti settori sociali in battaglie diverse ma interconnesse, che portò alla creazione di alleanze fra diversi attori; [...] sebbene i sindacati fossero attivi in alcune mobilitazioni [in particolare le Mareas], i movimenti non ne erano dipendenti, né delegavano loro alcunché”* (Subirats, 2017). Conseguentemente, *“le tradizionali istituzioni di rappresentanza dovettero adattarsi ad una nuova agenda ed a nuove forme di mobilitazione per sopravvivere”* (Ibidem). In ogni caso, giova ripetere, in assenza di attori istituzionali capaci di, o ritenuti legittimati a, dialogare, si apriva un enorme spazio per un progetto di tipo populista, capace di attrarre militanza da una società civile “risvegliata” ed unita attraverso l’utilizzo dei *frames* così vigorosamente impostisi nel lungo ciclo di protesta spagnolo. Questo compito storico venne, ovviamente, adempiuto da Podemos: non certo uno “strumento politico” paragonabile al MAS-IPSP, ma uno “spazio politico” occupato da un nugolo ristretto di intellettuali che guidavano un partito di attivisti sociali.

Il ciclo di proteste in Grecia, a differenza di quello spagnolo, si caratterizzò per una maggiore frammentazione, dovuta in buona parte all’iperideologizzazione ed alle divisioni partitiche esistenti all’interno della galassia della sinistra radicale (Vogiatzoglou, 2017). Nell’ottobre 2009, elezioni anticipate convocate dal premier conservatore Karamanlis per avere un mandato elettorale più forte per affrontare la crisi, di cui ben si scorgevano i primi segni, diedero invece la vittoria al PASOK. Nel giro di poche settimane, il nuovo governo rese pubblico il disastro – ed artificialmente nascosto – stato delle finanze pubbliche elleniche, e chiese l’intervento della Troika (BCE, Commissione Europea e FMI), la quale concesse un prestito di 110 miliardi di euro “per salvare il paese”. Iniziò quindi, a seguito delle “condizioni” imposte dalla Troika, una fase drammatica di privatizzazioni, tagli alla spesa pubblica, drastiche riduzio-

ni di pensioni e stipendi pubblici (nell'ordine del 30-40 per cento), "flessibilizzazione" del mercato del lavoro, crollo del PIL (-25% nel quinquennio 2008-2013), spaventoso aumento del rapporto debito/PIL (dal 107% del 2007 al 157% nel 2012), disoccupazione oltre il 25%, stato di povertà per il 36% della popolazione greca. Un nuovo governo tecnico, appoggiato dal PASOK e dai principali partiti conservatori, sottoscrisse un nuovo memorandum – con misure ancor più drammatiche – per un ulteriore "salvataggio" di 130 miliardi da parte della Troika (Pappas e Aslanidis, 2015; Vogiatzoglou, 2017).

Non si può certo dire che le sinistre greche rimasero a guardare. La firma del primo memorandum (maggio 2010) scatenò un vasto ciclo di scioperi, marce e manifestazioni, in cui era possibile individuare tre blocchi di attori: il sindacato confederale GSEE-ADEDY, il KKE insieme al suo braccio sindacale (PAME), e la vasta galassia di sinistra radicale, che comprendeva, oltre a gruppi autonomisti ed anarchici, anche Syriza – a sua volta un partito-coalizione composto da diverse correnti, dagli eredi degli "eurocomunisti" (maggioritari nel partito) a gruppi ambientalisti e socialdemocratici. Si trattava di tre blocchi ideologicamente molto differenti ed in buona sostanza incompatibili. I sindacati godevano di una credibilità pressoché nulla fra l'intera popolazione ellenica, che li vedeva come una sorta di "dinosauri" rappresentativi di settori sociali ristretti e legati a doppio filo allo screditatissimo PASOK: nonostante la convocazione di 42 scioperi generali fra il 2009 ed il 2011, secondo un sondaggio il 95 per cento dei greci ritenevano che i sindacati avessero fatto "poco" o "nulla" per fermare le misure di austerità (Kretsos e Vogiatzoglou, 2015). Spesso, gli scioperi fungevano da occasioni per organizzare contemporaneamente altri tipi di manifestazioni e marce, che godevano di molta più partecipazione rispetto ai cortei "ufficiali" del sindacato (Kousis and Karakioulafi, 2013). I comunisti, dal canto loro, mantenevano un profilo estremamente ortodosso e settario. La galassia della sinistra radicale era estremamente frammentata e incarnava una vivace sub-cultura antagonista, ove Syriza, un tempo considerata "moderata", aveva saputo trovare una propria legittimità di attore "radicale", specie grazie alla sezione giovanile del partito. Il correntismo interno di Syriza, in questo senso, risultò essere propedeutico alla creazione di una vasta rete di contatti e collaborazioni all'interno del *milieu* movimentista greco (Kanellopoulos e Kostopoulos, 2013).

Sino alla primavera 2011, la radicalizzazione di Syriza non aveva portato risultati in termini di consenso. Le prospettive del partito si modificarono drasticamente quando le proteste di piazza diventarono massive, in particolare dal 25 maggio 2011, quando 50.000 greci “importarono” il repertorio di protesta degli *Indignados* spagnoli ed occuparono Piazza Syntagma ad Atene (e molte altre piazze in tutta la penisola). Il ciclo di proteste innescato dagli *aganaktismenoi* (“indignati”), rispetto all’omologo iberico, riuscì a coinvolgere nelle proteste, indette in tutta Grecia da diversi gruppi ed organizzazioni, una percentuale addirittura maggiore della popolazione, non inferiore al 20 per cento. In Piazza Syntagma, secondo alcuni sondaggi, era presente un “popolo” assolutamente eterogeneo, trasversale secondo età, titolo di studio, occupazione ed anche ideologia (Simiti, 2014). Si trattava però di un movimento molto più frammentato: un movimento che non riuscì, a differenza degli *Indignados*, a sublimare i diversi gruppi organizzati in una nuova identità collettiva. La stessa Piazza Syntagma era in realtà divisa in due: nella parte “bassa” della piazza, quella in cui si svilupparono assemblee pubbliche ispirate a quelle spagnole, la presenza di militanti delle sinistre radicali era dominante, con conseguenti tentativi di “egemonizzare” la piazza; nella parte “alta”, si trovavano persone con un minor grado di politicizzazione, e che non esitarono ad appropriarsi di slogan di taglio patriottico-nazionalista (Vogiatzoglou, 2017).

Mentre il KKE considerò sin da subito gli *aganaktismenoi* come un movimento “non rivoluzionario” e “moderato”, e si distinse per il proprio isolamento, le strutture partitiche di Syriza esplicitamente invitarono i militanti (*syriziaoï*) a “partecipare senza guidare” ed a tessere reti con i manifestanti. Attraverso questa attività di “broke-raggio” (Kanellopoulos e Kostopoulos, 2013), e attraverso l’adozione di una retorica sempre più antieuropeista e patriottica, Syriza si presentò in breve tempo come l’attore politico di riferimento dei settori più esasperati della popolazione greca. Il partito guidato da Tsipras così passò dall’essere un attore di secondo piano, relativamente più popolare solamente fra giovani istruiti di sinistra in zone urbane, ad essere il principale partito anti-austerità e l’unico vero rivale dei conservatori ellenici. Su Syriza si concentrarono quindi le speranze per un cambio radicale attraverso il voto, visti gli insuccessi della strategia di lotta sociale nelle piazze: a febbraio 2012 venne approvato l’ennesimo pacchetto di riforme, dopo che ad ottobre 2011 una

manifestazione anti-austerità finì in violenti scontri *all'interno di organizzazioni di sinistra*, a testimoniare l'estrema frammentazione (Vogiatzoglou, 2017). A marzo 2012, Syriza giunse secondo alle ennesime elezioni anticipate, sfiorando il 17 per cento dei voti. Negli anni che precedettero la vittoria elettorale di Syriza (gennaio 2015), le mobilitazioni greche assunsero un carattere più particolaristico e circoscritto, e sorsero movimenti di cittadini auto-organizzati per sopperire alle mancanze dello Stato greco ormai devastato. Il partito di Tsipras si posizionò come l'interlocutore di riferimento di queste lotte, e giunse persino a sostenere in prima linea questo tipo di mobilitazioni, attraverso un progetto di partito ("*Solidarity 4 All*") dedicato all'acquisto ed alla distribuzione di beni e servizi di prima necessità alla popolazione (GR1; Della Porta et al., 2017).

È dunque possibile identificare alcuni parallelismi fra i cicli di protesta anti-neoliberale in Argentina ed in Grecia. In particolare, spicca l'elevata frammentazione ideologica degli attori protagonisti nelle piazze, e la scarsa o nulla rilevanza assunta dai sindacati confederali tradizionali, oltre che alcuni peculiari repertori di protesta (si pensi all'organizzazione autonoma da parte degli attivisti-cittadini in alcuni quartieri ed aree urbane per garantire e garantirsi servizi base, o ai movimenti di occupazione e recupero di fabbriche dismesse). Vi era altresì un importante fattore in comune nei due Paesi martoriati dalla crisi, ossia la presenza di un attore istituzionale, o un'area politica, capace di tessere reti con (alcuni) movimenti sociali in lotta: i peronisti in Argentina, Syriza in Grecia.

Certo, stiamo parlando di partiti diversissimi in posizioni diversissime. Il PJ era lo stesso partito che guidò la transizione al modello neoliberale sino ad appena due anni prima il grande crollo del 2001. Un partito ideologicamente eterogeneo, ma comunque dominato, sino almeno al 2002, dalle correnti conservatrici; un partito in buona parte screditato, anche se non quanto gli "eterni rivali" radicali che condussero il Paese *al default*. Ma un partito che comunque rimaneva il principale referente di un'area politica, quella peronista, che ancora alimentava (come tutt'oggi, del resto) fortissimi legami identitari con una relevantissima fetta della popolazione, specie fra gli strati meno abbienti (Auyero, 2001; Levitsky, 2003; Ostiguy, 2005). Un partito, inoltre, che rimaneva assai radicato sul territorio, grazie ad un'organizzazione decentrata e capillare, ed anche grazie al controllo discrezionale di risorse pubbliche a livello sub-nazionale, che

permetteva dunque di mantenere in vita una sorta di “clientelismo affettivo” (come lo definì il sociologo Javier Auyero [2001]). Si trattava dunque di un partito che, grazie a questi caratteri “popolari”, aveva le risorse materiali, simboliche ed organizzative per dialogare con alcuni dei movimenti di protesta e per “riciclarli” come partito di opposizione al modello neoliberale. In ogni caso, però, come vedremo, fu solamente a partire dall’elezione di Néstor Kirchner alla presidenza della repubblica, e grazie all’azione di governo del nuovo presidente peronista, che il PJ – o, più precisamente, i settori più progressisti all’interno del PJ – recuperò piena legittimità di attore “anti-neoliberale” e fu in grado di articolare un’ampia coalizione sociale e politica a sostegno del nuovo corso, capace di normalizzare il Paese e di attrarre buona parte delle organizzazioni e dei movimenti che avevano dato vita al lungo ciclo di proteste argentine (Arzadún, 2008; Boyanovsky, 2010).

Syriza era invece un partito di sinistra ambientalista e radicale, senz’alcuna esperienza di governo e con una presenza territoriale piuttosto risicata: circa 10.000 iscritti nel primo decennio del nuovo secolo, meno di un quarto rispetto al KKE (Della Porta et al., 2017). Grazie all’adozione di una retorica anti-europea, populista-patriottica ed inclusiva (Katsambekis, 2016), nonché grazie al paziente lavoro di “onnipresenza” nelle manifestazioni di protesta e nei luoghi di conflitto da parte dei propri iscritti, Syriza riuscì a diventare, come detto, l’attore di riferimento per coloro che, da sinistra, si opponevano alle misure di austerità, con conseguente, e spettacolare, crescita dei consensi.

Il terzo “parallelismo” fra cicli di protesta (ed evoluzione politica) in America Latina ed Europa del Sud è quello fra Uruguay e Portogallo. Nel paese lusitano vi era la presenza di una sinistra radicale costantemente e coerentemente in opposizione durante il periodo pre-crisi. Uno dei due partiti d’area, ossia il PCP, manteneva, come detto, uno stretto legame – si potrebbe dire un controllo politico – della principale confederazione sindacale nazionale, la CGTP. Il *Bloco de Esquerda* (BdE) appariva invece molto simile a Syriza, quanto ad organizzazione partitica frammentata in diverse correnti ideologiche e a classi sociali di riferimento (Lisi, 2009). Esisteva dunque una divisione fra “sinistra radicale sindacale-lavorista” ed una “sinistra radicale di movimento” (Tsakatika e Lisi, 2013).

Come in Grecia, i due partiti d'area risultavano minoritari, specie se confrontati con i rivali socialisti: vi erano però, per lo meno, due sostanziali differenze. Da un lato, il già menzionato controllo del principale sindacato, che si era mantenuto su posizioni piuttosto ferme e nettamente alternative al modello neoliberale ed all'area di centrosinistra (Campos Lima e Artiles, 2011; Accornero e Ramos Pinto, 2015). Dall'altro lato, vanno notate alcune caratteristiche del Partito Socialista portoghese (PS) che lo rendevano piuttosto diverso rispetto al PASOK.

Il PS era un partito sicuramente moderato in termini ideologici, ma, al tempo stesso, meno "compromesso" rispetto al PASOK, nel senso che ai *linkage* clientelistici dei socialisti ellenici, gli omologhi portoghesi preferivano da sempre richiami programmatici o identitari (quali antifascismo, europeismo, diritti civili) al proprio elettorato (Magalhaes, 2012; Afonso et al., 2015). Il PS comunque pagò piuttosto caro la firma di quattro pacchetti di "aiuti" della Troika fra il 2010 ed il 2011, perdendo dieci punti percentuali (dal 38 al 28 per cento) fra le elezioni del 2009 e quelle anticipate del 2011, quando salì al potere la coalizione conservatrice. Ebbe però la fortuna di trovarsi all'opposizione del governo di centrodestra, il quale non solo continuò, ma rivendicò ed approfondì, le riforme neoliberali (inclusa una drastica riforma del lavoro) e di austerità, così severe da causare una profonda recessione ed un conseguente aumento (dal 72 al 126 per cento fra il 2008 ed il 2012) del rapporto debito/PIL. Il PS all'opposizione gradualmente assunse una posizione critica rispetto alle riforme; una posizione "anticipata" dalla relativa radicalizzazione dell'UGT, il sindacato minoritario a guida socialista (Lisi, 2016). Nonostante la crisi di reputazione causata dall'arresto per riciclaggio dell'ex premier socialista Sócrates, il PS parzialmente risalì nei propri consensi, soprattutto a seguito dell'elezione a leader del partito del popolare sindaco di Lisbona, António Costa, che certificò la "virata a sinistra" dei socialisti.

Questa virata di fatto "normalizzò" la politica portoghese lungo l'asse sinistra-destra, riducendo drasticamente lo spazio per una crescita rapida della sinistra radicale sotto forma di progetto populista, come invece accaduto in Grecia e Spagna. Ed in ogni caso, a sinistra, rimasero i due tradizionali attori a dominare le manifestazioni di piazza: il PCP, attraverso il sindacato, che rimase l'attore più organizzato e forte nel ciclo di protesta portoghese (due terzi delle

manifestazioni fra il 2010 ed il 2013 furono convocate da sindacati affiliati alla CGTP: Accornero e Ramos Pinto, 2015), ed il BE, che sostanzialmente “creò” una serie di movimenti sociali (quali *Que se Lixe à Troika*, o *Precários Inflexíveis*) poco strutturati ma capaci di convocare importanti manifestazioni anti-austerità (Baumgarten, 2013). Il “dominio delle piazze” da parte dei due partiti di sinistra radicale non si tradusse però in una crescita elettorale vertiginosa, anche a causa dei problemi interni del *Bloco*, perennemente diviso in correnti: quella pronta ad allearsi in parlamento con i socialisti, e quella fedele alla linea di “alternativa” al PS (Magalhaes, 2012; Lisi, 2013; Carvalho, 2018). Mentre il PCP manteneva più o meno lo stesso bacino elettorale di “fedelissimi”, il BE vide un crollo nei consensi alle europee del 2014, invertito solamente, una volta risolte le questioni interne, alle legislative del 2015, quando superò il 10 per cento, diventando decisivo per l’appoggio esterno, insieme ai comunisti, ad un monocolore socialista (Lisi, 2016).

In sintesi, in Portogallo, così come in Uruguay, si ebbe il complessivo rafforzamento delle sinistre esistenti, le quali parlavano ad elettorati piuttosto diversi e utilizzavano diversi tipi di *linkages*. Spiccava la centralità assunta nelle proteste di piazza dalle organizzazioni sindacali (*in primis* la CGTP), la quale godeva di un’altissima fiducia da parte della popolazione: secondo un sondaggio del CIES-ISCTE condotto nel 2013, il 60% dei portoghesi nutrivano “grande” o “abbastanza” fiducia nel sindacato, un dato ben superiore rispetto alla fiducia verso l’UE (43 per cento), i partiti (17%) ed il governo (15%). Ovviamente, a differenza del *Frente Amplio*, in Portogallo le sinistre rimanevano divise. Ciò tuttavia non impedì la nascita del primo governo repubblicano sostenuto dalle sinistre radicali, così come in Uruguay. E, come in Uruguay, non si creò lo spazio per l’emergere di un nuovo *soggetto populista* che sfidasse le sinistre esistenti.

CAPITOLO 4

POPULISMI ANTI-NEOLIBERALI IN AMERICA LATINA ED EUROPA DEL SUD

4.1 *Populismi “di movimento”*: il MAS-IPSP e Podemos

Il capitolo precedente ha messo in evidenza alcune caratteristiche simili fra i cicli di protesta anti-neoliberali e/o anti-austerità in Bolivia ed in Spagna, senza ovviamente mancare di sottolineare evidenti differenze. Cambiavano i contesti sociali ed economici, le cause immediate scatenanti, i repertori della protesta, le caratteristiche sociali ed organizzative degli attori di protesta, nonché gli esiti. Pur tuttavia, in ambedue i casi, si svilupparono reti di alleanze fra più o meno nuovi movimenti sociali che mobilitarono direttamente migliaia di persone, si sostennero vicendevolmente nelle diverse battaglie “specifiche”, imposero nuovi *frames* e nuove priorità nel discorso pubblico, e contribuirono ad aprire uno spazio politico per un nuovo progetto elettorale con la volontà di “occupare le istituzioni”, restituire al “popolo” (o “ai popoli”, al plurale) la “sovranità” e dunque sfidare apertamente gli establishment politico-economici che dominavano i due Paesi.

Il MAS-IPSP, ossia il “Movimento al Socialismo – Strumento Politico per la Sovranità dei Popoli”, rappresentò il braccio politico dei movimenti sociali contadini boliviani (Van Cott, 2005; Anria, 2014). Si noti che, dei due acronimi, quello che venne aggiunto in un secondo momento, e per circostanze storiche assolutamente casuali, fu il primo. Il MAS era un piccolo partito, un tempo vicino alla destra radicale, il cui leader, nonché proprietario del simbolo, decise di donare quest’ultimo a Evo Morales sul finire degli anni Novanta, quando Morales stava costruendo il proprio movimento elettorale insieme ai suoi sindacati *cocaleros* e ad ampie fazioni dei sindacati contadini dell’Altopiano e delle zone tropicali, incontrando però ripetuti ostacoli posti dalla Corte Elettorale per la registrazione del nuovo partito (Van Cott, 2005; Burgoa Moya, 2016).

Le origini del MAS-IPSP risalgono al 1995, quando le maggiori organizzazioni contadine boliviane fondarono l'ASP (Assemblea della Sovranità dei Popoli), inizialmente da alcune fazioni concepito come una sorta di movimento di liberazione anticoloniale, “sul modello dell'OLP palestinese” (BO7). Prevalse poi l'interpretazione “elettoralistica” del mandato dell'ASP, che doveva dunque essere uno “strumento” per permettere ai contadini di “rappresentare sé stessi”, senza l'intermediazione di quei partiti che “tradivano” le classi contadine e cercavano ripetutamente di “entrare” nelle organizzazioni contadine per cooptare i loro leader (BO7; BO20; García Yapur et al., 2015). In breve tempo, Morales si impose come “uomo forte” all'interno dell'ASP, grazie alle lotte dei *cocaleros* contro i piani di sradicamento delle coltivazioni ed alla loro capillare organizzazione nella regione tropicale del Chapare, ove l'ASP ottenne i primi risultati elettorali rilevanti nel 1997 (l'elezione di quattro deputati, fra cui lo stesso Morales). Contrasti interni condussero Morales a “rifondare” un nuovo braccio politico, il MAS-IPSP appunto, comunque sostenuto dalle maggiori organizzazioni contadine boliviane (Van Cott, 2005).

Il MAS-IPSP nacque come, ed in buona sostanza rimase, poco più di un “brand elettorale” (BO21) per permettere le candidature di rappresentanti nominati, ai diversi livelli, dalle organizzazioni contadine. “Cariche di partito” sono pressoché assenti, e, ove esistono, sono puramente nominali, senza alcun potere di indirizzo politico od organizzative (Anria, 2014). Ognuna delle “tre gemelle”, ossia le tre principali organizzazioni contadine (la CSUTCB¹, la CSCIOB² e le “Bartoline”³; García Linera et al., 2004), cui si devono aggiungere i sindacati *cocaleros* (riuniti nelle “Sei Federazioni del Tropico”,

-
- 1 Confederazione Sindacale Unica dei Lavoratori Contadini Boliviani. Rappresenta, in particolare, i piccoli (più spesso piccolissimi) proprietari contadini nell'Altopiano, maggioritariamente di etnia aymara ed organizzati in sindacati locali, spesso eredi di antiche comunità indigene. È l'organizzazione più numerosa della Bolivia.
 - 2 Confederazione Sindacale delle Comunità Interculturali dei Popoli Originari Boliviani. Al di là del pomposo nome, la CSCIOB rappresenta l'organizzazione dei cosiddetti *colonizzatori*, ossia quei lavoratori che aderirono ai diversi piani governativi di colonizzazione delle terre più remote del Paese, particolarmente nelle regioni centro-orientali.
 - 3 Il sindacato delle donne contadine. Prende il nome da Bartolina Sisa, eroina indigena anticoloniale.

guidate da Evo Morales), mantengono piena autonomia, selezionano i loro leader e i loro candidati attraverso elezioni ad ogni livello territoriale, e quindi si accordano, attraverso negoziazioni informali, per dividersi i posti in lizza nelle liste (Zegada e Komadina, 2011; BO2; BO15).

Questa struttura gerarchica, ma pur sempre alimentata “dal basso”, coesistette con un deciso controllo dal vertice, che nel corso degli anni si fece sempre più serrato. Il vertice era rappresentato sostanzialmente da Evo Morales, abile negoziatore nonché leader del movimento più coeso, organizzato e combattivo fra quelli in lotta contro il “neoliberalismo”. Mentre la Bolivia viveva una vera e propria “epoca rivoluzionaria”, fra il 2000 ed il 2005, quando le mobilitazioni e le proteste si fecero massive e trasversali, il MAS-IPSP aumentava in modo spettacolare la propria forza elettorale, e Morales lavorava alla costruzione di un “popolo” che andasse oltre le zone rurali dell’Altopiano e tropicali. A questo scopo, si diede inizio, in vista delle trionfali elezioni presidenziali e politiche del 2005 (a seguito delle quali Morales divenne presidente), alla pratica dei “candidati invitati”, ossia la nomina diretta, da parte di Morales, di figure esterne al MAS-IPSP, normalmente intellettuali o rappresentanti di diversi settori sociali, per integrare le liste per le elezioni legislative (Anria, 2014). Soprattutto, si strinse la relazione fra Morales e quello che sarebbe diventato il suo storico vicepresidente, ossia Álvaro García Linera, intellettuale gramsciano, nonché si avviò la costruzione di una squadra di intellettuali di governo, non provenienti dal mondo delle organizzazioni sociali contadine.

Queste ultime, ad ogni modo, non persero la loro centralità. Anzi, sia durante gli anni “rivoluzionari”, sia durante tutto il primo mandato di Morales (2006-2010), esse contribuirono a sostenere le mobilitazioni contro il “neoliberalismo” ed a favore dell’Assemblea Costituente, la quale alla fine licenziò una nuova Carta Costituzionale ratificata con un referendum nel 2009 (Romero et al., 2009; Garcés et al., 2010; BO13). Durante tutto il decennio, il potere di agenda politica delle “gemelle”, in alleanza con altre organizzazioni più propriamente indigene, fu assolutamente rilevante, e giocò come contrappeso all’autonomia della dirigenza “tecnocratica” di governo (BO9). In particolare, l’esperienza costituente rappresentò una fase di enorme partecipazione popolare, attraverso le principali organizzazioni sociali del Paese, in un cli-

ma di fortissime tensioni – ai limiti della guerra civile – alimentate da alcuni settori delle opposizioni (Romero et al., 2009). Fu una fase, come detto, politicamente dominata dai movimenti, contadini ed indigeni. Furono anzi questi ultimi gruppi ad ottenere risultati politici importanti, soprattutto in termini di protezione delle loro terre, fondamentali strumenti di (ri)produzione economica e culturale: tanto che i movimenti contadini, specie quelli dell'Altopiano, mostrarono in alcuni casi le loro perplessità sulle limitazioni che il nuovo Stato Plurinazionale di Bolivia si auto-imponeva, a difesa delle “sovranità dei popoli” (Colque et al. 2015). Come riferito da Pablo Garcés (BO9), consigliere delle organizzazioni contadine ed indigene durante i lavori costituenti, “*un importante leader contadino aymara esclamò: ‘è dunque questo il nuovo Stato Plurinazionale? Tante battaglie per conquistare lo Stato, ed ora ci tocca di condividere il potere?’*”.

Questo aneddoto è rivelatore delle ambiguità che si celavano attorno all’obiettivo della “riconquista della sovranità”, il vero cemento programmatico delle diverse organizzazioni che parteciparono e sostennero il cosiddetto *Proceso de Cambio* in Bolivia. La “sovranità” così come intesa dalle maggioritarie popolazioni contadine e urbane appartenenti alle classi meno abbienti, ossia una sovranità che consisteva nella conquista del potere politico da parte delle grandi organizzazioni popolari e nel controllo delle risorse naturali per sostenere politiche sociali e di sviluppo agricolo ed industriale? O la “sovranità” anelata dalle oltre trenta – ma esigue in termini di popolazione – etnie indigene che intendevano garantirsi terre e protezione per la continuità delle loro culture? È indubbio che a prevalere, come si rese evidente a partire dal secondo mandato presidenziale di Morales (dal 2011 in poi), a prevalere fu la prima delle due concezioni. Quella, se vogliamo, chiaramente *populista*.

Si ebbe così l’adozione di un modello socioeconomico sostanzialmente basato sull’estrattivismo e sull’esportazione di monoculture (Crabtree e Chaplin, 2013; BO1), con i proventi utilizzati per investimenti agricoli, infrastrutture e progetti industriali a volte incompiuti o catalogabili come cattedrali nel deserto. Al di là dei proclami a favore del perseguimento di una “formalizzazione” dell’economia, si ebbe una sostanziale protezione dei settori informali popolari, che vennero anzi stimolati dal crescente commercio con la Cina, nonché da estese sanatorie rivolte ad attività “border line” (ad esempio

quelle dedicate ad attività di disboscamento per estendere le coltivazioni della foglia di coca, nonché quelle ai cosiddetti *auto-chuteros*, sostanzialmente contrabbandieri d'auto usate: si veda Tassi et al. 2012; Crabtree e Chaplin, 2013). Vennero dunque di fatto sostenuti i contadini (piccoli, medi e medio-grandi) proprietari, nonché i micro-imprenditori urbani, anziché perseguire una profonda modifica della struttura produttiva che aumentasse il numero ed il peso politico dei "proletari salariati", come avrebbe invece voluto la sinistra tradizionale boliviana, la quale continuò a controllare la COB ed a mantenere una relazione "amichevole ma critica" (BO12; BO18) con i governi *del cambio*.

Al tempo stesso, si ebbe una decisa diminuzione delle disuguaglianze sociali, un costante miglioramento delle condizioni e dei fondamentali economici (Arce Catacora, 2015), continui aumenti del salario minimo (che comunque riguardavano minoritari settori salariati "formali"), e, dal punto di vista politico e culturale, un'inegabile *empowerment* di grandi masse di cittadini di origine indigena, in aree urbane e rurali, per decenni sostanzialmente considerati e trattati come cittadini di serie B (Anria, 2014).

Il "governo dei movimenti sociali", come viene spesso definito dagli stessi esponenti governativi e di maggioranza, rimase però in buona misura sulla carta. Ciò che venne concretamente realizzato fu invece un sistema di aggregazione degli interessi quasi-corporativo, in cui i "movimenti sociali" – ossia le grandi organizzazioni popolari contadine, nonché altri gruppi di interesse più o meno rilevanti ed inclusi nella coalizione sociale dominante – abbandonarono sostanzialmente il ruolo di propulsione politica (BO21), riservata a Morales ed al suo governo. I "movimenti" rivestirono invece il ruolo di intermediari fra Stato e società e di acquisizione e gestione di risorse pubbliche per progetti locali, infrastrutturali e/o produttivi: una dinamica che, a fronte di risultati "concreti" per comunità territoriali spesso poverissime, ha causato una evidente perdita di autonomia da parte delle organizzazioni – con conseguenti scollamenti fra basi e vertici, interventismi governativi e cooptazioni (Zuazo, 2008; Zegada e Komadina, 2011). Si ebbe dunque la costruzione di una Bolivia nel complesso meno diseguale, più inclusiva, con un "popolo" organizzato, sì, ma in modo sempre più burocratico. Una Bolivia in cui al governo "dei movimenti sociali" subentrò il governo "attraverso i movimenti sociali".

Podemos, al contrario del MAS-IPSP, non pretese mai di essere “il partito dei movimenti sociali”, ed anzi rifiutò sempre quest’etichetta. Ciò nondimeno, la nascita e soprattutto l’immediato e spettacolare successo, in termini di consenso ed anche organizzativi, del partito di Pablo Iglesias non sarebbero comprensibili senza l’ondata di proteste che scossero la Spagna per almeno tre anni: proteste che, come già scritto, lasciarono in eredità *frames* vincenti per interpretare la crisi e proporre soluzioni politiche e democratiche (Campolongo e Caruso, 2021), nonché una vasta rete di attivisti sociali, una parte dei quali poteva diventare militanza di partito. Il che avvenne, puntualmente, una volta che un nuovo “spazio sociopolitico” fosse apparso sulla scena spagnola.

Definito alternativamente come un partito “di avanguardia”, un “partito-movimento” (Martín, 2015), persino un partito “neo-leninista” (Torreblanca, 2015), ed ovviamente un partito “populista”, in senso dispregiativo (Mueller, 2015), Podemos fu sicuramente una costruzione controllata da un vertice ristrettissimo. La “squadra” di Iglesias, un professore di scienza politica divenuto esperto di comunicazione e relativamente popolare nei talk show politici spagnoli, poteva dirsi ristretta ad un gruppo di meno di trenta persone, fra intellettuali (spesso colleghi all’Universidad Complutense o in altri *think tank* come il CEPS), attivisti studenteschi, dottorandi e ricercatori (come lo “stratega” del partito, Íñigo Errejón), esperti di sondaggi (come Carolina Bescansa), e leader della galassia della sinistra radicale, come Miguel Urbán, di Sinistra Anticapitalista, micro-partito che diede quel minimo di struttura territoriale necessario per la costruzione del partito e per l’organizzazione della prima campagna elettorale di Podemos, in vista delle elezioni europee del 2014.

Minimo comun denominatore di molti di questi intellettuali, come Iglesias, Errejón, Juan Carlos Monedero, ed altri affiliati al CEPS, era l’aver lavorato come consulenti e collaboratori nei governi “bolivariani” in Venezuela, Ecuador e Bolivia (Schavelzon e Webber, 2017). Esperienze che marcarono la loro formazione politica ed intellettuale, e che condussero loro alla convinzione che, per cambiare una società, fosse condizione necessaria il controllo dello Stato, l’occupazione delle istituzioni pubbliche per via elettorale, o, nelle stesse parole di Podemos, “assaltare il Cielo”, previa costruzione discorsiva, à la Laclau, di un “popolo” contrapposto alla “casta”, abbandonando dunque l’asse sinistra-destra che altro non serviva

che a legittimare la falsa contrapposizione fra il PSOE ed il PP: fra *lo mismo* e *lo mismo*. Un impianto discorsivo che al lettore italiano risuonerà familiare.

La prima mossa pubblica del team di Iglesias fu il lancio, nel luglio 2013, di un manifesto intitolato “Compiere la prima mossa: convertire l’indignazione in cambiamento politico” (Guedán, 2016). Nel manifesto, dopo una breve analisi della “crisi di rappresentanza” che stava attraversando la Spagna, si lanciava un appello alla costruzione di una “forza elettorale che rappresentasse la marea indignata” e “desse voce alla maggioranza dei cittadini furibondi: una risposta dalla cittadinanza, dal basso”. Il primo dei dieci punti programmatici mirava al “recupero della sovranità popolare: è la cittadinanza che deve decidere, non la minoranza egoista che ci ha portati a questo punto”. Dopo alcuni punti di carattere sociale (lotta all’austerità imposta da PP e PSOE, cambio del modello produttivo, diritto alla casa...), il manifesto si chiudeva con una condizione per il lancio del nuovo progetto: doveva trattarsi di un “processo partecipativo aperto alla cittadinanza, che deve essere inclusa nell’elaborazione del programma e nella scelta dei candidati, basata sulla presenza di attivisti politici, sociali e culturali [...] indipendenti da banche e lobby”.

Un manifesto dunque chiaramente populista, con alcune parole d’ordine, nuovamente, tutt’altro che dissimili da quelle del Movimento 5 Stelle, *in primis* gli attacchi alle caste e ai partiti *mainstream* e l’obiettivo di recuperare la “sovranità”. Con alcune differenze che in realtà lasciavano trasparire tutt’altro modo di fare politica. Nessun richiamo alla “democrazia diretta”, all’elezione di “portavoce”: la militanza su cui fare affidamento è quella degli “attivisti politici, sociali e culturali”. Quando Iglesias presentò pubblicamente il manifesto, il 14 gennaio 2014, in un teatro del quartiere madrilenno di Lavapiés, si chiarì che il progetto era eventualmente aperto a partiti che ne volessero far parte. Izquierda Unida, partito da cui Iglesias proveniva – e di cui, insieme ad Errejón, fu responsabile di campagna nel 2011 – declinò quasi subito l’invito, “semplicemente perché, in assenza di alternative, pareva andar molto forte nei sondaggi”, nell’opinione di Juan Carlos Monedero (Guedán, 2016). Il progetto però raggiunse le 50.000 firme – numero posto da Iglesias come preconditione per andare avanti – in appena 48 ore.

Nei mesi successivi, vi fu una vera e propria euforia, visibile nell’esplosione del numero dei circoli di Podemos – spesso nati

dalla semplice apertura di pagine Facebook a livello locale – che sbocciavano in tutta la Spagna. La funzione iniziale dei circoli era quella di contribuire con proposte, ma anche, più concretamente, di aiutare a strutturare la campagna elettorale, la cui organizzazione era assegnata a poche decine di attivisti coordinati da Errejón. Ai circoli era espressamente raccomandato di evitare “gerghi ideologici e discussioni settarie” (Iglesias, 2015): si voleva in tutti i modi evitare di fare dei circoli delle sezioni di partito. Del resto, non esisteva alcun “diritto speciale” riservato ai militanti *off-line*, mentre il dibattito programmatico, nonché l’elezione dei candidati, si svolgeva esclusivamente attraverso una piattaforma web, ove si lanciarono proposte su base individuale che poi venivano emendate dai Circoli e selezionate dal corpo degli iscritti (rigorosamente on line). Il programma per le Europee si divideva in sei sezioni, piuttosto esemplificative: “recuperare l’Economia”, “ottenere la Libertà”, “raggiungere l’Uguaglianza”, “recuperare la Fraternità”, “conquistare la Sovranità”, “recuperare la Terra”⁴.

Almeno sino ad ottobre 2014, quando venne convocata l’“Assemblea Cittadina” (una sorta di congresso fondativo) organizzata a Vistalegre (Madrid), Podemos rimaneva comunque una lista elettorale più che un partito vero e proprio. Una lista scelta attraverso il voto on-line, che premiò ovviamente, come candidato più votato, Pablo Iglesias, sostanzialmente l’unico “volto noto” del movimento. Tant’è che, con una decisione contestata dalla base, ma rivelatasi vincente, il vertice di Podemos scelse di utilizzare la stessa effigie di Iglesias come simbolo sulla scheda elettorale alle elezioni europee del 2014. Podemos raggiunse un risultato straordinario: oltre un milione di voti, l’8% a livello nazionale, e l’elezione di cinque eurodeputati. Nel giro di un mese, Podemos risultava addirittura in testa nelle intenzioni di voto, sfiorando il 27% in alcuni sondaggi.

Durante la fase di costruzione del partito, le modalità di partecipazione “dal basso” ed il contemporaneo stretto controllo del vertice vennero codificati, con un deciso sbilanciamento verso la seconda

4 Fra i punti specifici, si trovavano molte proposte anticorruzione, strumenti partecipativi, l’imposizione di un salario *massimo* e di un reddito minimo, il rifiuto della pratica dei *Memorandum*, il controllo democratico della BCE, la nazionalizzazione dei pubblici servizi e delle banche “salvate”, nonché il diritto dei “popoli Spagnoli” di “decidere” su sé stessi (un chiaro ammicciamento ai nazionalismi).

dimensione: uno sbilanciamento ideologicamente e strategicamente motivato. Ideologicamente, perché il sostrato teorico del “fenomeno Podemos” si trovava, almeno all’epoca, senza dubbio alcuno nelle teorie di Laclau, che assegna al leader una funzione centrale di “personificatore” di quella “singolarità” che unisce, secondo una logica equivalenziale, eterogenee “domande insoddisfatte” che emergono da un “popolo” ideologicamente e sociologicamente trasversale, permettendo dunque un’unica identificazione collettiva: sicuramente un risultato che Iglesias, per lo meno all’inizio dell’avventura di Podemos, era riuscito a perseguire.

Vi era però una motivazione strategica, molto meno teorica ma più concreta e probabilmente più importante: la strategia di “assalto al Cielo”, ossia alle istituzioni, spinse la dirigenza di Podemos – su pressione di Errejón – a tentare di approfittare dell’ondata di entusiasmo per massimizzare ed oggettivare (attraverso i voti) il consenso che sulla carta il partito stava raccogliendo. Si teorizzò, e dunque si costruì, una “macchina da guerra elettorale”: un partito relativamente snello perché controllato strettamente dal vertice, e dunque agile perché guidato da un’élite coesa e “decisionista” (Errejón e Mouffe, 2016). Venne istituito come organo principale del partito, oltre al Segretario Generale – che ovviamente fu Iglesias, eletto con l’88 per cento dei voti degli iscritti – il Congresso Cittadino (CC), composto da 82 membri – 62 elettivi e 20 di diritto, corrispondenti ai segretari di ognuna delle Comunità Autonome (nelle quali la struttura nazionale veniva sostanzialmente replicata, così come nelle principali città), nonché al Segretario Generale nazionale. Si decise poi di istituire un Consiglio di Coordinamento, una sorta di direzione politica eletta dal CC su proposta del Segretario. Ogni membro del Consiglio di Coordinamento aveva in carico un’area d’intervento specifica (per un’eccellente ricognizione della struttura organizzativa di Podemos, si veda Fittipaldi, 2021).

Per la prima elezione del CC, ogni iscritto al partito aveva la possibilità di esprimere fino ad un massimo di 62 preferenze, pari al numero dei membri elettivi. Si stabilì però che fosse possibile selezionare semplicemente una delle diverse liste in lizza, assegnando così una preferenza per ciascuno dei 62 candidati della lista prescelta. Attraverso questo meccanismo, noto come *listas planchas*, si limitò di fatto la rappresentanza proporzionale fra le diverse liste, a tutto vantaggio della lista vincente, che, ovviamente, era quella

sostenuta dall'élite di partito, Iglesias ed Errejón in testa. A livello subnazionale, espliciti *endorsements* da parte dei leader nazionali nelle elezioni dei segretari condussero ad un pressoché totale controllo dell'apparato partitico da parte del vertice, nonostante la retorica partecipativa esibita dal partito.

Il carattere verticistico del partito veniva del resto riconosciuto. Nelle parole di uno stretto collaboratore di Errejón, *“vi fu sicuramente un eccesso di centralismo... [giustificato però parzialmente, perché] il partito doveva essere un comitato elettorale permanente, che deve funzionare come una macchina militare”* (ES20). Le scelte sostanzialmente “calate dall'alto” a livello subnazionale, da parte di un'élite di partito quasi esclusivamente composta da intellettuali di Madrid, crearono non pochi dissidi ed abbandoni: secondo Luís Alegre, uno dei fondatori di Podemos, *“ciò accadde soprattutto in quelle regioni dove non conoscevamo nessuno...[del resto], il processo per selezionare i nostri leader di riferimento a livello locale fu estremamente aleatorio: a volte andavi per un comizio, bevevi qualche birra insieme agli attivisti locali e ti convincevi che la persona scelta non era un fanatico trotskista”* (ES15).

Ma qual era il profilo di questi “attivisti locali”, e soprattutto dei quadri che si incaricarono di costruire il partito “sui territori”? Secondo il sondaggio post-elettorale 2015 del Centro di Ricerche Sociologiche di Madrid, l'83 per cento degli iscritti a Podemos si dichiarava affiliato anche ad altre organizzazioni sociali, rispetto al 69 per cento degli iscritti al PSOE. I militanti di Podemos avevano anche partecipato in misura maggiore nell'anno precedente il sondaggio ad eventi di protesta. Podemos raccoglieva il 40 per cento di tutti gli iscritti under 35 ai cinque principali partiti spagnoli (inclusi PP, PSOE, IU e Ciudadanos, partito “nuovista” di centrodestra), il 44 per cento fra gli iscritti fra i 35 ed i 54 anni, ed il 56 per cento degli iscritti a partiti con formazione universitaria. Analizzando invece la composizione sociale dei quadri regionali, sulla base di quanto riportato dagli esponenti intervistati nell'ambito del presente lavoro, emerge nettamente la prevalenza di giovani con formazione universitaria e post-universitaria, spesso provenienti dal mondo accademico, e sempre con un passato (spesso un presente) di militanza in movimenti sociali.

Ad esempio, un rappresentante di Podemos al parlamento valenciano ricorda che *“il primo nucleo [di Podemos Comunidad Valenciana] era movimentista, gente dal 15-M, dalle PAH, dalla Marcia*

per la Dignità... poi si formò un gruppo che fece da cinghia di trasmissione fra i militanti ed il centro di Madrid. Qui nella Comunità Valenciana fu il CEPS” (ES1). Molte altre interviste raccolte in Galizia, Paesi Baschi, Asturie, Estremadura, confermano come Podemos fosse il progetto dove convogliavano energie dai movimenti e dove si imponevano alla guida, con qualche eccezione, figure in qualche modo riconducibili al vertice. In Estremadura “raccolgiamo molti compagni dai movimenti, anche se il leader ha studiato alla Complutense, questo qualche ruolo deve averlo giocato [...] vi era anche qualcuno da altri partiti o senza precedente affiliazione. Io personalmente venni contattato da miei compagni dei movimenti sociali” (ES4). Secondo una rappresentante nel parlamento galiziano, “qui i movimenti erano forti ben prima del 15-M, c’era stato il caso Prestige. Più del 90 per cento dei militanti qui sono sempre stati attivisti sociali. I movimenti non avevano nessun tipo di accesso alle istituzioni, l’arrivo di Podemos fu in tal senso necessario [...] Tuttora collaboriamo, soprattutto per fini di elaborazione programmatica, con le PAH, forum cittadini, movimenti femministi, associazioni per la memoria storica, le Maree...” (ES2).

La testimonianza dalle Asturie, fornita da uno dei leader regionali di Podemos, Emilio León, è particolarmente esemplificatrice della “funzione storica” compiuta dal partito di Iglesias:

quando scoppiò il 15-M, ne approfittammo per uscire da quella condizione di minoranza in cui noi attivisti ci trovavamo, e incontrammo un clima di iper-mobilizzazione. Avevamo lottato tutta la vita per la rivoluzione, e d’improvviso la rivoluzione ci bussò alla porta. Mi ritrovavo alle manifestazioni con un megafono in mano attorniato da signore anziane [...] capimmo che dovevamo approfittare elettoralmente di quella situazione, ma non avevamo lo strumento. Allora contattammo dei compagni asturiani che studiavano a Madrid e militavano in Gioventù senza Futuro, che ci misero in contatto con Pablo ed Íñigo. Noi non li conoscevamo... però ci convincemmo ad entrare in un progetto sostanzialmente a noi sconosciuto [...] Ottenemmo grandi risultati, a differenza di IU, che qui era il partito storico, ma che era completamente burocratizzato e indistinguibile dai socialisti, una sorta di partito di qualche funzionario pubblico benestante” (ES8).

Si può dunque considerare Podemos come un progetto sicuramente ideato e controllato dall’alto, ma al tempo stesso radicatosi ed alimen-

tato dal basso. Iglesias e il suo gruppo sostanzialmente crearono uno spazio sociopolitico ove potessero finalmente trovare “casa” migliaia di attivisti sociali mobilitati prima e durante il ciclo di proteste anti-austerità; uno spazio sociopolitico, inoltre, che potesse essere utilizzato dai movimenti sociali per canalizzare proposte, attraverso l’attività dei parlamentari eletti o la diretta ed attiva inclusione nel lavoro di stesura finale dei programmi elettorali del partito (Podemos, 2015).

Si trattava di un dialogo che contrastava con la freddezza, per lo meno iniziale, che caratterizzava il rapporto fra Podemos ed i sindacati tradizionali, ripetutamente considerati “*burocratizzati*”, “*incapaci di mobilitare*” e di “*rappresentare i precari e gli esclusi*”, nonché “*dipendenti dai partiti e dallo Stato*” (ES18; ES22). Al tempo stesso, e in netto contrasto rispetto al Movimento 5 Stelle, si riconosceva il loro “*ruolo imprescindibile*”, la necessità di “*aumentare il loro potere negoziale*” e la “*pericolosità di un certo discorso antisindacale*” (ES21), ribadendo altresì che “*noi [di Podemos] possiamo permetterci di attaccare i sindacati, perché tutti sanno quali sono i nostri valori e i nostri obiettivi*” (ES8). Gli stessi esponenti sindacali intervistati, in particolare rappresentanti di CC.OO, ammettevano comunque un certo miglioramento nelle relazioni reciproche: “*se c’è bisogno di avere opinioni su questioni del lavoro, siamo noi ad essere contattati*” (ES3); “*non è di certo necessario spiegare ai ragazzi di Podemos che cos’è un sindacato e qual è il suo ruolo nella società*” (ES16). In sintesi, un rapporto dialettico fra partito e sindacato assolutamente diverso da quello instaurato dal Movimento 5 Stelle, come si vedrà.

Al di là delle relazioni con organizzazioni sociali più o meno strutturate, si deve comunque ricordare che Podemos riuscì a coinvolgere nella propria *membership* centinaia di migliaia di spagnoli (450.000 a fine 2017, oltre 530.000 a giugno 2020 – sebbene poco più di 200.000 considerati “attivi” – quando si tenne la terza *Asamblea Ciudadana* del partito) che si iscrissero (gratuitamente e rigorosamente on-line) al partito: una forma certo meno costosa rispetto alla militanza di tipo tradizionale, *off-line*, che animava i Circoli. Un “popolo *podemita*” pronto ad essere mobilitato via web non tanto per avanzare proposte programmatiche (attraverso strumenti che rivestono un ruolo relativamente secondario: ES21), bensì per ratificare/legittimare le scelte sulle candidature e le cariche interne, nonché decisioni strategiche attraverso referendum-plebisciti convocati dal Segretario Generale.

Alcune forme di mobilitazione *on-line* da parte di Podemos, ed in particolare i plebisciti e le possibilità di avanzare e votare proposte programmatiche, non erano così dissimili da quelle ideate in Italia dal Movimento 5 Stelle. Questi strumenti, oltre a permettere a Podemos di appropriarsi del discorso “partecipativo” che tanto si era affermato grazie al ciclo di protesta iniziato dagli *Indignados*, avevano una funzione, per così dire, “ideologico-organizzativa”. I vertici del partito intendevano esplicitamente dare la possibilità a più gente possibile di “partecipare”, ed al contempo rifuggire dalle vecchie “pratiche di partito” e rinchiudersi all’interno di “sezioni”, ossia i Circoli, i cui militanti *off-line* non godevano di alcun “diritto speciale” rispetto al molto più ampio corpo elettorale. Podemos doveva essere un progetto trasversale, capace di parlare ben al di là della tradizionale “sinistra”, ed al contempo evitare che i “militanti di sempre” acquisissero un peso eccessivo all’interno dell’organizzazione: a tutto vantaggio, ovviamente, della leadership, impegnata a guidare la “macchina da guerra elettorale”.

Va detto però che, nel caso di Podemos, non furono poche le “chiamate al voto” che ebbero un certo significato politico, dall’esito non scontato, specie da quando la coesione politica al vertice del partito cominciò a venire meno (Gerbaudo, 2018). Soprattutto, a differenza del Movimento 5 Stelle, il processo di selezione dei candidati, nonché delle cariche interne del partito (strutture inesistenti nel M5S), avveniva per liste contrapposte, il che se da un lato permetteva lo sviluppo di una dialettica politica interna più trasparente, dall’altro certificava e rinvigoriva il correntismo interno. Il conflitto fra correnti avrebbe raggiunto livelli di guardia non appena, di nuovo, la coesione dell’élite del partito cominciò a scricchiolare.

Sino a tutto il 2015 ed a metà del 2016, Podemos vedeva una schiacciante prevalenza della corrente di Iglesias ed Errejón sulla corrente *anticapitalista*, legata ad una concezione più militante e tradizionale. I problemi interni alla coppia Iglesias-Errejón però cominciarono a formarsi nei mesi successivi al trionfo elettorale del 20 dicembre 2015, quando Podemos, pur mancando di poco il “sorpasso” sul PSOE, comunque raccolse oltre il 20 per cento dei voti alle elezioni legislative. Le negoziazioni per formare il nuovo governo furono complicate dal rifiuto di Ciudadanos ad entrare in un governo insieme a Podemos, e dalla conclusione di un patto fra PSOE e Ciudadanos che irrigidì e radicalizzò la posizione di Iglesias, nonostante

i consigli di Errejón in direzione di un accordo con i socialisti. In vista delle immediate nuove elezioni, convocate per il giugno 2016 una volta certificata la situazione di stallo parlamentare, Iglesias perseguì, nuovamente in contrasto con la linea di Errejón, l'alleanza con IU, con l'obiettivo-ossessione di compiere l'agognato "sorpasso" nei confronti del PSOE. Obiettivo peraltro naufragato, in quanto l'alleanza "Unidos Podemos" raccolse meno voti rispetto a quanto raccolto sei mesi prima dai due partiti separati, mentre si ebbe il peggior esito possibile dalle negoziazioni successive, ossia la formazione di un governo guidato dal leader del PP Rajoy, sostenuto da Ciudadanos.

Inizì all'interno del partito una lotta a tutti i livelli territoriali fra *pablisti* e *errejonisti*, vinta infine da Iglesias, che nel febbraio 2017 venne rieletto segretario e conquistò una solida maggioranza nel CC. Si sancì una decisa "virata a sinistra" di Podemos, in cui alla strategia errejonista della "trasversalità" si sostituì un discorso sempre più identitario e vicino ai tradizionali simboli della sinistra spagnola (Chazel e Fernández, 2020; Caruso, 2020). A rendere ancor più complicata la crescita – e la semplice tenuta – elettorale del partito fu anche l'esplosione della questione dell'indipendenza della Catalogna, che limitò lo spazio, nell'agenda politica spagnola, di quei temi su cui Podemos manteneva il controllo: lotta alla corruzione, ai tagli, al precariato, alle élite, in nome della difesa del "99 percento" contro caste politiche ed economiche. Il conflitto invece si fece "orizzontale", fra nazione spagnola e catalana, costringendo Podemos ad assumere una posizione mediatrice, "responsabile", ma dallo scarso appeal elettorale a causa dell'estrema polarizzazione attorno alla questione catalana.

Questa "virata a sinistra" nel discorso ufficiale di Podemos, comunque, può anche essere letta come una sostanziale certificazione del tipo di "popolo" che il partito era riuscito ad attrarre. Nonostante vi siano state alcune letture (Fernández-Albertos, 2015) che vedevano in Podemos una sorta di "partito degli esclusi", ossia delle fasce della popolazione meno protette e più esposte alle asperità economiche, il partito di Iglesias è scarsamente riuscito, sinora, ad intercettare tali settori, rimasti invece maggioritariamente fedeli al PSOE. Podemos rimase invece, in buona sostanza, il "partito degli *Indignados*", nel senso che le caratteristiche del proprio elettorato rimangono pressoché identiche a quelle dei settori che si mobilitarono maggiormente durante il lungo ciclo di proteste spagnole (cfr. tabelle 1a ed 1b): giovani, piuttosto ben istruiti, di classe media, ma

con una estremamente negativa percezione della propria situazione economica, quasi una sorta di “attualizzazione” di un pessimismo diffuso causato dal tradimento delle proprie aspettative future. Comunque, un elettorato molto poco “trasversale”, soprattutto da un punto di vista ideologico, ed in cui spicca la presenza più che proporzionale di professionisti e lavoratori specializzati.

Tabella 1a. Caratteristiche Socio-Demo degli elettorati dei cinque principali partiti spagnoli (valori in percentuale). Sondaggio post-elettorale elezioni 2015.

	PP	PSOE	IU	PODEMOS	C'S	Total
Totale elettorato nel campione	28	25	5	26	16	100
Occupazione						
Disoccupato	20	29	5	31	15	100
Pensionato	43	30	4	15	8	100
Studente	14	15	4	49	18	100
Direttore/Manager/Imprenditore	30	17	1	24	28	100
Professioni Liberali	17	15	9	36	22	100
Tecnici/Ingegneri	21	13	5	34	27	100
Impiegati non specializzati	23	23	6	26	22	100
Impiegati specializzati	17	9	7	37	30	100
Piccola borghesia	32	24	5	21	18	100
Operai	17	27	3	34	18	100
Agricoltori	19	28	5	33	15	100
Lavoro domestico	42	34	4	9	10	100
Scolarizzazione						
Bassa (Elementari/Medie)	36	35	3	17	9	100
Media (Istruzione superiore)	22	22	4	33	19	100
Alta (Istruzione Universitaria)	24	13	8	32	24	100
Età (terzili)						
18-40	17	19	5	38	21	100
41-57	24	26	6	26	18	100
>57	43	31	4	14	8	100

Partecipazione a scioperi o manifestazioni (almeno una volta)						
No	41	28	3	14	15	100
Sì	19	24	6	35	17	100
Autocollocazione ideologica						
Sinistra	0	31	11	55	2	100
Centro	22	31	3	18	27	100
Destra	88	1	0	0	10	100
NS/NR	35	26	2	21	16	100
Reddito familiare (quintili)						
Minore o uguale a 900 euro	29	38	4	23	7	100
901-1200 euro	30	30	4	24	13	100
1201-1800 euro	28	25	6	25	16	100
1801-2400 euro	23	20	5	32	20	100
Maggiore di 2400 euro	21	19	5	32	24	100
Situazione economica personale (soggettiva)						
Molto positiva	28	12	6	28	26	100
Positiva	33	21	5	22	19	100
Né positiva né negativa	28	28	4	25	15	100
Negativa	21	27	6	34	13	100
Molto negativa	19	29	5	37	9	100

Fonte: Sondaggio Post-Elettorale CIS #3126. Dati pesati.

Queste caratteristiche socioeconomiche ed ideologiche dell'elettorato di Podemos vennero, peraltro, ulteriormente confermate dalle elezioni legislative che si tennero nell'aprile del 2019 (quando la coalizione di Podemos scese sotto il 15 per cento dei consensi) e nel novembre dello stesso anno. Si trattava di nuove elezioni anticipate dovute al mancato accordo fra il PSOE di Pedro Sánchez (primo partito, 29 per cento) e Ciudadanos (terzo partito, 16 per cento). Alle elezioni di novembre la coalizione di Podemos scendeva ulteriormente (12 per cento, anche a causa della scissione operata da Errejón, che con il suo nuovo partito *Más País* non an-

dava sopra il 3 per cento), così come il PSOE (28 per cento), mentre crollava Ciudadanos per lasciare spazio all'estrema destra di VOX (15 per cento). In questa nuova situazione i socialisti si trovarono in qualche misura costretti ad assentire al varo di un governo di coalizione con *Unidas Podemos*, che per la prima volta accedeva dunque all'esecutivo nazionale.

Come si può osservare dalla tabella 1b – anche in comparazione con la tabella 1a, relativa alle elezioni del 2015 – Podemos mantiene una decisa sovrarappresentazione fra studenti, impiegati di medio-alto livello e professioni liberali, mentre è scarsamente rappresentato fra manager ed imprenditori e fra i pensionati. Si conferma, soprattutto, che in Spagna, a differenza dell'Italia, la divisione fra sinistra e destra mantiene (ed anzi accentua) una forte componente di classe (cfr. anche Garzón, 2019), come del resto è sempre avvenuto nei decenni precedenti, con la parziale ed in parte effimera eccezione rappresentata dall'espansione *zapatista* fra le classi medie (González e Bouza, 2009). È quindi inesatto affermare che Podemos non sia stato capace di attecchire fra le classi popolari, tant'è che soprattutto nel 2015, ma in misura minore anche nel 2019, il partito otteneva risultati sopra la media anche fra disoccupati ed operai, e non soltanto fra ampi strati di classe media salariata e qualificata – una caratterizzazione sociologica, quella composta da professionisti socio-culturali e classi operaie, sempre più tipica della sinistra euro-occidentale (Oesch e Rennwald, 2018). Pare più corretto affermare che Podemos non sia stato capace di scalfire il predominio, fra le classi popolari (si veda, a proposito, i dati scomposti per quintile di reddito familiare), dei socialisti, i quali peraltro godono di una vera e propria egemonia fra gli elettori più anziani, a riprova dell'importanza del fattore identitario.

Tabella 1b. Caratteristiche Socio-Demo degli elettorati dei cinque principali partiti spagnoli (valori in percentuale). Sondaggio post-elettorale elezioni aprile 2019.

	PP	PSOE	VOX	PODEMOS	C'S	Total
Totale elettorato nel campione	16	42	8	18	17	100
Occupazione						
Disoccupato	13	49	6	21	11	100
Pensionato	27	48	5	9	11	100
Studente	7	27	6	35	25	100
Direttore/Manager/Imprenditore	19	22	20	8	31	100
Professioni Liberali	9	35	4	30	22	100
Tecnici/Ingegneri	12	34	8	24	21	100
Impiegati non specializzati	9	41	9	22	19	100
Impiegati specializzati	6	32	5	34	22	100
Piccola borghesia	16	38	12	18	17	100
Operai	5	43	13	21	18	100
Agricoltori	8	43	8	21	20	100
Lavoro domestico	24	47	7	7	15	100
Scolarizzazione						
Bassa (Elementari/Medie)	23	50	6	10	12	100
Media (Istruzione superiore)	10	38	10	23	19	100
Alta (Istruzione Universitaria)	15	36	7	23	20	100
Età (terzili)						
18-40	8	33	10	28	21	100
41-57	12	43	8	19	18	100
>57	27	48	5	9	11	100
Partecipazione a scioperi o manifestazioni (almeno una volta)						
No	17	43	8	14	18	100
Sì	6	37	4	42	11	100
Autocollocazione ideologica						
Sinistra	0	63	0	34	3	100
Centro	19	29	6	4	42	100

Destra	50	2	31	0	16	100
NS/NR	23	43	8	9	17	100
Reddito familiare (quintili)						
Minore o uguale a 900 euro	23	50	5	11	11	100
901-1200 euro	20	48	4	17	11	100
1201-1800 euro	14	42	6	20	17	100
1801-2400 euro	12	41	8	21	19	100
Maggiore di 2400 euro	12	36	12	20	20	100

Fonte: Sondaggio Post-Elettorale CIS #3248. Dati pesati.

Dall'inizio dell'era governativa, presto segnata dall'emergenza pandemica, Podemos non ha invertito la rotta in termini di *appeal* elettorale; al contrario, pare non terminare la lunga sequenza di rovesci elettorali a livello regionale iniziata già nel 2017 in Andalusia e che ha portato Podemos a mancare, nel 2020, l'accesso al parlamento galiziano (dopo aver fortemente contribuito alla confluenza *En Marea* che nel 2015 sfiorò il 20 per cento dei suffragi), nonché a dimezzare la rappresentanza al parlamento basco. Ad oggi, secondo i sondaggi, *Unidas Podemos* viene stimata al 10 per cento a livello nazionale, nonostante le molteplici misure sociali cui Podemos ha fortemente contribuito e l'elevato gradimento della nuova leader *in pectore* della coalizione Podemos-IU, ossia la comunista Yolanda Díaz, Ministra del Lavoro e, dal marzo 2021, nuova vicepresidente del governo in sostituzione di Pablo Iglesias.

Il fondatore e storico leader di Podemos infatti decise di lasciare l'esecutivo per correre in qualità di candidato presidente per la regione di Madrid alle elezioni dell'ultima primavera, con l'obiettivo (fallito) di impedire il trionfo della candidata del PP. Anche in questo caso Podemos raccolse un risultato non positivo – il 7 per cento dei voti, quinto partito dietro al PP, agli *errejonistas* di *Más Madrid*, al PSOE e a VOX, quest'ultimo *junior partner* della nuova giunta. Seguirono quindi le dimissioni di Iglesias da segretario generale del partito ed il ritiro dalla vita politica, sostenendo che “quando uno

smette di essere utile, deve sapersi ritirare”. L’uscita di scena di un leader troppo logorato – anche da incessanti attacchi mediatici (si veda Campolongo e Caruso, 2021) – avviene comunque in maniera non traumatica, sia, come detto, a livello governativo, sia a livello di partito, che ora vede la *pablista* di lunga data Ione Belarra alla guida di un partito le cui principali figure sono in maggioranza donne e la cui organizzazione interna, pur non stravolta in termini di organigramma, pare oramai avvicinarsi chiaramente alla struttura di un tradizionale partito di massa, senza perdere i caratteri verticistici e plebiscitari. Negli ultimi due anni si sono succedute due nuovi congressi (*Asambleas Ciudadanas*): già nel 2020, oltre a confermare la leadership di Iglesias con oltre il 92 per cento di voti e ad eleggere al *Consejo Ciudadano Estatal* esclusivamente candidati della lista *pablista*, venne stabilita la creazione della figura del militante, con annessa quota d’iscrizione obbligatoria (tre euro mensili, salvo esenzioni per categorie socialmente svantaggiate) e obbligatoria affiliazione al *círculo* locale. Nel giugno 2021 l’*Asamblea Ciudadana* venne nuovamente convocata per eleggere Belarra con l’89 per cento dei voti validi: poco più di 53.000 elettori su un totale di 139.000 iscritti – numeri del tutto paragonabili a quelli del M5S e lontani dagli oltre 155.000 elettori e 455.000 iscritti (dei quali 280.000 “attivi”) dell’*Asamblea Ciudadana* 2017. Anche in questo caso, tutti gli eletti al nuovo *Consejo Ciudadano* appartenevano alla lista della nuova segreteria.

Dai documenti politici ed organizzativi degli ultimi due congressi nazionali emerge chiaramente l’obiettivo, quasi una necessità, di radicarsi maggiormente sul territorio, garantendo maggior potere ai *círculos* e riconoscendo un ruolo primario alla militanza tradizionale, anche al fine di garantire un carattere maggiormente *popular* al partito, implicitamente sfidando il PSOE. Come vedremo, trattasi di esigenze e di aspirazioni che hanno animato (e stanno animando) il M5S specie nella fase più recente (vedi sezione 6.4). Così come il M5S, anche Podemos si trova nella condizione di dover sottolineare i successi a livello di *policy* in una (sostenuta) fase di difficoltà in termini elettorali, nonché di enfatizzare il proprio ruolo nell’aver impulsato un “cambio di paradigma” a livello europeo (dall’austerità neoliberale ad una fase “neokeynesiana”). Se il M5S “come dottrina economica si accosterà a quella neo-keynesiana contrapposta al [...] *laissez-faire*” (vedi sezione 6.4), Podemos, nel suo

“Documento Político” 2021, parla di “svolta keynesiana e cambio d’epoca in Europa”, a differenza della “gestione della crisi basata sull’austerità come accadde un decennio fa”. Sarà il tempo a stabilire se posizionarsi come garanti di questo “cambio di paradigma” e come baluardi nei confronti delle destre “pinochetiste” (ossia xenofobe e pro-austerità: cfr. il “Documento Político” 2020) spagnole ed internazionali, nonché radicarsi a livello territoriale attraverso il ritorno alla militanza – abbandonando quindi, in buona parte, le velleità “digitali” – basterà per rilanciare l’entusiasmo e rafforzare ed incrementare quella rilevanza politica che, ad ogni buon conto, mai la sinistra radicale spagnola aveva saputo raggiungere nei decenni scorsi.

4.2 Populismi “di partito”. Il Kirchnerismo e Syriza

A differenza dei casi boliviano e spagnolo, ove si assisté alla spettacolare crescita di nuovi partiti populistici diretta espressione dei movimenti sociali, come nel caso del MAS-IPSP, o fortemente legati agli stessi tramite “doppia militanza” o legami più o meno organici ed officiosi, come nel caso di Podemos, in Argentina prima, ed in Grecia poi, si affermarono elettoralmente partiti politici già esistenti e capaci di *adattarsi* al complesso scenario socio-politico successivo all’esplosione della crisi. Tale “adattamento” passò per l’adozione di un’esplicita strategia populista: l’adozione dunque di un *discorso* politico polarizzante, volto a restituire ai cittadini la propria “sovranità” attraverso la “conquista” dello Stato ai danni delle élite nazionali e straniere, sfruttando peculiari risorse ideologiche ed organizzative che resero questi partiti ben posizionati per agire da coagulante, od “articolatore”, di diversi attori e settori sociali in buona sostanza già mobilitati e sensibili ad un discorso di rottura.

Si può dire che la prima differenza che emerge fra i casi argentino e greco si riferisce al *timing* della nascita di tale progetto populista. A differenza di Syriza, che ben presto, *durante* il ciclo di protesta, si era affermato come l’attore di riferimento dello spazio “anti-austerità”, il Kirchnerismo argentino fu un progetto interamente concepito, sviluppato ed affermato da posizioni di governo. Accadde infatti che Néstor Kirchner si trovò presidente quasi per caso, e comunque con una scarsissima legittimazione popolare. In vista delle elezioni

anticipate del giugno 2002 si presentarono sei principali candidati, tre dal campo peronista e tre dal campo anti-peronista (Ostiguy, 2005; Ostiguy e Schneider, 2018). A grandi linee, nel primo campo, correva il candidato “peronista neoliberale”, ossia l’ex presidente Menem; il candidato “peronista conservatore”, un altro ex presidente, Rodríguez Saá; il candidato “peronista progressista” alla guida del “Frente per la Vittoria” (FpV), ossia Néstor Kirchner: il meno conosciuto dei tre, ma anche colui che godeva dell’*endorsement* del presidente uscente Duhalde, *dominus* dell’apparato politico del Partito Giustizialista nel Gran Buenos Aires. Nel secondo campo, si muovevano invece la candidata progressista Carrió, il candidato neoliberale López Murphy, ed infine Moreau, il candidato ufficiale della screditatissima – dopo l’infausta presidenza De La Rúa – *Unión Cívica Radical*.

Il candidato più votato al primo turno fu Menem, con il 24 per cento dei voti, seguito da Kirchner con il 22 per cento. Con percentuali attorno al 15 per cento furono esclusi dal ballottaggio Rodríguez Saá, Carrió e López Murphy, mentre Moreau neppure arrivò al 3 per cento. Menem, conscio dell’assoluta impossibilità di vincere al secondo turno, si ritirò dalla corsa, lasciando la vittoria a Kirchner: un presidente “con più disoccupati che elettori”, come in molti non mancarono di notare. Le organizzazioni *piqueteras* dipingevano apertamente il neoeletto presidente come l’ennesimo “servo dell’Impero”, al pari degli altri candidati (AR7); il clima sociale rimaneva incandescente.

In questo panorama sconsolante, Kirchner iniziò, sin dal suo discorso d’insediamento, a dar prova di un inaspettato dinamismo, dapprima discorsivo, ma ben presto molto concreto. Il neopresidente promise di rappresentare una “nuova politica”, ma erano necessari passi piuttosto marcati per cancellare la propria nomea di “uomo di Duhalde”. Kirchner marcò una cesura fra la sua presidenza e la precedente fase “corrotta e neoliberale”, mettendo sostanzialmente sullo stesso piano il periodo della dittatura e gli anni menemisti delle riforme neoliberali. Recuperò in modo decisamente progressista i tradizionali obiettivi del movimento peronista: “sovranità politica”, “indipendenza economica” e “giustizia sociale”, tracciando una netta linea divisoria fra “la Patria e l’Impero”, e non mancò, ben presto, di concretizzare questi proclami (Arzadún, 2008; 2013).

Le primissime mosse di Kirchner si diressero verso il composito mondo “di sinistra” argentino. Fu la cosiddetta strategia della “tra-

sversalità”. In comune con l’omonima strategia perseguita una decina di anni dopo da Errejón in Spagna vi era solo, probabilmente in modo non casuale, il nome: Kirchner cercava infatti di attraversare la grande frontiera identitaria argentina, quella che divide peronisti ed antiperonisti, cercando di costruirsi un elettorato “trasversale” e progressista. Furono promulgate leggi contro l’amnistia ai militari colpevoli di violazioni dei diritti umani durante la dittatura, ma anche profonde modifiche alla composizione della Corte Suprema, all’epoca maggioritariamente composta di togati nominati da Menem. Diritti umani e lotta alla corruzione furono le iniziali mosse che permisero al presidente di costruirsi un capitale politico proprio.

Non meno importanti, però, furono le mosse in campo socio-economico e politico. L’amministrazione Kirchner giunse ad un accordo di rinegoziazione del debito pregresso – il cui pagamento era sospeso dal 2001 – ed al tempo stesso scelse di rimborsare interamente il debito contratto con il FMI, decidendo dunque di liberarsi dalle condizionalità imposte dalle istituzioni finanziarie internazionali (Kulfas, 2016). Ciò fu possibile anche grazie alla decisa ripresa economica argentina, spinta dalla svalutazione del peso – con immediati effetti positivi in termini di competitività – e dall’innalzamento dei prezzi delle materie prime. Kirchner comunque perseguì una politica, tradizionalmente peronista, di sostegno alla domanda interna, attraverso un deciso appoggio politico alle organizzazioni sindacali nelle negoziazioni salariali (Etchemendy e Collier, 2007), ma anche attraverso l’abrogazione di diverse riforme “flessibilizzatrici” del mercato del lavoro ed all’espansione del settore pubblico (Marticorena, 2014). Commentando l’insieme delle misure di carattere politico e delle misure di carattere socio-economico, un intervistato, dirigente del sindacato antagonista CTA, confidò enfaticamente: “*Kirchner, sostanzialmente, ci rubò l’agenda*” (AR4).

Il vero capolavoro di Kirchner fu comunque la “pacificazione” del Paese attraverso un’audace e paziente politica di alleanze, certamente favorita dal miglioramento delle condizioni sociali ed economiche. Nel frammentato panorama sociale, prima ancora che politico, argentino, Kirchner intravvide la possibilità di tessere una vera e propria coalizione sociopolitica che gli permettesse, al tempo stesso, di garantire stabilità al Paese e di smarcarsi definitivamente dal controllo politico del “vecchio peronista” Duhalde.

Il neopresidente riuscì, grazie alla propria politica del lavoro, a rinsaldare i rapporti con la CGT, ora riunita sotto l'egida della corrente antimenesista, ed al tempo stesso ad includere la rivale e radicale CTA nel proprio campo, anche attraverso un deciso spostamento ideologico a sinistra. Il tasso di occupazione crescente diminuiva la centralità dei *planes* (che erano stati potenziati da Duhalde) nell'arginare le situazioni di povertà estrema; Kirchner comunque rafforzò il Ministero dello Sviluppo Sociale, con a capo sua sorella Alicia, ed inaugurò una serie di programmi sociali – ulteriormente potenziati durante le amministrazioni di Cristina Fernández de Kirchner (2007-2015) – assegnati a cooperative, in buona parte controllate da figure provenienti dalla galassia *piquetera* più disposta a trattare con l'apparato politico locale e nazionale peronista (Zarazaga, 2012). Con il preciso intento di de-radicalizzare, “responsabilizzare”, ed in buona sostanza cooptare una parte dell'irrequieta galassia *piquetera*, isolando le fazioni politicamente non allineate, Kirchner creò una sorta di coordinamento politico con alcuni dei più importanti leader dei movimenti sociali argentini, quali: Emilio Pérsico, che rappresentava l'ala peronista di sinistra; Edgardo Depetri, esponente di punta della CTA; Luís D'Elía, leader di una potente organizzazione sociale del Sud di Buenos Aires (Boyanovsky, 2010). Si trattava di una serie di “compagni di strada” dallo scarsissimo peso elettorale, ma la cui inclusione nella coalizione kirchnerista garantiva di evitare focolai di tensione sociale nelle aree più instabili, nonché importanti risorse in termini di militanti (Rocca Rivarola, 2006; Auyero, 2007).

Ad ogni buon conto, la vera “emancipazione” di Kirchner da Duhalde non poteva che passare dalla conquista del PJ. Si trattava di un partito che, sin dalla presidenza Duhalde (2001-2002), si trovava in condizione di ufficiale acefalia, in cui ogni “barone” locale si muoveva autonomamente e partecipava a fluide alleanze di potere a livello nazionale. Questa situazione di conflitto interno fece sì che il principale partito dello spazio peronista non sostenesse ufficialmente alcuno dei tre candidati peronisti alle elezioni presidenziali del 2002: candidati che raccolsero però, in totale, il 60 per cento dei voti, confermando il vecchio adagio secondo cui il peronismo era “maggioranza naturale” in Argentina. Il *Frente para la Victoria* di Kirchner altro non era che un *brand* elettorale riempito, in buona sostanza, da tradizionali politici peronisti della corrente conservatrice di Duhalde. Il grande capitale di popolarità che Kirchner si stava

costruendo, nonché il controllo delle risorse pubbliche garantito dal ruolo presidenziale, fece sì che molti “baroni” cominciassero a dirigersi verso il peronismo kirchnerista, lasciando Duhalde politicamente isolato.

Tale inversione dei rapporti di forza venne certificata alle elezioni senatoriali del 2005, quando si scontrarono per il seggio uninominale della Provincia di Buenos Aires, la più popolosa del Paese e tradizionale bastione peronista, le rispettive mogli di Kirchner (Cristina, senatrice di lungo corso) e Duhalde (Hilda detta *Chiche*, per anni a capo di importanti politiche sociali nella provincia). Si impose nettamente Cristina, che raccolse il 45 per cento dei voti contro il 16 per cento di *Chiche*. Le elezioni segnarono un trionfo nazionale del FpV, le cui liste, nonostante il forte avvicinamento fra Kirchner ed il mondo dei movimenti sociali, vennero ovunque riempite da importanti figure locali e nazionali di partito. Quarantasette dei sessantatré senatori eletti dal FpV provenivano dal PJ; solamente uno (Depetri) dai movimenti sociali (e si trattava, in realtà, del *trait d'union* fra Kirchner e la CTA). Alcuni venivano dal defunto FREPASO, altri rappresentavano la CGT.

Di fatto, avveniva la “conquista” del PJ da parte di Kirchner, certificata nel 2008, quando l’ormai ex presidente assunse la carica di leader del partito (Ostiguy e Schneider, 2018). Al tempo stesso, si riaffermava l’assoluta centralità della macchina elettorale peronista, l’unica ormai presente capillarmente nell’intero Paese, e l’unica che aveva dimostrato di avere la forza territoriale (che significava identità, militanza e risorse anche pubbliche) per poter resistere all’ondata di assoluto discredito dei partiti e “dialogare” con attori sociali mobilitati e radicali. Il progetto populista di sinistra di Kirchner fu efficace nel costruire alleanze fra attori politici che fino a pochi anni prima si scontravano apertamente, ma che possedevano la necessaria vaghezza ideologica e alcuni intenti, si potrebbe persino dire *logiche*, comuni per poter sviluppare una certa collaborazione (AR6; AR14).

La principale di queste “logiche comuni” fu sicuramente la centralità dello Stato per qualsivoglia progetto di cambio sociale (AR11): di conseguenza, l’obiettivo immediato risultava essere la presa ed il mantenimento del potere. Nelle parole di un allora dirigente peronista locale (ed oggi importante esponente governativo), “*il PJ non è un partito testimoniale, come, chissà, i Verdi... il PJ punta sempre al potere, perché i nostri obiettivi – sovranità politica, indipenden-*

za economica, giustizia sociale – possono essere conquistati solo attraverso il potere dello Stato” (AR3). Di converso, un dirigente piquetero enfaticamente chiarì il suo pensiero: “ricordo le teorie autonomiste, cambiare il mondo senza prendere il potere... credo si sia trattato di una delle grandi truffe inventate da qualche europeo per vendere libri” (AR7). In entrambi i casi, emerge chiaramente una logica stato-centrica, pienamente *populista*, seguendo l’interpretazione del concetto qui proposta: lo Stato come unica istituzione capace di proteggere e rafforzare socialmente e politicamente il popolo. Pertanto, un’istituzione su cui esercitare forte pressione, al limite del ricatto, se occupata dai “nemici”, come accadde sostanzialmente negli anni della crisi più acuta; un’istituzione da occupare, se possibile, e poi da difendere strenuamente, una volta conquistata. Tanto da far affermare ad un collaboratore del ministro del Lavoro kirchnerista: “un giorno, da poco entrato al ministero, chiesi al Ministro: ‘ma chi sono i nostri alleati più fedeli? Quelli su cui possiamo davvero contare?’ Mi rispose senza esitazione: ‘i movimenti sociali’” (AR8).

Ciò detto, è innegabile che il consenso raccolto da Kirchner, consenso che di certo aiutò Cristina Kirchner a vincere le elezioni presidenziali del 2007 già al primo turno, si basava principalmente sulla stessa figura presidenziale, ma in misura nient’affatto secondaria sulla forza della macchina elettorale peronista, capace di mobilitare un enorme elettorato attraverso la propria presenza territoriale (specie nelle zone popolari), il richiamo al “voto di appartenenza”, ed un esteso controllo discrezionale di risorse pubbliche. Néstor Kirchner continuò chiaramente a privilegiare gli uomini di partito al momento delle scelte di candidatura (AR1), basandosi su due tradizionali criteri, non necessariamente correlati, ma entrambi fondamentali per far carriera all’interno del complesso mondo peronista: la capacità di raccogliere voti, e la fedeltà al leader.

L’importanza dell’apparato peronista, di certo non privo di aspetti opachi e clientelari, come macchina centrale nella costruzione e nel mantenimento del consenso, venne ulteriormente dimostrata durante l’ultima fase del secondo mandato presidenziale di Cristina, una leader estremamente capace di costruire organizzazione e consenso, ma anche “meno peronista” (e più “di sinistra”) rispetto a Néstor, e perciò meno disposta a transare con il vecchio peronismo, sia politico sia sindacale (AR2). Cristina, specialmente dopo la trionfale rielezione del 2011, credette di poter costruirsi una propria base organizzata (cen-

trale, in questo senso, fu l'organizzazione *La Cámpora*: AR11), che fosse sufficiente a garantirle militanti, quadri, presenza territoriale e consenso (AR4), e rapidamente creò una squadra di governo composta interamente da fedelissimi. Ciò provocò crescenti tensioni con i leader locali del PJ (Ostiguy e Schneider, 2018), ma anche con la CGT, che per un momento credette di poter ritornare a godere di quella notevole influenza sul partito che ebbe in tempi lontani (sino, all'incirca, a metà anni Ottanta: Levitsky, 2003). Le elezioni del 2015, che videro la vittoria del liberale Mauricio Macri sul candidato kirchnerista Daniel Scioli e sul candidato peronista Sergio Massa, sostenuto da non pochi "baroni", dimostrarono, certo in un clima economico ben più complesso rispetto a quattro anni addietro, che un "kirchnerismo senza peronismo" non poteva ambire ad essere maggioranza.

Come già più volte anticipato, Syriza, a differenza dell'esperienza kirchnerista argentina, affrontò con successo la fase di "brokeraggio" e di "canalizzazione" delle domande e delle proteste sociali *prima*, anziché dopo, l'arrivo al potere. Riuscì in questi compiti dalle piazze, anziché dalle istituzioni. In ambedue i casi, tuttavia, il risultato dell'operazione fu l'affermazione di un partito che divenne il rappresentante del campo anti-neoliberale, chiaramente maggioritario fra la popolazione. Di certo, le origini organizzative ed ideologiche di Syriza erano ben diverse da quelle peroniste.

Stiamo infatti parlando di un partito per decenni assolutamente irrilevante sulla scena politica. Un partito che proveniva da una scissione, risalente a fine anni Sessanta, della fazione "eurocomunista" del KKE; dopo un tentativo di riunificazione rapidamente abortito, circa metà del vecchio Comitato Centrale del KKE, nonché un'altra decina di micro-gruppi di sinistra radicale, fondarono nel 1992 il partito *Synaspismós* (SYN: "Coalizione"). SYN rimase un partito dal modesto successo elettorale, sempre in lotta per superare la soglia di sbarramento alle elezioni nazionali, anche successivamente alla creazione di Syriza ("Coalizione della Sinistra Radicale"), nel 2004 (Della Porta et al., 2017). Syriza sino al 2012 fu, formalmente, una coalizione elettorale, dominata da un partito (SYN) e composta da una dozzina di gruppi fondatori, che spaziavano da posizioni marxiste ortodosse a formazioni social-democratiche ed ecologiste (Tsakatika ed Eleftheriou, 2013; Panyiotakis, 2015). Si trattava dunque di una forza piuttosto debole, dallo scarso radicamento territoriale e con altrettanto scarsa presenza

nelle confederazioni sindacali, a differenza degli altri partiti ellenici; una coalizione politica per anni accusata di “moderatismo” dal KKE e dai numerosi, organizzati ed ancor meno elettoralmente rilevanti gruppuscoli anticapitalisti ellenici (Panyiotakis, 2015). La sezione giovanile di Syriza, comunque piccola (un migliaio di membri), rappresentava l’ala più radicale, quella attiva nei movimenti alterglobalisti. Di lì sarebbe emersa la leadership di Alexis Tsipras, scelto dal vecchio leader Alevanos nel 2008 per “ringiovanire” la coalizione e rilanciarla, sia a livello elettorale, sia in termini di radicamento nella società.

Syriza non lanciò mobilitazioni di massa autonome, né “guidò” in alcun modo le numerose e frammentate proteste di massa contro l’austerità. Non ne aveva né la forza né la capacità (Vogiatzoglou, 2017; GR1). I suoi militanti però erano presenti praticamente dappertutto. Ciò che per molto tempo era parso essere un limite della coalizione, ossia la sua frammentazione, cominciò a diventare un vantaggio: le diverse formazioni di Syriza agirono per creare una vasta rete di relazioni e collaborazioni fra i numerosi attori politici e sociali del *milieu* di protesta ellenico. Una rete che permise di creare una sorta di “*Syriza oltre Syriza, una Syriza più ampia, orientata socialmente, qualcosa di molto più grande delle semplici sezioni locali frequentate dai membri [spesso chiusi nei propri settarismi]...e questo network ebbe un ruolo molto più decisivo nelle sorti del partito che non il lavoro degli iscritti in senso stretto*” (cit. in Della Porta et al., 2017: 77).

Così, mentre altre formazioni molto meglio organizzate, come i comunisti, rimanevano schiacciati nel proprio sostanziale isolamento (Kanellopoulos e Kostopoulos, 2013), Syriza cominciava ad essere identificata, non tanto dai protagonisti attivi delle manifestazioni di piazza – sempre sospettosi nei confronti dei partiti politici – quanto dalla popolazione generale, come l’attore politico di riferimento nel sempre più ampio campo anti-austerità. Una popolazione ellenica che sino a non molto tempo prima vedeva i *syriziano* (militanti di Syriza) come pericolosi estremisti, specie dopo la “virata giovanilista” del partito e la partecipazione a violenti scontri contro le forze dell’ordine risalenti al 2008, e che ora invece identificava nella loro coalizione la speranza istituzionale per contrastare i Memorandum della Troika.

In buona sostanza, ciò fu permesso anche dal deciso cambio di passo a livello retorico prima, ed organizzativo poi, imposto dal leader Alexis Tsipras. Sino all’incirca il 2011, Syriza si presentava come una coalizione a difesa dei gruppi oppressi, spesso minoranze; una coa-

lizione radicata elettoralmente fra classi medie urbane, giovani, dai valori marcatamente progressisti di sinistra. Tsipras cominciò invece a parlare di *popolo*, da difendere contro nemici esterni ed interni. Si inaugurò un registro discorsivo a chiara dimensione egemonica, un discorso volto a far percepire Syriza come un partito di governo, pronto ad assumersi le conseguenti responsabilità ed a rappresentare amplissimi, maggioritari settori sociali. Un discorso che inizialmente venne accolto con derisione, perché pronunciato da una coalizione assolutamente irrilevante sino ad allora (Panayiotakis 2015; Douzinas, 2017): un discorso che però fu preso sul serio dagli elettori, i quali premiarono Syriza già alle elezioni del marzo 2012, quando la coalizione di Tsipras passò dal 4,6 per cento delle elezioni precedenti al 16,8 per cento, a due punti percentuali dai vincitori (i conservatori), ed oltre tre punti sopra il PASOK e otto punti sopra il KKE. Vista l'elevata frammentazione che impediva la formazione di un governo, nuove elezioni furono ripetute tre mesi dopo: Syriza giunse nuovamente al secondo posto, ma questa volta sfiorò il 27 per cento dei consensi, più del doppio rispetto ai socialisti, e sei volte il risultato dei comunisti.

Syriza vinse infine le nuove elezioni anticipate di gennaio 2015 con il 36 per cento dei voti, e formò un governo di coalizione, guidato da Alexis Tsipras, insieme al piccolo partito di destra euroscettica ANEL; questa formula venne sostanzialmente confermata alle urne nel settembre 2015, attraverso le ennesime elezioni anticipate, questa volta convocate a seguito del famoso referendum di luglio sull'accettazione o meno di un nuovo pacchetto di aiuti. Il referendum, come noto, vide la vittoria del "No", opzione sostenuta dal governo, che comunque dovette infine cedere alle pressioni della Troika e capitolare, per poi agire sostanzialmente da prosecutore delle politiche di austerità.

In vista delle elezioni di giugno 2012, Syriza compì inoltre la trasformazione da coalizione elettorale a partito unificato. Ciò simboleggiava la volontà di governo di Syriza, e rappresentò anche un passaggio cruciale in termini organizzativi, perché la leadership di Tsipras si vedeva fortemente rafforzata. Il leader del partito veniva ora eletto direttamente dal Congresso (3.500 membri eletti dalle basi), e non dal Comitato Politico (200 membri, pure eletti dal Congresso), cui non doveva direttamente rispondere. Si trattava di una struttura tradizionale, da (piccolo) partito di massa, con forti caratteristiche *top-down*. Non vi fu nessuna introduzione di strumenti per incentivare la partecipazione dal basso, a differenza di partiti quali

Podemos ed il Movimento 5 Stelle (Della Porta et al., 2017); rimaneva la totale separazione fra iscritti e non iscritti, e non si affrontava dunque il problema della tendenza, da parte delle sezioni locali e più in generale del partito, a rivolgersi “all’interno” di Syriza (attraverso dibattiti ideologici e intercorrentizi) piuttosto che “all’esterno”. La stessa redazione dei programmi elettorali, come il “programma di Salonico” del 2014 – manifesto programmatico su posizioni anti-austerità e socialdemocratiche – venne redatto da “specialisti” sostanzialmente nominati da Tsipras (Katsambekis, 2016). La selezione dei candidati rimaneva in mano ai vertici del partito, specie nelle circoscrizioni più popolate. In sostanza, si trattava, così come accaduto in Argentina – ove però il leader doveva pur scontrarsi e mediare con forti “baronati” locali – della netta difesa del ruolo del “partito”, che controllava le scelte elettorali dal vertice. Un vertice peraltro uscito chiaramente rafforzato, e dall’ampia autonomia strategica.

Secondo l’analisi di Vogiatzoglou (2017), almeno dal 2012 il ciclo di proteste greco perse il proprio carattere “nazionale” e “di massa” e si sedimentò in azioni e forme di organizzazione più circoscritte a livello locale, volte a creare reti di solidarietà fra e per i greci più colpiti dalla crisi. La stessa Syriza creò un programma di partito, il già citato *Solidarity 4 All*, finanziato dai rappresentanti eletti e dedicato al concreto supporto di queste iniziative popolari, quali, ad esempio, la creazione di presidi medici sostenuti da volontari, e forniture gratuite di elettricità ed altri beni di prima necessità. Fra il 2012 ed il 2015, Syriza ormai si era imposta come il partito che incarnava le speranze di cambio politico e di lotta all’austerità ed alla Troika. Secondo i dati di un sondaggio dell’ELNES (*Hellenic National Elections Studies*) che analizzava le elezioni del marzo 2012, Syriza venne votato dal 32 per cento di coloro (il 68 per cento della popolazione) che si opponevano ai Memorandum. Fra gli elettori di sinistra “anti-Memorandum”, Syriza raccoglieva il 61 per cento dei voti. Secondo un sondaggio dell’ELNES che si riferiva alle elezioni europee del 2014 (quando Syriza divenne primo partito, con il 26 per cento dei voti), il partito di Tsipras veniva scelto dal 63 per cento degli elettori che indicava, come uno dei due criteri che aveva mosso le scelte di voto, “il rovesciamento del governo e l’opposizione al Memorandum”.

Il tutto ai danni, in primis, del PASOK, pesantemente condannato dal diretto sostegno ai “governi dei tagli”, e che in breve tempo dilapidò il patrimonio identitario costruito dai socialisti ellenici nei trent’an-

ni precedenti. È stato autorevolmente sostenuto (Afonso et al. 2015) che la “scelta di campo” del PASOK a favore dell’austerità non solo privò i socialisti dei *linkages* programmatici con l’elettorato (se non altro perché divennero indistinguibili dalle ricette proposte dai conservatori), bensì anche dei *linkages* clientelari, proprio a causa dell’estrema riduzione delle risorse pubbliche precedentemente utilizzate in forma discrezionale attraverso programmi sociali estremamente frammentati e particolaristici. Quanto ai *linkages* organizzativi, al PASOK non rimaneva che il controllo delle due grandi confederazioni sindacali elleniche, che però, come già notato nel terzo capitolo, uscirono dalla crisi ancor più screditate di quanto già non fossero. Nelle parole di Kretsos e Vogiatzoglou (2015: 6), “[i sindacati] rimasero i principali stakeholders del discorso politico mainstream e dell’ordine istituzionale ellenico, riflettendo in buona parte la loro fama di ‘dinosauri politici’”.

Anche nel caso greco, dunque, il progetto populista anti-neoliberale emerse e si rafforzò attraverso *linkages* organizzativi (il composito “popolo delle piazze”, particolarmente attraverso *overlapping membership* e la costruzione di *network* fra attori e settori in lotta) e programmatici drasticamente diversi da quelli delle “sinistre”. Syriza riuscì, attraverso una strategia populista in termini organizzativi, ma soprattutto discorsivi e programmatici, ad uscire dal proprio, ridottissimo, elettorato di riferimento e ad articolare un popolo di “sinistra nazional-popolare” così come negli anni Ottanta era riuscito al PASOK di Papandreu (Pagoulatos, 2005). Guardando all’evoluzione delle caratteristiche socio-demografiche dell’elettorato di Syriza, è evidente come, prima della crisi, esso appariva chiaramente sbilanciato verso il mondo studentesco universitario; nel 2012, l’anno dell’“esplosione” del partito di Tsipras, questa sovrarappresentazione era ancora presente, mentre nel 2014 l’elettorato di Syriza appariva completamente “normalizzato”, con la parziale eccezione dei pensionati, ancora poco inclini a dare fiducia al nuovo protagonista della politica ellenica. Vi fu una netta “proletarizzazione” dell’elettorato di riferimento: il 38 per cento dei greci che dichiaravano un reddito inferiore ai quindicimila euro optarono per Syriza alle elezioni europee 2014, contro il 26 per cento fra coloro che dichiaravano un reddito superiore ai venticinquemila euro (dati ELNES 2014). Per contro, il PASOK, un tempo sovrarappresentato fra le classi meno abbienti, e comunque interclassista, andò incontro ad una vera e propria serie di disfatte elettorali, e si trovò scelto in misura più che proporzionale proprio dalle classi medie e medio-alte.

Tabella 2. Caratteristiche Socio-Demo degli elettorati dei tre principali partiti greci di sinistra (valori in percentuale).

	Europee 2014			Legislative Marzo 2012			Legislative 2009		
	Syriza	PASOK	KKE	Syriza	PASOK	KKE	Syriza	PASOK	KKE
Totale elettorato nel campione	33	6	5	26	11	4	4	36	5
Occupazione									
Imprenditori/Manager	26	5	5	21	6	6	3	34	3
Professionisti	35	8	5	33	10	2	6	31	6
Ceto impiegatizio	33	6	4	20	12	3	4	31	10
Piccola borghesia				27	9	0	4	26	1
Operai	45	0	0	21	0	15	3	33	8
Disoccupati	37	3	7	35	5	5	4	37	2
Pensionati	19	7	4	22	19	2	2	43	3
Lavoro domestico				18	11	4	3	40	2
Studenti	33	0	3	38	12	0	9	32	11
Scolarizzazione									
Elementare/Media	33	3	4	17	10	5	2	44	4
Superiore	34	6	5	33	10	3	4	34	6
Universitaria	32	6	4	30	13	3	6	30	6
Età									
Under 40	35	4	4	37	7	2	4	28	6
Over 40	32	7	4	21	13	5	3	40	5
Autocollocazione ideologica									
Sinistra	61	3	11	52	14	8	11	38	23
Centro	24	9	2	18	17	1	4	46	2
Destra	4	2	0	2	2	0	0	20	0

Fonte: Sondaggi ELNES 2009, 2012, 2014.

PARTE TERZA
COS'È SUCCESSO IN ITALIA



CAPITOLO 5

LA CRISI E LE PROTESTE ANTI-NEOLIBERALI IN ITALIA

5.1 *La sinistra e le proteste*

Nel nostro paese le proteste anti-austerità e, in generale, contro il modello economico imperante, dall'inizio della crisi assunsero un carattere decisamente frammentato (Zamponi e Fernández, 2017). Mancò un “evento critico”, come il 15-M in Spagna o l'occupazione di Piazza Syntagma in Grecia. Soprattutto, mancò la capacità di far sì che le proteste diventassero “di massa”. Tutto questo, nonostante non si potesse certo dire che non vi fossero numerose forme di mobilitazione negli anni più bui dei tagli, dell'austerità e della recessione.

In questo senso, l'Italia rimase un'eccezione nel panorama mediterraneo, così come era stata un'eccezione nel decennio precedente, quando fu il paese in cui il Movimento per la Giustizia Globale sviluppò un'estensione ed un radicamento sconosciuto nel resto d'Europa. E però, la Grande Recessione arrivò nel momento del “riflusso” del lungo ciclo di mobilitazioni precedenti: la crisi trovò i movimenti in declino e una sinistra radicale estremamente frammentata, nonché in stato disastroso e senza rappresentanza parlamentare, a seguito del crollo elettorale del 2008.

La prima grande mobilitazione sociale partì dalle università, con il movimento dell'Onda (Caruso et al., 2010), contro la riforma e i tagli decisi dalla ministra Gelmini, fra il 2009 ed il 2010. Fu un movimento che per alcuni versi anticipò quanto sarebbe avvenuto in altri Paesi. Un movimento che cercò di assumere un'identità “non-politica”, inclusiva, trasversale, e che cercò effettivamente di legare il tema specifico dei tagli all'istruzione alla più ampia contestazione contro il modello economico che mostrava tutte le sue contraddizioni: “*noi la crisi non la paghiamo*”. Un movimento senza un “centro” ma comunque diffusosi a livello nazionale, e che però ebbe una parabola relativamente breve, proprio a causa di profonde divi-

sioni. L'Onda venne inizialmente lanciata da attivisti studenteschi vicini a partiti di sinistra extraparlamentare, per poi includere ricercatori precari e personale amministrativo universitario, ricevendo il supporto di diversi sindacati di base e della stessa CGIL. Il movimento crebbe ma non si creò quella "fusione" fra diversi settori ed organizzazioni in lotta che avrebbe potuto garantirne la vitalità per un periodo di tempo più lungo di qualche mese ed eventualmente favorire una sublimazione di diverse organizzazioni politiche in uno strumento più ampio.

In buona sostanza, la parabola dell'Onda anticipò quanto sarebbe accaduto negli anni successivi, fra il 2010 ed il 2012, il triennio delle grandi misure di austerità e delle riforme delle pensioni, degli ammortizzatori sociali, del mercato del lavoro: queste ultime, come sintetizzato da Nastasi e Palmisano (2015: 11), nonostante lo scopo di ridurre la dualizzazione esistente, *"non ebbero alcun successo nel ridurre la prevalenza di forme di lavoro precario nel mercato del lavoro italiano. Al contrario, molti hanno sottolineato che i licenziamenti facili hanno, di fatto, causato la perdita del posto di lavoro per molte persone, senza rendere più semplice la ricerca di un'occupazione per i disoccupati"*. Queste riforme, in particolare durante il governo Monti, vennero imposte a colpi di "ce lo chiede l'Europa", pertanto "non esist[eva]no poteri di veto", tantomeno dai sindacati, come ebbe a dire il premier in più di una occasione.

Secondo l'analisi degli eventi di protesta in Italia nel periodo 2009-2014 condotta da Andretta (2017), furono proprio i sindacati, CGIL e FIOM in testa, ad essere maggiormente presenti nelle mobilitazioni di piazza. Nel 45 per cento dei 1140 eventi di protesta censiti, i sindacati convocarono o si unirono alle manifestazioni di protesta. Vengono identificate tre grandi questioni che animarono le mobilitazioni: austerità e lavoro, ambiente e grandi infrastrutture, e migranti. I sindacati furono attori centrali particolarmente nelle mobilitazioni sul primo insieme di questioni appena citato, mentre altri movimenti sociali (studenteschi, ambientalisti, femministi) si concentrarono su questioni ambientali e migratorie. In ogni caso, austerità e lavoro motivarono la maggior parte delle proteste: il fatto che attori relativamente istituzionali, quali i sindacati, giocassero un ruolo protagonista su queste questioni, spiega come mai il "profilo sociale" di chi scendeva in piazza fosse dominato dai lavoratori a tempo indeterminato (62 per cento), seguito ad enorme distanza da

settori “esclusi”, quali precari (8 per cento), studenti (15 per cento) e disoccupati (appena il 2 per cento).

Ciò che l’analisi di Andretta mette altresì in evidenza è che, da un lato, gli eventi di protesta che videro la partecipazione congiunta dei sindacati di base e della CGIL furono relativamente pochi: appena il 15 per cento delle proteste in cui qualche sindacato era presente. Questa stessa percentuale scese radicalmente (dal 18 al 7 per cento) se si considera il periodo del governo Berlusconi ed il periodo del governo Monti, a causa del contemporaneo declino della partecipazione da parte della CGIL e dell’aumento della mobilitazione da parte dei sindacati di base. In altre parole, i dati mostrano una relativa “tregua unilaterale” da parte della CGIL, proprio quando la maggior parte delle misure di austerità veniva implementata. La stessa adesione da parte dei partiti di sinistra alle manifestazioni fu relativamente meno frequente a seguito della caduta del governo Berlusconi. Questo parziale “disimpegno”, unito alla tradizionale centralità conquistata da attori “istituzionali” nella “politica delle piazze” in Italia, aiuta a comprendere perché le proteste nel nostro paese *diminuiscono* drasticamente nel passaggio dal governo Berlusconi (17 eventi di protesta al mese) al governo tecnocratico di Monti (12 eventi di protesta al mese, più o meno simile alla media riscontrata nel primo periodo del governo Renzi).

Da questi dati è possibile trarre alcune considerazioni, anche di carattere comparativo. Come l’accesso al governo da parte del PRC durante il governo Prodi aveva contribuito al declino della fase movimentista, così il “disimpegno” (o “minor impegno”) da parte di un attore centrale come la CGIL contribuì al mancato consolidamento di una lotta anti-austerità capace di essere incisiva e trasversale. La sinistra di partito si presentava, inoltre, nelle peggiori condizioni possibili alla “finestra di opportunità” creata dalla Grande Recessione, giacché frammentata in diverse organizzazioni: l’ala comunista, riunita nella FDS (Federazione della Sinistra), erede di una Rifondazione in crisi irreversibile; l’ala ecologista, quella di SEL (Sinistra Ecologia e Libertà), potenzialmente più vicina al mondo dei “movimenti”, ma sostanzialmente disponibile – come poi avverrà in vista delle elezioni del 2013 – a fungere, nuovamente, da “sinistra del centrosinistra” (Lello e Pazzagli, 2013). E, di conseguenza, ad allearsi con il Partito Democratico, che, oltre a sostenere il governo Monti, avrebbe passato l’ultima fase della campagna elettorale

ad aprire ad alleanze parlamentari con il partito del premier (Scelta Civica), certificando la propria subalternità ideologica in una fase in cui l'austerità non era ormai più considerata, dagli italiani, come un "male necessario".

Questa frammentazione ebbe il proprio riverbero nelle lotte anti-austerità. Le divisioni politiche si replicarono nelle piazze. Divisioni ideologiche ed organizzative preclusero la nascita di un movimento nuovo, plurale ma dall'identità collettiva affermata ed inclusiva, come gli *Indignados* spagnoli, per almeno due ordini di motivi. Il primo è sottolineato da Zamponi (2012), che ben descrive i tentativi di "egemonizzazione" da parte di praticamente ognuna delle diverse anime – strutturate, ideologicamente ben definite, ma di grandezza dal piccolo al microscopico – presenti nelle piazze, anziché percorrere un tentativo rischioso (per la propria organizzazione) ma necessario (per l'apertura di una fase nuova) di "diluizione" delle identità in qualcosa di più grande ed inclusivo.

Il secondo motivo emerge invece dalla già citata analisi di Andretta, che notava come le manifestazioni che più rischiavano di sfociare in violenza erano proprio quelle che vedevano la contemporanea presenza, nei cortei, delle ali "moderate" (sindacati confederali) e "radicali". Queste ultime, in estrema sintesi, tentavano ripetutamente di "sfruttare il momento rivoluzionario" per perseguire una sorta di *upscaling* della protesta; oppure, più semplicemente, tentavano di distinguersi, per fini sia "egemonici" sia identitari, dalle organizzazioni moderate del corteo. Con il risultato, come avvenne in occasione del corteo del 15 ottobre 2011 a Roma, sfociato in violenti scontri, di "bruciare" ogni possibilità di appropriarsi del termine "indignati" per importare quell'identità che tanto successo aveva avuto in Spagna. Al tempo stesso, a differenza che in Grecia, mancava completamente la presenza di un attore istituzionale con la credibilità di agire da "broker" fra le diverse anime, a causa della frammentazione e dei settarismi esistenti.

5.2 Le proteste "trasversali" e "dei territori"

Eppure non mancarono momenti in cui le diverse anime della sinistra, movimentiste o di partito, animate da valori post-materialisti o d'ispirazione marxista, riuscirono a convergere in lotte, che in al-

cuni casi, per qualche tempo sembrarono poter unire e dare vita ad una nuova fase politica. Ci si riferisce, in particolare, alla battaglia referendaria per l'acqua pubblica, conclusasi positivamente (anche se poi non implementata) con i referendum del giugno 2011. Ma anche a battaglie di lunga data, attorno a questioni di ambito locale che presto travalicarono la dimensione –dispreziativa – di *battaglie nimby* (“non nel mio giardino”) per diventare lotte simboliche a difesa della *democrazia* e della *sovranità* delle popolazioni colpite. Qui il riferimento è alle lotte No Tav, ad altri movimenti quali il No Dal Molin, e poi No MUOS, No Triv, No TAP. Tutte questioni che videro il nascente Movimento 5 Stelle schierarsi in modo assolutamente deciso a favore dei movimenti, e che meritano qui di essere sommariamente analizzate perché ben indicative del *commune sentire* che stava emergendo in Italia – e che le “sinistre” furono molto meno capaci di comprendere, cavalcare ed articolare, a differenza del movimento di Grillo.

La battaglia per l'acqua pubblica venne coordinata dal Forum dei Movimenti per l'Acqua, che rappresentava una sorta di network di movimenti locali, su base prettamente geografica. Ciò permise di superare parzialmente le differenze ideologiche delle diverse organizzazioni cui molti degli attivisti facevano riferimento. A facilitare questa coesione fu, oltre alla comune battaglia concreta (quella referendaria), anche la polisemia del termine “bene comune”, cui i movimenti facevano riferimento. Come ben argomentato da Carrozza e Fantini (2016), “acqua bene comune” poteva essere inteso in almeno tre diverse accezioni: acqua *bene comune dell'umanità*, acqua *bene comune delle comunità locali*, oppure *acqua bene comune* in quanto *amministrato in modo partecipativo* – il che poteva, a sua volta, essere interpretato in modi ben diversi, prevedendo o meno un intervento pubblico-statale diretto.

Si trattava di una battaglia che dunque ben si adattava a molteplici aspetti della nascente “post-ideologia” del M5S. Del resto, una delle famose “cinque stelle” del Movimento simboleggiava proprio *l'acqua pubblica*, insieme ad *ambiente*, *energia*, *connettività* e *trasporti*. Il controllo dell'acqua a livello di *comunità locali* riconduceva immediatamente all'importanza assegnata dal movimento di Beppe Grillo, per lo meno nella fase pre-partito (cioè prima del 2009), ma anche sino al salto a livello regionale e nazionale, al livello amministrativo locale. Quando, nel 2008, Grillo presentò il progetto delle

“Liste CiViche Certificate”, scrisse: “*I Comuni decidono della vita quotidiana di ognuno di noi. Possono avvelenarci con un inceneritore o avviare la raccolta differenziata. Fare parchi per i bambini o porti per gli speculatori. Costruire parcheggi o asili. Privatizzare l’acqua o mantenerla sotto il loro controllo. Dai Comuni si deve ripartire a fare politica con le liste civiche*”¹. La gestione *partecipativa* dell’acqua, inoltre, ben si sposava con uno dei grandi (e più popolari) cavalli di battaglia del comico genovese, ossia la critica alla grande finanza, a favore di strumenti di *class action* e di azionariato popolare, nonché le bordate a quelle *corporation*, come Telecom, che beneficiarono della stagione delle privatizzazioni a scapito dei diritti dei consumatori e delle stesse casse statali pubbliche.

Forse ancor più in sintonia con la “post-ideologia” del M5S erano le battaglie locali contro inceneritori, discariche e grandi infrastrutture. In particolare, la questione del Tav Torino-Lione, da sempre sostenuta in prima fila da Beppe Grillo, merita di essere qui più profondamente analizzata, a causa degli specifici *frames* con cui il Movimento No Tav ha costruito la propria narrazione. *Frames* che in buona parte anticiparono l’“ondata populista” degli anni della crisi. Sicuramente vi si trovava la difesa della comunità locale, impegnata in una lotta di *popolo* attraverso un *movimento* che, a differenza dei partiti, nati per dividere artificialmente la comunità, la univa, in modo trasversale, al di là delle ideologie ed a tutela dell’interesse generale.

Il Movimento No Tav quindi non solo rifiutava l’etichetta di “movimento particolaristico”, ma la affibbiava ai propri nemici. Erano i “partiti” a dividere; ed erano i “partiti” ad aver occupato la cosa pubblica per i benefici economici dei pochi a scapito dei vantaggi e dei diritti di tutti. Il Movimento si presentava dunque come l’*unico* legittimo rappresentante dei valsusini: come l’*unico* vero soggetto *democratico*, perché *partecipato e partecipativo* e quindi non “occupabile” da interessi di parte. La *partecipazione* diveniva l’unico strumento effettivo per far imporre un modello economico dalla parte dei cittadini, “dei veri lavoratori”, “dei piccoli produttori”, anziché dalla parte delle “grandi imprese, dei politici, dei pubblici ufficiali” (Caruso, 2010: 135). Si legava così, inestricabilmente, re-

1 https://www.ilblogdellestelle.it/2007/09/i_comuni_ai_cit.html

gime politico e regime economico: senza una reale *accountability*, l'economia inevitabilmente avrebbe favorito i pochi.

Non si trattava dunque, semplicisticamente, della lotta fra “una comunità locale” e “lo Stato”. Il vero problema sollevato dal Movimento No Tav era l'*occupazione illegittima ed abusiva* delle istituzioni pubbliche, anche subnazionali, da parte di *politici al soldo di grandi interessi privati e particolaristici*. Il Movimento No Tav faceva della questione Alta Velocità una questione di *difesa del diritto di autodeterminazione*. Una questione di *sovranità popolare*. Si trattava, dunque, non di “combattere lo Stato”, ma di *occuparlo direttamente*: del resto, oltre alla mobilitazione della cittadinanza, all'attivismo assembleare, alle azioni di resistenza e di disobbedienza, il Movimento No Tav non ebbe remore a ricorrere alla strategia elettorale, all'elezione di sindaci e rappresentanti “organici” (ben presto anche all'interno delle liste del M5S: cfr. IT21). Una strategia del tutto conseguente alle “diagnosi” tratte dal Movimento No Tav: una strategia assolutamente simile a quella propugnata dal Movimento 5 Stelle sin dalle primissime fasi dell'avventura pubblica di Beppe Grillo e dei suoi *MeetUp*.



CAPITOLO 6

IL M5S COME “POPULISMO LEADERISTICO”

6.1 *L’adattabilità del movimento di Grillo nello scenario italiano*

Recupero delle istituzioni illegittimamente occupate da politici al soldo di interessi particolaristici, si diceva nella chiusura del precedente capitolo a proposito dell’“ideologia No Tav”. Il principale cavallo di battaglia del movimento di Grillo sta tutto lì: la lotta alle “caste”, cui vennero dedicati i due V-Day, convocati nelle date simbolo dell’8 settembre (2007, contro “la casta dei politici”) e del 25 aprile (2008, contro “la casta dei giornalisti”). V-Day che, del resto, videro una clamorosa partecipazione popolare, cui si contrappose una levata di scudi, motivata dal “rifiuto dell’antipolitica”, da parte di pressoché tutti i partiti dell’epoca, con la parziale eccezione dell’Italia dei Valori (Santoro, 2013; Ceri e Veltri, 2017). Sicuramente una battaglia che conteneva i germi del qualunquismo: allo stesso tempo, una battaglia estremamente efficace, capace di recare significati potenti, quali, nuovamente, la *riconquista della sovranità*, e che, non casualmente, venne ripresa altrove: da Podemos, che “importò” la parola *casta*, e prima ancora dagli stessi *Indignados*, con la denuncia del “PPSOE” (PP + PSOE), così simile al “PDelle e PDmenoelle” di Grillo.

“Sovranità”, va detto, non era un termine che, per lo meno agli inizi dell’avventura di Grillo, veniva direttamente utilizzato. “Democrazia diretta” e “partecipazione” erano invece due concetti centrali, in cui l’ispirazione di Gianroberto Casaleggio appariva evidente. L’idea di fondo si basava sulla necessità di porre i *cittadini a decidere*, bypassando strutture di rappresentanza non solo burocratiche, ma anche e soprattutto senza più legami, senza più radici nella società, e specularmente “occupate” dai “poteri forti”. Si rendeva quindi necessario combattere l’intermediazione dei politici, i quali alimentavano una falsa ed artificiale contrapposizione fra “sinistra” e “destra”

che altro non faceva che precludere la riconquista del potere di decidere sulle proprie vite. “Internet” era lo strumento che avrebbe reso possibile questa rivoluzione copernicana, consegnando alla storia le vecchie strutture di intermediazione politica (i “partiti”), mediatica (i “giornalisti”, i “mass media”) ed anche socio-produttiva (i “sindacati”). In sintesi, basta con le “deleghe”: solamente attraverso la “partecipazione” sarebbe stato possibile riconquistare “lo Stato” da parte dei cittadini, sfidando e sconfiggendo l’*anti-Stato* (“banche” e “Confindustria”, come riassunse Beppe Grillo il 4 ottobre 2009 a Milano, al momento del lancio ufficiale del Movimento 5 Stelle).

Si trattava di un discorso, come detto, estremamente potente perché ben si inseriva in uno scenario da “crisi dei partiti”, o, più precisamente, della loro funzione di integrazione e socializzazione politica, a cui si aggiunse, particolarmente (ma non solo) dall’inizio della Grande Recessione, una evidente convergenza programmatica fra i due poli del sistema politico. Per cui le possibilità di partecipazione, nonché di portare avanti proposte più o meno radicalmente alternative, dovevano trovarsi esclusivamente al di fuori del “sistema dei partiti”: sistema di cui facevano parte anche gli apparati mediatici e “collaterali”. Come riassunto dall’articolo 4 del *Non-Statuto*, “il Movimento 5 Stelle [...] vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico *al di fuori di legami associativi e partitici* e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi” (corsivo mio).

Beppe Grillo – e il suo *guru del web* Gianroberto Casaleggio – chiaramente colsero alcune tematiche, ed alcuni sommovimenti sociali, che effettivamente si trovavano privi di un’efficace rappresentanza e, soprattutto, di una unica articolazione politica. Basta sfogliare due dei primissimi volumi (*Tutte le Battaglie di Beppe Grillo* e *Schiavi Moderni*) scritti, o raccolti, da Grillo a partire dall’apertura del suo popolarissimo blog, che giunse ad essere incluso fra i primi dieci blog più influenti del mondo da testate quali *Forbes* e *The Observer*. In *Tutte le Battaglie di Beppe Grillo* si legge in copertina, come sottotitolo, “Parlamento Pulito! – No Tav – Unipol – Telecom – Gli inceneritori – La Borsa”. In queste sezioni si racchiudono molte delle nefaste conseguenze di ciò che in politologia è stata chiamata *party cartelization*, ossia la creazione di un “cartello di partiti” dominanti (e sempre più ideologicamente simili) che riproducono il proprio consenso ed escludono potenziali *challengers* attraverso

lo sfruttamento oligopolistico delle risorse di potere derivanti dal controllo dello stato: commistione fra élite economiche e politiche (Unipol) e conseguenti “privatizzazioni selvagge” (Telecom); pratiche di sottogoverno e corruzione (Parlamento Pulito!); imposizione di un modello economico predatorio che “non guarda in faccia a nessuno” (La Borsa; Inceneritori) e prevarica il diritto dei cittadini di decidere, di auto-determinarsi (No Tav).

L'altra faccia del processo di “cartellizzazione” è, si ricordi, il declino del numero di militanti e dei legami partito-società. Partiti un tempo di massa, che diventano sempre più simili a club elettorali, e sempre meno radicati sul territorio, con conseguente perdita della funzione di integrazione politica e di aggregazione degli interessi locali e settoriali in modo organico e coerente con l'ideologia del partito. Di qui, la vera e propria esplosione, studiata già parecchio tempo addietro (ad es., Toth, 2003), del numero di comitati civici, locali, attorno alle questioni più disparate, dalla sicurezza all'ambiente: comitati che, come opportunamente notato da Toth (2003) e Caruso (2010), mostrano spesso un forte potere di agenda nei confronti dei partiti politici, con conseguente impatto sul comportamento di questi ultimi, sempre meno coesi, coerenti e radicati. Comitati sorti su questioni spesso molto concrete, in ricerca costante di sbocchi nelle, e risposte dalle, istituzioni. Comitati cui, in diversi casi, il M5S si rivolgerà in modo peculiare ed efficace.

Si consideri, inoltre, il volume *Schiavi Moderni*, una raccolta (con prefazione di Joseph Stiglitz) di denunce e testimonianze dirette inviate al comico genovese attraverso il proprio blog, in particolare a seguito del primissimo post (26 gennaio 2005), intitolato “Il Muro del Pianto”: una sorta di *cahiers de doléances*, di domande insoddisfatte in cerca di una catena equivalenziale che le unisse, per dirla usando il gergo di Laclau. Un “manifesto generazionale”, secondo la postfazione del professor Mauro Gallegati. Un grido di dolore di quei settori, precari, disoccupati, “false partite IVA”, ma anche “piccoli imprenditori”, sfruttati dal capitalismo della finanza, esclusi dal segmentato sistema di welfare italiano, non rappresentati dai sindacati. I quali, con l'esclusione dei “piccoli sindacati e della FIOM”, sono “un baraccone”, “un interlocutore privilegiato dei governi”, mentre le aziende devono essere di “chi lavora: un lavoratore dev'essere azionista”, come avrebbe scritto Grillo qualche anno dopo, nel gennaio 2013, in pieno *Tsunami Tour* (Grillo, 2013). Se la dialettica con

movimenti locali, a volte localistici, così come l'attacco alla "casta", permetteva al M5S di portare avanti un forte attacco politico ad un "sistema" incapace di processare domande di sovranità dal basso, l'accento sui temi della disuguaglianza e soprattutto della precarietà e dell'assenza di garanzie consentiva di rivolgersi a classi sociali sostanzialmente escluse dal tradizionale "hub politico-sindacale" della sinistra, e che anzi, in alcuni casi – disoccupati, "partite IVA", microimprese – votavano maggiormente a destra (ITANES, 2008).

A partire da queste considerazioni, è possibile comprendere quanto *potente e coerente* fosse, sin dal principio, l'impianto ideologico del movimento di Grillo, a proposito del *ruolo che il progetto politico* doveva rivestire per ripristinare l'*accountability* fra cittadini ed eletti, e restituire ai primi la *sovranità*. Le parole chiave erano: *democrazia diretta; partecipazione; programma; lotta al trasformismo*. Per come venivano intesi tutti questi obiettivi, emergeva un corollario: *lotta alle organizzazioni di rappresentanza*. Per lo meno le grandi organizzazioni, quelle strutturate, "burocratiche", con "fini politici", in quanto "allineate coi partiti", irresponsabili nei confronti dei rappresentati ed a volte persino chiuse nei confronti di categorie sociali "escluse". Esattamente come i partiti.

Al tempo stesso, le parole chiave di cui sopra servirono, *sin dall'inizio* dell'avventura del movimento di Grillo, dall'ottobre 2009 divenuto "non-partito", per giustificare e legittimare una struttura organizzativa strettamente controllata dal vertice, con evidenti tendenze plebiscitarie. Non fu certo un caso che le prime espulsioni dal nascente Movimento furono comminate per questioni legate all'evoluzione organizzativa, e più in particolare alla richiesta di creare strutture intermedie fra la "base" (all'epoca molto frammentata, distribuita a macchia di leopardo attraverso la presenza irregolare dei *MeetUp* sul territorio) e Beppe Grillo (e Gianroberto Casaleggio). Si trattava, comunque, di una forma di organizzazione, va ribadito, assolutamente *coerente* con l'impostazione ideologica più profonda del progetto di Grillo e Casaleggio, volta a garantire uno stretto controllo sugli eletti. Nella retorica del Movimento, tale controllo doveva essere esercitato dai cittadini, in modo da avvicinarsi il più possibile all'ideale di una *diretta occupazione delle istituzioni pubbliche*, e quindi in modo da evitare l'"occupazione delle lobby". In questo senso, la lotta alla corruzione, la battaglia per l'"onestà", ap-

pare ancor più centrale nonché pienamente funzionale alla causa. Nella sostanza, però, questo strettissimo “controllo sugli eletti” avveniva *dall’alto*, anziché dal basso: da Grillo e Casaleggio stessi.

Va aggiunto però un altro aspetto, cruciale per cogliere la grande capacità adattativa del Movimento 5 Stelle in un panorama di crescente scontento sociale che si esprimeva in forme frammentate ed in cerca di articolazione. Particolarmente durante la lunga fase pre-parlamentare dell’esperienza pentastellata, cioè quella che va dal lancio dell’idea dei *MeetUp* (luglio 2005, sei mesi dopo l’apertura del blog) al febbraio 2013, passando per l’esperienza delle Liste Civiche Certificate e per la creazione del “non-partito” a livello nazionale (4 ottobre 2009), si assisté allo sviluppo di un progetto politico in cui il *controllo diretto* da parte del vertice (Ceri e Veltri, 2017) coesisteva con una *notevole autonomia* da parte della “periferia del partito” (i *MeetUp*: Biorcio, 2016). Di conseguenza, il Movimento poté vantare un’estrema capacità di dialogare con movimenti territoriali, “particolaristici”¹, così come una pratica “partecipativa” nell’elaborazione dell’agenda e dei programmi, per lo meno a livello locale.

La centralità del *programma elettorale*, nel discorso politico del Movimento, è davvero difficile da sottostimare. Tale centralità, quasi *sacralità*, svolge due funzioni fondamentali. La prima funzione è identitaria, giacché serve a sottolineare come il M5S sia diverso dai partiti “trasformisti” e vincoli i propri eletti al rispetto di quanto promesso in campagna elettorale. Il M5S è post-ideologico, non si incasella in un’ideologia e nemmeno – per lo meno sino all’avvento del governo Conte II, come vedremo – in un’area politica caratterizzata, come il centrosinistra ed il centrodestra italiani, da una certa “comunanza di valori”, con ampio spazio per virate di tipo tattico – che infatti, quando compiute dal M5S, hanno dovuto essere motivate in modo molto più preciso e profondo, specie nel caso dell’alleanza di governo con la Lega. Il programma veniva definito dagli attivisti e dagli eletti come “*la nostra Bibbia*” (IT6; IT11); “*la ragione per cui ci hanno votato*” (IT5); “*la nostra stella polare... noi ci muoviamo*

1 Con evidenti ritorni elettorali, peraltro. Basti pensare che l’esperienza di Lista Civica Certificata che ebbe maggior successo fu la lista “No Inceneritore” (6,7 per cento dei voti a Campi Bisenzio). Soprattutto, basti pensare alla prima grande città conquistata dal Movimento, ossia Parma, nel 2011, ove esisteva un vivace scontro attorno alla costruzione di – nuovamente – un inceneritore (Corbetta e Gualmini, 2013).

così qui a Pomezia: punto 1, punto 3, punto 10...” (IT12). La seconda funzione è disciplinatrice, perché in questo modo si legittima una forte disciplina di partito nei confronti degli eletti. Ci si avvicina dunque a quell’idea di “mandato imperativo” che rappresenterebbe una sorta di “obiettivo asintotico” del Movimento².

A livello locale, la costruzione programmatica seguì sin dall’inizio una metodologia “post-ideologica”, il che, tradotto volgarmente, significava “parlare con tutti”, ed in particolare con gruppi civici, meglio se non “collaterali” ai partiti tradizionali. Nelle parole di Alice Salvatore, importante figura (in seguito fuoriuscita) del M5S ligure, “quando uno inizia il suo percorso di attivismo nel M5S, prova subito un senso di liberazione da quegli schemi, quelle congetture mentali che ti impongono di parlare con certe organizzazioni, ma non con altre” (IT5). Secondo la testimonianza di Giancarlo Cancellieri, due volte candidato presidente alle regionali siciliane e poi membro del Comitato e attuale membro del Comitato di Garanzia del M5S, “nel 2012 stilammo un programma partecipativo, per mezzo di una piattaforma obsoleta; [...] scegliemmo poi fra le proposte più votate. Poi iniziammo a parlare con comitati locali ed associazioni [...] incontrammo moltissimi comitati; eravamo molto più interessati noi a loro che non viceversa, visto che eravamo una piccola forza... incontrammo di tutto: gruppi LGBT, Legambiente, WWF, Italia Nostra, Lipu, No MUOS, movimenti per il diritto alla casa, contro gli sfratti... con i sindacati? No, non ci abbiamo parlato. Alla fine, più che una sintesi, semplicemente aggiungemmo nuove istanze al nostro programma” (IT3).

Comitati e movimenti locali: questo è il tipo di portatori d’interesse cui il M5S riconosce maggior legittimità. “Parliamo ovviamente più volentieri con comitati ambientalisti, in fondo veniamo da lì” (IT14). I comitati locali vennero persino definiti “la sesta stella del Movimento” (Biorcio 2016). “Siamo grandi ascoltatori delle do-

2 Si pensi alla retorica del “contratto di governo”, per giustificare ciò che è, a tutti gli effetti, un’alleanza post-elettorale, peraltro piuttosto comune nelle democrazie parlamentari con sistema elettorale proporzionale. Un contratto di governo redatto in gran segreto (nonostante i precedenti proclami a favore dello *streaming* delle sedute di governo e delle stesse negoziazioni per la formazione di un governo) dopo una sorta di “analisi tecnica” condotta da un team guidato da un giurista, Giacinto Della Cananea. Un contratto poi ratificato dagli iscritti e quindi brandito come “Bibbia” per imporre disciplina ai gruppi parlamentari pentastellati.

mande che vengono dalla società civile” (IT7; così anche IT5; IT12; IT13; IT14). Al tempo stesso, “rimaniamo sospettosissimi nei confronti di ogni tipo di lobbysmo” (IT8), e “scappiamo a gambe levate da ogni comitato che ha l’odore di un partito” (IT7). Come riconosceva Dario Violi, candidato presidente alle regionali lombarde,

usciti dal nostro ambito con gli iscritti, c’è anche giustamente il mondo di stakeholders che frequenta i palazzi e che noi confrontiamo [...] Ho iniziato a fare progettazione europea, ero abituato a questo mondo papapolitico. Qualcuno era meno abituato e fa fatica a digerirlo. Io sono realista, capisco che bisogna ascoltare tutti, non posso non ascoltare la CGIL ed ascoltare solo il sindacato di base. Cosa che fra l’altro fa incazzare il sindacato di base... io metto tutti sullo stesso piano, il fondo d’investimento che mi dà un miliardo e l’ultimo degli stronzi, se mi permetti. Poi, il PD è presente ovunque... in tutte le associazioni di volontariato, nei consumatori... però, per me son tutti uguali. se uno ha una proposta strutturata e condivisibile, io la valuto. [...] Bisogna saper leggere dove c’è l’interesse particolare e quello generale (IT8).

In sintesi, viene così tratteggiato un sistema di aggregazione di interessi in cui il M5S si pone, da un lato, come ascoltatore ed eventualmente “appropriatore” di istanze ritenute meritevoli di essere rilanciate, senza alcun riferimento ad àncore ideologiche, anche in modo potenzialmente contraddittorio (“*non abbiamo proceduto ad una sintesi, abbiamo semplicemente aggiunto nuove istanze*”) e adattato alle esigenze locali (“*il dettaglio deve seguire l’ispirazione generale, anche se non c’è alcuna struttura nazionale che ci dice “questi 3 punti toglieteli perché...”*”). Poi, essendo autonomisti nel vero senso della parola, noi siamo completamente autonomi come territorio. Se noi facciamo un percorso adesso nei prossimi dodici mesi per arrivare ad un programma condiviso, quello che mettiamo lo mettiamo per i fatti nostri”: IT8). Dall’altro, il M5S si presenta, di fatto, come *unico attore legittimo* per l’aggregazione di tali interessi particolaristici. “*Noi siamo la società civile*” (IT3).

Al contrario, i grandi corpi intermedi esistenti, *in primis* i sindacati, particolarmente quelli confederali, *la Triplice*, venivano descritti come “politicizzati”, “ideologizzati”. Che equivale a “partitizzati”. Ai sindacati si negava, sostanzialmente, il diritto ad un ruolo politico, perché ciò significava “fare politica”, entrare in ambiti impropri per un “autentico” sindacato, e cioè “difendere i lavoratori”.

La “Triplice” *“istiga i lavoratori per ragioni politiche, su direttiva di qualche partito”* (IT5); *“il sindacato fa politica anziché fare il sindacato... quei sindacati che parlano come Renzi, che attaccano il reddito di cittadinanza perché la gente dovrebbe lavorare... non hanno capito nulla. Dovrebbero difendere il lavoro, non il posto di lavoro, non i pigri”* (IT8). Secondo Alice Salvatore, *“i sindacati hanno chiaramente paura del reddito di cittadinanza, perché renderebbe la loro presenza ridondante... che poi non è nemmeno vero, perché i sindacati non devono pensare solo ai disoccupati, ma anche ai lavoratori. Ma questi sindacati fanno il loro lavoro, o semplicemente difendono i loro privilegi?”*.

È interessante ricordare come il M5S si schierasse, per lo meno a parole, a favore dei sindacati di base, considerati *“più indipendenti”* (IT5), con *“meno privilegi e benefit”* (IT18), rispetto alla Triplice. Qualcuno si spingeva a definirli *“il M5S del mondo sindacale”* (IT10). Ma gli stessi sindacati di base finivano al tempo stesso per essere accusati per la *“tendenza a litigare fra loro, a scindere l'atomo, e quindi a favorire i grandi sindacati che rappresentano solo i pensionati e poco più”*, ma anche perché *“hanno pregiudizi. Una volta li ho invitati in Regione, loro si sono presentati, hanno fatto casino, hanno rotto i microfoni”* (IT8). Radicalizzazione ed ideologizzazione vengono quindi immancabilmente criticati. Dei sindacati di base piaceva la loro dimensione “piccola”, rispetto ai “grandi”, in modo speculare alla predilezione per “i piccoli imprenditori”, “veri eroi moderni”, in contrapposizione a “Confindustria”, “le banche”, il vero *anti-Stato*, nelle parole di Beppe Grillo.

Del resto, cosa c'è di “più piccolo” del singolo individuo? Dell'*uno vale uno*? E qui si passa alla dimensione che gradualmente, ma inesorabilmente, si affermò nel corso del tempo, particolarmente dall'inizio della fase parlamentare, ma che è sempre stata presente all'interno dell'avventura di Grillo e – soprattutto – Casaleggio. Accanto alla componente “partecipativa”, a livello locale, coesisteva una componente *plebiscitaria*, sotto il nome di “democrazia diretta”. La componente che tuttora giustifica e legittima un forte controllo *dall'alto* sugli eletti e, più in generale, sull'intera struttura organizzativa del “non-partito”. La componente che ha permesso al Movimento 5 Stelle di mantenere a lungo una propria coesione, al di là dell'estrema eterogeneità delle istanze avanzate e dei profili ideologici e sociali degli attivisti, prima, e dell'elettorato, poi. Una

componente prettamente *populista*, che è risultata essere una delle chiavi del successo pentastellato. Una componente però, come vedremo, che finì per sfuggire dalla mano del principale beneficiario della struttura organizzativa (Davide Casaleggio, erede del padre) a seguito della progressiva autonomizzazione del c.d. *party in the public office* (i rappresentanti eletti nelle istituzioni): una deriva frutto dell'enorme successo elettorale del “non-partito”.

Sin dall'esperienza delle Liste Civiche Certificate, il movimento di Grillo prese la forma di un partito *in franchising*³ (Tronconi, 2015), con il brand del Movimento saldamente nelle mani del fondatore, che lo concedeva (e ritirava) a propria assoluta discrezione. Severamente vietata, sin dagli inizi, ogni struttura organizzativa intermedia per connettere i *MeetUp* locali, in nome della lotta alla rappresentanza ed alla burocratizzazione. Severamente vietata ogni personalizzazione, ogni creazione di figure di una qualche – autonoma – notorietà, attraverso il divieto ad apparire in televisione. Non è ovviamente un caso, giova ripetere, che le famose espulsioni dei vari Tavolazzi, Favia, Salsi, negli anni 2010-2011, furono dettate proprio dall'aver infranto queste regole auree (Ceri e Veltri, 2017). Certo vi furono dei momenti in cui il vertice prese decisioni sulla base di “pressioni dal basso”. Ad esempio, la stessa decisione di scendere nell'arena elettorale attraverso le Liste Civiche Certificate, fu, secondo l'ex dipendente della Casaleggio Associati Marco Canestrari, un modo per mantenere il controllo degli stessi *MeetUp*, alcuni dei quali stavano già discutendo – e, di fatto, avevano già stabilito – di presentare liste elettorali in alcune città. Ma in questo, ed ancor più negli altri passi decisivi nella crescita del movimento, si dimostrava la capacità e volontà di Grillo-Casaleggio di dirigere direttamente le operazioni.

La stesura della Carta di Firenze (marzo 2009), un manifesto di 12 punti ed una sola pagina dedicato alle Liste Civiche Certificate, nonché del Non-Statuto (ottobre 2009), ad esempio, furono interamente calate dall'alto, senz'alcun coinvolgimento delle (ridottissime) basi, che pur mostrarono non pochi segni di malumore (Ceri e Veltri, 2017). Lo stesso Programma del “Movimento di Liberazione Nazionale a Cinque Stelle” (come fu inizialmente chiamato), presentato il 4 ottobre 2009 – giorno di nascita del “non-partito” – fu

3 Per il concetto di *partito in franchising*, si rimanda a Carty, 2004.

sostanzialmente copiato da diversi post sul blog, lanciati in serie nel settembre 2009 e intitolati “Primarie dei Cittadini 2.0” – in quanto le proposte degli utenti avrebbero dovuto (ma non fu così) essere integrate in un documento finale. In vista del debutto elettorale a livello regionale, nel 2010, Grillo autorizzò l’uso del simbolo solamente in cinque regioni, ove il Movimento appariva più radicato, e direttamente o indirettamente indicò chi dovessero essere i candidati presidente (Ceri e Veltri, 2017). Come già accennato, nel 2012 partirono le espulsioni nei confronti di quegli attivisti che scelsero di apparire in televisione o che cominciarono un percorso organizzativo autonomo a livello territoriale. In vista delle elezioni del febbraio 2013, lo stesso programma del M5S sostanzialmente ricalcava quanto emerso (e discrezionalmente filtrato e redatto dall’alto) dalle “Primarie dei Cittadini 2.0” di quasi quattro anni prima. I “20 punti del programma”, in cui al primo posto spiccava la proposta di un “reddito di cittadinanza”, furono redatti, di nuovo, autonomamente da Grillo e Casaleggio, e lanciati poco prima delle elezioni attraverso il blog. In questi 20 punti apparivano alcune proposte che nemmeno facevano parte del programma elettorale ufficiale.

In sintesi, il Movimento 5 Stelle, nella sua fase pre-parlamentare, si sviluppò come un “non-partito” dominato dall’alto sia dal punto di vista *organizzativo*, sia dal punto di vista della *sintesi programmatica* e dell’*agenda delle priorità di partito*. Il combinato disposto dell’“elezione dei candidati/portavoce dal basso” attraverso le varie Parlamentarie/Regionarie/Comunarie e del “rispetto assoluto del programma” faceva sì che la *disciplina di partito* dovesse essere assoluta e fosse quindi giustificata dagli stessi principi fondativi del Movimento. Come si vedrà, il potere di disciplina veniva demandato al duo Grillo/Casaleggio ed, in seguito, a quell’élite di partito attentamente selezionata dal vertice. Al tempo stesso, il controllo dell’agenda politica da parte dello stesso vertice faceva sì che la retorica, tanto cara al Movimento 5 Stelle, dell’“unico programma votato dai cittadini”, si traducesse, molto più concretamente, in un mero esercizio di *ratifica* da parte delle basi, con funzioni legittimatrici e plebiscitarie (Gerbaudo, 2018).

Ciò che si vuole però qui, infine, sottolineare, è che questo coerente – e scrupolosamente “indorato” attraverso strumenti retorici – impianto ideologico-organizzativo fosse *necessario* e *inevitabile* per garantire il successo del progetto populista di Grillo e Casaleggio.

Tale impianto infatti garantiva coesione ed unità attorno a, ed al di sotto di, una coppia formata da un leader carismatico e da un *guru* del web-marketing, con il primo che, autodefinendosi “megafono del Movimento”, in ultima istanza manteneva (insieme al secondo) ben stretto il potere di filtrare e diffondere ciò che strategicamente pareva più importante e attraente in termini di consensi. Inoltre, tale impianto permetteva di assicurare la disciplina di partito senza ricorrere ad uno stretto controllo della selezione dei candidati e degli eletti, lasciando quindi l’apparenza di una procedura di selezione aperta (quasi) a tutti, salvo poi negare ai prescelti l’esercizio di una reale influenza nelle decisioni strategiche⁴.

Si può dire quindi che sia a livello ideologico-programmatico, sia a livello organizzativo, il Movimento 5 Stelle si sia ispirato, sin dall’inizio, ad una metodologia di selezione delle *issues* (per lo meno a livello locale) e dei candidati estremamente aperta, inclusiva e capace quindi, a prezzo di promettere risultati a volte difficilmente conciliabili, di raggiungere settori sociali ed ideologici eterogenei, risolvendo il problema della sintesi attraverso il controllo assoluto dell’intero progetto da parte dei due leader-fondatori: un controllo, giova ripetere, *coerente con, e pienamente legittimato da, la più profonda post-ideologia* del Movimento. L’elaborazione “partecipativa” del programma giustificava l’assoluto rispetto da parte degli eletti al programma stesso, anche quando si sarebbe trattato di appoggiare specifici punti individualmente non condivisi. In altri termini, secondo la *coerente* retorica del progetto populista di Grillo e Casaleggio, la “metodologia” di selezione del programma e dei candidati avrebbe garantito, grazie all’eliminazione dei “poteri forti” da questo processo di elaborazione, una reale inclusione di settori sottorappresentati nella *polity*, ossia l’insieme delle istituzioni (statali e di rappresentanza), e quindi una vera “democrazia”. Si offriva dunque una “metodologia politico-democratica” per risolvere problemi socioeconomici.

Una metodologia apparentemente post-ideologica, inclusiva, “partecipativa” che nascondeva però profondi aspetti ideologici, escludenti e plebiscitari. In particolare, si trattava di una visione incentrata

4 Sulle caratteristiche (e le conseguenze) del processo di selezione dei candidati all’interno del Movimento 5 Stelle, si rimanda più in dettaglio a Caiani, Marino, Padoan, 2021.

pur sempre sull'”individuo”, sull'*uno vale uno*, nella convinzione che gli aspetti negativi connessi ad ogni tipo di struttura di rappresentanza organizzata degli interessi (e cioè la creazione di “oligarchie” ed il rafforzamento di interessi parziali contrastanti con una vaga idea di interesse o “volontà generale”) fossero più che sufficienti per proporre una visione estremamente atomizzata della società (Caruso, 2016). Questa visione veniva parzialmente temperata da un appello alla partecipazione diretta ed attiva da parte del *cittadino*, specie in ambito locale: un appello contro “coloro che se ne stanno sul divano”, e che sarebbe stato del resto ripreso, in maniera centrale, per legittimare, accompagnare e condizionare le misure di sostegno al reddito a favore degli “esclusi” (Stamati, 2020). Comunque, si trattava di una visione piuttosto naïve, che scarsamente riconosceva le note ed evidenti condizioni strutturali che favoriscono od inibiscono la partecipazione. Così come... estremamente (e volutamente) ingenui furono, sin dall'inizio, l'esaltazione degli strumenti di democrazia diretta, e l'assegnazione al duo Grillo-Casaleggio di ogni funzione di “garanzia”, di sintesi programmatica e di direzione strategica del Movimento. Tutti elementi che garantirono a lungo un assoluto controllo della struttura da parte dei fondatori del “non-partito”, e che avrebbero trovato una concreta applicazione a livello organizzativo nel progressivo esautoramento delle funzioni assegnate ai *MeetUp*, ovvero alla componente più propriamente “bottom-up” all'interno dell'idiosincratica organizzazione pentastellata. Causando non poche conseguenze negative in termini di radicamento territoriale.

6.2 Il Movimento 5 Stelle in Parlamento e nel Governo: il Partito dei “Portavoce”

“Non dureranno”. Era il vaticinio, a volte l'augurio, di molti commentatori ed esperti, anche accademici, a proposito del Movimento 5 Stelle dopo le elezioni di febbraio 2013, quando il partito di Grillo raccolse nove milioni di voti, oltre il 26 per cento, e si impose come ago della bilancia per la formazione dell'esecutivo. Mai un partito aveva raccolto così tanto consenso alla sua prima corsa elettorale nazionale in tutta la storia dell'Europa occidentale. In molti sostenevano che sarebbe arrivato il momento di scegliere fra destra e sinistra, e che quindi l'enorme bacino di voti (“raccolto proprio perché, e

non nonostante, il M5S avesse corso senza alleati”: IT24) si sarebbe inevitabilmente sbriciolato. Inoltre, l’assoluta inesperienza dei 163 parlamentari appena eletti tra le fila del M5S, nonché le loro diverse sensibilità politiche, avrebbe potuto portare, anche a breve, a spaccature e scissioni, con evidenti danni all’immagine del “non-partito”.

Qualcosa effettivamente accadde. Dopo neppure due anni e mezzo, trentasette parlamentari⁵ pentastellati erano già stati espulsi o si erano dimessi dai gruppi parlamentari del Movimento. L’inesperienza e la diversità di vedute fra gli eletti del M5S si palesarono praticamente subito, sin dal voto che portò all’elezione di Piero Grasso, ex procuratore antimafia, alla carica di Presidente del Senato. Evidenti spaccature si formarono quando, nel famoso *streaming* con Pierluigi Bersani, Beppe Grillo convintamente rifiutò ogni ipotesi di appoggio parlamentare ad un governo guidato dall’allora segretario del PD. Eppure, dopo cinque anni, il Movimento 5 Stelle si sarebbe non solo ripresentato alle successive elezioni politiche, ma avrebbe raggiunto un nuovo apice (il 33 per cento dei voti) e soprattutto sarebbe diventato forza di governo. Nel mentre, avrebbe conquistato, fra gli altri, i comuni di Roma, Torino e Livorno, ed eletto diciassette euro-parlamentari nel 2014 (quattordici nel 2019), oltre a sbarcare nella maggior parte dei consigli regionali.

Come è stato possibile ottenere questi risultati, e soprattutto come è stato possibile difendere l’unità del “non-partito” senza intaccare, almeno formalmente, alcuni principi del Movimento, primo fra tutti l’elezione dal basso dei candidati alle elezioni a tutti i livelli? A tale scopo, fu concepita un’architettura organizzativa, di nuovo, *coerente* con l’impostazione post-ideologica del movimento. Un’architettura formata dal combinato disposto della *proibizione delle correnti*, della *centralità del party in the public office* (ossia gli eletti alle cariche pubbliche) rispetto al *party on the ground* (i *MeetUp*), del *controllo assoluto da parte dei leader e di loro referenti* nei confronti dei gruppi parlamentari e dei portavoce eletti, e della progressiva accentuazione dei caratteri *plebiscitari* del partito, a discapito, di nuovo, dei gruppi locali, nonché del dissenso interno.

La proibizione delle correnti, nonché il passaggio formale alla piattaforma Rousseau come strumento di partecipazione e di aggregazione degli interessi, furono direttamente legate a, e giustificate

5 Saranno quaranta in totale alla fine della legislatura.

da, una visione politica basata sulla critica dell'istituto della rappresentanza. Gli eletti altro non debbono essere che "portavoce" della volontà generale, espressa dal "popolo della rete". Un popolo, come detto, fatti da individui singoli, da *uno* che valgono *uno*. Eventuali correnti rappresenterebbero gruppi organizzati, che romperebbero l'armonia del processo decisionale sulla Rete, e si farebbero portatrici di visioni ed interessi inevitabilmente di parte rispetto alla totalità del popolo sovrano. Conterrebbero poi i germi del "personalismo". Farebbero del "Movimento" un "Partito". Con buona pace di chi aveva a cuore il ruolo dei *MeetUp*, che sino all'apertura ufficiale di Rousseau, avvenuta nel 2016, mantennero un ruolo centrale, anche formalmente, nel processo di nomina dei candidati a cariche locali.

Si deve qui aggiungere che, sin dall'inizio dell'avventura del M5S, i *MeetUp* vennero sempre considerati dai due fondatori come un pericolo, in quanto luoghi di aggregazione dal basso potenzialmente forieri di "far diventare il M5S un partito". Nessun ruolo formale venne mai assegnato loro dai vari statuti che si susseguirono. Ancora nel 2015, Roberto Fico ed Alessandro Di Battista, "responsabili" nominati da Grillo e Casaleggio per seguire i *MeetUp*, rivolgevano loro una lettera raccomandando di focalizzarsi su discussioni di ambito locale e sul sostegno alle iniziative elettorali del partito (Fico e Di Battista, 2015): una lettera che, a distanza di anni, viene ancora considerata come una delle principali svolte organizzative – ed in termini di cultura politica – percorse dal Movimento (IT27). Problematiche molto concrete, quali ad esempio il proliferare di *MeetUp* rivali che si disputavano la legittimità del *brand* in uno stesso comune, giustificarono l'assoluto controllo di Beppe Grillo sullo stesso marchio e sulla discrezionalità nel concedere l'utilizzo dello stesso a fini elettorali ed esclusivamente nel periodo delle campagne elettorali. Solamente ai *rappresentanti*, pardon, *portavoce eletti* fu concesso di parlare a nome del Movimento⁶. Anche qui, si trattava di una scelta *coerente*: solamente i portavoce eletti godevano della legittimità di portare avanti le proposte del Movimento,

6 Questo è peraltro il motivo per cui, a detta di diversi intervistati [IT3; IT6; IT7], l'ingresso nei consigli comunali è stato fondamentale per avviare il processo di radicamento sul territorio, al fine di sopperire alla possibile (probabile) mancata presenza nei territori privi di portavoce eletti. Ovviamente, come vedremo, la strategia di evitare una strutturazione territoriale autonoma mise presto in luce diverse controindicazioni in termini di radicamento.

sulla base di un programma elettorale vincolante, perché “votato dai cittadini”, ed approvato dagli elettori alle urne.

Di qui la centralità, ribadiamo, assunta dal *party in the public office*. Che comunque andava controllato. Secondo la narrazione ufficiale del Movimento, tale controllo doveva avvenire dal basso, attraverso strumenti di *accountability* quali le c.d. “graticole” (sorta di riunioni periodiche fra l’eletto e i “territori”, per rendicontare l’attività svolta e richiedere la conferma della fiducia delle basi), oppure procedure di *recall* attivabili dai *MeetUp* e mai formalizzate. Ovviamente, le prime sin da subito si imposero come “riti collettivi” di nulla rilevanza (al di là della funzione identitaria), e presto abbandonate, mentre le seconde vennero utilizzate in alcuni casi su espressa convocazione ed indicazione di voto da parte di Beppe Grillo, e si risolsero in umiliazioni pubbliche nei confronti del reo. In realtà, il reale controllo nei confronti dei portavoce venne *sempre* esercitato dall’alto, ossia da Grillo e Casaleggio – e poi anche dal *capo politico* – con l’immane ratifica della “Rete”, in alcuni casi eclatanti dal punto di vista disciplinare, nonché per legittimare scelte già compiute o, a volte, deresponsabilizzare i vertici per decisioni particolarmente spinose e divisive.

Tale controllo dall’alto, però, non si limitava affatto all’esercizio di strumenti disciplinari. Senz’altro importante fu il controllo sull’*agenda politica*; ed ancora più centrale fu il potere di *selezione delle figure più visibili di partito*. Per quanto riguarda quest’ultimo aspetto, basti pensare alle prime figure che assunsero una certa notorietà fra il grande pubblico dopo l’exploit elettorale del 2013. In alcuni casi, si trattava di persone provenienti dal mondo dei *MeetUp*, con una certa influenza nel mondo dell’attivismo nonché, ovviamente, di provata fede pentastellata. È il caso di Vito Crimi e Roberta Lombardi, i primi pentastellati a ricoprire la carica di capigruppo al Senato ed alla Camera: benché si trattasse di una carica a rotazione, Crimi e Lombardi attirarono notevole interesse mediatico, per il fatto di essere i primi a ricoprire tali cariche. È il caso, soprattutto, di Roberto Fico, che assunse la presidenza della Commissione di Vigilanza Rai, una delle due cariche non sottoposte a “rotazione” – a differenza, dunque, dei capigruppo parlamentari – ed assegnate ai Cinque Stelle. L’altra di queste cariche “non a rotazione”, perché istituzionali, fu la Vicepresidenza della Camera, ricoperta da Luigi Di Maio, il quale, così come Alessandro Di Battista, non aveva invece un forte peso nelle dinamiche interne al piccolo mondo pentastellato pri-

ma dell'entrata in Parlamento. Secondo la testimonianza di Marco Canestrari – ex dipendente della Casaleggio Associati ed autore di diversi libri sul Movimento – le qualità di Di Maio, soprattutto comunicative, ma anche in termini di dedizione e studio, emersero immediatamente e furono presto notate dallo *staff*.

Proprio lo, anzi gli, *staff*, figure ai limiti dell'oscuro, si incaricano di rendere concreto il controllo dal vertice sui due aspetti menzionati nel paragrafo precedente. Secondo Zaccagnini, parlamentare poi fuoriuscito, nel M5S

si sostituì la politica con la comunicazione... La Comunicazione [*ossia lo "staff"*] da noi aveva voce non solo sulle indicazioni di massima che doveva uscire, ma ogni capogruppo doveva passare attraverso la Comunicazione, non poteva comunicare con l'esterno se non attraverso un filtro che portava alla Casaleggio Associati [...] La struttura interna, se inizialmente avevamo tentato di dare sovranità all'assemblea di parlamentari, dopo le prime assemblee si capì bene che c'era un gruppo di 15-20 persone che erano state assoldate, formate dalla Casaleggio Associati, formati in seguito per andare in tv. Il criterio per la scelta? Il criterio fondamentale è quello della fedeltà. Nessuna competenza. C'era Rocco Casalino, c'è tuttora, selezionava quelli che televisivamente erano più potabili, e poi li si scremava anche secondo lo spirito critico verso l'organizzazione interna. Meno spirito critico avevano, più avevano chances di venire formati e selezionati (IT17).

Il ruolo centrale assunto dallo staff, e quindi di Grillo e soprattutto Casaleggio, in questo primo processo di selezione delle cariche, era comunque confermato da esponenti tutt'altro che "dissidenti". Nell'opinione di un senatore (non ricandidatosi nel 2018),

Di Maio e Di Battista si erano contraddistinti all'interno dei gruppi, come grandi comunicatori [...] Noi avevamo concordato con Grillo una cosa semplice: lui non è il segretario politico, non c'è, il segretario politico è lo stesso gruppo parlamentare. Grillo però ritenne di dare un contributo attraverso la comunicazione. La comunicazione dei gruppi risponde ad una sua supervisione diretta. Queste persone erano quelle che avevano più capacità comunicative, quindi era giusto che fossero sovrautilizzate, è una grande risorsa, poi fanno così anche gli altri partiti, vedi sempre le stesse facce, non dico se sia bene o male, così le persone imparano a riconoscere (IT9).

Roberto Fico argomentava:

il tema mediatico in sé ha bisogno di pochissimi punti di riferimento, perché è un sistema verticista, funziona tutto come verticismo, perché una struttura verticista è più semplice da comprendere. Però questo non significa che l’elaborazione o il contenuto seguono lo stesso piano. Più è verticistica la comunicazione, più viene trasmesso nel mondo dei media, meno riesci poi ad affrontare la questione dei contenuti. Il M5S deve cercare un compromesso in questo [...] bisognerebbe cambiare il meccanismo anziché cercare di assecondarlo. [I problemi sono emersi quando] noi abbiamo più o meno acconsentito ad andare ovunque, a parlar anche un po’ del tutto, a parlare non per tematiche ma per figure (IT14).

Un’esponente di punta del M5S sui temi del lavoro offriva un quadro più critico: *“io premetto che sono sempre coerente con quello che era il M5S nei principi fondativi e sono stata sempre contraria alla personalizzazione del M5S, ad esempio scegliendo in tv alcune persone che rappresenterebbero la faccia. Il M5S è un movimento televisivamente modificato. [Vorrei un movimento meno legato al gruppo Comunicazione], soprattutto nelle scelte televisive. Hanno solo portato disgregazione. Magari aiutano a costruire un consenso, però il consenso elettorale non è sorretto dallo spirito di comunità vero, poi si va a finire come il caso Raggi [riferendosi alle diatribe interne al Movimento romano]”*.

Ed a proposito del “caso Raggi”, e più in generale della necessità percepita dai vertici del Movimento in direzione di un maggior coordinamento (e controllo) delle amministrazioni locali pentastellate, merita un commento anche la decisione di Grillo e Casaleggio, nel novembre 2014, di nominare un “Direttorio” composto da cinque membri di spicco (Di Maio, Di Battista, Fico, Ruocco e Sibilìa). Tale Direttorio venne unilateralmente (come riconosce lo stesso Fico) creato e nominato, meramente ratificato dagli iscritti e poi dichiarato decaduto da Grillo (di nuovo in modo unilaterale) dopo due anni⁷; nell’opinione informata di Canestrari, la creazione del Diret-

7 Rimasero comunque in piedi delle strutture informali di raccordo (e controllo) fra partito ed amministrazioni locali, con la creazione di un pool di referenti nazionali composto da Luigi Di Maio, Riccardo Fraccaro e Giancarlo Cancellieri.

torio venne decisa tenendo conto delle pressioni da parte dell' "élite" parlamentare, in un momento di debolezza del vertice a seguito del deludente risultato elettorale delle Europee 2014. Il Direttorio rappresentò comunque una prima formalizzazione della struttura verticistica dominata da Grillo, Casaleggio e – in misura crescente – dai “fedelissimi” di partito. La sua creazione venne criticata anche da figure pienamente inserite nel partito, per il suo carattere in contrasto con il principio del *leaderless* (IT10) e per l'assenza della possibilità, da parte delle basi, di poter incidere sulle nomine (IT12). In ogni caso, l'esperienza del Direttorio, per le ragioni sopra esposte da Canestrari, fu uno dei primissimi indicatori di un conflitto fra gruppo parlamentare (*party in the public office*) e gruppo dirigente (un duopolio, in realtà) che sino ad allora appariva soltanto potenziale ed improbabile e che invece sarebbe aumentato d'intensità grazie soprattutto alle progressive autonomia e centralità assunte dal primo.

Un altro metodo per selezionare e formalizzare una sorta di *inner circle* di “fedelissimi” all'interno del M5S fu la creazione dell'Associazione Rousseau, la quale formalmente era deputata ad occuparsi della gestione e dello sviluppo del software (di proprietà della Casaleggio Associati) ufficiale del Movimento. Fondata nel 2016 dai soci Davide Casaleggio, David Borrelli (uno dei primissimi “grillini” eletti in un consiglio comunale – a Treviso – e poi uscito dal Movimento) e Massimo Bugani (uomo forte del M5S bolognese), l'Associazione si dotò di “referenti” per le varie funzioni della piattaforma Rousseau. Fra le prime nomine – in alcuni casi poi modificate, spesso a seguito dell'assunzione di incarichi di governo da parte dei referenti – si annoveravano: Danilo Toninelli, referente per la funzione “Lex Iscritti” (cioè le proposte di legge avanzate dagli iscritti al M5S e vagliate dal referente e dalle commissioni parlamentari competenti); Manlio Di Stefano e Nunzia Catalfo (“Lex Parlamento” e “Lex Europa”, funzioni per discutere le proposte di legge elaborate dai parlamentari a Roma e Strasburgo); Davide Bono (“Lex Regione”); Alessandro Di Battista (“Call to Action”, la funzione per convocare attività pubbliche sul territorio; in seguito coadiuvato da Giancarlo Cancelleri); Marco Piazza (insieme al concittadino Bugani, referente di “Sharing”, che si occupa di far circolare atti comunali e regionali fra i “portavoce” del Movimento); Nicola Morra (“E-learning”, per la produzione di materiali formativi per i “portavoce” e gli attivisti); Paola Taverna (“Activism”, la quale, cito testualmente dal sito di

Rousseau, “raccolle, da una parte, le storie, gli eventi e le battaglie più significative del Movimento 5 Stelle che hanno dato forma e consistenza alla nostra memoria collettiva e, dall'altra consente a tutti di conoscere le iniziative future – nazionali e locali – previste su tutto il territorio italiano”); Alfonso Bonafede (“Scudo della Rete”, che consente “agli iscritti ed eletti di ricevere assistenza legale e raccogliere donazioni volontarie per un sostegno nella tutela legale”). È evidente che, con l'eccezione di Piazza, vennero scelti come primi referenti dell'Associazione, tramite nomina diretta, figure che poi si confermarono fra i personaggi più in vista del mondo pentastellato⁸.

Si procedette dunque ad un'attenta selezione di un'“élite” di partito, non priva comunque di divisioni interne (si pensi alle *querelles* sull'amministrazione romana, o al dualismo Di Maio-Fico, divenuto patente nel settembre 2017, quando il primo venne scelto come candidato premier del Movimento in vista delle elezioni politiche del febbraio 2018); un'élite che ha trovato un certo spazio di autonomia, ratificato dall'emanazione del terzo statuto del M5S (preparato in segreto e sottoposto agli iscritti per la ratifica a dicembre 2017), in cui si procedeva alla nomina ufficiale di Di Maio come “capo politico” del Movimento. Una carica che andava ben al di là dei meri obblighi di indicare un candidato premier imposti dalla legge elettorale: una carica che aveva, fra gli altri, il potere di procedere alla nomina diretta dei candidati ai collegi uninominali per le elezioni politiche 2018, contravvenendo ad una “regola aurea” del M5S. Ma se l'élite di partito diveniva via via più centrale – e potenzialmente confliggente con la struttura casaleggiana, ossia l'Associazione Rousseau, via via abbandonata dalle figure storiche che si avviavano ad occupare posti di governo – al di sopra di tutto e tutti – in posizione *elevata* –, si confermava il ruolo di “garante” per Beppe Grillo, in un M5S sempre più lanciato verso il governo del Paese.

La supremazia del *party in the public office* nella non-struttura del M5S, a scapito delle strutture territoriali (e di fatto non riconosciute ufficialmente), venne poi confermata dalle stesse “Parlamentarie 2018”, ovvero le primarie interne al Movimento per la scelta delle

8 A parere di chi scrive, è questa funzione di selezione delle élite di partito, nonché la funzione di legittimazione – piuttosto che di elaborazione - di decisioni, ad aver assicurato all'ecosistema Rousseau' un ruolo centrale nell'impianto e nell'evoluzione dell'organizzazione del M5S.

candidature per le elezioni politiche di marzo 2018. Sessantatré dei novantacinque capilista per le circoscrizioni plurinominali italiane per Camera e Senato erano parlamentari uscenti del Movimento, mentre altri otto capilista provenivano da ruoli pubblici (sindaci, consiglieri regionali e comunali) per il M5S. In altri cinque casi, i capilista erano collaboratori degli uffici parlamentari o regionali dei “portavoce”, mentre in almeno cinque casi (fra cui troviamo Gianluigi Paragone, giornalista; Elio Lannutti, presidente dell’associazione a tutela dei consumatori Adusbef; Gregorio De Falco, l’ufficiale di marina del “caso Schettino”) a vincere le Parlamentarie furono “notabili” dotati di visibilità propria. In soli quattordici casi, spesso in circoscrizioni ancora prive di “portavoce”, divennero capilista attivisti del M5S senza alcun passato nelle istituzioni – in alcuni casi avendo comunque esercitato il ruolo di collaboratori per gruppi consiliari o parlamentari (nazionali o europei).

Per quanto riguarda invece il *controllo dell’agenda politica*, ma anche degli stessi *contenuti* delle proposte programmatiche del Movimento, si assistono, anche qui, ad opinioni contrastanti, che però in generale paiono suffragare le ipotesi di un coinvolgimento piuttosto diretto da parte dello “staff”. Roberto Fico puntualizzava: “*da questo punto di vista, l’autonomia a livello di proposte parlamentari è totale, magari si può decidere di comunicarla un giorno piuttosto di un altro, però l’agenda ce la facciamo noi*”; una deputata ribadiva: “*il ruolo dei membri delle commissioni Lavoro nella redazione del programma 2018 è stato centrale [...] gli esperti eravamo noi*”; al tempo stesso, la stessa deputata così descriveva la preparazione del lavoro per mettere in votazione dalla “Rete” le proposte programmatiche elaborate: “*c’è stato un passaggio con lo staff di Milano, per decidere non i contenuti ma la forma, come presentare le tematiche on line, con quale modalità, come fare i video, che non è scontato. Poi la modalità per altri temi, messa a punto con la collaborazione di Davide Casaleggio e i parlamentari, i video, le domande, le modalità in cui porre, scelta multipla, sì/no, ordine di priorità...*” (IT10; enfasi dell’autore).

Risulta interessante a questo proposito l’opinione di Marco Zanni, ex europarlamentare del M5S, poi fuoriuscito e ricandidatosi e rieleto con la Lega. Secondo Zanni,

funziona così: autonomia quando un tema è poco rilevante o non arriva alla ribalta delle cronache, quando invece inizia ad essere un tema sensibile, l'autonomia decade completamente, le scelte vengono prese a livello centralizzato, quindi dalla Casaleggio Associati che controlla la comunicazione, sia qui che a Roma, e dalla cricca di persone fedeli alla Casaleggio Associati [...] Ad esempio sul tema Euro io ho sempre comunicato in maniera forte; quando il M5S ha deciso di cambiare tono su questa battaglia, ho avuto molta più difficoltà ad andare in tv, ogni volta che dovevo andare mi ricordo che mi chiamava Rocco Casalino e mi diceva “Marco, mi raccomando, non parlare di Euro, è un tema che abbiamo abbandonato...”. Il controllo su tematiche importanti è molto stretto. Poi l'autonomia sul lavoro di tutti i giorni c'è, però su temi mediatici decade [...] la struttura che ha voluto dare la Casaleggio Associati è molto chiara. Puntare molto sulla comunicazione, che viene gestita completamente in maniera accentrata, loro controllano i temi, il blog, i membri dello staff, quindi di fatto decidono la linea politica, cosa dire e cosa non dire, chi deve emergere, cosa non deve emergere, chi va in tv, chi non ci va. Per portare avanti questa strategia serve uno stretto controllo di chi ci si può fidare e chi no per i loro obiettivi. Per cui loro si sono basati su persone di lungo corso, che avevano mostrato fedeltà agli obiettivi centralizzati senza fare troppe domande, e due persone sono emerse, Borrelli in Europa, Bugani in Italia (IT16).

Questo tipo di controllo, secondo Zanni, ebbe evidenti ripercussioni politico-ideologiche, non tanto sulle concrete posizioni programmatiche portate avanti dai “portavoce” (che, per lo meno a Bruxelles, risultavano molto più vicine al gruppo parlamentare della sinistra radicale che non allo stesso gruppo di appartenenza del M5S durante la scorsa legislatura – l'EFDD, fondato insieme alla destra euroscettica britannica: si veda, a proposito, Ivaldi et al., 2017; Salvati, 2021), quanto sull'immagine “post-ideologica” (e piuttosto ambigua) proiettata dal M5S verso gli elettori:

l'organo di comunicazione del M5S è il blog e sia Casaleggio che Grillo hanno sempre avuto questa paura... che il M5S, causa l'attività dei suoi deputati, sia a Roma che a Bruxelles, che hanno un'anima più vicina alla sinistra... per cui loro sul blog su immigrazione e diritti civili sono sempre stati più duri rispetto alla concreta attività legislativa degli eletti.

Si deve aggiungere però che, se l'autonomia politica dei “portavoce” decadeva una volta che un tema assume particolare rilevanza, era altrettanto vero che, come riconosciuto dagli stessi “dissiden-

ti” intervistati, tale autonomia rimaneva piuttosto ampia in quegli ambiti relativamente fuori dai riflettori. Le dichiarazioni di molti “portavoce” intervistati, specie a livello sub-nazionale, regionale o locale, a proposito dell’”indipendenza” di cui essi godrebbero, non paiono di taglio esclusivamente propagandistico. Il M5S veniva definito un movimento “federalista” (IT11; IT12), in cui l’elaborazione delle proposte e la scelta delle priorità vengono portate avanti in modo autonomo, senza intrusioni di qualsivoglia “Direttorio” (“*non ne abbiamo riscontrato l’utilità*”, IT12). Certo, esistono i casi locali che diventavano nazionali, come Roma – con tanto di costituzione di un “Direttorio romano” ad hoc per affiancare Raggi, ed a sua volta lacerato da scontri fra diverse fazioni interne – o come il caso di Quarto di Napoli, ove la sindaca Capuozzo venne subito espulsa dal M5S per non aver presentato denuncia sui tentativi di infiltrazione camorristici nel suo comune. Oppure il “caso Cassimatis”, la candidata sindaca di Genova a seguito di votazioni online il cui risultato venne annullato d’ufficio da Beppe Grillo, che invitò la base a “fidarsi di lui”. Però, come affermava Alvisè Maniero, sindaco di Mira (Venezia) e dal 2018 deputato (e recentemente espulso per aver rifiutato di votare la fiducia al governo Draghi),

se ho avuto paura del M5S? dovrei avere paura di Grillo e Casaleggio? Ma stiamo scherzando?! [ride]... io.. no no no... io, e non solo io, abbiamo discusso spesso, uno stato d’animo, siamo anche dei gruppi terapeutici quando facciamo riunioni di lavoro... è l’angoscia, o la serena consapevolezza, che quando amministri un Comune, sei in una situazione che non hanno i consiglieri regionali e sicuro non hanno i parlamentari. Tanto meno quelli europei. Qui qualunque cosa è riconducibile alla tua responsabilità. [...] anche per quanto riguarda la comunicazione, al 99% ce la sbrighiamo da soli, anche perché crediamo che dev’essere così, siamo qua per risolvere problemi e non per crearli. Quando avevamo Canale 5, Rai1 e La7 montando casi nazionali, allora in quel caso c’era necessità di contattare il gruppo Comunicazione nazionale, “guarda c’è questa cosa, ci date una mano a diffondere il nostro punto di vista?”. Almeno per bilanciare. C’è stato il caso Agnoletto, dell’assessore incinta e sostituita per dissidi interni, di lunga data. Esauriti i tentativi di riconciliazione, abbiam detto “Roberta, qui non va bene”. E lei “mi buttan fuori perché incinta”, a 10 giorni dalle elezioni nazionali. Ricordo una foto con Beppe Grillo paonazzo e il titolo “quest’uomo butta fuori le donne incinte”, lui manco sapeva chi fossimo noi, poveretto (IT13).

Le iniziative regionali e locali, così affermano gli intervistati, vengono piuttosto concertate con gli eletti in Parlamento provenienti dai territori ove i “portavoce” locali operano, salvo poi comunque concordare le “uscite” a mezzo stampa e televisioni, per i temi più scottanti o rilevanti, con l’ufficio Comunicazione in capo alla Casaleggio Associati (IT5). In quest’ambito sicuramente andava inserita l’abilità del M5S nel farsi portavoce di battaglie locali cui, abbiamo già visto, il Movimento è sempre stato particolarmente attento, nonché capace di “adattarsi” grazie al proprio atteggiamento “post-ideologico” ed alla struttura organizzativa decentrata (Mosca, 2015). È possibile però, al tempo stesso, commentare alcune conseguenze di tale *modus operandi*, che, se nella fase di opposizione risultava estremamente vantaggioso, apparve poi, giunti al governo, ritorcersi contro lo stesso M5S. L’importanza della difesa delle battaglie localistiche si è vista confermata, ad esempio, dalla strenua difesa delle posizioni No Tav, rivendicata dallo stesso Fico come una “battaglia identitaria” del Movimento, le cui sconfitte hanno compromesso non solo l’appoggio di chi è direttamente interessato alla questione, bensì la stessa credibilità del “non partito”, come testimoniato dalle veementi proteste – e dalla catena di dimissioni da cariche pubbliche, a livello soprattutto locale – che sono seguite alle vistose “marce indietro” su questioni spinose come quelle relative all’Ilva o alla Tap, in Puglia, per citarne solo alcune fra le principali.

È però possibile leggere queste tensioni fra responsabilità di governo ed istanze territoriali anche alla luce delle trasformazioni del Movimento di Grillo e Casaleggio, da “movimento dei MeetUp” a “partito dei portavoce” in cui la Piattaforma Rousseau divenne l’unico spazio ufficiale riconosciuto di interazione fra “gli eletti” e “le basi”, nonché controllato, gestito e diretto dal vertice. Gli arretramenti nelle battaglie locali, nonché l’enfasi assoluta posta sulla capacità di governo nazionale, sono stati figli di un’organizzazione sbilanciata, in cui la “periferia” territoriale del partito è stata, di proposito, depotenziata al fine di garantire un controllo serrato dall’alto ed una libertà di manovra amplissima alla nuova élite di partito, ovviamente sotto la supervisione di Grillo e di Casaleggio.

Tale libertà di manovra, formalizzata attraverso il nuovo statuto del dicembre 2017 (vedi sopra), si è dispiegata in tutta la sua forza all’indomani delle vittoriose elezioni del 4 marzo 2018, quando i dirigenti del M5S – i quali avevano puntato tutte le loro *files*

sulla prossima ascesa al governo – sottoscrissero l’ormai famoso “contratto” con la Lega, partito con cui si condivideva la comune appartenenza all’ampia famiglia populista e diverse posizioni euroscettiche, e comunque, al tempo stesso, partito tradizionale, di fatto il più antico partito in parlamento, e diversissimo dal M5S da molteplici ed evidenti punti di vista. Si è trattato di un percorso che sarebbe risultato assolutamente indigeribile, per la base del M5S, solamente alcuni anni, se non mesi, prima, sia per le caratteristiche del “contraente”, sia per le modalità di definizione e di sottoscrizione, ben lontane dalla “politica dello streaming” messa in atto quando gli interlocutori si chiamavano Bersani o Renzi. Si è avuta dunque la definitiva creazione di un partito di governo *nazionale*, nel senso che si è assolutamente privilegiato il momento elettorale e governativo a livello-Paese, a scapito di un radicamento territoriale che continua ad essere deficitario (come i risultati elettorali a livello subnazionale insistono a dimostrare) e che avrebbe potuto agire da freno per cambiamenti così repentini della linea politica.

6.3 Il “popolo a 5 Stelle”: verso un partito degli “esclusi”?

Per continuare il nostro *excursus* sul Movimento 5 Stelle, risulta utile comprendere quale fosse il “popolo” costruito ed attratto dal progetto politico di Grillo e Casaleggio. Si presentano di seguito (vedi tabelle 3a e 3b) alcuni dati aggregati sulla base dei sondaggi post-elettorali ITANES del 2013 e del 2018. I dati si focalizzano su variabili socio-demografiche o relative all’autocollocazione ideologica degli intervistati. In altri lavori (Padoan, 2020; Caiani e Padoan, 2020) chi scrive ha analizzato, attraverso analisi multivariate, l’impatto di altre tipologie di variabili, quali ad esempio attitudini politiche “populiste” o fiducia/sfiducia e giudizi politici nei confronti delle istituzioni a livello nazionale e comunitario. Più in generale, esiste già una discreta letteratura scientifica sul “voto a 5 Stelle” che copre l’intero decennio di vita del partito (per una ricognizione, si veda Caiani e Padoan, 2020; Vittori, 2020), anche attraverso l’utilizzo di modelli ‘ecologici’ – ossia analisi sulla base di dati e variabili aggregati a livello territoriale (si veda, a proposito, l’eccellente lavoro di Bloise, Chironi e Pianta, 2020). In questa sezione verranno quindi avanzate alcune considerazioni che tenga-

no conto dei contributi esistenti, nonché a commento dell’impianto teorico proposto dal presente volume.

Partiamo da alcune osservazioni diacronico-comparative. L’elettorato del M5S, agli inizi (ossia nelle primissime tornate elettorali a livello regionale) appariva spostato a sinistra, su posizioni ambientaliste e più in generale “post-materialiste”, in termini ideologici; piuttosto circoscritto a cavallo delle regioni rosse e del centro-nord, in termini territoriali; sovrarrappresentato fra classi medie salariate e disoccupati, in termini di classe. A partire dai primi grandi risultati a livello comunale (la vittoria di Parma nel maggio 2012), si notò come il M5S fosse stato capace di espandersi anche tra gli operai e, soprattutto, fra la borghesia ed i lavoratori autonomi (Maggini, 2012).

Alle elezioni parlamentari 2013 (precedute dall’*exploit* siciliano nell’autunno 2012, quando il M5S divenne primo partito sottraendo soprattutto elettori al centrosinistra: cfr. Colloca e Vignati, 2012) il M5S ottenne risultati piuttosto omogenei a livello territoriale, tanto che si cominciò a parlar del partito pentastellato come il vero “Partito della Nazione” (Emanuele e Maggini, 2015), sottolineandone inoltre la capacità di attrarre con eguale efficacia operai e borghesia. In effetti, dalla tabella 3a si evince la forte sovrarrappresentazione del M5S fra disoccupati, piccola borghesia (che include anche i lavoratori autonomi), nonché i salariati *precari* – mentre i *labour market insiders* mantenevano una certa preferenza per il PD e – fra gli operai – per il PDL. Il tallone d’Achille del M5S era rappresentato, in primis, dai pensionati e, in secondo luogo, dagli impiegati “col posto fisso”. Più in generale, il M5S dominava fra coloro ad alta difficoltà economica soggettiva. Ancora ridotta, seppur non irrilevante, la presenza del M5S fra i lavoratori sindacalizzati. Il M5S non mostrava scostamenti troppo elevati dalla media in termini territoriali, ottenendo però risultati sopra la media nel Centro-Sud e nel Nordest: sotto questo aspetto, il campione analizzato pare rispecchiare piuttosto fedelmente il dato elettorale ufficiale, che vide il partito pentastellato al primo posto in Piemonte e Liguria ma soprattutto in Veneto, Friuli Venezia Giulia, Marche Abruzzi Molise e provincia di Roma, nonché in Calabria e nelle isole. In termini di autocollocazione ideologica, il M5S appariva leggermente sbilanciato a sinistra, nonché primo partito fra gli elettori centristi e (soprattutto – e non sorprendentemente) fra coloro che si dichiaravano “né di destra, né di sinistra”.

Tabella 3a. Caratteristiche Socio-Demo degli elettorati dei principali partiti italiani (valori in percentuale): elezioni 2013.

		Sinistra	PD	M5S	PDL	Lega Nord	Totale
Totale elettorato nel campione		8	41	29	19	3	100
Occupazione							
Disoccupato		9	27	39	21	3	100
Impiegato	Tempo Indeterminato	12	55	21	9	2	100
	Tempo Determinato	14	36	43	7	0	100
Operaio	Tempo Indeterminato	7	35	28	26	4	100
	Tempo Determinato	7	22	52	19	0	100
Direttore/Manager/Imprenditore		13	40	29	13	4	100
Piccola borghesia		2	26	43	25	4	100
Studente		9	28	52	9	2	100
Pensionato		5	56	13	24	3	100
Lavoro domestico		5	24	43	26	1	100
Iscritti al sindacato		13	54	23	9	1	100
Scolarizzazione							
Bassa (Elementari/Medie)		5	39	26	28	3	100
Media (Istruzione superiore)		8	42	31	15	3	100
Alta (Istruzione Universitaria)		14	41	33	11	1	100
Età (terzili)							
18-34		10	27	45	16	3	100
35-54		8	38	34	18	2	100
>54		7	50	17	22	4	100
Partecipazione a scioperi o manifestazioni (almeno una volta negli ultimi due anni)							
No		6	41	28	22	3	100
Sì		18	39	36	6	1	100
Autocollocazione ideologica							
Sinistra		13	63	24	1	0	100
Centro		4	34	42	13	7	100
Destra		0	3	19	72	7	100

Non si colloca	5	22	65	8	0	100
Zona Geografica						
Nordovest	11	40	24	17	8	100
Nordest	6	37	31	22	5	100
Zona rossa	6	55	22	17	0	100
Centro	12	35	35	18	0	100
Sud	4	35	37	24	0	100
Difficoltà economiche o lavorative nell'ultimo anno						
Sì, di frequente	4	24	52	19	1	100
Sì, qualche volta	9	35	32	20	3	100
No	9	51	18	19	3	100

Fonte: sondaggio ITANES 2013.

Cinque anni dopo, alle ancor più trionfali elezioni del 2018, persistevano diversi elementi di continuità. In termini di occupazione, il M5S manteneva la propria sovrarappresentazione fra disoccupati, lavoratori, quasi sempre lavoratrici, dedite a lavoro domestico, e fra i lavoratori precari, mentre pensionati e più in generale anziani rimanevano piuttosto lontani – seppur su livelli comunque apprezzabili – dal valore medio. In termini di autocollocazione ideologica, il pattern – a prima vista – pare identico a quello del 2013, così come se si osserva il profilo anagrafico e la variabile che misura la difficoltà economica soggettiva. Esistono però interessanti elementi di discontinuità. Nel 2018 i c.d. *labour market insiders* hanno premiato il M5S *in misura ancor superiore* rispetto ai c.d. *outsiders*. Il M5S divenne nettamente primo partito anche fra i lavoratori sindacalizzati: un dato indirettamente confermato da un'indagine interna alla CGIL, ossia il sindacato politicamente schierato più a sinistra: il PD risultava sì essere il primo partito (35%) fra gli iscritti, tallonato però dal M5S (33%), con la Lega molto lontana (10%) preceduta anche da Liberi e Uguali (11%). Il partito allora guidato da Di Maio ottenne risultati sotto la media – seppur comunque elevati – fra lavoratori autonomi ed imprenditori, le due categorie ove invece la Lega di Matteo Salvini ottenne le percentuali più importanti. Ancor più netta, come del resto facilmente verificabile dai dati ufficiali, l'eterogeneità dell'elettorato pentastellato in termini geografici. Sul-

la base del campione ITANES spicca, in particolare, l'offensiva nel Nordest da parte della Lega (che effettivamente risultò primo partito in Veneto e Friuli Venezia Giulia), nonché l'assoluta egemonia pentastellata al Centro ed al Sud. Queste tendenze del voto pentastellato del resto vennero confermate anche in occasione delle (deludenti) elezioni europee del 2019, quando il M5S si confermò primo partito nel Sud (29%) e nelle Isole (30%), a fronte di risultati mediocri nelle circoscrizioni Centro (16%) e, soprattutto, al Nord (Nord-Ovest 11%, Nord-Est 10%), ove la Lega di Salvini sfondò la barriera dei quaranta punti percentuali.

Tabella 3b. Caratteristiche Socio-Demo degli elettori dei principali partiti italiani (valori in percentuale): elezioni 2018.

		Sinistra	PD	M5S	Forza Italia	Lega	Totale
Totale elettorato nel campione		8	22	46	8	17	100
Occupazione							
Disoccupato		5	14	56	8	16	100
Impiegato	Tempo Indeterminato	7	22	49	7	16	100
	Tempo Determinato	4	24	57	2	13	100
Operaio	Tempo Indeterminato	4	13	61	5	17	100
	Tempo Determinato	7	9	50	14	21	100
Direttore/Manager/Imprenditore		12	25	33	8	22	100
Piccola borghesia		8	23	41	9	19	100
Studente		14	28	42	5	12	100
Pensionato		10	33	33	8	16	100
Lavoro domestico		6	16	55	7	16	100
Iscritti al sindacato		11	27	45	4	14	100
Scolarizzazione							
Bassa (Elementari/Medie)		4	15	42	15	24	100
Media (Istruzione superiore)		6	19	50	6	18	100
Alta (Istruzione Universitaria)		10	27	41	8	13	100

Età (terzili)						
18-34	7	21	53	6	12	100
35-54	6	18	51	8	17	100
>54	10	27	37	8	19	100
Autocollocazione ideologica						
Sinistra	17	42	38	1	1	100
Centro	2	23	51	9	16	100
Destra	1	4	28	22	45	100
Non si colloca	2	4	80	2	12	100
Zona Geografica						
Nordovest	9	28	31	8	23	100
Nordest	7	20	34	6	33	100
Zona rossa	9	23	42	7	19	100
Centro	5	22	52	10	10	100
Sud	7	16	64	7	6	100
Il reddito della sua famiglia consente di vivere...						
Agiatamente	9	32	36	9	15	100
Con tranquillità	9	28	41	8	15	100
Con qualche difficoltà	7	18	51	7	17	100
Non riesco ad arrivare a fine mese	4	9	54	10	23	100

Fonte: sondaggio ITANES 2018.

A posteriori, si può affermare che, pur all'interno di un quadro trionfale, fosse già possibile nel 2018 identificare nell'elettorato pentastellato diverse caratteristiche che non solo allontanavano il M5S dal ritratto del “Partito della Nazione” (o *pigliatutti*), ma che potenzialmente ne avrebbero compromesso l'aspirazione ad essere un partito posizionato definitivamente al di fuori della dimensione sinistra-destra. Nel 2013, il M5S appariva davvero capace di costruirsi un elettorato *populista*, ossia primariamente composto da disoccupati, lavoratori dipendenti (in particolar modo precari) nonché lavoratori autonomi e piccola borghesia. In sintesi, cittadini esclusi dalle protezioni welfaristiche e quindi maggiormente colpiti dalle misure di austerità e dalla crisi economica. Stante un elettorato così

sociologicamente connotato, l'evoluzione (*populista* in senso economico così come teorizzato da Dornbusch ed Edwards, 1992) della piattaforma programmatica del M5S – misure di inclusione sociale e a sostegno della domanda interna, accompagnate da crescenti attenzioni ('sburocratizzazione', taglio delle tasse) nei confronti delle piccole e medie imprese, da sostenere in deficit anche a costo di assumere posizioni fortemente eurocritiche⁹ – appariva pienamente comprensibile. Alle elezioni del 2018, nonostante una campagna ed un programma elettorali molto sensibili nei confronti del mondo imprenditoriale, il M5S si scoprì rappresentante, in prima istanza, dei ceti popolari, nonché del Mezzogiorno, mentre fu la Lega, che nel 2013 attraversava il periodo più critico della sua storia, ad interpretare i sentimenti di classi medie in declino (si veda Bloise, Chironi e Pianta, 2020) e del Nord. Non a caso, questi due partiti, una volta varato il primo governo Conte, si sarebbero, pur nella condivisione delle misure, spartiti le funzioni di motore politico in diversi ambiti di intervento (si veda la sezione 6.4): quelli "di sinistra" (lotta al precariato, inclusione sociale, misure anti-corruzione) al M5S, quelli "di destra" (politiche migratorie e securitarie, detassazione alle imprese) alla Lega (cfr. anche Vittori, 2020).

In buona sostanza, il M5S nel 2018 cominciava a perdere, nei fatti pur se non nelle intenzioni, l'aspirazione a superare la frattura capitale-lavoro, nonché la dimensione sinistra-destra: se alle elezioni del 2013 il M5S catturava il 19 per cento dei votanti di destra ed il 24 per cento di quelli di sinistra, nel 2018 la forbice aumentava – 28 per cento fra quelli di destra, 38 per cento fra quelli di sinistra. Si confermava, invece, la capacità pentastellata di attrarre elettori ideologicamente di sinistra ma lontani dalla connotazione di classe (medio-alta e istruita) propria dell'elettorato del PD. Restringendo l'analisi agli elettori che si autocollocavano a sinistra, si scopre che il PD nel 2018 si mantenne primo partito fra 'colletti bianchi', imprenditori e liberi professionisti, e studenti, oltre che fra i pensionati, venendo invece sopravanzato dal M5S fra disoccupati, operai, piccola borghesia. Fra gli elettori di destra, invece, il M5S addirittura risultava primo partito (41 per cento contro il 39 della Lega) fra gli impiegati; otteneva buoni

9 Nelle analisi di Pirro (2018) e, sulla base dei dati ITANES qui riportati, di Caiani e Padoan (2020), l'euroscetticismo venne interpretato come vero e proprio "collante ideologico" del primo governo Conte.



risultati fra disoccupati e operai; cedeva nettamente fra imprenditori e liberi professionisti (20% vs. 54%) e fra la piccola borghesia (13% vs. 58%). In sintesi, il partito pentastellato conquistava quelle che, nel lungo dopoguerra, furono le *classes gardées* della sinistra; incideva molto meno fra le classi ‘tradizionalmente’ di destra; cedeva al PD fra le classi impiegatizie “di sinistra” ma si imponeva sulla Lega fra le classi impiegatizie “di destra”. Un M5S quindi potenzialmente capace di attrarre segmenti di elettorato che, per ideologia ma soprattutto per condizione sociale, si trovavano al di fuori del perimetro che si volle dare la sinistra del trentennio neoliberale, che in Italia – molto più che, come abbiamo visto, nel caso spagnolo – trovò la sua più pura attuazione. Un M5S dunque non soltanto alternativo, ma anche complementare al centrosinistra italiano.

6.4 Il M5S al governo: interpretazioni sul contismo

“[Il MoVimento 5 Stelle] vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico *al di fuori di legami associativi e partitici*”

(Articolo 4 Non-Statuto M5S 2009)

“L’Associazione si propone, inoltre, di *mantenere un dialogo costante con la società civile e con gruppi, associazioni, organismi variamente rappresentativi*, anche non iscritti all’Associazione stessa, in modo da sollecitare l’elaborazione e la raccolta di idee, progetti, suggerimenti, utili ad arricchire le proprie iniziative politiche, sociali e culturali e a migliorare la società e le condizioni di vita dei cittadini.”

(Articolo 2.2 Statuto M5S 2021)

È fuor di dubbio che i primi tre anni di governo del MoVimento 5 Stelle siano stati così densi di avvenimenti politici e sociali da renderne difficile un riassunto, tanto che alcune fasi della convulsa politica italiana risultino incredibilmente lontane o superate, ben più di quanto il tempo effettivamente trascorso potrebbe far pensare. In questi tre anni il M5S ha animato la nascita di due esecutivi e ha partecipato alla costituzione del governo attuale, guidato da Mario Draghi.



Dopo le trionfali elezioni del marzo 2018, l'allora capo politico Luigi Di Maio impose la cosiddetta fase "dei due forni", aprendo alla possibilità di un governo in coabitazione o con l'odiato Partito Democratico (cui Matteo Renzi riuscì ad imporre il rifiuto) o con la Lega, a patto che questa si sfilasse dalla coalizione di centrodestra. Si giunse così alla firma del "contratto di governo" con la Lega di Matteo Salvini ed alla nomina dell'allora sconosciuto avvocato Giuseppe Conte – già inserito da Luigi Di Maio nella "squadra di governo" di un ipotetico monocolor pentastellato – a Presidente del Consiglio. Tutto questo non prima di un virulento scontro con il Presidente della Repubblica, che pose il veto alla nomina dell'"euroscettico" Paolo Savona al ministero dell'Economia: una vicenda per la quale Luigi Di Maio giunse persino a ventilare l'avvio della procedura di messa in stato di accusa (c.d. *impeachment*) del Presidente della Repubblica.

Il primo governo Conte, quest'ultimo coadiuvato dai vicepremier Di Maio e Salvini, godette della consistente fiducia della maggioranza degli italiani, talora con percentuali di gradimento che sfioravano il 70 per cento. Un governo caratterizzato da una sorta di divisione delle competenze (Newell, 2019): affari interni alla Lega di Matteo Salvini – vedi i "decreti sicurezza" e la ristrettiva politica di (non) accoglienza; lavoro e sviluppo economico, ma anche giustizia, al Movimento 5 Stelle ("decreto dignità", "decreto spazzacorrotti"). Un governo caratterizzato da un'azione che voleva scientemente apparire "proattiva", decisionista – un fattore identificato come cruciale per il mantenimento di alti indici di gradimento (Marangoni e Verzichelli, 2019) – e, in parte conseguentemente, da una forte retorica anti-europeista, così come chiaramente trasparì non soltanto nell'ambito della politica migratoria, ma soprattutto in occasione del braccio di ferro (sostanzialmente perduto ma sapientemente comunicato come un successo)¹⁰ con la Commissione Europea (Bressanelli e Natali, 2019; Fabbrini e Zgaga, 2019) sull'obiettivo di deficit della manovra economica 2018. Si trattò della c.d. "manovra del Popolo", caratterizzata da un apparato comunicativo "patriottico" (una manovra "Made in Italy", "per la prima volta scritta a Roma e non a Bruxelles"¹¹), che

10 Una sorta di "esibita ma ineffettiva sovranità popolare", per dirla con Baldini e Giglioli (2021).

11 Per un'analisi comunicativa della "Manovra del Popolo", si rimanda a Custodi e Padoan, *forthcoming*.

includeva le due “misure bandiera”: la (temporanea) introduzione di “quota 100” in ambito pensionistico, ed il varo del “Reddito di Cittadinanza” – anch’essa una misura solo parzialmente portata a termine, se rapportata agli obiettivi ed agli slogan iniziali (Stamati, 2020), ma comunque in discontinuità con l’impianto welfaristico italiano.

L’assoluta centralità della questione migratoria nel dibattito pubblico, garantita dal protagonismo del ministro dell’interno Matteo Salvini, fu senz’altro decisiva per l’affermazione della Lega alle elezioni europee 2019, quando le percentuali elettorali ottenute da Lega e M5S appena un anno prima di fatto si invertirono. Un M5S punito soprattutto dal non voto al Sud e dalla definitiva riconquista leghista al Nord – a chiusura di una tendenza già evidente negli anni precedenti (vedi sezione 6.3). Si aprì una fase estremamente delicata per il M5S, il partner di governo che aveva senz’altro investito maggior capitali (e credibilità) politiche nella “strana alleanza” – si pensi alla precedente strategia (e cifra identitaria) di rifiuto di qualsivoglia “alleanza”, ma anche al voto sulla piattaforma Rousseau che “salvò” Matteo Salvini dal processo sul caso Diciotti – e che scelse di difendere la bontà della scelta anche a fronte dell’evidenza elettorale, anche quando le sconfitte politiche si susseguivano (emblematico, in tal senso, fu il discorso di Giuseppe Conte che sanciva il sì del governo al Tav Torino-Lione: luglio 2019); anche quando la decisione da parte di Salvini di “staccare la spina” era oramai nell’aria.

Si giunse allora, nell’agosto 2019, al “ribaltone”: dal governo gialloverde al governo giallorosso o giallorosa, insieme al piccolo gruppo di sinistra parlamentare, e soprattutto a quel Partito Democratico che un mese prima Di Maio ancora definiva “partito di Bibbiano” e da cui Renzi avrebbe attinto per creare un proprio gruppo parlamentare autonomo (*Italia Viva*), con potere di veto. Un governo nato grazie al decisivo *endorsement* di Beppe Grillo in vista del passaggio sulla piattaforma Rousseau (quasi l’80 per cento di “sì”) e di nuovo a guida Giuseppe Conte. Proprio quest’ultimo, che non più di un mese prima veniva aspramente attaccato da larghi settori della base pentastellata per la decisione governativa pro-Tav, acquisiva forte presa nell’opinione pubblica progressista nei giorni conclusivi della crisi di governo: un anticipo di quanto sarebbe accaduto nei mesi dominati dall’emergenza Coronavirus, che avrebbero ulteriormente affermato la figura dell’allora presidente del consiglio quale “mediatore-federatore” della nuova alleanza di governo. Del resto, il

governo Conte 2 non si caratterizzò, a differenza del precedente, da provvedimenti bandiera, almeno in termini di politiche pubbliche. Proprio l'emergenza Coronavirus però mantenne al centro del dibattito politico la dimensione dei rapporti comunitari, in relazione agli strumenti da adottare per fronteggiare la situazione – dal rifiuto di ricorrere al meccanismo europeo di stabilità (ESM), uno dei *casus belli* branditi da Renzi per chiudere, a febbraio 2021, l'esperienza del "Conte 2", alla lunga negoziazione culminatasi con il varo del "NextGeneration EU" da parte della Commissione Europea. Un risultato, quest'ultimo, che permise al M5S di posizionarsi (definitivamente?) quale attore fedele "a uno dei pilastri della nostra politica estera [...] l'appartenenza all'Unione Europea" (così come sancito nella recentissima "Carta dei Principi e dei Valori" del partito, redatta da Giuseppe Conte) ed al tempo stesso rilanciare quell'approccio "fermo" e "aderente all'interesse nazionale" spesso ostentato dal partito pentastellato e dall'allora premier, oggi presidente dello stesso M5S.

Vi è da capire ora come queste evoluzioni-rivoluzioni del contesto politico e sociale si leghino alle trasformazioni del M5S in questi ultimi tre anni nelle dimensioni cui questo volume pone maggiore attenzione per comprendere il fenomeno populista contemporaneo: la dimensione *ideologica*, la dimensione *organizzativa*, la dimensione *sociologica* (ossia la composizione "di classe" dei populismi qui analizzati, e quali interessi concretamente mirano a rappresentare). In mancanza di dati recenti relativi a quest'ultima dimensione, su cui qui vengono appena tracciate delle ipotesi, anche sulla base di alcune analisi a disposizione (Istituto Cattaneo, 2019), nonché di quanto esposto nella sezione 6.3, ci focalizziamo sugli elementi di continuità/discontinuità nelle dimensioni ideologica ed organizzativa. Le quali, giova ribadirlo, sono sempre state (e sono tuttora) inestricabilmente legate nel corso della parabola del partito pentastellato.

A giocare il ruolo di principale "variabile indipendente" nello spiegare la recente evoluzione del M5S è stata la componente organizzativa. Detto altrimenti, è stata la peculiare struttura organizzativa pentastellata ad incidere decisamente sulle scelte politiche compiute negli ultimi tre anni. Come si è avuto modo di descrivere in precedenza (sezione 6.2), il M5S ha visto uno (scientemente perseguito) esautoramento del *party on the ground*, ossia delle strutture territoriali, da parte del *party in the central office* (PCO) – con cui si intende, ai fini del presente volume, la leadership Grillo-Casaleg-

gio – ma è stato anche caratterizzato dalla progressiva centralità del *party in the public office* (il PPO, gli “eletti”, specialmente coloro a livello parlamentare prima, e governativo poi). Durante la fase di opposizione, PCO e PPO non entrarono quasi mai in conflitto, con l’eccezione del momento immediatamente successivo alla sconfitta elettorale alle Europee 2014, quando il PCO venne forzato ad accettare la nomina del Direttorio, peraltro rapidamente accantonato e poi dissolto. Con l’avvicinarsi dell’appuntamento elettorale del febbraio 2018, venne emanato un nuovo Statuto (dicembre 2017) che non solo suggellava l’intesa fra la leadership duale e gli “eletti”, ma garantiva a questi ultimi (o meglio, al capo di questa componente, Luigi Di Maio, ora a tutti gli effetti *capo politico*) maggior autonomia d’azione in vista dell’oramai imminente accesso al governo. Seguendo le ipotesi di Harmel et al. (1995), secondo i quali le principali cause di modifiche organizzative all’interno dei partiti politici vanno ricercate in sconfitte elettorali oppure in cambiamenti della “fazione dominante”, si può dire che la nomina del Direttorio rispondeva al primo insieme di fattori, mentre il nuovo Statuto del 2017 avveniva a seguito della vittoria (garantita dall’alto, ossia dalla leadership) dell’allora fazione “dimaiiana” nei confronti dei c.d. “ortodossi” associati a Roberto Fico, come del resto divenne palese nei giorni in cui venne formalizzata la nomina di Di Maio a capo politico (settembre 2017, in occasione del raduno nazionale *Italia a 5 Stelle* di Rimini).

Ciò detto, la necessità di lanciare la fase governativa altro non fece che ratificare, ed espandere, il maggior potere assunto dal PPO e dal capo politico, poi anche vicepremier e ministro. Due caratteri tipici dei populismi c.d. “partecipativi” cominciarono però, prima potenzialmente ed infine apertamente, a confliggere: la volontà di governo, da un lato, ed il rispetto del principio di *accountability*, formalmente nei confronti della base, sostanzialmente nei confronti della leadership, in particolare di Davide Casaleggio e di quella struttura di legittimazione del potere che risponde al nome di *Rousseau*. Beppe Grillo, dal canto suo, rimaneva in disparte ed al tempo stesso sfruttava al meglio il suo ruolo di padre-fondatore e garante per... garantire il consenso di, nonché ad indirizzare, decisioni politiche di primissima rilevanza – dal “ci possiamo fidare di Salvini” del marzo 2018, al video-endorsement in vista del voto su *Rousseau* con cui la base diede il via libera alla nascita del governo Conte II,

alle rassicurazioni sul “grillino” Draghi di nuovo in vista del voto sulla piattaforma circa l’accesso del M5S al governo attualmente in carica. Come però pare dimostrare la recentissima fase marcata dall’aspro scontro fra Grillo e Conte, in cui, pur tenendo in considerazione il *sentiment* della base, la delegazione parlamentare e la pattuglia governativa giocarono un ruolo decisivo in vista della soluzione positiva del dissidio, il vero attore dominante all’interno del M5S in questi ultimi tre anni è stato il PPO.

Si intende qui, ovviamente, la “fazione dominante” all’interno del PPO, la cui leadership va ricercata nella figura di Luigi Di Maio. Va precisato quanto sia complicato rintracciare la presenza di vere e proprie “correnti” all’interno del M5S. Ciò si deve sia alla “genetica” del partito, in termini sia ideologici sia organizzativi, come già osservato: centralità retorica del “programma”, l’idea di mandato imperativo, il forte impianto sanzionatorio nei confronti dei “dissidenti” e la lotta ad ogni “personalismo”... ancora in vista delle *Parlamentarie* 2018, lo “staff” (ossia la Casaleggio Associati) diramava ai candidati un vademecum in cui si chiariva come ogni rapporto con i media dovesse essere autorizzato. Inoltre, sarebbe stato “ritenuto lesivo dei principi del MoVimento 5 Stelle qualunque endorsement fatto da portavoce eletti a qualsiasi livello, da pagine ufficiali del MoVimento 5 Stelle o dai meet up locali”; ai candidati era proibito “organizzare o far organizzare cene elettorali o altre forme promozionali tese alla singola autopromozione”. In occasione degli Stati Generali del M5S tenutisi nell’autunno 2020 (vedi sotto), la lotta ai “personalismi” venne brandito come argomento per *non diramare* la quantità di voti ottenuti singolarmente dai 30 esponenti prescelti per intervenire alla sessione conclusiva degli Stati Generali – ironicamente, fra le proteste della fazione legata a Davide Casaleggio. Del resto, come raccolto da un’intervista ad un importante parlamentare pentastellato in vista degli Stati Generali (IT24), “è ovvio che ora, se facessimo votare la base, vincerebbe Alessandro Di Battista”.

Tutto ciò chiaramente ha sempre reso impossibile un’elaborazione pienamente aperta, trasparente e democratica degli inevitabili conflitti politici interni. Come efficacemente riassunto da Tronconi (2018: 172), il M5S è via via caduto preda di una fase caratterizzata da “più o meno organizzate fazioni, con gruppi di esponenti che cercano di affermare le rispettive priorità e visioni ideologiche, o finan-

che rispecchiando divisioni fra distinte e confliggenti personalità”¹². Una fase in cui le tradizionali considerazioni di Panebianco (1988) sulle diverse tipologie di politici mossi da diversi tipi di incentivi (ideologici e/o di carriera) assumono certamente un ruolo esplicativo importante per comprendere queste dinamiche¹³. Importante, ma non esclusivo: perché, appunto, l’evoluzione del M5S dev’essere compresa anche alla luce della dimensione *ideologica* (e strategica).

Ideologia ed organizzazione, dunque. A braccetto. Si può dire che il principale conflitto accaduto in questi ultimi tre anni sia stato quello, cui si è già accennato, fra PPO e PCO, fra “eletti” e *Rousseau*. Sarebbe riduttivo descrivere questo conflitto fra “l’anima di governo” e “l’anima di lotta” del M5S. Se vogliamo, i “governisti” hanno dimostrato di essere la fazione “più populista”, se si considera – come si fa in questo volume – l’ambizione ad “occupare lo Stato” come una caratteristica intrinseca dei populismi. Di qui, peraltro, l’assoluta necessità di enfatizzare i risultati ottenuti in termini di *policies* al fine di giustificare la fine della politica di “non alleanze”: post-elettorali prima (il “contratto di governo” con la Lega), pre-elettorali poi, scelta peraltro difesa proprio con la “necessità” di rafforzare la presenza nel territorio (quanto mai necessaria, in assenza di un vero e proprio *party on the ground*) e di accedere al governo anche ai livelli sub-nazionali. Dalle parti di Casaleggio, invece¹⁴, si sottolineava la necessità di rispettare altri

12 Fazioni che, peraltro, si sono strutturate non solo orizzontalmente (es. fra parlamentari), ma anche verticalmente, attraverso cordate a vari livelli territoriali, includendo gli stessi MeetUp. Si creavano così veri e propri (per quanto assolutamente informali) “referenti” territoriali di specifici gruppi di (o singoli) parlamentari, depotenziando ulteriormente ogni residua autonomia delle strutture di base (IT23).

13 Si pensi, ad esempio, alle diverse posizioni dei due gruppi parlamentari di Camera e Senato nei giorni del dissidio fra Giuseppe Conte e Beppe Grillo a proposito del nuovo Statuto del M5S: i senatori, in gran parte giunti al secondo mandato, compattamente a sostegno dell’ex premier – decisamente più possibilista rispetto al garante a proposito di una modifica del famoso limite dei “due mandati” – e i più giovani deputati molto più vicini a Grillo.

14 Si veda il “Manifesto Controvento”, reso pubblico nel marzo 2021 dall’Associazione Rousseau, e con il quale Davide Casaleggio di fatto ruppe con il M5S, richiamando alcuni capisaldi dell’“ecosistema Rousseau”, con neppure troppo velate e forti critiche nei confronti della dirigenza pentastellata. Vi si trovano richiami *ideologici* al rilancio di iniziative autonome (punto 8: “Il sogno non è utopie”) e richiami *organizzativi* (principio di democrazia diretta:

tratti “genetici”, quali la centralità retorica della “democrazia diretta”, i “due mandati”, l’idea di “mandato imperativo” e l’assenza di “organizzazione” – e quindi il dominio strategico in mano alla leadership (dimensione *organizzativa*) – nonché il posizionamento politico alternativo a destre e sinistre (dimensione *ideologica*).

Dal punto di vista *organizzativo*, l’esplosione del conflitto è stata per un certo tempo scongiurata da decisioni volte a ribadire la consonanza fra PPO e PCO. In particolare, l’introduzione dei c.d. “Team del Futuro”, varati ufficialmente a dicembre 2019, da un lato testimoniava la necessità di introdurre modifiche organizzative per creare un minimo di struttura richiesta a gran voce dai territori e da quei parlamentari sempre più scontenti (“*era necessario cambiare qualcosa, dare dei contentini, affinché non cambiasse nulla*”, nell’opinione di una senatrice espulsa qualche mese prima del varo della riorganizzazione interna); dall’altro, ciò avveniva tramite modalità che rinsaldavano il potere del capo politico (peraltro di lì a poco dimissionario) Luigi Di Maio e di Davide Casaleggio. Il primo manteneva il potere di nomina diretta di sei (preposti alle questioni più prettamente organizzative) dei diciotto “facilitatori nazionali”, nonché di nomina dei “facilitatori regionali” (da tre a nove per regione) fra una rosa di candidati maggiormente votati dalla base. Il secondo vedeva difesa l’ispirazione “manageriale” del M5S (visibile, per l’appunto, sin dall’etichetta di “facilitatori” a coloro che in altri partiti sarebbero stati semplicemente chiamati “responsabili d’area” o “organizzativi”), nonché la rivendicata alterità del M5S rispetto ad ogni forza politica esistente¹⁵, e soprattutto si garantiva la centralità della piattaforma Rousseau negli ambiti di formazione e d’incontro attraverso i quali i “facilitatori” avrebbero portato avanti le loro funzioni.

punto 1, “Il voto è dibattito”; punto 6, “La piramide è rovesciata”; rispetto dei “due mandati” e più in generale critica nei confronti di regole e quesiti *ad hoc* per giustificare decisioni politiche già prese: punto 2, “Le regole non sono scritte per gli amici”).

- 15 Nei due “Regolamenti Candidatura Team del Futuro” (uno per il Team del Futuro nazionale ed uno per i Team del Futuro regionali), si specificava chiaramente come fossero esclusi dalla possibilità di candidarsi “gli iscritti che abbiano partecipato ad elezioni di qualsiasi livello, che abbiano ricoperto ruoli di amministratore e/o componente di giunta o governo con forze politiche diverse dal MoVimento 5 Stelle a far data dal 4 ottobre 2009”.

Ciò nonostante, questi aggiustamenti organizzativi rimasero lungi dal risolvere le problematiche oramai palesi di cui il M5S pativa. A prova di ciò, si consideri il percorso che portò il M5S ai c.d. “Stati Generali”, annunciati da Luigi Di Maio, poco prima della definizione dei “Team del Futuro” ed effettivamente tenutisi, dopo molti mesi di rinvii (accompagnati da aspre critiche interne), nell’autunno/inverno 2020. Tale processo fu caratterizzato da riunioni preparatorie tenutesi a livello locale, provinciale e regionale e sfociate in interessantissimi documenti di sintesi elaborati a livello regionale¹⁶. In essi, prodotto della prima vera occasione avuta dai “territori” per esprimere in modo strutturato e collettivo giudizi, perplessità e proposte su questioni organizzative e politiche, è possibile rintracciare contributi volti alla difesa “identitaria” ma anche diversi temi chiaramente a superamento dell’impianto “casaleggiano”. *Rousseau*, in particolare, veniva quasi unanimemente criticato: mancanza di trasparenza nella condivisione dei dati, nella gestione della piattaforma, nella formulazione dei quesiti; critica delle ingerenze politiche da parte dell’*Associazione Rousseau*, richiesta di netta divisione fra ruoli all’interno dell’associazione e ruoli nell’organigramma di partito, e più in generale di affidare la piattaforma direttamente al M5S; mancanza di spazi idonei al confronto fra territori ed all’interno di essi; forte richiesta di riconoscimento formale della struttura (in teoria dismessa o comunque non riconosciuta da anni) dei *MeetUp*, e primario coinvolgimento degli stessi al momento di optare per eventuali alleanze elettorali a livello subnazionale. Al tempo stesso, ed in linea con quest’ultimo aspetto, ancora erano riscontrabili altrettanto chiaramente alcuni indirizzi di stampo “casaleggiano” e non sempre graditi al PPO: un’unanime difesa del limite dei “due mandati” a livello nazionale, europeo e regionale, temperata da un’altrettanto unanime apertura per il superamento di tale regola a livello comunale – anche concedendo una sorta di “ritorno ai territori” a coloro che avessero esaurito il limite; una chiara preferenza nei confronti di una leadership collegiale, che includesse “le diverse anime”; la creazione di strutture di raccordo più robuste a livello comunale, intercomunale, provinciale e regionale; a livello politico, un forte richiamo all’alterità nei confronti degli schieramenti di destra e di

16 <https://www.statigeneralim5s.it/strumenti-di-lavoro/#sintesi>

sinistra, financo con la possibilità di optare per ognuno dei diversi schieramenti in vista di alleanze per elezioni locali.

In sintesi, emergeva chiaramente una forte richiesta di costruire un vero e proprio *partito*, con un definitivo inglobamento, all'interno della struttura del partito, di quel *party in the central office* – in particolare il lato “casaleggiano” – che, in virtù del proprio ruolo apparentemente “tecnico”, sempre aveva goduto di un potere e di una legittimità “assoluti” (nel senso di *ab-solutus*). Gli attivisti, una volta recuperata quella dimensione *offline* tipica della fase che andò dalla costituzione delle Liste Civiche Certificate sino almeno al 2013, ed una volta offerta loro un'arena per dibattere e confrontarsi fra territori, mostrarono insomma di aver pienamente compreso, certo un po' tardivamente, tutti i limiti democratici dell'impianto organizzativo del M5S, nonché tutte le inefficienze (in termini di radicamento e di *appeal* elettorale a livello locale – il che pregiudicava anche opportunità, individuali e di partito, per accedere alle istituzioni) che esso aveva recato. Non stupì dunque che gli “Stati Generali” servirono al PPO per ottenere, con il consenso della base, la definitiva estromissione di Casaleggio (che difatti scelse di non parteciparvi, di fatto sconfessandoli) dal progetto politico pentastellato.

Al tempo stesso, si rintracciava però la volontà, da parte della base, di difendere una certa “purezza” – che spesso, anche a detta di importanti esponenti intervistati, diveniva *settarismo* – identitaria e politico-strategica. Era la stessa base che doveva tornare a “decidere”, una base però circoscritta ad attivisti di provata fede, che avessero dimostrato attraverso “meriti sul campo” (essere iscritti certificati, già candidati, attivi nei “banchetti” o spesis come rappresentanti di lista.... Meriti peraltro già in parte formalizzati all'interno del sistema *Rousseau* in vista delle elezioni europee 2019¹⁷). Una base insomma devota, in cui doveva avere spazio chi aveva un certo *cursus honorum*, e “geneticamente” diversa da destre e sinistre, e che chiedeva nella gran parte dei documenti di sintesi sopraccitati una chiara separazione fra “eletti/portavoce” e strutture di partito, con il chiaro intento di limitare il potere dei primi ed in ogni caso di veder rappresentate le diverse “anime” – soprattutto quelle più *barricadere*.

17 Si veda l'eccellente ricostruzione di Vittori, 2020.

A questo proposito, però, la base mostrava ancora di scontare, come detto, un’“eredità genetica” che oramai il PPO aveva inequivocabilmente deciso di superare. Si era entrati in pieno, infatti, nell’era Conte. Un’era il cui inizio può essere mediaticamente rappresentato dal discorso in Parlamento del premier uscente rivolto all’oramai ex alleato Matteo Salvini, ma le cui radici vanno probabilmente ricercate nei mesi in cui il governo giallo-verde diveniva sempre più verde-giallo, guardando al protagonismo politico e al successo elettorale della Lega, così come certificato dalle elezioni europee 2019. In una prima analisi dei flussi elettorali, l’Istituto Cattaneo (2019) divideva gli elettori del M5S alle elezioni politiche 2018 in quattro categorie: “fedeli” (coloro che confermavano il voto al M5S anche nel 2019); “disillusi” (astenuti); “traghettati” (coloro che sceglievano le destre nel 2019); “pentiti” (coloro che sceglievano il PD nel 2019). In realtà, queste ultime due etichette paiono fuorvianti. L’analisi dei flussi mostrava come i “pentiti” fossero numericamente irrilevanti, al contrario dei moltissimi “traghettati”. Abbiamo visto però (sezione 6.3) come già nel 2018 la Lega, dopo la *débacle* del 2013, avesse già recuperato fortemente al Nord, in parte proprio ai danni del M5S che comunque teneva (mentre stravincedeva al Sud). Parrebbe più corretto definire “pentiti” quegli elettori che abbandonavano il M5S a favore delle *destre*, mentre lo steccato politico (e sociologico) fra M5S e sinistre rimaneva ben saldo.

In reazione al nuovo arco-nemico Salvini, (il PPO del) M5S ed il Partito Democratico si incontravano, prima al governo e poi, con molte difficoltà, a livello elettorale subnazionale (ed in prospettiva a livello nazionale), con il M5S che permette di apportare alla nuova alleanza i voti di quegli elettori “progressisti” che mai opterebbero per il PD. A differenza però dell’alleanza gialloverde, in cui il M5S poteva facilmente difendere la propria alterità nei confronti sia dell’“altro contraente”, sia delle opposizioni (*in primis* quelle di sinistra), l’alleanza giallorossa, nata per l’appunto in reazione a Salvini e alle destre *tout court*, riportava l’Italia al bipolarismo della Seconda Repubblica, e identificava in Giuseppe Conte il suo federatore, il suo riferimento, ed una risorsa rilevante in termini di consenso popolare. Come lo stesso ex premier sottolineava nei suoi due discorsi di insediamento, si passava da un’alleanza basata su “un contratto” ad un’alleanza basata su “un quadro di principi e valori che offrano respiro e orizzonte alle proprie politiche, sono principi

non negoziabili perché universali [...] un Nuovo Umanesimo”. Il M5S, in parte forzosamente – a seguito dei pezzi di elettorato perduti a favore di una destra molto più forte di quella disastrosa del 2013 – reinventava la propria *cultura politica*. E ciò avveniva con il pieno sostegno di quel PPO “governista”, guidato da quel Luigi Di Maio che si era nascosto nei giorni che portarono alla nascita del governo Conte 2, tanto da nemmeno sbilanciarsi pubblicamente sulla propria preferenza in occasione del relativo passaggio plebiscitario su *Rousseau*. Di fatto, il M5S si confermava pienamente all’interno della categoria di “populismo leaderistico”, scommettendo tutto sulla nuova figura di riferimento partorita quasi per caso all’inizio della legislatura.

“La Cultura Politica del Movimento 5 Stelle” del resto era il sottotitolo di un documento redatto dal sociologo Domenico De Masi (già ispiratore delle politiche del lavoro del partito) nell’ottobre 2020 su commissione della responsabile formazione del “Team del Futuro” Barbara Floridia, considerata fedelissima di Luigi Di Maio¹⁸. Il documento era frutto di una ricerca sulla base di questionari sottoposti a 15 esponenti del M5S fra “nuovi, veterani, deputati, senatori, ministri, facilitatori”. L’obiettivo era quello di “fornire un arricchimento [...] Temi da inserire nell’agenda politica di un Movimento che è cresciuto e che [...] si sta avviando verso una fase matura”. Il risultato è una sorta di elenco di previsioni, dal carattere spesso futurologico, e di azioni da intraprendere, il tutto diviso in 11 sezioni¹⁹. Vi si legge che “il M5S sarà l’ago della bilancia nello scenario politico nazionale e costruirà quello che il Premio Nobel per l’Economia Joseph Stiglitz ha definito il “capitalismo progressista”, ossia un’agenda basata sull’equilibrio tra il mercato, lo stato e la società civile” (punto 6.32); “come dottrina economica si accosterà a quella neo-keynesiana contrapposta al [...] *laissez-faire*” (6.33) e perseguirà un’ “economia sociale di mercato” (anticipando una delle nuove “cinque stelle” lanciate dal nuovo Statuto di Conte) “che investirà direttamente nei settori strategici; supporterà misure anticicliche; incoraggerà la digitalizzazione” (6.34). In numerosi passaggi

18 <https://www.mondoperaio.net/wp-content/uploads/2020/12/5-Stelle-Sintesi.pdf>

19 Demografia; Ambiente e Sanità; Società; Politica; Burocrazia; Economia; Tecnologia; Lavoro; Tempo Libero; Cultura; Etica ed Estetica.

si invoca l’”intervento pubblico” o “dello Stato” (vedi anche punti 3.16-3.18): “Il Governo farà ciò che il mercato non può o non vuole fare: investirà attivamente nella ricerca di base, nella tecnologia, nell’istruzione, nella salute” (4.18), “lo Stato avrà il potere di indirizzo e di coordinamento di tutte le attività”, pur specificando che “la tensione verso il bene collettivo non escluderà la produzione privata dei beni” (4.24).

Il M5S, si legge, “sarà l’unica forza capace di coagulare sufficiente consenso per rispondere alla domanda di giustizia sociale e di onestà nella società attuale” e si vuole confermare come “espressione di tutti i cittadini”, in linea con l’aspirazione originaria: essere una “camera di compensazione delle istanze dei cittadini rendendo attuabili le loro richieste” (4.28). Al tempo stesso, il nuovo partito “non potrà prescindere da una chiara connotazione di stampo progressista” (4.29), “sosterrà con impegno l’idea e l’importanza di un’Europa unita” (4.33), ed “eviterà che gli elettori vadano a cercare [risposte e direzioni da seguire] tra i partiti populistici” (4.30). Una sorta di bozza del M5S “di Conte”, potremmo dire, in cui rimane spazio per “valorizzare competenze” tramite “*task force*” – in continuità con l’ispirazione “manageriale” di cui sopra (vedi anche sezione 7.2) ed in cui si rifiuta, anticipando di nuovo la Carta dei Valori redatta da Conte, forme di “bullismo intellettuale” e “linguaggi aggressivi e discriminatori”.

Una delle sezioni più interessanti del documento è senza dubbio quella dedicata alla “Società”. Il M5S propone una “terza via”, oltre socialdemocrazia e neoliberalismo, basata sulla “Costituzione”. Il richiamo è ad un “socialismo liberale”

sulla falsariga di quello descritto da Rosselli ma depurato dalle logiche craxiane e dai fallimenti blairiani o clintoniani. Uno *stato centrale forte* pianificherà l’economia nei settori strategici; ad esso si affiancherà un insieme di *cittadini diventati attori economici* con un nuovo spirito cooperativistico, i quali si aggregeranno su base locale intorno a un obiettivo condiviso. Ciò consentirà di relegare la finanza a ruolo ancillare rispetto all’economia del bene comune. Le forme di gestione collettiva di beni a partire da una base locale si colloca in questo solco” (3.33; enfasi dell’autore).

Il MoVimento quindi “proporrà un modello sociale fondato sulla solidarietà, sul localismo (sia agricolo che turistico e manifatturiero),

sulla riscoperta delle relazioni interpersonali” (3.40). A tutto questo si accompagna un rifiuto del “vecchio modello marxista” (3.7):

nella società futura ci sarà un riposizionamento etico dell’economia che salvaguarderà sia il capitale che il lavoro, toglierà terreno alle speculazioni private, guarderà all’autorità pubblica come a un giusto garante delle leggi economiche e della giustizia sociale. Ciò porterà all’assenza di lotta di classe e a una revisione in cui le parti collaboreranno senza squilibri egemonici e senza nessuna violenza (3.8).

Nel documento si identificano persino le *classes gardées* del (nuovo) M5S: “classi lavorative a reddito medio-basso ma stabile (statali, dipendenti privati, piccole imprese mono-committente), le quali sentiranno la necessità di difendere quel poco (ma sicuro) che hanno perché percepiranno incertezza nel futuro” (3.14). In parte si confermano i tradizionali nemici: oltre alla “finanza”, anche “soggetti che nell’immobilismo costruiscono il proprio potere (ordini, sindacati, corporazioni con la connivenza della politica)”, i quali contribuiscono a rendere inefficiente lo Stato che dovrebbe essere dei cittadini (5.2) e funzionante secondo logiche “meritocratiche” (5.3)²⁰. Al tempo stesso, però, vi è un parziale superamento dell’antagonismo nei confronti dei sindacati, che “così come ora strutturati diverranno inutili” (8.21) ma che “riusciranno a essere al passo con i tempi” (8.22), e più in generale un rinnovato entusiasmo nei confronti del mondo dell’associazionismo, probabilmente anche un tentativo (sinora non riuscito²¹) di aprire il M5S alla “società civile”: “quanto prima torneranno forti i sistemi cooperativi e associazionistici che caratterizzavano l’Italia del dopoguerra” (8.23), ed “il Movimento, forte dei meriti già acquisiti, aumenterà la sua presenza sul territorio: raccoglierà e valorizzerà le istanze locali, intesserà contatti e rapporti con le realtà imprenditoriali locali, porrà così rimedio alla sua atavica mancanza di radicamento” (11.35). Al mondo imprenditoriale si ammicca attraverso la celebrazione del “made in Italy” (11.46-11.48); l’Italia però rimane destinata ad essere “inospitale per lo sviluppo” (8.25), e per questo serviranno – in un implici-

20 La riforma della PA del resto venne già indicata come “la vera sfida” del futuro da Luigi Di Maio in occasione della kermesse nazionale *Italia a 5 Stelle* ad ottobre 2019.

21 Si veda, a questo proposito, Almagisti e Graziano, 2017.

to rimando all'Olivetti tanto caro a Casaleggio – “leader visionari” (8.26) che garantiscano “doti di resilienza al cambiamento” che servono (e che quindi oggi mancano) a “manager e piccoli imprenditori” (8.27). All'imprenditoria italiana attuale, caratterizzata da “complicità” con la criminalità e da scarsa propensione ad investimenti in ricerca e sviluppo (8.30), si contrappone la garanzia di un sostegno alla “libera iniziativa imprenditoriale in chiave etica” (4.22).

Viene tratteggiato dunque un M5S “francescano” (11.45) – del resto, il M5S nacque proprio il 4 ottobre (del 2009). Un M5S che abbandona i toni anti-casta (parola che, così come “privilegi”, non ricorre mai nel documento), e che chiarisce come, sebbene “sia inutile schierarsi ideologicamente”, si doterà di un’“ideologia di fondo” con “idee sempre più aderenti a quelle del modello politico e culturale socialdemocratico” (4.31), mentre “il PD sarà sempre meno in grado di raccogliere l'eredità della sua storia. Le sinistre radicali resteranno litigiose, continueranno a perseguire schemi antichi e resteranno scollegate dai profondi cambiamenti tecnologici” (4.14).

Una volta fatta la tara di alcuni concetti molto aderenti alle tesi ed ai *desiderata* propri del relatore del documento (si veda in particolare De Masi, 2017), è indubbio che questo documento fotografi il passaggio dal “vecchio” M5S al “M5S di Conte”, enucleato quest'ultimo nel nuovo Statuto pubblicato il 17 luglio 2021 e votato dall'87 per cento della base che si è espressa il 2 e 3 agosto 2021 (60.940 votanti su 113.894 aventi diritto). Uno Statuto che, pur richiamando il principio della democrazia “diretta e partecipata mediante consultazione in Rete”, non menziona *Rousseau*, e che incorpora una “Carta dei Principi e dei Valori” (art. 2) che rinnova il significato delle Cinque Stelle. Da *acqua pubblica, ambiente, mobilità sostenibile, sviluppo e connettività* si passa a *beni comuni, l'ecologia integrale, la giustizia sociale, l'innovazione tecnologica e l'economia eco-sociale di mercato*, a rimarcare la centralità della questione sociale – “il grado di civiltà di una comunità si misura anche dall'attenzione che riserva ai propri membri più vulnerabili, più emarginati, più anziani” (art. 2.a.3) – tracciando al tempo stesso una società composta da imprenditori e *consumatori* (art. 2.a.5, a proposito dell'*economia eco-sociale di mercato*), pur richiamando il “diritto al lavoro” (art. 2.1) e richiamando le imprese alla “responsabilità”: “un'impresa è anche comunità di donne e di uomini che lavorano insieme, che interloquisce, a sua volta, con comunità più

ampie: è assolutamente indispensabile che un'impresa si premuri delle conseguenze delle proprie attività sul piano dell'impatto ambientale, dei diritti e del benessere dei lavoratori" (art. 2.m).

Si tratta di un M5S che conferma i propri caratteri verticistici, ma che in parte cerca di ovviare alla propria "atavica mancanza di radicamento" (cfr. il documento "Cultura Politica del Movimento"). Il Garante si vede sostanzialmente confermato nei suoi poteri: riveste la carica "a tempo indeterminato" (art. 12.c), rappresenta "il custode dei Valori fondamentali dell'azione politica del M5S" (art. 12.a.1) e ha il potere di "interpretazione autentica, non sindacabile" dello Statuto. Il Presidente "è l'unico titolare e responsabile della determinazione e dell'attuazione dell'indirizzo politico del Movimento 5 Stelle" (art. 11.a), è l'assoluto *dominus* della comunicazione, a tutti i livelli, e nomina una propria segreteria (art. 11.c), ha pieno potere in materia di alleanza elettorali a tutti i livelli (art. 11.d) – ed a questo proposito, nello Statuto è persino prevista l'idea di alleanze stabili a livello nazionale, tanto che, per allearsi a livello locale con altre forze, è previsto un iter rafforzato che coinvolga anche le assemblee territorialmente competenti (art. 11.j). Il Presidente *nomina* eventuali coordinatori territoriali a livello regionale, provinciale o comunale – escludendo quindi la possibilità di elezioni dal basso per queste cariche (art. 11.f).

È previsto un "Consiglio Nazionale", dai poteri però estremamente ridotti. Esso "coadiuva il Presidente nella determinazione e nell'attuazione della linea politica" del M5S (art. 13.a), ma è essenzialmente preposto ad esprimere "pareri". È composto dal Presidente, dal Vicepresidente (di nomina presidenziale) e da una serie di figure che rappresentano gruppi parlamentari, delegazioni governative, consiglieri regionali, sindaci, coordinatori di appositi Comitati (creati dal Presidente), nonché quattro delegati in rappresentanza di quattro circoscrizioni territoriali (Nord, Centro, Sud, Isole). Nemmeno il Consiglio Nazionale è quindi eletto dagli iscritti. Del resto, lo Statuto 2021 conferma una volta di più il carattere "monolitico" del M5S, proibendo espressamente "cordate, correnti, gruppi riservati di Iscritti e comunque ogni altra iniziativa che abbia la finalità di affrontare la vita interna dell'Associazione e passaggi decisionali sulla base di orientamenti preventivamente organizzati o appartenenze predeterminate a cordate, correnti o gruppi" (art. 18.b.4).

Agli iscritti (art. 7.a), è soltanto concessa l’elezione di Presidente e Garante, dei componenti del Comitato di Garanzia e dei Probiviri. In quest’ultimi due casi, però, la scelta degli iscritti avviene all’interno di rose ristrette di candidati nominati dal Garante²². Trattasi dunque di organi che fungono principalmente da contrappeso “orizzontale” (Garante vs. Presidente) piuttosto che istituti preposti alla c.d. “vertical accountability” (fra base ed élite di partito). Agli iscritti rimane un’importante prerogativa, ossia la selezione dei candidati, a tutti i livelli, “nei limiti e con le modalità stabilite dai relativi Regolamenti” (che verranno emanati dal Presidente). Per il resto, agli iscritti resta il semplice potere di *approvare* il programma politico e le proposte di legge “vagliate dal Comitato Nazionale Progetti”, uno dei quattro comitati che l’Assemblea degli iscritti ha il potere di eleggere... su proposta del Presidente.

In sintesi, stante, come detto, il mantenuto potere da parte del vertice, e la sostanziale assenza di procedure volte a permettere agli iscritti di avere una voce (che non sia ratificatoria) nell’elaborazione del programma politico²³ e nella selezione delle cariche interne – stante, quindi, ridottissimi *linkage partecipativi*, secondo la definizione di Tsakatika e Lisi (2013) – lo Statuto mostra qualche innovazione (o aspirazione) nell’ambito dei c.d. *linkage ambientali*, ossia le relazioni fra il partito e gruppi più o meno organizzati della società civile. È prevista infatti la creazione di “*Forum* tematici”²⁴, “luoghi di discussione, di confronto e di scambio di idee politiche fondato su principi di democraticità, rispetto e senso civico” (art. 8.a). Questi *Forum*, incaricati di elaborare “proposte progettuali ed iniziative legislative” sottoposte all’approvazione del “Comitato Nazionale Progetti” e degli iscritti, sono aperti anche ai non iscritti (c.d. “Sostenitori”). Più in generale, si coglie l’attenzione nei con-

22 A seguito di votazione online avvenuta il 16 settembre 2021, sulla base di sei nominativi proposti dal Garante, sono stati eletti come componenti del Comitato di Garanzia: Luigi Di Maio (poi eletto presidente); Roberto Fico; Virginia Raggi. Trattasi evidentemente di tre nominativi di assoluto peso, anche rispetto al neopresidente Conte.

23 Con la parziale eccezione di proposte elaborate dai *Forum* e che comunque debbono essere vagliate da un “Comitato Nazionale Progetti” di nomina presidenziale: cfr. art. 8.2.i.

24 L’idea riecheggia la creazione dei *circulos sectoriales* – tematici – implementata da Podemos.

fronti della “società civile” in tre diversi passaggi dello Statuto, in un tentativo di modificare la cultura politica del partito e rendere quest’ultimo maggiormente radicato ed integrato con altre forze politiche ed associative.

Se tutto ciò basterà a rilanciare l’azione di radicamento del M5S, peraltro “sfidando” il centrosinistra sul suo principale terreno – il rapporto “privilegiato” con l’associazionismo progressista e con la c.d. “società civile” – sarà il tempo a dirlo. Dal punto di vista ideologico, il M5S pare ambire ad occupare uno spazio “a sinistra del PD”, optando però – a differenza di Podemos, pienamente rientrato nei ranghi della sinistra radicale europea – per un discorso e per una visione della società a-conflittuale. Si parla di riduzione delle disuguaglianze, di coesione e giustizia sociale, con richiami a forme di “capitalismo etico”. I concetti di “decrecita felice” tornano centrali, come agli esordi, mentre paiono sfumate quelle posizioni economiche (ampiamente presenti nel programma economico del 2018) propriamente “populiste” nel senso proposto da Dornbusch ed Edwards nella loro analisi del populismo latinoamericano (1992), ossia che mirino, oltre a mobilitare il supporto delle classi medio-basse, anche ad “ottenere il supporto di élite economiche orientate al mercato interno”.

Sia nel nuovo Statuto, sia nel documento “Cultura Politica del Movimento” sopraccitato, permane il richiamo a “buone pratiche”, in ambito economico, amministrativo e civico, anch’esse eredità “genetiche” di un partito spesso incapace di riconoscere il conflitto sociale al di là della frontiera fra *cittadini* e *politici* e, conseguentemente, portato a sviluppare una mentalità “manageriale” volta al *problem solving*. Più in generale, e per concludere, il “M5S di Conte” pare voler tentare di recuperare l’immagine di partito ambientalista e progressista che aveva permesso al “M5S di Grillo” di insediarsi con successo nella “zona rossa” agli esordi, ricorrendo a *linkage* programmatici (in primis, l’attenzione a temi di giustizia sociale), carismatici (la consistente popolarità di Conte) ed organizzativi (un più serrato dialogo col mondo dell’associazionismo) per invertire i trend negativi in termini di radicamento territoriale e di *appeal* elettorale, entrambi particolarmente gravi nelle regioni del Nord.

6.5 “In nome della lotta ai partiti”: populismi “leaderistici” in America Latina

Crisi economica. Proteste frammentate ma diffuse. Discredito dei partiti storici, oramai indistinguibili nelle ricette promosse per far fronte alla crisi e largamente accusati di corruzione e clientelismo, peraltro, quest’ultimo, sempre meno “efficiente” proprio a causa delle minori risorse a disposizione dei partiti a causa dell’austerità (Morgan, 2011). Esclusione di ampi settori sociali dalle forme di rappresentanza tradizionale. Incapacità, da parte di una sinistra radicale comunque identificata con il “vecchio regime”, di superare divisioni e di rinnovarsi a livello ideologico ed organizzativo. Crescita di un movimento inizialmente estremamente ridotto, diffusosi a macchia di leopardo sul territorio, portatore di una retorica partecipativa ma al tempo stesso dominato da una figura carismatica. Sembra l’Italia, ma stiamo parlando del Venezuela negli anni Novanta. E, in certa misura, questo incipit potrebbe riferirsi all’Ecuador degli anni Duemila.

Il chavismo è un fenomeno complesso, tanto da renderne impossibile una lettura statica. Giacché l’attenzione di questo volume è concentrata sulla fase di *nascita* ed *affermazione* di progetti populistici anti-neoliberali, risulta necessario capire cosa fosse, cosa e chi rappresentasse, il “primo” chavismo, quando era ben lungi dal diventare regime. Quando si trattava di un movimento certo in crescita ma comunque circoscritto in termini di militanza ed interamente centrato sull’“eroica” figura di Hugo Chávez, un colonnello delle forze armate in congedo a seguito di un tentato *golpe* (4 marzo 1992) del quale si assunse, praticamente in diretta tv, tutta la responsabilità del fallimento, diventando pressoché immediatamente un’icona popolare. Tanto popolare da convincere il presidente conservatore Rafael Caldera a concedergli l’ammnistia, in cambio del congedo forzato, nel 1994.

Chávez, una volta in libertà, si dedicò a lavorare per la crescita del suo “Movimento Bolivariano Rivoluzionario – 200” (MBR-200), concepito inizialmente come movimento clandestino composto da quadri di medio livello dell’esercito venezuelano (Pereira, 2001): un movimento consolidatosi nel culto della figura di Simón Bolívar ed attorno a pochi principi cardine, quali nazionalismo, anti-imperialismo, lotta alla corruzione ed alla partitocrazia. Già durante il periodo di detenzione, Chávez elaborò il punto programmatico principale del movimento: la convocazione di un’Assemblea Costituente, che

avrebbe condotto alla restituzione al *pueblo* della propria sovranità, mettendo un punto finale alla lunga epoca di *Punto Fijo*, ossia al dominio di AD e COPEI, sintetizzati nel termine *adecopeyanos* (Izarra, 2004). I partiti ed i loro *cogollos* (“baroni”, “capibastone”), nonché i sindacati “cinghia di trasmissione” e veicoli di clientelismo politico (Ellner, 2011), venivano additati come primi difensori e componenti a pieno diritto di quelle oligarchie che qualche anno dopo Chávez non avrebbe esitato a definire “squallide”.

Come il Movimento 5 Stelle, così pure il MBR-200 cercò di diffondersi attraverso la creazione di piccoli gruppi (massimo dieci membri) sul territorio, i Circoli Bolivariani, dediti a “diffondere il verbo” del proprio leader, il quale controllava ferreamente il movimento e ne guidava il “Direttorio”, con funzione di direzione politica (Pereira, 2001; Izarra, 2004). Nell’organigramma erano previste strutture intermedie (le “Direzioni Strategiche di Zona”), direttamente nominate dal capo. Si trattava di un movimento che inizialmente non considerava propizia la via elettorale, e rimase dunque estremamente ambiguo riguardo alle proprie credenziali democratiche. In ogni caso, nel 1996, un manifesto intitolato “Tutti con il Comandante Chávez”, pubblicato sui principali quotidiani di Caracas, chiariva la natura elettorale del movimento, ed esplicitava la volontà di concorrere alle seguenti elezioni presidenziali. Nell’aprile 1997 Chávez, insieme ai suoi stretti collaboratori e ad altre figure della sinistra venezuelana, fondava il Movimento Quinta Repubblica, il cui acronimo, MVR, richiamava sia la V di Venezuela sia la B di Bolívar (in spagnolo, le lettere v e b esprimono lo stesso suono: l’acronimo era dunque un modo per aggirare la legge che proibiva qualsiasi richiamo al padre della patria all’interno dei simboli elettorali). Chávez assumeva la carica di “Direttore Nazionale” del MVR. All’articolo uno dello statuto, il MVR veniva definito come “*un movimento politico ampio, aperto ed unitario, che difende gli interessi del popolo e della nazione venezuelana*”. Sia la provenienza della maggior parte dei quadri, sia la stessa nomenclatura delle varie strutture di partito (“Comando Tattico”, “Direzioni Strategiche”), mettevano in evidenza l’ispirazione militarista e patriottica del progetto.

Il documento di “azione politico-strategica” specificava che “*il Progetto Quinta Repubblica mira a creare Circoli Patriottici Costituenti che contribuiscano ad un obiettivo politico pragmatico: la costruzione di un reale potere costituente nelle strade [...] lo scol-*

lamento fra i leader politici e il popolo mette a rischio la sopravvivenza del cosiddetto sistema democratico. È arrivato il tempo di restituire al popolo la sua sovranità [...] dobbiamo disegnare una vera, genuina democrazia partecipativa, per dare alla cittadinanza un ruolo da protagonista!”. Si trattava dunque di un esplicito progetto *populista* per riconquistare e rifondare uno Stato divenuto preda di élite politico-economiche che ne occupavano illegittimamente i gangli. Nelle parole dello stesso Chávez: *“molte persone mi chiedevano che corressi per un governorato... no, dicevo, correremo per un’Assemblea Costituente. È necessario prendere il potere per cambiare il Paese”* (cit. in Spanakos, 2011: 17).

Se tutto l’impianto organizzativo dipendeva dal leader, vi era tuttavia l’intenzione di lavorare per il radicamento di basi relativamente autonome. I “Circoli Patriottici” (CP) del MVR dovevano essere *“l’espressione delle prime e più immediate strutture di rappresentazione politica del popolo, sulla base della concezione bolivariana della partecipazione politica come prima e fondamentale espressione della sovranità popolare”* (Izarra, 2004: 34). I CP avrebbero rappresentato una sorta di “anticipazione” di ciò che sarebbero stati i “Consigli Comunali” (CC), organi ufficiali dello Stato chavista per l’amministrazione partecipata delle municipalità, nonché luogo di propaganda e di discussione politica fra cittadini di diversa estrazione sociale (Cannon, 2009).

Nell’analisi del consolidamento del chavismo offerta da Spanakos (2011), si trovano diversi elementi che giustificano e chiariscono ulteriormente il parallelismo fra la fase iniziale del movimento di Chávez e quello di Grillo. Alcuni autori (e.g. García Guadilla, 2007; López Maya, 2005) sottolinearono, da un lato, l’estrema frammentazione dei movimenti sociali venezuelani che contrastavano le politiche neoliberali e, dall’altro, come questo lungo e generalizzato stato di malcontento sociale diffuso avesse agito da brodo di coltura del “bolivarianismo”. Al tempo stesso, ciò che mancava, per lo meno inizialmente, a questa vasta ed eterogenea galassia di contestazione era una identificazione in un comune programma o leader politico (Puchi, 2008). La funzione di Chávez fu precisamente quella di *“sedurre quei settori sociali esclusi e disorganizzati, privi cioè di un canale di rappresentanza istituzionale ma che condividevano un insieme di convinzioni”*, queste ultime intese “negativamente”, e cioè in opposizione allo status quo neoliberale (Spanakos, 2011: 18)

ed all'estesa corruzione (Villarroel, 1997; Hawkins, 2010). Chávez dunque riuscì, si potrebbe dire, a rendere "consapevolmente bolivariani" buona parte di questa galassia di "micro-constituencies" e "micro-attori" preesistenti la discesa in campo del colonnello.

Paragonare il movimento chavista a quello di Grillo può risultare quantomeno ardito ai giorni nostri, non solo per l'evoluzione in certa misura antidemocratica del regime di Caracas, ma anche per la chiara connotazione ideologica di un movimento che aspira alla costruzione del "Socialismo del XXI secolo". Il paragone risulta però molto più comprensibile quando si analizza la prima fase del chavismo, ossia quella precedente la promulgazione di quei 49 decreti-legge (dicembre 2001) che rappresentarono una decisa svolta in direzione interventista e socialista (Ellner, 2008).

Nella vittoriosa campagna elettorale per le presidenziali del 1998, i riferimenti "ideologici" di Chávez risultavano tanto variegati da includere, tra gli altri, persino la "Terza Via" di Tony Blair, in una sorta di "Pantheon" costruito attraverso uno spregiudicato *cherry-picking*. Il popolo chavista era estremamente eterogeneo sia dal punto di vista sociologico che ideologico. Analizzando i sondaggi d'opinione del *Latinobarómetro* del 1998, si scopre che il "Polo Patriottico" (la coalizione a sostegno di Chávez, composta dal MVR e da altri piccoli partiti comunisti e socialdemocratici) ottenne il 46% dei voti fra le classi a bassa scolarizzazione, ma addirittura il 52% fra gli elettori con istruzione universitaria. Al tempo stesso, secondo l'analisi di Jana Morgan (2011), l'iscrizione al sindacato aveva un effetto *negativo* sulla propensione al voto per Chávez. Dal punto di vista ideologico, gli elettori del MVR, in una scala da 1 (sinistra) a 10 (destra), si posizionavano, in media, al punto 5,6: esattamente al centro. Il 57 per cento degli elettori "di sinistra" (punteggio da 1 a 4), ma anche un più che rispettabile 32 per cento degli elettori "di destra" (punteggio da 7 a 10), scelsero di votare il MVR. Un elettorato, dunque, appena leggermente spostato a sinistra: esattamente come l'elettorato del M5S alle elezioni del 2013. L'adesione compatta delle classi medie al fronte anti-chavista avvenne infatti in una fase successiva, quando il neopresidente venne considerato dalle stesse non più come un salvatore della Patria ed un campione della lotta alla corruzione (vero e proprio *core-issue* della campagna del 1998), bensì come un estremista pericoloso per il principio di separazione dei poteri e per la difesa della proprietà privata.

Il lettore si chiederà, comunque: è davvero possibile fare un confronto, e sottolineare i punti in comune, fra due movimenti, come quello di Grillo e come quello di Chávez, che dal punto di vista ideologico avrebbero comunque preso, nel giro di breve tempo, direzioni estremamente diverse, con il primo che continuò ad aderire ad una visione a-conflittuale della società e del mondo produttivo, mentre il secondo si sarebbe posizionato come il campione del “Socialismo del XXI secolo”? Il punto che qui si vuole sottolineare è che in questo tipo di “populismi anti-neoliberali”, sviluppatosi attorno a figure carismatiche, con una piattaforma programmatica inizialmente piuttosto vaga e con una struttura di partito decentrata ed al tempo stesso ferreamente controllata dal vertice, il margine di manovra da parte della leadership è estremamente ampio. È dunque possibile, per la stessa leadership, una volta fidelizzati gli elettori attraverso parole d’ordine e proclami volti ad attirare settori ideologicamente diversissimi, “virare” verso direzioni che sino a non molto tempo prima apparivano assolutamente improbabili, siano esse la costruzione di un nuovo tipo di socialismo, oppure un’alleanza di governo con la forza più importante della destra radicale europea: sempre nel nome della lotta all’establishment, della partitocrazia, e delle strutture di rappresentanza che sino a pochi anni prima “incapsulavano” il voto di estesi settori della popolazione a vantaggio della “vecchia sinistra”.

E però, va detto, vi erano alcune profonde differenze ideologiche, financo “metapolitiche”, fra i due movimenti, esistenti *sin dall’inizio* della loro parabola, e che avrebbero anticipato le diversissime visioni dei rapporti Stato-società elaborate dal movimento chavista e dal Movimento 5 Stelle. Il chavismo aveva come esplicito obiettivo l’*empowerment* delle comunità locali, urbane o rurali che fossero, al fine di costruire un “potere popolare” non *alternativo* allo Stato, bensì capace di *sostenere il nuovo Stato* bolivariano e di difenderlo dalla contro-reaione delle “oligarchie” (Wilpert, 2004; Ellner, 2011). Questo fece sì che il movimento chavista si prefiggesse, sin dall’inizio, lo scopo di *organizzare le masse popolari* attraverso strutture di partito, prima, ed attraverso istituzioni statali, una volta al potere, particolarmente a seguito della definitiva “virata socialista”, da fine 2001 in poi. Questo processo non fu affatto lineare e semplice, ed anzi rimase di fatto sempre incompiuto e preda di tensioni interne allo stesso movimento chavista.

Il radicamento territoriale del MVR fu in verità piuttosto lento e parziale, specie nei primi anni dell'esperienza chavista. Il peso degli altri partiti della coalizione che sosteneva Chávez rimase rilevante, specie nelle elezioni a livello locale, ove il potere dei *cogollos* continuava a farsi sentire. Come ben descritto dai lavori di Steve Ellner (2008; 2011), all'interno della galassia chavista si poteva distinguere fra quadri che spingevano per la rapida costruzione di uno Stato bolivariano che desse un potere decisivo ai "Consigli Comunali" ed alle strutture popolari, e quadri che invece preconizzavano la difesa di strutture di rappresentanza più tradizionali. Fu lo stesso Chávez ad agire da mediatore fra le due tendenze, favorendo l'ala "radicale" soprattutto nei periodi elettorali, quando vi era la necessità di mobilitare il proprio "popolo". L'ideologia bolivariana "radicale" postulava dunque quella necessità di perseguire un'"organizzazione territoriale e popolare" che avrebbe poi portato ad un immenso potere organizzativo del partito-Stato e ad un aumento della partecipazione e della polarizzazione politica (Handlin e Collier 2008), nonché a clamorose distorsioni (descritte attraverso il concetto di "clientelismo partecipativo" da Goldfrank [2011]) del ruolo delle strutture territoriali.

Nulla di tutto ciò fu mai presente nella "post-ideologia a 5 Stelle", in cui ai *MeetUp* vennero inizialmente demandate certe funzioni (applicazione a livello locale dei principi elaborati "dal Web", comunque con un certo grado di autonomia; rilancio dei temi conflittuali che agitavano i territori; selezione dei candidati alle cariche pubbliche), ma non certo "l'organizzazione delle masse". Se il discorso chavista si rivolgeva al *pueblo*, ad un organismo collettivo, quello pentastellato si rivolgeva ai *cittadini*, singoli individui che avevano il dovere morale di "attivarsi" per partecipare all'elaborazione di una volontà generale rousseauiana, al di là di "particolarismi" e di "interessi di parte" (nonché, ovviamente, di "partiti" ed "ideologie"). Si trattava di un discorso comunque polarizzante ed escludente, in quanto postulava il M5S, attraverso "il Web", come *unico legittimo aggregatore super-partes di istanze particolaristiche*, ma, al tempo stesso, di un discorso che avrebbe, nel breve-medio termine, giustificato il sostanziale depotenziamento dei *MeetUp* per favorire la centralità (*retorica*) della Piattaforma Rousseau, nonché la centralità (*effettiva*) dei "portavoce eletti".

In questo senso, risulta interessante tracciare un parallelo fra l’esperienza pentastellata ed un altro “precedente” di “populismo anti-neoliberale” cresciuto attorno ad una figura carismatica inizialmente priva di un movimento proprio, ossia la traiettoria del *correísmo* in Ecuador. Il *correísmo* è un fenomeno politico che, in misura ancor maggiore rispetto al *chavismo* degli esordi, presenta diversi punti di contatto con il Movimento 5 Stelle, sia dal punto di vista delle “opportunità politiche” che ne permisero la nascita, sia dal punto di vista del discorso ideologico. Tant’è che fu lo stesso Grillo, in diverse occasioni (Grillo, 2017; 2018), a citare l’esperienza ecuadoriana come degna d’attenzione e fonte d’ispirazione per lo stesso progetto pentastellato.

Per quanto riguarda le opportunità politiche, si deve notare come, in Ecuador, così come accaduto in Italia, la sinistra partitica, dopo aver attraversato, a cavallo dei due secoli, una fase di grande espansione sia a livello elettorale sia, soprattutto, in termini di centralità nell’agenda politica grazie alla crescita di importanti movimenti sociali (nel caso ecuadoriano, il movimento indigeno: Yashar, 2005; Van Cott, 2005), si trovava in una situazione di evidente ed inarrestabile declino, dovuto, anche in Ecuador, all’appoggio ad un governo (la presidenza di Luís Gutiérrez, 2003-2005) che sarebbe diventato, nel giro di breve tempo, estremamente impopolare.

Dalla metà degli anni Novanta, il movimento indigeno ecuadoriano, radicato ed organizzato almeno quanto quello boliviano, aveva trovato sia una certa unità organizzativa, attraverso la CONAIE (Consulta Nazionale dei Popoli Indigeni dell’Ecuador), sia una certa capacità di stringere alleanze con partiti e movimenti sociali e sindacali urbani, attraverso la CMS (*Coordinadora de Movimientos Sociales*). A livello elettorale, si ebbe l’exploit, sul finire degli anni Novanta, di una candidatura presidenziale, sorta dal movimento indigeno, che raggiunse il 20 per cento dei voti. La sinistra ecuadoriana commise però l’errore di appoggiare il – vittorioso – golpe militare di Gutiérrez (2002), il quale poi, attraverso libere elezioni, dopo una campagna all’insegna dell’opposizione al modello neoliberale, si trovò costretto dalla congiuntura economica ad implementare forti misure di austerità che ne compromisero in brevissimo tempo l’iniziale appoggio popolare (Campello, 2011). La presidenza di Gutiérrez sostanzialmente spaccò il blocco anti-neoliberale e delegittimò la sinistra ecuadoriana (Trujillo e Spronk, 2018; Silva, 2018), benché

le richieste popolari per un radicale cambio di rotta nelle politiche economiche rimasero intatte e molto estese.

A raccogliere le istanze progressiste fu un semiconosciuto economista formatosi nelle università statunitensi, Rafael Correa, il quale rivestì, come primo incarico politico, il ruolo di ministro dell'Economia nel governo *ad interim* che seguì quello di Gutiérrez (quest'ultimo dimessosi nel 2005 a seguito di estese mobilitazioni animate dalle classi medie di Quito). Correa approfittò della carica ministeriale per ritagliarsi un profilo politico di economista eterodosso e veementemente critico del Consenso di Washington (Conaghan, 2018). Correa acquisì in breve tempo una crescente popolarità e si decise a correre per le presidenziali del 2007 con un proprio movimento personalistico chiamato PAIS ('Paese': Patria Altera e Sovrana), sostenuto da un gruppo di intellettuali e da alcune figure politiche della sinistra ecuadoriana, pur in assenza di qualsiasi legame organico con movimenti e partiti esistenti.

Il movimento guidato da Rafael Correa si poneva, come obiettivo, la *Revolución Ciudadana* (Rivoluzione Cittadina). Anche qui, come nel grillismo, vi è dunque un richiamo alla "cittadinanza", piuttosto che al "popolo". Ma ciò che davvero appariva come comune alle due esperienze era la centralità polemica assunta dalla lotta ai "particolarismi", alle "oligarchie", alle "caste" che si garantivano "privilegi" a discapito della popolazione (Larrea, 2010). I corpi intermedi venivano tacciati di essere portatori di una visione "parziale" e diventavano quindi un freno nel processo di costruzione di uno "Stato sovrano". Uno Stato sovrano perché libero da ingerenze straniere e di lobby variamente intese, dalla grande industria e dalla grande finanza, sino agli stessi movimenti sociali indigeni e sindacali, che, critici nei confronti del modello economico 'sovramista-estrattivista' implementato da Correa, nel giro di breve tempo si trovarono relegati all'opposizione (De La Torre, 2013; Becker, 2013), anticipando e radicalizzando dinamiche già osservate nel caso boliviano.

A differenza del chavismo, e pur beneficiando di reti clientelari in alcune aree del Paese, le politiche sociali progressiste del governo Correa non andarono in direzione di una creazione di una sorta di "potere popolare" organizzato a livello di base. Si cercò, con un certo successo, di implementare programmi sociali individuali di sostegno al reddito e servizi pubblici in direzione universalistica, mentre



al contempo si consolidava una gestione tecnocratica (Becker, 2013) dell’agenda e dell’azione di governo, comunque tenute saldamente nelle mani di Correa. Si perseguì dunque una strategia della costruzione di consenso incentrata sulla figura presidenziale e sui successi in termini di sviluppo economico e lotta alla povertà, prescindendo dalla costruzione di un supporto popolare organizzato ed anzi ponendosi in aperto contrasto con i movimenti sociali, indigenisti ed ambientalisti. Questa strategia però, nel medio termine, finì per isolare politicamente il campo politico *correista*: un isolamento che, come certificato dalle recenti elezioni presidenziali (febbraio-aprile 2021)²⁵, perdura ancora oggi, a quattro anni dalla fine dell’esperienza presidenziale di Correa.



25 Alle elezioni presidenziali del 2021, il candidato correista Andrés Arauz risultò il più votato al primo turno, con il 33 per cento dei voti, con un largo vantaggio nei confronti del candidato della destra (il banchiere Guillermo Lasso, 20 per cento). Rimase di pochissimo escluso dal ballottaggio il candidato della sinistra indigenista, Yaku Pérez, il quale si rifiutò categoricamente di offrire il proprio *endorsement* ad Arauz – mentre il quarto candidato, di centrosinistra anticorreista, dichiarò il proprio voto per Lasso. Guillermo Lasso passò dal milione ed ottocentomila voti del primo turno ad oltre 4,6 milioni, superando nettamente Arauz (il quale, pur partendo da una base di oltre 3 milioni di voti al primo turno, si fermò a 4,2 milioni di preferenze al ballottaggio).





CAPITOLO 7 CONCLUSIONI

7.1 Populismi a sinistra: una fase transitoria o l'inizio di un'era?

Questo libro ha esplicitamente tracciato diversi paralleli fra il successo elettorale di progetti populistici in America Latina, a seguito di profonde crisi sociali ed economiche riconducibili al modello neoliberales, e la crescita di populismi anti-neoliberali in Europa del Sud dall'inizio della Grande Recessione. Si è voluto sottolineare alcune condizioni sociali che hanno favorito l'affermarsi di questo tipo di populismi – proponendone dunque una lettura di taglio sociologico-politologico, alternativa ad analisi e concettualizzazioni 'antistoriche' troppo spesso applicate ai fenomeni populistici - nonché le caratteristiche organizzative ed ideologiche che hanno reso i populismi tanto forti anche a sinistra.

È indubbio come i populismi latinoamericani abbiano segnato lungo ciclo politico, si potrebbe dire una vera e propria fase storica. Néstor prima, e Cristina Kirchner, poi, governarono l'Argentina per un totale di dodici anni. Evo Morales ha completato tre mandati, salvo poi essere rovesciato nell'ottobre 2019 da un colpo di stato che ha imposto un governo poi sconfitto sonoramente alle elezioni del 2020 che hanno riportato il MAS-IPSP alla presidenza sotto la guida dell'ex ministro dell'economia Luís Arce Catacora. Il chavismo governa ormai da ventitré anni, pur se da ormai dieci anni in una condizione di crisi economica, polarizzazione politica ed erosione democratica sotto le presidenze di Nicolás Maduro. In ogni caso, nei tre Paesi considerati, è indubbio che il sistema politico sia stato fortemente rivoluzionato e risenta a tutt'oggi della lunga "fase populista". La sinistra politica, in particolare, è ancora dominata da queste forze, o dai loro eredi, e, particolarmente nel caso di Venezuela e Bolivia, questi progetti populistici continuano a rappresentare il principale discrimine, il principale asse politico: vi è il *chavismo*

contro *l'antichavismo*, il *masismo* contro *l'antimasismo*. Il discorso è leggermente diverso in Argentina, ove comunque il kirchnerismo, oggi di nuovo al governo dopo la parentesi neoliberale di Mauricio Macri, continua ad essere maggioritario all'interno del "campo peronista" e dominante rispetto ad altre forze di sinistra.

Non pare che gli scenari attuali in Europa del Sud, nei tre Paesi ove forze populiste antineoliberali sono emerse, siano paragonabili alla situazione latinoamericana. Ovviamente si tratta di democrazie con sistemi ben diversi (si pensi alle differenze fra sistemi presidenziali e parlamentari, per citare l'aspetto forse più evidente e centrale). Si possono citare poi un maggiore, pur se in declino, radicamento territoriale dei "vecchi partiti" in Europa del Sud, nonché l'inserimento nel sistema comunitario, una maggiore capacità della macchina statale (*state capacity*) ed in generale una più forte tradizione liberal-democratica. Come ripeté più volte l'ideologo di Podemos, Íñigo Errejón, "[eravamo] di fronte ad una *crisi di regime*, non ad una *crisi dello Stato*", che comunque manteneva una certa funzionalità, di gran lunga superiore a quella dei Paesi latinoamericani nel picco della crisi, potendo quindi agire da ammortizzatore sociale e da fattore che inibiva la possibilità di completi stravolgimenti del panorama politico. Dei quattro Paesi dell'Europa del Sud, non è forse un caso che sia stato il Paese più colpito, ossia la Grecia, quello in cui la forza populista antineoliberale emergente abbia *interamente* sostituito uno dei due principali partiti del precedente sistema.

Ben diversi sono anche i *linkages* che sono stati maggiormente utilizzati dai partiti populistici antineoliberali delle due diverse regioni per alimentare il consenso anche una volta giunti al potere. In tutti i casi latinoamericani, l'utilizzo particolaristico di risorse pubbliche è stato parte sicuramente rilevante della macchina del consenso, pur se non sempre – ma più di qualche volta – sconfinante nell'opacità e nell'illegalità. In Europa del Sud, è ben difficile catalogare Syriza, ed ancor meno il M5S e Podemos, come partiti clientelari. Così come ben diverse sono le capacità di mobilitazione e di organizzazione, in particolare dei settori popolari, nei due continenti. I populismi latinoamericani furono formidabili, sotto questo aspetto, mentre in Europa del Sud, ed in particolare nei casi spagnolo ed italiano, i populismi antineoliberali si sono richiamati maggiormente a parole d'ordine di ispirazione meno "popolare" e più "di classe media", rivolgendosi, soprattutto nella loro fase iniziale, ai *cittadini* o alla

gente piuttosto che al *popolo/pueblo*, e rimanendo comunque ben lontani dalla costruzione di partiti di massa dal punto di vista organizzativo (e sicuramente dal punto di vista prettamente numerico).

Di certo, cambiamenti nelle forme di partecipazione politica, inclusa la “digitalizzazione” dell’attivismo (Gerbaudo, 2018), diverse condizioni socio-strutturali, ed anche diverse aspettative sul ruolo dello Stato e sulle relazioni Stato-partiti-società hanno giocato un ruolo non secondario per spiegare queste evidenti differenze. Per diverse ragioni, i movimenti e le organizzazioni sociali boliviane, argentine e venezuelane, si abituarono a vedere nello Stato e nei partiti delle controparti cui rivolgersi in maniera conflittuale per l’ottenimento di benefici particolaristici, in rappresentanza di settori sociali estremamente svantaggiati. Ciò non significa che questi stessi movimenti sociali, in alcuni casi sorti o fortemente cresciuti durante le lunghe crisi sociali ed economiche, non sviluppassero forme nuove di pensiero ed azione politica, e comunque non coincidenti con un mero sfruttamento del tradizionale prebendalismo. È il caso, in particolare, dei movimenti contadini boliviani, determinati a difendere modi di produzione e di riproduzione sociale millenari, a by-passare la tradizionale intermediazione (e cooptazione) dei partiti politici, nonché a “rappresentarsi da soli” ed a “conquistare lo Stato” per migliorare la propria condizione sociale, rivendicare il proprio orgoglio etnico-identitario e rovesciare relazioni di potere razziste e classiste. È il caso altresì dei movimenti *piqueteros* argentini, che organizzarono e politicizzarono la lotta per l’accesso a benefici particolaristici, quali i sussidi, in aperto contrasto a – ma anche, in una certa misura, contribuendo a riprodurre – la logica clientelare tipica del *punterismo peronista*. Leggermente diverso il caso venezuelano, ove furono le riforme sociali ed istituzionali di Chávez (creazione dei “circoli bolivariani” prima, dei “consigli comunali” poi, e dei programmi sociali noti come *Misiones*), in particolare a partire dalla “virata socialista” di fine 2001, a ricostituire su basi nuove, nonché a finanziare e quindi in certa misura a controllare, forme di associazionismo popolare beneficiarie di quello che Goldfrank (2011) ha efficacemente definito “clientelismo partecipativo”.

Ciò che accadde in Bolivia, Argentina e Venezuela fu una perdita di autonomia da parte dei “movimenti sociali”, per lo meno quelli allineati o parte integrante della “coalizione populista”, durante la fase di governo dei progetti populistici. Una perdita di autonomia giustifi-

cata dalla possibilità di influenzare il progetto populista *dall'interno*, e dai benefici derivanti dall'appartenenza alla coalizione governante in qualità di "alleati privilegiati" del governo stesso. È interessante notare, a questo proposito, come le grandi confederazioni sindacali, ossia gli attori sociali che tradizionalmente, nei tre Paesi latinoamericani sopra citati (con la parziale eccezione della Bolivia), si contraddistinsero per decenni per le forti connessioni con lo Stato ed i partiti di riferimento, si ritrovarono a recuperare, a volte *oborto collo*, un ruolo politico relativamente autonomo, proprio perché non facevano parte di quel blocco sociale e politico su cui si fondarono i progetti populistici della "marea rosa". In Bolivia la COB giocò il ruolo di "alleato critico" e, nei fatti, subordinato; in Argentina, i sindacati peronisti trovarono un forte appoggio da parte dei governi kirchneristi (in particolare durante l'amministrazione di Néstor Kirchner), ma non riuscirono a recuperare quell'influenza politica sul partito peronista di cui godettero un tempo, e terminarono per rompere con il kirchnerismo durante il secondo mandato di Cristina Fernández. In Venezuela, il sindacato fu addirittura uno dei principali nemici dei governi chavisti, e non esitò ad appoggiare il *golpe* dell'aprile 2002 e la lunga serrata del settore petrolifero fra il 2002 ed il 2003; gradualmente si ebbe la costruzione di un sindacato chavista che tolse alla tradizionale CTV l'antico monopolio della rappresentanza dei lavoratori venezuelani, i quali comunque, in quanto classe organizzata, non furono mai un attore centrale all'interno del movimento bolivariano (López Sánchez, 2012).

In sintesi, in *nessun* caso le organizzazioni del mondo del lavoro servirono da *linkage* principale per i progetti populistici latinoamericani. A ben guardare, le vere *classes gardées* dei progetti populistici latinoamericani, *non* furono né la classe operaia, né le classi salariate in generale. Come già argomentato, sia in Bolivia, sia in Venezuela, a sostenere massivamente i populismi antineoliberali furono il sottoproletariato urbano, tipicamente impegnato nell'economia informale, in condizioni di "sariato" o di "autonomo", nonché, particolarmente in Bolivia, la classe contadina piccolissima, piccola e in alcuni casi media proprietaria. Di certo, in Bolivia – ma parzialmente anche in Venezuela – il *cleavage* etnoculturale risultò centrale per i processi di identificazione e mobilitazione collettiva. In ambedue i casi, a volte di proposito, a volte come "conseguenza imprevista", le politiche sociali ed economiche generarono un certo *empowerment*, ed una

stessa crescita in termini di popolazione occupata, dei settori non salariati. Anche in questo caso vi è una parziale eccezione, rappresentata dal caso argentino: il kirchnerismo perseguì una politica economica volta alla “formalizzazione” dell’economia ed allo sviluppo di un “capitalismo nazionale” sostenuto dalla domanda interna, permessa, a sua volta, dalla ripresa del settore industriale e dal sostegno governativo ai sindacati nelle trattative per strappare aumenti salariali¹. Vi fu comunque un’attenzione, in termini di inclusione politica attraverso movimenti e cooperative sociali, ed in termini di politiche sociali, nei confronti degli “ultimi” della società argentina, i quali rimasero fedeli al peronismo kirchnerista anche a seguito della rottura, negli ultimi anni del governo di Cristina Fernández, con le componenti conservatrici e con il mondo sindacale afferente alla CGT.

È dunque chiaro come, nei populismi latinoamericani, ad “occupare lo Stato” furono progetti politici aventi un vasto e solido consenso popolare: quel popolo cui si intendeva “restituire sovranità”, attraverso politiche redistributive e di sviluppo nazionale; quel popolo con il quale si tessero e consolidarono formidabili legami di tipo organizzativo, che resero questi populismi dei fenomeni di massa ed estremamente durevoli nel tempo. A questo punto è da capire se queste condizioni siano presenti anche nell’altra regione in cui sono apparsi con forza, in ambienti sociali e politici segnati da violente crisi economiche riconducibili alle contraddizioni del modello neoliberale, progetti politici populistici di segno diverso rispetto ai (cosiddetti) populismi di destra ormai endemici in Europa. Si tratta dunque di capire se questi progetti populistici antineoliberali siano destinati a durare, o siano prodotto di un decennio ormai chiuso: sempre tenendo comunque ben presente i “limiti” posti dalle demo-

1 In questo senso si può affermare che l’Argentina kirchnerista è stata, in termini di direzione politico-economica generale, il progetto populista che più si è avvicinato al modello di sviluppo basato sulla sostituzione delle importazioni che rappresentò la cifra dei c.d. “populismi classici” latinoamericani. Ma anche in Argentina, ed ancor più chiaramente in Bolivia, Ecuador e Venezuela, ad affermarsi è stato un modello estrattivista che, grazie al *commodity boom* - e, ovviamente, alla difesa della “sovranità sulle risorse primarie” - ha garantito l’eccedente per porre in essere politiche redistributive. Di per sé (e con l’eccezione, comunque alla prova dei fatti fallimentare, del Venezuela) trattasi, in entrambi i casi, di forme di interventismo statale che comunque non è corretto associare a modelli socialisti, in quanto mancanti di una consistente industria di trasformazione di base nazionale e di proprietà statale.

crazie parlamentari, in cui vi è la necessità, specie quando vigono sistemi elettorali più o meno proporzionali, di dover infine collaborare con altre forze politiche, ed in cui in generale non vige lo stesso accentramento di poteri nella figura presidenziale, come in America Latina. Un accentramento che, come detto, rende relativamente più probabile una polarizzazione del campo politico.

La risposta che questo volume si sente di dare è, come spesso accade nelle scienze sociali: “dipende”. Nei tre Paesi ove questi populismi anti-neoliberali sono cresciuti, ossia Grecia, Spagna ed Italia, lo stato di salute di questi progetti populistici non pare ottimale. Vi sono molte sfumature da sottolineare. Alle elezioni europee del 2019, tutti e tre i partiti in questione – Syriza, Podemos ed il M5S – sperimentarono notevoli arretramenti. Podemos ed il M5S, si trovarono lontanissimi (nella misura del 50 per cento ed oltre) dalle percentuali che furono capaci di raccogliere nel loro momento di massima espansione. Syriza ed il M5S paiono aver pesantemente pagato l’esperienza di governo: ben lontana dalle promesse anti-austerità nel caso greco, schiacciata su un discorso conservatore e xenofobo imposto dall’alleato di governo leghista nel caso italiano. E però, va notato come Syriza rimane pur sempre il secondo partito nazionale, mentre il M5S nel 2019 scivolò al terzo posto. Podemos è ormai stabilmente il quarto partito nazionale.

Una possibile spiegazione, di taglio sociologico, può essere individuata nel tipo di “popolo” che, empiricamente, questi diversi progetti populistici hanno saputo costruire. Syriza è stata parte attiva, ed ha poi approfittato, del processo di “pasokizzazione”, ossia della scomparsa pressoché definitiva del principale partito di centrosinistra. Un tempo piccolo partito di sinistra radicale ambientalista, con un certo peso solamente fra gli ambienti studenteschi e comunque urbani, Syriza ha decisamente normalizzato il proprio elettorato, divenuto sostanzialmente coincidente con quello del vecchio PASOK. Un partito con una base popolare ed ideologicamente definito a sinistra, una sorta di “sinistra nazional-popolare”. Il successo di Syriza dunque è quello di aver sostanzialmente sostituito il PASOK.

Questo tipo di dinamica non si è decisamente affermata in Italia, per non parlare della Spagna. In quest’ultimo Paese, così come in Grecia, il progetto populista antineoliberale non è mai generalmente uscito dal recinto dei votanti “di sinistra”. Con due cruciali differenze. La prima differenza: l’obiettivo iniziale di Podemos era preci-

samente quello di costruire una forza esplicitamente “trasversale”, attraverso la creazione di una frontiera *pueblo-casta*. Tale frontiera inizialmente si affermò salvo poi rapidamente declinarsi in termini di “vecchio” contro “nuovo”, finendo per beneficiare non solo Podemos, bensì anche Ciudadanos, limitando così sul nascere le potenzialità di espansione di Podemos fra l’elettorato moderato. La seconda differenza: in Spagna non c’è stata alcuna “pasokizzazione”. Il PSOE è stato colpito, ferito, ma mai affondato: e non è stato affondato perché la proposta politica di Podemos non è *mai* riuscita, a differenza di Syriza, ad attrarre la maggioranza dei ceti popolari, ed è invece rimasta confinata fra quelle fasce sociali che si identificarono nell’immaginario collettivo creato dagli *Indignados*. Lo scontro fra *pablisti* ed *errejonisti*, e la vittoria dei primi, in tal senso, va anche letta come la certificazione di questo stato delle cose: conseguenza, più che causa, di una militanza e di un elettorato comunque composto da segmenti sociali con una identità ideologica piuttosto chiara. La fine della finestra di opportunità creata dalla crisi economica, e la salienza di altre questioni (in primis quella catalana) nel dibattito politico, sono state nocive per le aspirazioni di Podemos, il quale si è ritrovato ad essere una sorta di “Izquierda Unida 2.0”: sicuramente più rilevante politicamente, più accattivante, più integrata con i movimenti sociali, più radicata (non troppo, in verità), ma comunque confinata nello spazio limitato della sinistra radicale.

Rimane da soffermarsi sul Movimento 5 Stelle, alla cui analisi questo volume dedica maggiore attenzione, inserendolo in una prospettiva comparata proprio per capirne le peculiarità. Sicuramente il M5S è l’unica forza populista realmente “trasversale”, in termini ideologici ed identitari, fra quelle emerse all’interno del fronte populista anti-austerità più attento ai temi di giustizia sociale. È riuscito a creare nel 2013, ed a confermare nel 2018, un sistema tripolare, emergendo per due elezioni consecutive come il partito più votato alla Camera dei Deputati. Alle ultime elezioni politiche, però, il M5S, pur guadagnando ancora maggiori consensi, arrivando ad un elettorato di oltre undici milioni di cittadini (un terzo dei votanti), perse quel carattere di partito “nazionale” acquisito nel 2013, e vide una netta sovrarappresentazione del Sud, peraltro confermata ed acuita alle recenti elezioni europee. Un profilo sociale decisamente diverso rispetto agli inizi, quando le “liste certificate” prima, ed il M5S negli appuntamenti locali poi, attraevano un elettorato relativamente

istruito e di classe media, non troppo dissimile da un partito verde, e comunque concentrato nelle regioni del Centro-Nord, Emilia-Romagna e Toscana su tutte (Corbetta e Gualmini, 2013). Il M5S si è fatto partito popolare, capace di attrarre in misura più che proporzionale i settori meno abbienti (includere – temporaneamente? – le “piccole partite IVA”), nonché quei cittadini maggiormente distaccati e sfiduciati dalla politica, con buona pace della retorica della “partecipazione”, nella stragrande maggioranza dei casi limitata al momento elettorale.

Abbiamo così assistito, in Italia, alla spettacolare crescita di un partito dallo scarso radicamento territoriale, soprattutto se pensato in termini tradizionali, di militanza (o di “attivismo”). Il numero di iscritti al M5S – peraltro un’iscrizione “liquida”, ben poco esigente in termini di impegno – dopo la “re-iscrizione” legata all’approvazione del nuovo statuto, nel dicembre 2017, superava di poco l’ordine delle centomila unità. A marzo 2021 si contavano circa 180.000 iscritti, ma molti meno sono gli iscritti attivi: poco più di cinquantamila cittadini, ad esempio, intervennero in una votazione saliente come quella relativa al possibile rinvio a giudizio di Matteo Salvini sul caso Diciotti, mentre quasi settantacinquemila iscritti espressero la propria preferenza, nel febbraio 2021, sul quesito relativo alla partecipazione del M5S al governo Draghi. Disastroso il bilancio a livello territoriale: i *MeetUp* locali, scientemente depotenziati dall’alto (si ricordi la famosa “lettera ai MeetUp” firmata da Fico e Di Battista, risalente al 2015), risultano spesso preda di conflitti intestini e comunque incapaci di garantire continuità di presenza alle elezioni amministrative. Nel 2014, il M5S si presentò in 582 comuni, su un totale di 4098 comuni al voto. Nel 2019, a fronte di 3793 comuni chiamati alle urne, il M5S era presente in appena 285 di essi. Nella regione in cui vivo, il Veneto, il M5S si è presentato in 17 comuni al voto su 321. Il radicamento è bassissimo anche in regioni ove comunque il M5S risultò essere nel 2018 la prima forza, per distacco: presente in appena tre comuni calabresi (su 133) ed in due comuni lucani (su 54). Certo, vi erano le note regole all’epoca ancora imposte dal partito, come il divieto di alleanze con altre liste ed il tetto di due mandati in cariche elettive ad ogni livello territoriale, entrambe poi, come noto, modificate in tutto o in parte: regole che riducevano le possibilità di vittoria a livello locale e disincentivavano la candidatura di figure “ambiziose” e quindi non disponibili a “bruciare” uno dei due mandati per agire da semplice

consigliere comunale. Rimane però l'evidenza di un partito scarsamente radicato e con un elettorato soltanto in parte fidelizzato. Le elezioni europee, che hanno visto la perdita secca di sei milioni di voti rispetto alle legislative di appena un anno prima, ma anche i risultati insoddisfacenti a livello regionale, stanno lì a dimostrarlo.

Eppure, come già argomentato (vedi sezione 6.4), dalle prime analisi post-elettorali dei flussi di voto alle elezioni europee del 2019, il M5S cedette pochissimo o nulla nei confronti del PD (Istituto Cattaneo, 2019). La frattura fra M5S e PD rimaneva intatta, a livello di elettorato prima ancora che a livello di classi dirigenti. Si può dibattere se questa divisione *ora* si giochi tutta all'interno di ciò che sino al 2008 fu l'area di centrosinistra: sicuramente *non* è stato così sino al 2018, quando il M5S mostrò di saper attrarre evidentemente un elettorato trasversale – senza dimenticare peraltro che, alle elezioni europee del 2014, nell'apice del renzismo, anche il PD seppe sfondare fra l'elettorato che fu di Berlusconi, o per lo meno centrista moderato. Era però una frattura, cementata politicamente dal nemico salviniano, con delle basi sociali oramai solidissime: di fronte ad un PD che completava la sua lunga rincorsa verso le classi medie e medio-alte, a prezzo di un crollo fra i ceti popolari, si aveva un M5S che proprio fra le vittime della crisi e della precarietà, e poi chiaramente nel Mezzogiorno, ha trovato le sue *classes gardées*. Un elettorato oramai non meno sociologicamente definito di quello del PD.

Il Movimento 5 Stelle patisce però l'assenza di vere strutture territoriali, ed appare oramai scollegato da quei movimenti territoriali che, seppure autonomi, portarono avanti battaglie di cui il M5S spesso si appropriò con successo. Un partito privo, a differenza del PD, di quella rete di strutture più o meno "collaterali", le quali compongono un'"area di centrosinistra" dal potenziale superiore rispetto allo stesso partito di Via del Nazareno. Il Movimento 5 Stelle anzi cavalcò il malcontento o per lo meno la diffidenza nei confronti di quelle strutture, di quei "corpi intermedi" apertamente accusati di essere "al servizio dei partiti" (Padoan, 2019). Basti vedere il fuoco di fila lanciato nei confronti del neoeletto segretario generale della CGIL Landini², e in generale nei confronti dei sindacati, sfidati apertamente sul terreno del welfare e del lavoro:

2 Si veda: <https://www.ilblogdellestelle.it/2019/06/tre-domande-ai-sindacati.html>; <https://www.ilblogdellestelle.it/2019/06/landini-il-sindacalista-anti-la->

si pensi al Decreto Dignità, al Reddito di Cittadinanza e al disegno di legge sul salario minimo.

Poteva un partito, pur avendo a disposizione le risorse mediatiche ed istituzionali derivanti dall'esperienza di governo, resistere a lungo come uno dei tre poli del sistema politico italiano senza una struttura territoriale degna di questo nome, in una sorta di "splendido isolamento" a livello sociale? Il M5S, sia nel 2013 sia, ancor più chiaramente, nel 2018, ha saputo posizionarsi in modo credibile come uno degli attori principali dello scenario politico. Soprattutto in vista del 2018, il M5S espresse chiaramente la volontà e l'intenzione di governare, tanto da rendere assolutamente digeribile alla propria base di iscritti ed elettorale l'alleanza di governo con la Lega, previa sottoscrizione dell'ormai famoso "Contratto". Si trattò di una strategia preparata con cura negli anni precedenti: alla kermesse "Italia a 5 Stelle" del 2017, chi scrive rimase colpito dall'assoluta prevalenza di stand "istituzionali", dedicati alle amministrazioni locali del M5S, in cui si ribadivano le conquiste ottenute e ci si accreditava come forza politica pronta a governare l'Italia; poco o nulla veniva dedicato al mondo dei *MeetUp*, assolutamente soverchiati dalla presenza delle figure legate a "Rousseau" ed alle "piccole rivoluzioni" compiute nelle istituzioni dai "ragazzi" del partito. Giunti al governo, però, i "ragazzi", per lo meno sino ad oggi, hanno vissuto un drastico calo dei consensi. Ciò che pare interessante sottolineare è che, nonostante in molti si aspettassero, a seguito della firma del "Contratto" con la Lega, una fuoriuscita di voti a favore del PD, in realtà gli elettori "grillini delusi" passarono in buona parte fra le file del partito di Salvini, mentre altri si rifugiavano nell'astensione³. Di fronte ad una destra forte, molti elettori del M5S potrebbero essere "tornati a ca-

voratori-che-colleziona-gaffe.html; <https://www.ilblogdellestelle.it/2019/06/la-risposta-del-movimento-5-stelle-ai-sindacati.html>

- 3 Modelli di regressione, non riportati qui, e sulla base di dati ITANES 2018 (vedi sezione 6.3), mostrano come i principali fattori che separavano l'elettorato del M5S dal bacino degli astenuti fossero: residenza al Sud (indice dunque di una forte capacità mobilizzatrice nelle regioni meridionali); attitudini populiste (sulla base di una batteria di enunciati quali: "I cittadini, e non i politici, dovrebbero prendere le decisioni politiche più importanti"; "Le differenze fra i politici e il popolo sono maggiori delle differenze che ci sono all'interno del popolo"; "Preferirei essere rappresentato da una persona comune piuttosto che da un politico di professione" ecc.); euroscetticismo.

sa”⁴. Al tempo stesso, i “grillini di sinistra” ancora si dimostrano ben poco attratti da un PD non più “renziano”, ma che comunque tiene a rappresentare il partito della “stabilità” (tecnocratica).

Eppure, anche nel difficile 2019, il M5S manteneva un’identità di partito oramai ben riconoscibile e un elettorato, come detto, sociologicamente connotato, il che dimostra che la funzione di “dar voce” nell’arena socio-politica a settori esclusi, non rappresentati, è stata almeno in parte (non si sa quanto durevolmente) adempiuta. Non è però detto che tutto questo basterà, per lo meno in assenza di un radicamento territoriale, in buona parte scientemente evitato a favore di una costruzione organizzativa plebiscitaria e oramai autoreferenziale. A differenza di Syriza, stabilmente l’attore egemone nella sinistra greca, e di Podemos, partito dal potenziale evidentemente limitato da un posizionamento “a sinistra del PSOE” e però capace di interloquire ed in parte rappresentare una galassia sociale in riflusso ma pur sempre rilevante e radicata, il M5S è un partito leggero: tanto leggero da assicurare un margine di manovra enorme alla propria élite, tanto leggero però dal rischiare di diventare evanescente. È mancato sinora, nel M5S, quel potenziale organizzativo e mobilitante, quella dimensione collettivamente organizzata, così tipica dei movimenti populistici antineoliberali latinoamericani: una dimensione che in Europa del Sud pure si scoprì debole, col passar del tempo, nelle esperienze di Podemos e di Syriza (Mazzolini e Borriello, 2021).

7.2 Il Movimento 5 Stelle, ieri ed oggi

Interpretare il Movimento 5 Stelle degli esordi come una “costola della sinistra” risultava altrettanto strampalato, o per lo meno fallace, quanto l’analogia e celebre definizione che Massimo D’Alema diede

4 A questo proposito, è interessante notare come, in base a dati ITANES 2018, alla domanda “quanto è probabile, da 0 a 10, che in futuro Lei possa votare per il PD?”, il valore medio fra gli elettori M5S fosse un misero 1,7: 2,1 fra i pentastellati “di sinistra”, 2,3 fra i pentastellati “di centro”, 1,7 fra i pentastellati “di destra” e 1,1 fra i pentastellati che si dichiaravano “né di destra né di sinistra”. La probabilità indicata di votare in futuro Lega, anziché M5S, era apparentemente di poco superiore (valore medio 2,1): fra gli elettori pentastellati “di destra”, però, essa raggiungeva già nel 2018 il valore di 4,7 (0,9 fra i pentastellati “di sinistra”, 2,3 fra quelli “di centro”, 1,9 fra i “né-né”).

della Lega Nord un quarto di secolo fa? Se si pensa a cosa simboleggiavano le famose “5 Stelle” degli esordi (Energia, Trasporti, Acqua Pubblica, Ambiente, Connettività), oppure ai grandi temi agitati nelle prime pubblicazioni di Beppe Grillo risalenti al periodo successivo all’apertura del suo blog (No Tav, denuncia delle privatizzazioni selvagge, lotta alla corruzione ed al conflitto d’interessi), la risposta potrebbe essere negativa. Persino i provvedimenti-bandiera dell’azione pentastellata, in particolare nel governo gialloverde, riguardarono temi ed ambiti di azione che normalmente vengono associate alla “sinistra”: il Reddito di Cittadinanza (“nessuno deve rimanere indietro”); il Decreto Dignità (contro la precarizzazione); la battaglia per l’introduzione del salario minimo; la Legge “Spazzacorrotti”.

Risolvere così il dibattito sulla “vera natura ideologica” del primo Movimento 5 Stelle sarebbe stato fuorviante, così come sarebbe stato fuorviante concludere che si trattasse di un “movimento di destra” citando alcune posizioni ultralegalitarie, in particolar modo a proposito della gestione dei flussi migratori, oppure ricordando le alleanze poste in essere dal 2014 in Europa e poi, nel 2018, in Italia, oppure le posizioni euroscettiche, se si considera l’“europeismo” come un valore ormai fondante del (centro)sinistra euro-occidentale. Sarebbe stato altrettanto erroneo concludere che si trattava di un movimento “ideologicamente contraddittorio”, in cui coesistevano – magari per ottenere redditi elettorali a breve e brevissimo termine – posizioni inconciliabili, o comunque di segno opposto. Ciò che si è voluto sottolineare in questo volume è invece la *coerenza* dell’impianto *populista* – nel senso qui proposto e adottato – del Movimento 5 Stelle nel suo primo decennio di vita. Un impianto “post-ideologico” perché prodotto della “post-democrazia” (Crouch, 2003), in cui ai “politici” e ai “partiti” si imputa, in modo certo non del tutto infondato, di essere strumento per realizzare decisioni definite in ambiti non sottoposti ad alcun controllo democratico, o di avere svenduto lo Stato ad interessi *particolari*, prima ancora che “stranieri”. Lo Stato, nel disegno pentastellato, doveva essere invece restituito ai *cittadini*, ai quali si deve essere direttamente responsabili, senza quelle mediazioni rappresentative sempre foriere di distorsioni e cooptazioni.

È quest’opera di riconquista dello Stato, di esaltazione dello stesso, di profondo rispetto per le “istituzioni” – un rispetto che non solo coesiste con, ma è anzi *rafforzato* dal contemporaneo dileggio di chi, estraneo al mondo pentastellato, ricopre cariche pubbliche – che

ha rappresentato il vero *fil rouge* del passaggio dal M5S “di lotta” al M5S “di governo”, e che trova pieno compimento nel M5S “rifondato” da Giuseppe Conte. Lo è stato sin dagli albori, quando Beppe Grillo denunciava le storture delle privatizzazioni, le commistioni pubblico-private nel caso Parmalat e nel progetto Tav Torino-Lione, o quando, nel 2008, i *Meetup* sostennero le candidature di Sonia Alfano e di Luigi De Magistris al Parlamento Europeo. Lo è stato evidentemente durante i mesi di governo gialloverde, quando Luigi Di Maio non mancava di ricordarci, in pressoché ogni dichiarazione pubblica, di parlare “in qualità di Ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico”; quando Giuseppe Conte altrettanto pomposamente si definiva “Avvocato degli Italiani” a guida di un governo la cui “stella polare” era rappresentata dall’“interesse nazionale”; quando la propaganda grillina, in occasione dell’approvazione della Legge Spazzacorrotti, avvertiva i “corrotti”: “non sfidate lo Stato”. Uno Stato che, in qualità di espressione della *sovranità popolare*, deve essere occupato dai cittadini stessi, attraverso *portavoce* che *onestamente* – cioè senz’altri fini – debbono ricoprire incarichi pubblici. “Sovranità” e “onestà”: quest’ultima diventata parola simbolo del Movimento, nonché ridicolizzata – in modo piuttosto miope – da commentatori ed avversari politici e commentatori, forse nervosi per essersi fatti sfilare quella “questione morale” che per decenni, inclusa l’intera esperienza della c.d. Seconda Repubblica, aveva rappresentato una vera e propria bandiera del “popolo della sinistra”, e che ora veniva brandita da un Movimento assolutamente estraneo a quella tradizione e quel patrimonio identitario.

Nelle parole di Alice Salvatore, ex esponente di spicco del M5S ligure, “*spesso dicono di noi che abbiamo valori di sinistra ma il pragmatismo tipico della destra [...] noi lavoriamo per fare le cose*”. Sono parole che dicono molto dell’autorappresentazione propria dei pentastellati, della loro identità collettiva: non si tratta, comunque, di una narrazione adottata esclusivamente dal M5S. È stata una caratteristica di molti movimenti sociali e partiti politici anti-austerità privilegiare l’*azione* e sfoggiare una mentalità “pragmatica”. Si pensi alla stessa Podemos, ai richiami di Iglesias per evitare di fare dei *círculos* dei luoghi di dibattito settario ed iperideologizzato, o alla necessità richiamata da Errejón di fungere da *oposición útil*, per portare immediate miglierie nelle condizioni di vita delle classi subalterne. Si pensi, più recentemente, ai *gilets jaunes*, mobilitazione in cui

l'atto del manifestare prevaleva su ogni elaborazione teorica volta a razionalizzare, a dare coerenza agli obiettivi della protesta. Sarebbe però errato ridurre e screditare l'esperienza grillina come una sorta di lunga e pacifica *jacquerie* priva di direzione politica. Si tratta invece di una continua denuncia dell'"ipocrisia" che sarebbe propria della sinistra, in particolar modo quella italiana. Il Movimento 5 Stelle, si ricordi, nasce a seguito della (ovviamente provocatoria) candidatura di Beppe Grillo alla segreteria del Partito Democratico, ed a seguito del (prevedibile e previsto) rifiuto della candidatura stessa da parte della dirigenza del PD. Il Movimento 5 Stelle nasce *contro* la sinistra italiana, realmente esistente e vagamente intesa: contro i compromessi, veri o presunti, con il "berlusconismo"; contro la *gauche caviar* che utilizza il ricco patrimonio identitario ed affettivo del proprio "popolo" per praticare politiche neoliberali, o più semplicemente per favorire i *poteri forti*. È stato questo schierarsi *contro* la sinistra italiana che ha permesso al M5S di attrarre voti sia dal recinto degli elettori di sinistra delusi, sia dal bacino elettorale delle destre.

In un incontro pubblico, mi capitò di sentir dire da Rita Maestre, all'epoca portavoce della sindaca di Madrid Manuela Carmena ed esponente di spicco dell'ala *errejonista* di Podemos, che la carta vincente era "smettere di dire di essere di sinistra e fare la sinistra". Nelle interviste raccolte in questa ricerca, non è però capitato di registrare qualcosa di simile da parte di esponenti del M5S. Al massimo, si sottolineava, ecumenicamente, come "*la sinistra ha abolito l'articolo 18 e la destra non ha fatto nulla per le piccole e medie imprese*" (IT8). Il Movimento 5 Stelle, come negli altri casi di "populismo anti-neoliberale", ha sì *occupato* un enorme spazio lasciato sguarnito dalla sinistra, e si è certo *appropriato* di molti temi (più che di valori) normalmente propri della sinistra: ha proposto però *strumenti e pratiche* in profondo, assoluto contrasto con quella tradizione.

E non ci si riferisce qui, solamente, alle *policy* concretamente proposte. Non ci si riferisce solamente, ad esempio, all'introduzione del "reddito di cittadinanza", in realtà un sussidio anti-povertà con diverse condizionalità, inserite non solo per la necessità di ridurre la platea dei beneficiari per questioni di bilancio, ma anche e soprattutto per *giustificare* la stessa implementazione dello strumento⁵ – una visione

5 Qui si nota, peraltro, una rappresentazione plastica dei limiti trasformativi dei populismi, in particolare di quello pentastellato. Riprendendo nuovamen-

workfaristica che, va detto, è comunque più attenta al dramma dell'esclusione sociale rispetto alla stragrande maggioranza dell'attuale sistema partitico italiano. Non ci si riferisce qui neppure all'esaltazione della figura del piccolo imprenditore, l'eroe dei nostri giorni", all'interno di un impianto ideologico che nega il conflitto fra capitale e lavoro (Caruso, 2016), purché capitalista e lavoratore siano "onesti".

Ciò che veramente ha allontanato il Movimento 5 Stelle dalla "sinistra", ma *anche* dalle altre esperienze populiste descritte in questo volume, è l'assoluta estraneità, finanche un *rifiuto*, della dimensione della *mobilizzazione* (ed *organizzazione*) di *massa*, o, meglio detto, *collettiva*, da utilizzare come risorsa per il proprio progetto di "cambiamento". E, di nuovo, questa peculiarità è derivata, *coerentemente*, dalle più profonde basi "post-ideologiche" del progetto di Beppe Grillo (e soprattutto di Gianroberto Casaleggio). Trattasi di aspetti che si possono facilmente rinvenire sia nelle caratteristiche organizzative del partito a 5 stelle, sia nello stesso modo di concepire la politica, lo Stato, le modalità di azione politica, il rapporto fra "politici" e "tecnici" e fra Stato e cittadini.

"Uno vale uno", recita(va) il *mantra* del Movimento, in una sorta di "egualitarismo tecnologico" garantito dal "Web", il quale, rimuovendo gli ostacoli in termini di tempo e di risorse necessari per "partecipare", fungerebbe da ineguagliabile strumento di democratizzazione, tanto da rendere *obsolete* le vecchie strutture di organizzazione politiche e sociali. Queste strutture, in quanto obsolete, sarebbero diventate *dannose*: forme di "resistenza" di un mondo che oramai non c'è più, ed utili solamente a garantire rendite di posizione a chi controlla queste strutture. Le organizzazioni sociali e politiche complesse sarebbero quindi *caste*, mentre la "rivoluzione

te Stavrakakis (2020: 9, vedi cap. 1 in questo volume), il populismo è "una ricetta che dipende fortemente dalla qualità degli ingredienti a disposizione, sebbene possa essere capace, sino ad un certo punto, di plasmarli". Il populismo del M5S è certamente critico dell'architettura politica a sostegno della società neoliberale, nonché delle disuguglianze che sono non solo conseguenza, bensì fondamento normativo del pensiero e delle pratiche neoliberali (cfr. Moini, 2020). L'enfasi discorsiva posta sulle "politiche attive del lavoro", ma ancor di più l'impianto "punitivo" a corredo - e giustificazione - dell'introduzione del "reddito di cittadinanza", rappresentano però esempi (non unici: cfr., nelle pagine qui seguenti, la discussione del rapporto fra populismo e tecnocrazia) di come il M5S sia comunque impregnato del sistema di valori (potremmo dire del sistema "morale") dell'ultimo trentennio.

del Web” permetterebbe di ridurre le asimmetrie informative ed il controllo delle informazioni su cui si reggeva il potere di tali caste del passato, il *mainstream*, l'*establishment* da abbattere.

Il Movimento 5 Stelle nasce anche per politicizzare ciò che era stato scientemente de-politicizzato ed elevato a pensiero unico: il modello neoliberale di sviluppo, le ricette di austerità giustificate da una teoria economica (neoliberale) intesa come scienza esatta da applicarsi per mezzo di “tecnici” e di istituzioni non legittimate né sottoposte al giudizio del popolo, e *pertanto* rispondenti a *lobby*, *caste* e *poteri forti*. C'è del vero in ciò che ha affermato Müller (2017): populismo e tecnocrazia (ossia il tentativo *par excellence* di de-politicizzazione del conflitto) possono diventare due facce della stessa medaglia, perché “*la tecnocrazia afferma che esiste una sola soluzione ai problemi politici; il populismo sostiene che esiste una sola autentica volontà del popolo*”. C'è del vero in questo, ma non pare corretto esagerarne la portata: si tratta però di uno spunto che aiuta a capire alcune derive “tecnocratiche”, o sarebbe meglio forse dire “manageriali”, percorse dal Movimento 5 Stelle.

Sicuramente il movimento di Grillo e Casaleggio considerava il Web un sistema di aggregatore spontaneo ed aconflittuale degli “interessi”: del resto, nel vocabolario pentastellato, “interessi” e “conflitto” sono termini quasi del tutto assenti (fatta salva la locuzione “conflitto d’interessi”, che però rimanda a quanto appena asserito a proposito dell’antinomia *Stato vs. poteri forti*). Si parla di “problemi” e di “idee”, catalogate non in quanto “di sinistra” o “di destra”, bensì in quanto “buone” o “cattive”. Esiste certamente un approccio ispirato al *problem solving*: un approccio “concreto”, che rappresenterebbe la vera “rivoluzione” portata dal Movimento, fatta di piccoli-grandi passi, a differenze delle “vecchie ideologie” totalizzanti del passato, delle quali rimarrebbero solamente artificiali contrapposizioni per meglio difendere uno *status quo* sulla cui difesa tutti – a parte il Movimento – convergono. Il Web diventava, nella visione del M5S, quel luogo di libero scambio di idee su posizioni paritetiche, da cui emergerebbe la “migliore soluzione”, attraverso una progressiva costruzione di un *consensus*.

Questo *consensus*, si noti, è basato più sulla forza persuasiva delle argomentazioni che non sul *numero*, cioè sul voto, il quale subentra solamente in una fase successiva, a sostanziale ratifica di quanto emerso. La stessa piattaforma Rousseau, nelle varie sezioni dedicate alla proposta ed agli emendamenti delle proposte di legge e

del “programma”, era costruita – o meglio, *presentata*, potremmo dire quasi *commercializzata* – sulla base di questi cardini, volti a premiare il cittadino *attivo* – colui che “non sta sul divano”, colui che coglie le opportunità offerte da uno strumento “alla portata di tutti” – ma anche il cittadino *competente*, colui che, sulla base delle proprie conoscenze acquisite, dimostra di essere più capace degli altri di influenzare il dettato legislativo. Era il testo emerso da questa “discussione” ad essere poi sottoposto, nel caso del programma elettorale, al voto degli iscritti: un voto con alternative predefinite, a volte binarie (“sì” o “no”), e stabilite da “chi si occupa di quelle materie” (i “portavoce” nelle specifiche commissioni, o i “responsabili d’area” all’interno dell’organigramma dell’Associazione Rousseau); un voto *senza quorum*, perché solo chi “si prende la briga di attivarsi ed informarsi” ha diritto ad esprimere la propria voce.

Per molto tempo, poco è importato, ai militanti pentastellati, che *tutti* questi passaggi fossero controllati, direttamente o indirettamente, da “responsabili” non eletti, bensì nominati, senz’alcun tipo di controllo democratico. Ma non si trattava, evidentemente, di una deriva plebiscitaria frutto dell’improvvisazione: tale deriva era anzi, dalle origini, progettata e pienamente compresa, per lo meno da chi la gestiva. Era lo stesso Davide Casaleggio ad avvertire (2013) che, nell’epoca della Rete, governa chi controlla i *nodi* attraverso cui passano le informazioni, nodi che altro non sono che centri di potere, cui sono connessi centinaia o migliaia di “ambasciatori”: *influencer* che diffondono le informazioni e motivano altri militanti a partecipare, oppure attivisti mediamente informati che contribuiscono (o si illudono di contribuire) all’elaborazione delle proposte in rete e alla definizione delle strategie. Ai centri periferici, ai singoli punti della rete, ossia agli attivisti “gregari”, rimane il compito di votare su Rousseau, di sentirsi parte di questo grande progetto di cambiamento in cui (si fa credere che) “Uno vale Uno”; agli elettori del M5S, il compito di votare, magari, se possibile, mettendo qualche like o condividendo qualche post su Facebook (attività in cui la comunità M5S ha invero dimostrato grande efficienza organizzativa: si veda Cepernich e Bracciale, 2019).

In questo senso, si può dire, come spesso viene polemicamente asserito, che il Movimento 5 Stelle ha cancellato le frontiere fra *politica* e *marketing*; e da queste considerazioni appare fondato affermare che il progetto politico del Movimento 5 Stelle ha avuto una profonda ispirazione *manageriale*. “Manageriale” nel senso propo-

sto da De Blasio e Sorice (2018), ossia una concezione dell'*e-government* in cui l'interattività fra attivisti ed eletti è estremamente ridotta, ed in cui la dimensione top-down nell'ambito decisionale è assolutamente prevalente. "Manageriale" anche, e soprattutto, nella modalità di legittimazione delle concrete decisioni adottate, nonché nelle modalità di assegnazione delle responsabilità all'interno del partito: una volta elaborate, in modo apparentemente collettivo, le linee guida di azione politica, si giunge ad una selezione – sempre e comunque dall'alto – dei "responsabili" delle varie funzioni, siano esse di partito o di governo. Ecco allora la "squadra di governo" composta da "esperti" ed "alte professionalità"; ecco la necessità di presentarsi agli elettori con il proprio curriculum vitae; ecco il lessico che a volte giunge ad effetti parossistici, come quando si annunciò in pompa magna l'introduzione di "facilitatori" a livello regionale e nazionale cui assegnare compiti di sviluppo organizzativo e di connessione dei diversi livelli territoriali.

Appare però, al tempo stesso, necessario aggiungere alcuni distinguo, per evitare di perdere di vista l'ispirazione *populista* del Movimento 5 Stelle, se non più profonda, comunque preponderante rispetto a quella "tecnocratico-manageriale". La seconda rappresenta infatti una narrazione volta a legittimare l'esistenza di una struttura estremamente verticistica in cui il consenso interno viene costantemente soffocato. Ad essere ben più centrale, perché elettoralmente più efficace, è stata la dimensione *anti-establishment*, di recupero della *sovranità popolare* attraverso la ri-occupazione delle istituzioni pubbliche. La narrazione "tecnocratico-manageriale", l'utilizzo degli "esperti", serve a dimostrare come sia possibile e necessario utilizzare certe *professionalità* al servizio di una politica fatta da *non-professionisti*, a differenza dei "partiti tradizionali", i quali vengono invece accusati di essere composti da "professionisti della politica" che, da un lato, selezionano dirigenti di basso profilo professionale attraverso sfacciati meccanismi di *patronage* e, dall'altro, accettano o promuovono l'imposizione di "tecnocrati" nelle stanze dei bottoni, a tutto beneficio dei "poteri forti".

Questa post-ideologia, tutta basata sul recupero della sovranità popolare attraverso l'"Uno vale Uno" al fine di costruire ed imporre una rousseauiana volontà generale, si è concretizzata e reificata nell'organizzazione (e nella "cultura politica") del partito a 5 stelle, nonché nel rapporto fra quest'ultimo e gli interessi organizzati. Da

un lato vi è (vi era) la galassia dei comitati civici, dei movimenti territorialmente circoscritti, magari su tematiche ambientaliste o 'Lulu' (*Locally Unwanted Land Use*), di cui Biorcio (2016) registra la definizione, da parte degli stessi attivisti pentastellati, di "sesta Stella del Movimento". Trattasi di gruppi cui il M5S si è presentato, in innumerevoli casi, come interlocutore più o meno privilegiato, come "megafono" di "domande insoddisfatte", per dirla alla Laclau, in modo non dissimile da quanto accaduto con altri movimenti rappresentanti categorie colpite o inascoltate dal "mainstream", dai risparmiatori colpiti dai crac bancari ai "Free Vax" (cfr. Mancosu et al., 2017). Una lunga serie di domande cavalcate, canalizzate e poi se del caso accantonate, una volta occupato il governo e perseguito, responsabilmente, "l'interesse generale/nazionale". Dall'altro lato, esistono le grandi organizzazioni sindacali e datoriali, oppure i gruppi di pressione maggiormente strutturati, perennemente guardati con ostilità, quando non delegittimati, quasi sempre a causa dei loro "privilegi" e dei loro legami politici ed organizzativi con "i partiti". Certo, "si deve parlare con tutti, senza pregiudizi" (IT5), per poi però "estrarre il generale dal particolare" (IT8).

Tutto questo ha comportato multiple conseguenze, che hanno fatto del M5S un vero *unicum* rispetto, si ribadisce, sia alla "sinistra", sia alle altre esperienze di "populismi anti-neoliberali" qui trattati. Innanzitutto, si è legittimata un'amplissima libertà di manovra politica e strategica da parte della leadership del partito, ossia di coloro che hanno l'onere e l'onore di compiere un lavoro di sintesi per definire in cosa consista questo "interesse generale" e poi di imporre il rispetto del "programma" a tutti gli eletti. Si è sviluppata poi una peculiare cultura di partito, dai caratteri a tratti messianici e settari, e ben visibile a livello locale: gli attivisti si chiudono in una sorta di sub-cultura, rinforzata da un'identità collettiva che esalta il proprio carattere di "semplici cittadini" slegati da ogni particolarismo. Come riportatomi da un importante senatore pentastellato: "*il mondo dell'attivismo è un mondo settario, si chiudono su sé stessi [...] quante volte ho cercato di far comprendere che non è un male avere nelle proprie liste personaggi in vista, noti per il proprio impegno nel mondo associativo... ma niente. C'è un rifiuto ad incorporare quel tipo di persone, c'è il terrore di 'essere scalati', di prendere voti che non siano dovuti alla "fiducia verso il Movimento"... quando invece spesso si tratta di persone che semplicemente fanno del bene*

al di fuori della politica” (IT25). Trattasi di una cultura politica che ha riprodotto quel sentimento di orgogliosa alterità e che, unita al divieto assoluto di “correntismi” ed alle famose limitazioni esistenti a proposito dei “mandati” nelle istituzioni pubbliche, ha incentivato un certo conformismo⁶, a tutto vantaggio dell’élite di partito.

Angelo Panebianco, in diversi suoi editoriali sul Corsera⁷, definì “peronista” prima il M5S e poi l’intera coalizione gialloverde, con intento polemico nei confronti della cultura “statalista e illiberale” e “sovranista” delle due principali forze politiche populiste italiane. Senza entrare troppo nel merito di queste successive etichette (può definirsi “statalista” un partito come la Lega? Cosa si intende per “liberale” ed “illiberale”?), Panebianco coglieva una tendenza “argentina” nell’evoluzione degli allineamenti politici italiani all’epoca del “governo del cambiamento”. Vi era senz’altro una divisione fra un campo caratterizzato da una retorica “sovranista” (pur riconoscendo in questo termine una carica normativa che ne compromette l’utilità analitica) e popolare, ed un campo “responsabile”, “europeista”, sovra-rappresentato fra le classi medie salariate. Si trattava dunque di una divisione, di una frattura, primariamente *socio-culturale* (Ostiguy, 2018), esattamente come accade da decenni in Argentina: una frattura che comunque produce due campi ideologicamente eterogenei al proprio interno. E però, definire “peronista” il M5S (oltre che l’intera coalizione gialloverde) risulta assolutamente fuorviante se si considerano altri aspetti, per così dire, politico-organizzativi.

6 Questa spinta conformista può esprimersi nei confronti della leadership nazionale, ma anche verso specifiche figure influenti a livello di MeetUp locale, con conseguenti creazioni di ‘cordate’ e inner circles (IT23). Al tempo stesso, la centralità degli “eletti” nell’organizzazione pentastellata, anche a livello locale, ha recato un’ulteriore scollamento fra PPO e quella militanza maggiormente legata alla dimensione partecipativa. Si veda, per il caso di Roma, l’interessante e recentissimo lavoro etnografico di Bock (2021), il quale mette in luce come la cultura politica figlia della fase ‘genetica’ del MoVimento (gli eletti quali “meri portavoce”, la partecipazione digitale continua tramite iper-connesione senza soluzione di continuità...) abbia oltremodo complicato le relazioni fra “portavoce” ed attivisti, con reciproca e costante insoddisfazione.

7 A. Panebianco. “Il nuovo governo, un’alleanza conflittuale”, 2 giugno 2018, https://www.corriere.it/opinioni/18_giugno_02/nuovo-governo-c1c685f0-65ca-11e8-b063-cd4146153181.shtml; A. Panebianco. “Il governo e le profezie in equilibrio sul voto”, 15 luglio 2018, https://www.corriere.it/opinioni/18_luglio_15/governo-profezie-equilibrio-vuoto-8d83f244-879b-11e8-bf-de-8bbc13b64da8.shtml

Il peronismo, e così *tutte* le altre esperienze populiste antineoliberali – specie quelle latinoamericane – descritte in questo volume, si caratterizzano per un’alta densità organizzativa interna sia al *partito* sia al *movimento*, ossia a quell’area sociopolitica che è parte integrante di un comune progetto populista. All’interno del *Partido Justicialista* esistono innumerevoli *agrupaciones* locali, articolate poi a livello nazionale in diverse fazioni, caratterizzate più o meno ideologicamente; né le espressioni partitiche del peronismo si esauriscono nel PJ. Inoltre, all’interno del “campo peronista” esistono sindacati, club culturali, associazioni collaterali di vario genere, e durante il Kirchnerismo anche movimenti sociali di vario tipo ed estrazione, come si è visto. All’interno del MAS-IPSP boliviano esistono i grandi movimenti sociali contadini, ma anche sindacati afferenti a lavoratori formalmente autonomi, *juntas de vecinos*, ed inoltre, in posizione “periferica”, movimenti indigenisti e sindacati dei lavoratori salariati. Il *chavismo* raccoglie comunità organizzate ed irregimentate all’interno di un partito estremamente eterogeneo, caratterizzato da perenni lotte fra le componenti “politico-partitiche” e quelle “di base”. La stessa Podemos ha registrato divisioni interne fra fazioni piuttosto organizzate, nonché l’esistenza di una galassia di movimenti sociali che, benché autonomi e non certo “collaterali” al partito, si riconoscono nello stesso spazio di cambiamento sociale. Syriza, dal canto suo, nasce come coalizione plurale di partiti: da un lato, l’organizzazione di Syriza si è mantenuta sui binari piuttosto tradizionali di un “piccolo partito di massa” dal vivace frazionamento interno; dall’altro, fu proprio questo pluralismo a facilitare l’azione di *brokerage* nei confronti dei movimenti durante la grande fase di contestazioni anti-austerità nel paese ellenico. In ogni caso, in *tutte* queste esperienze, ed in particolare nelle esperienze latinoamericane ed, in parte, in quella di Podemos, questa pluralità organizzativa – foriera di aspri conflitti interni – ha sancito lo sviluppo di forme *collettive* di azione politica basate sulla *mobilizzazione organizzata*, al fine non solo di serrare i ranghi e di opporre la forza dell’organizzazione alle maggiori disponibilità (finanziarie e di potere) dei “nemici esterni”, bensì anche (ed a volte *soprattutto*) per imporre la propria linea e difendere i propri interessi *all’interno* del progetto populista.

Negli altri progetti “populisti antineoliberali” si ha quindi la presenza di vari gruppi e settori (sociali e politici) organizzati, più o meno grandi, più o meno forti. Si osservano dunque perenni conflitti

e negoziazioni sulla base di rapporti interni di potere, definiti dalle rispettive “risorse” (coesione ed estensione organizzativa, controllo dell’”apparato del partito”, *appeal* elettorale, capacità di mobilitazione e quindi di imporre la propria agenda ed eventualmente di agire da *veto players*) a disposizione di questi gruppi. Vi è comunque, di fondo, un pieno riconoscimento, ed una piena legittimazione, dell’*azione collettiva organizzata* quale strumento di lotta politica. Ciò che caratterizza il Movimento 5 Stelle, sia nei confronti di questi progetti populistici, sia nei confronti di ciò che possiamo intendere per “sinistra” (nelle varianti “radicale” e “socialdemocratica”), è invece il *rifiuto*, nonché la volontà di *superamento*, del tutto coerenti con la propria post-ideologia, di queste risorse dell’agire politico.

Il Movimento 5 Stelle, nella sua pretesa di incarnare una volontà generale così come emerge da cittadini *singolarmente* connessi, si pone come attore *esterno e superiore* rispetto ai diversi interessi (legittimi e al tempo stesso confliggenti) che emergono dalla società e che assumono la forma di rappresentanze organizzate. Non è esagerato affermare che il Movimento 5 Stelle si pone(va) l’obiettivo di *superare* una società basata sul pluralismo associativo, e di lavorare invece per una società quanto più possibile disintermediata e non-organizzata. La rappresentanza degli interessi, se proprio ci dev’essere, deve prendere forme quanto possibile non-strutturate, in altre parole non foriere di produrre *organizzazioni* dal carattere stabile e cogente. Vanno bene i comitati civici di resistenza alle grandi opere, agli inceneritori, ai gruppi di “cittadini attivi”. Va bene rappresentare i lavoratori, purché all’interno del recinto aziendale e senza l’intermediazione dei (grandi) sindacati, i quali invece sono un’organizzazione stabile, “lontana” e quasi sempre “politica”, nel duplice senso di “composta da professionisti” e di “vicina ai partiti”. Relativamente perseguito il rapporto con le associazioni dei (piccoli) produttori, perché considerate strumentali per poter dialogare con categorie comunque atomizzate e competitive (più o meno individualmente) al proprio interno. Vi è invece aperta ostilità nei confronti dei rappresentanti della grande industria: *poteri forti*, “corporazioni” e *lobby* pericolosamente coese e poderose.

Il Movimento 5 Stelle si è posto quindi come *unico legittimo aggregatore di ultima istanza di interessi sociali*, in ottica decisamente a-conflittuale (“il M5S come argine agli estremismi”). Un partito che ha fatto del plebiscitarismo digitale uno strumento di legitti-

mazione delle proprie élite ed un mezzo per ratificarne le decisioni politiche, ispirate, in campo sociale ed economico, ad un modello “misto”, in cui allo Stato vengono comunque assegnati ruoli rilevanti: regolatori, parzialmente redistributivi (o comunque di protezione sociale), e di investimento. Un modello che potrebbe, a prima vista, persino essere definito “socialdemocratico”, non fosse per la completa assenza di qualsivoglia riconoscimento del ruolo politico del lavoro organizzato, che del modello socialdemocratico è componente fondamentale⁸. Ed è proprio questa vistosa assenza, coerente con i fondamenti post-ideologici della “democrazia del Web”, a marcare enormi distanze con ciò che si è a lungo inteso come “sinistra”, e cioè con quell’area politica nata dalle fratture generate dalla Rivoluzione Industriale (Lipset and Rokkan, 1967) e consolidatasi e riprodottasi attraverso strutture di rappresentanza politiche e sociali di massa (Bartolini, 2000).

Al tempo stesso, il Movimento 5 Stelle, anche attraverso la delegittimazione del ruolo dei grandi corpi intermedi, *in primis* i sindacati, si è candidato non tanto a rappresentante, bensì a *difensore* unico delle “classi popolari”, salariate e non: trattasi però di una difesa debole, concessa (*octroyée*) dal “non-partito” anziché perseguita e rafforzata da un autonomo potere organizzativo e strutturato. Il Movimento ha potuto sfruttare l’opportunità lasciata dalla “sinistra realmente esistente”, ossia da una sinistra radicale divisa nonché dedita all’inseguimento di un centrosinistra oramai privo di ogni riferimento socialdemocratico, e da sindacati incapaci di difendere un’autonomia strategica e di rappresentare quelle crescenti categorie precarie che si perdono al di fuori, o negli interstizi, del mercato del lavoro. Come le altre esperienze populiste anti-neoliberali, ha fatto proprio il recupero di un discorso *democratico* come primaria ga-

8 Nella ricostruzione di Jackson (2013), “il rafforzamento dei diritti di contrattazione collettiva per i sindacati e la rappresentanza dei lavoratori nel processo decisionale sia industriale che politico [vennero intesi come un] avanzamento verso la democrazia economica, indipendentemente da chi possedesse effettivamente i mezzi di produzione. [...] questo stile corporativo di gestione economica si istituzionalizzò nel processo di policy-making delle democrazie industrializzate: divenne un luogo comune della retorica socialdemocratica che il lavoro organizzato aiutasse a promuovere una cultura politica democratica”.

ranza della difesa degli interessi delle classi subalterne, da contrapporre alla deriva post-democratica del neoliberalismo tecnocratico.

Può risultare paradossale che un “non-partito” nato per essere pienamente *responsive* ed *accountable* nei confronti degli “attivisti” prima e dell’elettorato poi (tramite il rispetto del “sacro programma”) abbia finito per essere un partito tanto rocambolesco ed imprevedibile una volta giunto il momento di stringere alleanze in sede parlamentare. Anche questo aspetto, però, risulta molto più comprensibile una volta considerata la totale assenza di procedure trasparenti deputate al dibattito interno e di basi organizzate che possano incidere attraverso un’azione politica coordinata. In altre parole: un aspetto ben comprensibile se si considera l’elevato spazio di manovra di cui può godere l’élite di partito, agli inizi identificabile con i due fondatori che hanno poi dovuto, inesorabilmente, subire la sempre maggiore centralità di quella parte del *party in the public office* che loro stessi avevano contribuito ad affermare⁹. E comunque, a prescindere dal maggior potere assunto da questi ultimi, la sofferta partecipazione al governo Draghi dimostra quanto permanga viva, all’interno del M5S, quell’eredità “genetica” anti-neoliberista comune a tutte le esperienze analizzate in questo volume.

Questo volume viene concluso nei giorni appena successivi all’elezione di Giuseppe Conte a Presidente del M5S. Un leader che è creazione dell’élite emersa dal *party in the public office* (e con cui

9 Si noti che l’accresciuto potere del PPO all’interno del M5S è una conseguenza della peculiare organizzazione ‘genetica’ del partito. Trattasi di una conseguenza in parte non prevista dagli studi sui c.d. “digital parties” (si veda Gerbaudo, 2018) e più in generale dalle analisi del M5S volte ad enfatizzare non solo gli aspetti plebiscitari dello specifico uso di forme di ‘democrazia digitale’ da parte del partito (ad esempio Deseriis e Vittori, 2019), ma anche – e soprattutto – il benefico tratto dal leader in termini di potere sull’organizzazione (in tal senso si veda ad es. Treré e Barassi, 2015). In tal senso, si intende qui integrare questa letteratura sottolineando come il depotenziamento delle basi territoriali, da un lato, e l’ingresso nelle istituzioni rappresentative, dall’altro, abbiano invece, nel medio termine, finito col rafforzare la posizione degli “eletti”, anche nei confronti dell’“iperleader”, come definito da Gerbaudo. Ad aver favorito questa deriva è stato anche il peculiare ruolo di Garante assunto da Beppe Grillo: un ruolo non direttamente operativo, pur se assolutamente centrale in ognuno dei passaggi chiave nella storia del M5S. Se ciò da un lato ha lasciato crescenti spazi all’élite che si stava formando a partire dal PPO, dall’altro ha evitato al Garante il rischio della sovraesposizione – alla fine risultato esiziale per Pablo Iglesias, “iperleader” dell’altro “digital party” trattato in questo volume.

dovrà continuare a fare i conti)¹⁰, ma che (novità assoluta nella storia dell'organizzazione pentastellata) occuperà, pur nella vigenza della figura del “garante”, il massimo ruolo all'interno del *party in the central office* (a differenza dei limiti, in termini di legittimità politica e capitale politico proprio, cui Luigi Di Maio ed ancor di più il “reggente” Vito Crimi dovettero far fronte) e che ora si prospetta l'obiettivo di (ri)creare, in alcune aree quasi dal nulla, un *party on the ground*, senza però mettere in discussione il carattere verticistico dell'organizzazione di partito. Ad oggi, pare che si intenda mantenere alcune caratteristiche “ideologiche” dei populismi (rilancio del ruolo dello Stato, attenzione alla giustizia sociale, discorso democratico) abbandonandone altre (antagonismo politico), nonché avvicinarsi stabilmente alla “sinistra” in termini sia politico-strategici (alleanze) sia organizzativi (inserimento del partito all'interno della “società civile progressista”). Un'evoluzione figlia di una fase sicuramente diversa rispetto a quella che pose le condizioni per il successo elettorale del “M5S di Grillo e Casaleggio”. Così oggi come allora, il M5S scommette pienamente sul proprio leader: dal fondatore Beppe Grillo al rifondatore Giuseppe Conte.

Quest'ultimo intende porre rimedio alla mancanza di radicamento territoriale seguita al sostanziale accantonamento dei *MeetUp*. Una scelta peraltro all'epoca comprensibile, in quanto la “dispersione ideologica” della base del partito mal si conciliava con la necessità di controllare ferreamente la linea politica: a prezzo però di trasformare il M5S in davvero poco più di un gruppo parlamentare, internamente animato da logiche di fazione, anziché di corrente. Con la scelta di campo all'interno del centrosinistra, la “dispersione ideologica” potrebbe e dovrebbe diminuire, ma comunque la nuova leader-

10 A questo proposito, si noti che, fra le 85 nomine (ratificate dagli iscritti il 9-10 dicembre 2021) effettuate da Giuseppe Conte per riempire le caselle dei componenti dei 17 comitati politici del MoVimento, appena 9 nominativi non risultano essere parlamentari in carica. Cinque di questi nove nominativi sono stati chiamati a comporre il Comitato per gli Enti Locali: trattasi di sindaci (in carica o ex), del capogruppo al Consiglio Comunale di Torino e di Roberta Lombardi, assessora alla Regione Lazio. Negli altri quattro casi, trattasi comunque di un ex parlamentare; due ex sindaci (fra cui Chiara Appendino); una consigliera del governo Conte II, già inclusa nell'ipotetica ‘squadra di governo’ presentata da Luigi Di Maio in vista delle elezioni politiche 2018.

ship continua ad optare per un modello organizzativo che mantiene il M5S all'interno della categoria dei "populismi leaderistici".

Sarà probabilmente decisivo il successo (o meno) di quest'operazione di radicamento organizzativo a garantire (o meno) la stessa sopravvivenza del Movimento 5 Stelle in futuro. Un partito che vuole uscire dal settarismo attraverso il pieno ingresso all'interno del centrosinistra per disputarne il primato nella "società civile", pur difendendo quel posizionamento fra le classi sociali più deboli che lo ha contraddistinto sin qui (e che questo posizionamento sopravviva al ridimensionamento dell'antagonismo anti-establishment, rimane da vedere). La rappresentanza di queste classi è stata la vera *funzione storica* adempiuta dai populismi antineoliberali qui analizzati, incluso il M5S. Il quale, però, per ragioni ideologiche e organizzative, ha sinora mancato l'obiettivo di essere strumento di *integrazione politica* di queste classi. A parere di chi scrive, rimane questo il limite più grande della traiettoria pentastellata.

BIBLIOGRAFIA

- Accornero, Guya e Pedro Ramos Pinto. 2015. “‘Mild Mannered’? Protest and Mobilisation in Portugal Under Austerity, 2010–2013”, *West European Politics* 38 (3), 491–515.
- Afonso, Alexandre, Sotirios Zartaloudis e Yannis Papadopoulos. 2015. “How Party Linkages Shape Austerity Politics: Clientelism and Fiscal Adjustment in Greece and Portugal During the Eurozone Crisis”, *Journal of European Public Policy* 22 (3), 315–334.
- Albertazzi, Daniele e Stijn Van Kessel. 2021. “Right-Wing Populist Party Organisation across Europe: The Survival of the Mass-Party?”. Issue 9(4) at *Politics and Governance*.
- Alenda, Stéphanie. 2003. “Dimensiones de la Movilización en torno a Conciencia de la Patria: hacia un modelo explicativo de un caso de neopopulismo boliviano”, *Revista de Ciencia Política* 33 (1), 119–135.
- Almagisti, Marco e Paolo Graziano. 2017. “Subculture e cambiamento politico-elettorale: il caso del Movimento 5 Stelle in Veneto”, *Quaderni di Scienza Politica* 2017(3), 463–487.
- Altman, David. 2002. “Cambios en las percepciones ideológicas de lemas y fracciones políticas: un mapa del sistema de partidos uruguayo (1986–1997)”, *Cuadernos del CLAEH* 85(24), 89–110.
- Andretta, Massimiliano e H. Reiter. 2009. “Parties, unions, and movements: The European Left and the ESF”. In D. Della Porta (a cura di), *Another Europe. Conceptions and practices of democracy in the European Social Forums*. Londra: Routledge, 193–223.
- Andretta, Massimiliano. 2017. “Neoliberalism and Its Discontents in Italy: Protests Without Movement?” In D. Della Porta, M. Andretta, T. Fernandes, F. O’Connor, E. Romanos e M. Vogiatzoglou (a cura di), *Late Neoliberalism and Its Discontents in the Economic Crisis Comparing Social Movements in the European Periphery*. Londra: Palgrave Macmillan, 201–242.
- Andretta, Massimiliano. 2018. “Protest in Italy in times of crisis: a cross-government comparison”, *South European Society and Politics* 23(1): 97–114.
- Anria, Santiago. 2014. “Social Movements, Parties, and the Left in Latin America: The Bolivian MAS (Movement Towards Socialism) in Comparative Perspective”, Tesi di dottorato, University of North Carolina, Chapel Hill.
- Arato, Andrew. 2013. “Political Theology and Populism”, *Social Research* 80(1): 143–172.

- Arce Catacora, Luís Alberto. 2015. *El modelo económico social comunitario productivo boliviano*. La Paz: Soipa.
- Arzadún, Daniel. 2008. *El peronismo: Kirchner y la conquista del reino*. Buenos Aires: Copppal.
- Arzadún, Daniel. 2013. *Peronismo y Kirchnerismo. Guerra, muerte y resurrección*. Buenos Aires: Agebe.
- Aslanidis, Paris. 2016. "Populist Social Movements of the Great Recession", *Mobilization: An International Quarterly*, 21(3), 301-321.
- Auyero, Javier. 2001. *La políticas de los pobres. Las prácticas clientelistas del peronismo*. Buenos Aires: Manantial.
- Baldini, Gianfranco e Matteo Giglioli. 2021. "Bread or Circuses? Repoliticization in the Italian Populist Government Experience", *Government and Opposition* 56(3), 505-524.
- Ballarino, Gabriele, Hans Schadee and Cristiano Vezzoni. 2009. "Classe sociale e voto in Italia, 1972-2006", *Rivista Italiana di Scienza Politica* 39(2), 263-294.
- Bartolini Stefano e Peter Mair. 1990. *Identity, competition, and electoral availability. The stabilisation of European electorates 1885-1985*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bartolini, Stefano. 2000. *The Political Mobilization of the European Left, 1860-1980: The Class Cleavage*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Basile, Linda e Oscar Mazzoleni. 2020. "Sovereignist wine in populist bottles? An introduction", *European Politics and Society* 21(2), 151-162.
- Beccaria, Luís e Roxana Maurizio (a cura di). 2005. *Mercado de trabajo y equidad en Argentina*. Buenos Aires: Prometeo.
- Becker, Joachim. 2010. "Crisis financieras en los noventa y sus salidas: Argentina, Brasil y Uruguay en comparación", *Indicadores Económicos FEE* 37(4), 121-141.
- Becker, Marc. 2013. "The Stormy Relations between Rafael Correa and Social Movements in Ecuador", *Latin American Perspectives*, 40(3), 43-62.
- Benassi, Chiara and Tim Vlandas. 2015. "Union inclusiveness and temporary agency workers: The role of power resources and union ideology", *European Journal of Industrial Relations* 22(1), 5-22.
- Biorcio, Roberto and Paolo Natale. 2013. *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*. Milano: Feltrinelli.
- Bloise, Francesco, Daniela Chironi e Mario Pianta. 2020. "Inequality and voting in Italy's regions", *Territory, Politics, Governance* 9(3), 365-390.
- Bobbio, Norberto. 1994. *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*. Roma: Donzelli.
- Borriello, Arthur e Anton Jaeger. 2020. "The antinomies of Ernesto Laclau: a reassessment", *Journal of Political Ideologies*, OnLineFirst, <https://doi.org/10.1080/13569317.2020.1855775>
- Bosco, Anna. 2005. *Da Franco a Zapatero. La Spagna dalla periferia al cuore dell'Europa*. Bologna: il Mulino.
- Bock, Jan-Jonathan. 2021. "The Five Star Movement (M5S) in Rome: the real life of utopian politics", *Social Anthropology* 29(1): 52-67.

- Boyanovsky, Christian. 2010. *El aluvión. Del Piquete al Gobierno: Los movimientos sociales y el Kirchnerismo*. Buenos Aires: Sudamericana.
- Bressanelli, Edoardo e David Natali. 2019. "Introduction" to "Italian politics: The 'yellow-green' government one year on" Special Issue, *Contemporary Italian Politics* 11(3), 208-219.
- Burgoa Moya, Carlos. 2016. *Historia del Instrumento Político por la Soberanía de los Pueblos – Movimiento al Socialismo*. La Paz: MAS-IPSP.
- Bustikova, Lenka e Petra Guasti. 2019. "The State as a Firm: Understanding the Autocratic Roots of Technocratic Populism", *East European Politics and Societies: and Cultures* 33(2): 302-330.
- Cadahia, Luciana e Paula Biglieri. 2021. *Seven Essays on Populism: For a Renewed Theoretical Perspective*. Londra: Polity Press.
- Caiani, Manuela ed Enrico Padoan. 2020. "Populism and the (Italian) crisis: The voters and the context", *Politics*, OnLineFirst, <https://doi.org/10.1177/0263395720952627>
- Caiani, Manuela, Enrico Padoan e Bruno Marino. 2021. "Candidate Selection, Personalization and Different Logics of Centralization in New Southern European Populism: The Cases of Podemos and the M5S", *Government and Opposition*, OnLineFirst <https://doi.org/10.1017/gov.2021.9>
- Cameron, Maxwell and Eric Hershberg (a cura di). 2010. *Latin America's Left Turns*. Boulder: Lynne Rienner.
- Campello, Daniela. 2011. "The Politics of Redistribution in Less Developed Democracies: Evidence from Brazil, Ecuador and Venezuela", in M. Blofield (Ed.), *The Great Gap: Inequality and the Politics of Redistribution in Latin America*. University Park: Penn State Press, 185-216.
- Campolongo, Francesco e Loris Caruso. 2021. *Podemos e il populismo di sinistra. Dalla protesta al governo*. Milano: Meltemi.
- Campos Lima, Maria da Paz and Antonio Artiles. 2011. "Crisis and trade union challenges in Portugal and Spain: between general strikes and social pacts", *European Review of Labour and Research* 17(3), 387-402.
- Cannon, Barry. 2009. *Hugo Chávez and the Bolivarian Revolution: Populism and democracy in a globalised age*. Manchester: Manchester University Press.
- Cardarello, Antonio and Aldo Guerrini. 2004. "El Frente Amplio en el interior: La conquista de la legitimidad política", in J. Lanzaro (A cura di), *La izquierda uruguaya entre la oposición y el gobierno*. Montevideo: Fin de Siglo – Instituto de Ciencia Política, 321-351.
- Carrozza, Chiara and Emanuele Fantini. 2016. "The Italian Water Movement and the Politics of the Commons", *Water Alternatives* 9(1), 99-119.
- Carty, Kenneth. 2004. "Parties as Franchise Systems: The Stratarchical Organizational Imperative", *Party Politics* 10(1), 5-24.
- Caruso, Loris, Alberta Giorgi, Alice Mattoni, Gianni Piazza. 2010. *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Milano: Franco Angeli.
- Caruso, Loris. 2010. *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti. No Tav e No Dal Molin*. Milano: Franco Angeli.
- Caruso, Loris. 2020. "Populism and Pop Cultures: Podemos, the Political Use

- of Music and the Party as a ‘Pop Product’”, *Partecipazione e Conflitto* 13(1), 180-206.
- Carvalho, Tiago. 2018. *Contesting Austerity: A Comparative Approach to the Cycles of Protest in Portugal and Spain under the Great Recession*. Tesi di dottorato, Università di Cambridge, <https://doi.org/10.17863/CAM.41362>
- Casaleggio, Davide. 2013. *Tu sei rete*. Milano: Casaleggio Associati.
- Castaldo, Antonino e Luca Verzichelli. 2020. “Technocratic Populism in Italy after Berlusconi: The Trendsetter and his Disciples”, *Politics and Governance* 8(4), 485-495.
- Castañeda, Jorge. 2006. “A Tale of Two Lefts”, *Foreign Affairs*, May-June Issue.
- Castells, Manuel. 2015. *Networks of outrage and hope. Social movements in the Internet Age*. Cambridge: Polity Press.
- Castiglioni, Rossana. 2005. *The politics of social policy change in Chile and Uruguay. Retrenchment versus Maintenance, 1973-1998*. New York: Routledge.
- Ceri, Paolo, and Francesca Veltri. 2017. *Il Movimento nella rete. Storia e struttura del Movimento a 5 stelle*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ceri, Paolo. 2009. “Challenging from the Grass Roots: The Girotondi and the No Global Movement”, in D. Albertazzi, C. Brook, C. Ross, N. Rothenberg (a cura di), *Resisting the Tide: Cultures of Opposition Under Berlusconi (2001-06)*, Londra: Continuum, 83-96.
- Cepernich, Christopher e Roberta Bracciale. 2019. “Digital Hyperleaders: Communication Strategies on Social Networks at the 2019 European Elections”, *Italian Political Science* 14(2): 93-113.
- Chazel, Laura e Guillermo Fernández. 2020. “Podemos, at the origins of the internal conflicts around the ‘populist hypothesis’: a comparison of the theoretical production, public speeches and militant trajectories of Pablo Iglesias and Íñigo Errejón”. *European Politics and Society*, OnLineFirst, <https://doi.org/10.1080/23745118.2019.1582256>
- Choi, Hae-Lin, e Mattoni, Alice. 2010. “The Contentious Field of Precarious Work in Italy: Political Actors, Strategies and Coalitions”, *Journal of Labor and Society* 13(2), 213-243.
- Collier, David and Ruth Collier. 1991. *Shaping the Political Arena*. New York: Princeton University Press.
- Colloca, Pasquale e Rinaldo Vignati. 2012. “Tra continuità e cambiamenti. Le elezioni regionali siciliane del 2012”, *Istituzioni del Federalismo: Rivista di studi giuridici e politici* 2013(1), 265-301.
- Colombo, Sabrina and Marino Regini. 2011. “Italy: The Rise and Decline of Social Pacts”, in S. Avdagic, M. Rhodes and J. Visser (A cura di), *Social Pacts in Europe: Emergence, Evolution, and Institutionalization*. Oxford: Oxford University Press, 118-146.
- Colque, Gonzalo, Efraín Tinta and Esteban Sanjinés. 2015. *Segunda reforma agraria: una historia que incomoda*. La Paz: Fundación Tierra.
- Conaghan, Catherine. 2018. “From Movements to Governments. Comparing Bolivia’s MAS and Ecuador’s PAIS”, in E. Silva and F. Rossi (Eds.), *Reshap-*

- ing the Political Arena in Latin America: from Resisting Neoliberalism to the Second Incorporation*, Pittsburgh: Pittsburgh University Press, 222-250.
- Corbetta, Piergiorgio and Elisabetta Gualmini. 2013. *Il partito di Grillo*. Bologna: Il Mulino.
- Crabtree, John and Ann Chaplin. 2013. *Bolivia: Procesos de Cambio*. La Paz: PIEB.
- Cristancho, Camilo. 2015. "A Tale of Two Crises: Contentious Responses to Austerity Policy in Spain", in M. Giugni and M.T. Grasso (A cura di), *Austerity and Protest. Popular Contention in Times of Economic Crisis*. Farnham: Ashgate, 189-210.
- Crouch, Colin. 2003. *Postdemocrazia*. Roma: Laterza.
- Custodi, Jacopo ed Enrico Padoan. *Forthcoming*. "The Nation of the People: An Analysis of Podemos and Five Star Movement's Discourse on the Nation", *Nations and Nationalism*.
- Custodi, Jacopo. 2021. "Nationalism and populism on the left: The case of Podemos", *Nations and Nationalism* 27(3), 705-720.
- Dalton, Russell e Martin Wattemberg (a cura di). 2000. *Parties Without Partisans: Political Change in Advanced Industrial Democracies*. Oxford: Oxford University Press.
- De Armas, Gustavo. 2006. "Sociedad y políticas sociales en Uruguay: desde la transición democrática al gobierno del Frente Amplio", *América Latina Hoy* 44, 41-61.
- De Blasio, Emiliana e Michele Sorice. 2019. "El auge de los partidos populistas entre la tecnología, la e-democracia y el proceso de despolitización", *Revista Internacional de Sociología* 76(4).
- De La Torre, Carlos. 2013. "In the Name of the People: Democratization, Popular Organizations, and Populism in Venezuela, Bolivia, and Ecuador", *European Review of Latin American and Caribbean Studies* 95(4), 27-48.
- De Vries, Catherine, Armen Hakhverdian and Bram Lancee. 2013 "The Dynamics of Voters' Left/Right Identification: The Role of Economic and Cultural Attitudes", *Political Science Research and Methods* 1(2), 223-238.
- Della Porta, Donatella, Joseba Fernández, Hara Kouki and Lorenzo Mosca (2017). *Movement Parties against Austerity*. Cambridge: Polity Press.
- Deseriis, Marco e Davide Vittori. 2019. "The impact of online participation platforms on the internal democracy of two Southern European parties: Podemos and the Five-Star Movement", *International Journal of Communication* 13: 5696-5714.
- Di Mascio, Fabrizio, Carlos Jalali, Takis Pappas, Tania Verge, Raul Gómez. 2011. *Lands of Patronage? Southern European Party Patronage in Comparative Perspective*. Paper prepared for the IPSA-ECPR Joint Conference, Sao Paulo.
- Di Tella, Torcuato. 2000. *Historia de los partidos políticos en América Latina*. Buenos Aires: Fondo de Cultura Económica.
- Diamanti, Ilvo (a cura di). 2013. *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi*, Bari: Laterza.
- Díez García, Rubén. 2015. "Las bases sociales de la indignación: una per-

- spectiva agregada sobre los factores asociados a la participación ciudadana en el movimiento 15M”, *Revista de Ciencias Sociales* 238, 41-84.
- Dix, Robert. 1989. “Cleavage Structures and Party Systems in Latin America”, *Comparative Politics* 22(1), 23-37.
- Dornbusch, Rudi e Sebastian Edwards. 1992. *The Macroeconomics of Populism*. Chicago: University of Chicago Press.
- Douzinas, Costas. 2017. *Syriza in Power: Reflections of an Accidental Politician*. Cambridge: Polity Press.
- Durazzi, Niccolò. 2017. “Inclusive Unions in a Dualized Labour Market? The Challenge of Organizing Labour Market Policy and Social Protection for Labour Market Outsiders”, *Social & Policy Administration* 51(2), 265-285.
- Eklundh, Emmy. 2020. “Excluding Emotions: The Performative Function of Populism”, *Partecipazione e Conflitto* 13(1), 107-131.
- Ellner, Steve. 2008. *Rethinking Venezuelan Politics: Class, Conflict, and the Chavez Phenomenon*. Boulder: Lynne Rienner.
- Ellner, Steve. 2011. “Venezuela’s social-based democratic model: innovations and limitations”, *Journal of Latin American Studies* 43 (3), 421-449.
- Emanuele, Vincenzo e Nicola Maggini. 2015. “Il Partito della Nazione? Esiste, e si chiama Movimento 5 Stelle”, <https://cise.luiss.it/cise/2015/12/07/il-partito-della-nazione-esiste-e-si-chiama-movimento-5-stelle/>
- Errejón, Íñigo e Chantal Mouffe. 2015. *Construir pueblo. Hegemonía y radicalización de la democracia*. Barcelona: Icaria.
- Etchemendy, Sebastián e Ruth Collier. 2007. “Down but not Out: Union Resurgence and Segmented Neocorporatism in Argentina (2003-2007)”, *Politics and Society* 35 (3), 363-401.
- Etchemendy, Sebastián. 2011. *Models of Economic Liberalization. Business, Workers and Compensation in Latin America, Spain and Portugal*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Evans, Geoffrey. 2017. “Social Class and Voting”, in K. Arzheimer, J. Evans e M. Lewis-Beck (a cura di), *The SAGE Handbook of Electoral Behaviour*. London: Sage, 177-198.
- Fabbrini, Sergio e Tiziano Zgaga. 2019. “Italy and the European Union: the discontinuity of the Conte government”, *Contemporary Italian Politics* 11(3), 280-293.
- Farthing, Linda and Benjamin Kohl. 2006. *Impasse in Bolivia. Neoliberal Hegemony and Popular Resistance*. New York: Zed Books.
- Feltrin, Paolo. 2010. “Le scelte elettorali dell’ultimo quindicennio: voto di classe e voto degli iscritti al sindacato”, *Quaderni di Rassegne Sindacali* 4.
- Fernández-Albertos, José. 2015. *Los votantes de Podemos. Del partido de los indignados al partido de los excluidos*. Madrid: Libros La Catarata.
- Ferrera, Maurizio. 1996. “The ‘Southern Model’ of Welfare in Social Europe”, *Journal of European Social Policy* 17 (6), 17-37.
- Fico, Roberto ed Alessandro Di Battista. 2015. “Lettera ai MeetUp”, 19 luglio 2015, https://www.ilblogdellestelle.it/2015/07/lettera_ai_meet_up.html
- Fieschi, Catherine. 2004. *Fascism, Populism and the French Fifth Republic: In the Shadow of Democracy*. Manchester: Manchester University Press.

- Filc, Dani. 2015. "Latin American Inclusive and European Exclusionary Populism: Colonialism as an Explanation", *Journal of Political Ideologies* 20 (3), 263–283.
- Filgueira, Fernando, Luís Reygadas, Juan Pablo Luna e Pablo Alegre. 2012. "Shallow States, Deep Inequalities, and the Limits of Conservative Modernization: The Politics and Policies of Incorporation in Latin America", in Blofield Merike (a cura di). *The Great Gap*. University Park: Penn State University Press, 245-277.
- Fishman, Robert. 2005. *Legacies of Democratizing Reform and Revolution: Portugal and Spain Compared*, Instituto de Ciências Sociais, Universidade de Lisboa, Working Paper.
- Fittipaldi, Raffaella. 2021. *Podemos. Un profilo organizzativo*. Milano: Meltemi.
- Flesher Fominaya, Cristina. 2007. "Autonomous Movements and the Institutional Left: Two Approaches in Tension in Madrid's Anti-globalization Movement", *South European Society and Politics* 12(3), 335-358.
- Flesher Fominaya, Cristina. 2015a. "Debunking Spontaneity: Spain's 15-M/Indignados as Autonomous Movement", *Social Movement Studies*, 14(2), 142-163.
- Flesher Fominaya, Cristina. 2015b. "Redefining the Crisis/Redefining Democracy: Mobilising for the Right to Housing in Spain's PAH Movement", *South European Society and Politics* 20(4), 465-485.
- Font, Nuria, Paolo Graziano e Myrto Tsakatika. 2021. "Varieties of inclusionary populism? SYRIZA, Podemos and the Five Star Movement", *Government and Opposition* 56(1), 163-183.
- Freire, André. 2006. "Left-right ideological identities in new democracies: Greece, Portugal and Spain in the Western European context", *Pôle Sud* 25(2), 153-173.
- Galeotti, Anna Elisabetta. 1984. "L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche", in F. Ferraresi (a cura di), *La destra radicale*, Milano: Feltrinelli.
- Galli, Carlo. 2019. *Sovranità*. Bologna: Il Mulino.
- Garay, Candelaria. 2010. *Including Outsiders: Social Policy Expansion in Latin America*, Tesi di dottorato, University of California, Berkeley.
- Garcés, Fernando (A cura di). 2010. *El Pacto de Unidad y el Proceso de Construcción de una Propuesta de Constitución Política del Estado. Sistematización de la experiencia*. La Paz: Programa NINA.
- García Linera, Álvaro, Marxa Chávez León, Marxa and Patricia Costas Monje. 2004. *Sociología de los Movimientos Sociales en Bolivia*. La Paz: Editorial Plural.
- García Yapur, Fernando, Mariana Zeballos Ibáñez, Alberto García Orellana, Rodrigo Rosales Rocha. 2015. *No somos del MAS, el MAS es nuestro*. *Historias de vida y conversaciones con campesinos indígenas de Bolivia*. La Paz: PIEB.
- García-Guadilla, María Pilar. 2007. "Social Movements in a Polarized Setting: Myths of Venezuelan Civil Society", in S. Ellner, M. Tinkner Salas (A cura

- di), *Venezuela: Hugo Chavez and the Decline of an Exceptional Democracy*. Lanham: Rowman & Littlefield, 140-154.
- Garzón, Alberto. 2019. *¿Quién vota a la derecha?: De qué forma el PP, Ciudadanos y Vox seducen a las clases medias*. Madrid: Ediciones Península.
- Gerbaudo, Paolo. 2017. *The Mask and the Flag: Populism, Citizenism, and Global Protest*. New York: Oxford University Press.
- Gerbaudo, Paolo. 2018. *The Digital Party: Political Organisation and Online Democracy*. Londra: Pluto Press.
- Gillespie, Richard. 1990. "The Break-up of the 'Socialist Family': Party-Union Relations in Spain, 1982-89", *West European Politics* 13(1), 47-62.
- Goldfrank, Benjamin. 2011. "The Left and Participatory Democracy: Brazil, Uruguay and Venezuela", in S. Levitsky and K. Roberts (Eds.), *The Resurgence of the Latin American Left*. Baltimore: The John Hopkins University Press, 162-183.
- González, Juan Jesús and Fermín Bouza. 2009. *Las razones del voto en la España democrática, 1977-2008*. Madrid: Los libros de la catarata.
- Grillo, Beppe. 2007. *Tutte le battaglie di Beppe Grillo*. Milano: Casaleggio Associati.
- Grillo, Beppe. 2008. *Schiavi Moderni*. Milano: Casaleggio Associati.
- Grillo, Beppe. 2013. "La triplice sindacale e le aziende ai lavoratori", 20 gennaio 2013, <https://beppegrippo.it/la-triplice-sindacale-e-le-aziende-ai-lavoratori/>
- Grillo, Beppe. 2017. "Lettera al Presidente dell'Ecuador Rafael Correa", 27 gennaio 2017, https://twitter.com/beppe_grillo/status/825005018352791554
- Grillo, Beppe. 2018. "Conversando con Correa", 6 luglio 2018, <https://beppegrippo.it/conversando-con-correa/>
- Guedán, Manuel. 2016. *Podemos. Una historia colectiva*. Madrid: Akal.
- Handlin, Samuel and Ruth Collier. 2008. *Reorganizing Popular Politics: Participation and the New Interest Regime in Latin America*. University Park: Pennsylvania University Press.
- Harmel, Robert, Uk Heo, Alexander Han e Kenneth Janda. 1995. "Performance, leadership, factions and party change: An empirical analysis", *West European Politics* 18(1), 1-33.
- Havlík, Vlastimil e Petr Voda. 2018. "Cleavages, Protest or Voting for Hope? The Rise of Centrist Populist Parties in the Czech Republic", *Swiss Political Science Review* 24(2): 161-186.
- Hawkins, Kirk. 2010. *Venezuela's Chavismo and Populism in Comparative Perspective*. New York: Cambridge University Press.
- Heinisch, Reinhard and Oscar Mazzoleni (a cura di). 2016. *Understanding Populist Party Organisation: The Radical Right in Western Europe*. Londra: Palgrave.
- Hellinger, Daniel. 1996. "The Causa R and the Nuevo Sindicalismo in Venezuela", *Latin American Perspectives* 23(3), 110-131.
- Hellinger, Daniel. 2003. "Visión política general: la caída del puntofijismo y el surgimiento del chavismo", in S. Ellner, D. Hellinger (a cura di), *La política*

- venezolana en la época de Chávez: clases, polarización y conflicto. Caracas: Nueva Sociedad: Consejo de Investigación de la Universidad de Oriente, 43-74.
- Hooghe Liesbet, Gary Marks e Carole Wilson. 2002. "Does Left/Right Structure Party Positions on European Integration?", *Comparative Political Studies* 35(8), 965-989.
- Hopkin, Jonathan. 2020. *Anti-System Politics: The Crisis of Market Liberalism in Rich Democracies*. New York: Oxford University Press.
- Hutter, Swen e Hans-Peter Kriesi (a cura di). 2019. *European Party Politics in Times of Crisis*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hyman, Richard. 2001. *Understanding European Trade Unionism. Between Market, Class & Society*. Londra: Sage Publications.
- Iglesias, Pablo. 2015. "Understanding Podemos", *New Left Review* 93(3), 1–22.
- Ignazi, Piero. 2012. *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*. Bari: Laterza.
- Istituto Cattaneo. 2019. "Elezioni Europee 2019: i flussi di voto". <http://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2019/05/Analisi-Istituto-Cattaeno-Elezioni-Europee-2019-Flussi-elettorali-in-cinque-citt%C3%A0.pdf>
- ITANES (a cura di), 2008. *Il ritorno di Berlusconi: vincitori e vinti nelle elezioni del 2008*. Bologna: Il Mulino.
- Ivaldi, Gilles e Oscar Mazzoleni. 2019. "Economic Populism and Producerism: European Right-Wing Populist Parties in a Transatlantic Perspective", *Populism* 2(1), 1-28.
- Ivaldi, Gilles, Maria Elisabetta Lanzone e Dwayne Woods. 2017. "Varieties of Populism across a Left-Right Spectrum: The Case of the Front National, the Northern League, Podemos and Five Star Movement", *Swiss Political Science Review* 23(4), 354-376.
- Izarra, William. 2004. *Del MBR200 al MVR*. Caracas: Centro de Estudios de la Revolución Bolivariana. [retrieved from <https://revolucionbolivariana.org.mx/PDFs/MBR200.pdf>, 17th March 2018].
- Jackson, Ben. 2013. "Social democracy", in M. Freeden e M. Stears (a cura di), *The Oxford Handbook of Political Ideologies*. Oxford: Oxford University Press, 348-363.
- Jansen, Robert. 2011. "Populist Mobilization: A New Theoretical Approach to Populism", *Sociological Theory* 29(2): 75-96.
- Joppke, Christian. 2021. *Neoliberal Nationalism. Immigration and the Rise of the Populist Right*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kanellopoulos, Kostas, and Konstantinos Kostopoulos. 2013. *Alliance building in the Greek anti-austerity campaign 2010-12*. Paper presented at the 7th ECPR General Conference 4-7 September 2013, Sciences Po, Bordeaux.
- Katsambekis, Giorgos. 2016. "Radical Left Populism in Contemporary Greece: Syriza's Trajectory from Minoritarian Opposition to Power", *Constellations* 23(3), 391-403.
- Katz, Richard and Peter Mair. 1995. "Changing models of party organization and party democracy: the emergence of cartel party", *Party Politics* 1 (1), 5-28.

- Kirchheimer, Otto. 1966. *Political Parties and Political Development*. Princeton: Princeton University Press.
- Kitschelt, Herbert. 1996. *The Transformation of European Social Democracy*. New York: Cambridge University Press.
- Kousis, Maria and Christina Karakioulafi. 2013. *Labour Unions confronting Unprecedented Austerity in Greece, 2010-2013*. Paper presented at the 7th ECPR General Conference 4-7 September 2013, Sciences Po, Bordeaux.
- Kretsos, Lefteris and Marcos Vogiatzoglou. 2015. "Lost in the Ocean of De-regulation? The Greek Labour Movement in a Time of Crisis", *Relations industrielles/Industrial Relations* 70(2), 218-239.
- Kriesi, Hanspeter, Edgar Grande, Romain Lachat, Martin Dolezal, Simon Bornschier, Timotheos Frey. 2006. "Globalization and the transformation of the national political space: Six European countries compared", *European Journal of Political Research* 45(6), 921-956.
- Kulfas, Matías. 2016. *Los tres Kirchnerismos. Una historia de la economía argentina 2003-2015*. Buenos Aires: Siglo Veintiuno.
- Lanzaro, Jorge. 2004. "La izquierda se acerca a los uruguayos y los uruguayos se acercan a la izquierda", in J. Lanzaro (A cura di), *La izquierda uruguaya entre la oposición y el gobierno*. Montevideo: Fin de Siglo – Instituto de Ciencia Política, 13-104.
- Laponce, J.A. 1972. "In Search of the Stable Elements of the Left-Right Landscape", *Comparative Politics* 4(4), 455-475.
- Laponce, J.A. 1981. *Left and Right the Topography of Political Perceptions*. Toronto: University of Toronto Press.
- Larrea, Gustavo. 2010. "Alianza País: una apuesta política novedosa", in F. Ramírez Gallegos (Ed.), *La innovación partidista de las izquierdas en América Latina*. Quito: Friedrich Ebert Stiftung, 133-137.
- Lavelle, Ashley. 2008. *The Death of Social Democracy: Political Consequences in the 21 st Century*. Aldershot: Ashgate.
- Lello, Elisa and Alex Pazzaglia. 2013. "Sel: la sinistra del centro-sinistra?", in I. Diamanti (A cura di), *Un salto nel voto*. Bari: Laterza, 106-115.
- Levine, Daniel. 2002. "The Decline and Fall of Democracy in Venezuela: Ten Theses", *Bulletin of Latin American Research* 23(2), 248-269.
- Levitsky, Steven e Kenneth Roberts (a cura di). 2011. *The Resurgence of the Latin American Left*. Baltimore: The John Hopkins University Press.
- Levitsky, Steven. 2003. *Transforming Labor-Based Parties in Latin America: Argentine Peronism in Comparative Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Linsalata, Lucia. 2015. *Cuando manda la asamblea. Lo comunitario-popular en Bolivia: una mirada desde los sistemas comunitarios de agua en Cochabamba*. Cochabamba: SOCEE.
- Lipset, Seymour Martin and Stein Rokkan (1967). "Cleavage structures, party systems, and voter alignments: an introduction", in S.M. Lipset and S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*. Toronto: The Free Press, 1-64.

- Lisi, Marco. 2009. "New Politics in Portugal: The Rise and Success of the Left Bloc", *Pôle Sud* 30, 127-144.
- Lisi, Marco. 2013. "Rediscovering Civil Society? Renewal and Continuity in the Portuguese Radical Left", *South European Society and Politics*, 18(1), 21-39.
- Lisi, Marco. 2016. "U-Turn: The Portuguese Radical Left from Marginality to Government Support", *South European Society and Politics* 21(4), 541-560.
- López Maya, Margarita. 1999. *Venezuela después del Caracazo: Formas de la protesta en un contexto desinstitucionalizado*. Kellogg Institute Working Paper # 287.
- López Sánchez, Roberto. 2012. "El movimiento de trabajadores en la Venezuela bolivariana. Configuración de tendencias: autonomistas contra leninistas", *Espacio Abierto* 21(1), 145-181.
- Lorenzoni, Miguel and Verónica Pérez. 2009. "Cambios y continuidades de la izquierda en Uruguay: un análisis a partir de las propuestas pragmáticas del Frente Amplio 1971-2009", *Revista Uruguaya de Ciencia Política* 22(1), 81-102.
- Luna, Juan Pablo. 2014. *Segmented Representation. Political Party Strategies in Unequal Democracies*. Oxford: Oxford University Press.
- Lynch, Julia. 2006. *Age in the Welfare State: The Origins of Social Spending on Pensioners, Workers, and Children*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Magalhaes, Pedro. 2012. "After the Bailout: Responsibility, Policy, and Valence in the Portuguese Legislative Election of June 2011", *South European Society and Politics* 17(2), 309-327.
- Magaloni, Beatriz. 2006. *Voting for Autocracy. Hegemonic Party Survival and its Demise in Mexico*. New York: Cambridge University Press.
- Maggini, Nicola. 2012. "Il bacino del Movimento 5 Stelle: multi giovani adulti che lavorano, e soprattutto diplomati", <https://cise.luiss.it/cise/2012/06/30/il-bacino-del-movimento-5-stelle-multi-giovani-adulti-che-lavorano-e-soprattutto-diplomati/>
- Mair, Peter. 2014. *On parties, party systems and democracy: selected writings of Peter Mair*. Colchester : ECPR Press.
- Mancosu, Moreno, Salvatore Vassallo e Cristiano Vezzoni. 2017. "Believing in Conspiracy Theories: Evidence from an Exploratory Analysis of Italian Survey Data", *South European Society and Politics*, OnLineFirst, <http://dx.doi.org/10.1080/13608746.2017.1359894>
- Marangoni, Francesco e Luca Verzichelli. 2019. "Goat-stag, chimera or chameleon? The formation and first semester of the Conte government", *Contemporary Italian Politics* 11(3), 263-279.
- Marks, Gary, Liesbet Hooghe, Moira Nelson Erica Edwards. 2006. "Party Competition and European Integration in the East and West Different Structure, Same Causality", *Comparative Political Studies* 39(2), 155-175.
- Martcorena, Clara. 2014. *Trabajo y negociación colectiva. Los trabajadores en la industria argentina, de los noventa a la posconvertibilidad*. Buenos Aires: ImagoMundi.

- Martín, Irene. 2015. "Podemos y otros modelos de partido-movimiento", *Revista Española de Sociología* 24, 107-114.
- Matsaganis, Manos, Massimo Ferrera, Luís Capucha and Luís Moreno. 2003. "Mending Nets in the South: Anti-poverty Policies in Greece, Italy, Portugal and Spain", *Social Policy & Administration* 37(6), 639-655.
- Mattina, Liborio and Mimmo Carrieri. 2017. "Left-of-Centre Parties and Trade Unions in Italy", in E.H. Allern and T. Bale (a cura di), *Left-of-Centre Parties and Trade Unions in the Twenty-First Century*. Oxford: Oxford University Press, 170–186.
- Mauro, Sebastián and Federico Rossi. 2015. "The Movement of Popular and Neighborhood Assemblies in the City of Buenos Aires, 2002-2011", *Latin American Perspectives* 42 (1), 107-124.
- Mazzolini, Samuele ed Arthur Borriello. 2021. "The normalization of left populism? The paradigmatic case of Podemos", *European Politics and Society*, OnLineFirst <https://doi.org/10.1080/23745118.2020.1868849>
- Mény, Yves e Yves Surel (a cura di). 2000. *Democracies and the Populist Challenge*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Miró, Joan. 2017. "European integration, social democratic Europeanism and the competitiveness discourse: a neo-Poulantzian approach to discursive policy analysis", *Palgrave Communications* doi: 10.1057/palcomms.2017.60
- Moini, Giulio. 2020. *Neoliberalismo*. Milano: Mondadori.
- Molina, Óscar. 2014. "Self-regulation and the state in industrial relations in Southern Europe: Back to the future?", *European Journal of Industrial Relations* 20(1), 21-36.
- Moreira, Costanza. 2004. *Final del Juego. Del bipartidismo tradicional al triunfo de la izquierda en Uruguay*. Montevideo: Ediciones Trilce
- Morgan, Jana. 2011. *Bankrupt Representation and Party System Collapse*. University Park: Penn State University Press.
- Morlino, Leonardo. 1998. *Democracy Between Consolidation and Crisis: Parties, Groups, and Citizens in Southern Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Mosca, Lorenzo. 2015. "The Movimento 5 Stelle and Social Conflicts: Between Symbiosis and Cooptation", in F. Tronconi (a cura di), *Beppe Grillo's Five Star Movement*, Burlington: Ashgate.
- Moschonas, Gerassimos. 2009. "When institutions matter: the EU and the identity of social democracy", *Renewal* 17(2), 11-20.
- Mouzelis, Nicos. 1986. *Politics in the Semi-Periphery: Early Parliamentarism and Late Industrialisation in the Balkans and Latin America*. New York: St Martin's.
- Mudde Cas, and Cristóbal Rovira Kaltwasser. 2013. "Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing Contemporary Europe and Latin America", *Government and Opposition*, 47(2), 147-174.
- Mudde, Cas. 2004. "The Populist Zeitgeist", *Government and Opposition*, 39(4), 541-563.
- Mudde, Cas. 2008. *Populist Radical Right Parties in Europe*. Cambridge/New York: Cambridge University Press.

- Müller, Jan-Werner. 2017. *What is populism*. Londra: Penguin Books.
- Muller, John (a cura di). 2015. *#Podemos: deconstruyendo a Pablo Iglesias*. Madrid: Deusto.
- Murillo, María Victoria. 2001. *Labor Unions, Partisan Coalitions, and Market Reforms in Latin America*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Nastasi, Giuseppe and Giuseppe Palmisano. 2015. *The Impact of the Crisis on Fundamental Rights Across Member States of the EU. Country Report on Italy*. Report commissioned by the LIBE committee.
- Newell, James. 2019. "Italian politics: The 'yellow-green' government one year on", *Contemporary Italian Politics* 11(3), 207-209.
- Noël, Alain e Jean-Philippe Thérien. 2008. *Left and Right in Global Politics*. New York: Cambridge University Press.
- O'Donnell, Guillermo. 1973. *Modernization and bureaucratic-authoritarianism: studies in South American politics*. Berkeley, Institute of International Studies.
- Oesch, Daniel e Line Rennwald. 2018. "Electoral competition in Europe's new tripolar political space: Class voting for the left, centre-right and radical right", *European Journal of Political Research* 57(4), 783-807.
- Oesch, Daniel. 2012. "The Class Basis of the Cleavage between the New Left and the Radical Right: an analysis for Austria, Denmark, Norway and Switzerland", in J. Rydgren (a cura di), *Class Politics and the Radical Right*. London : Routledge, 31-52.
- Ostiguy, Pierre ed Aaron Schneider. 2018. "The Politics of Incorporation: Party Systems, Political Leaders, and the State in Argentina and Brazil". In F. Silva ed E. Rossi (a cura di), *Reshaping the political arena in Latin America : from resisting Neoliberalism to the second incorporation*. Pittsburgh: Pittsburgh University Press, 275-308.
- Ostiguy, Pierre. 2005. "Gauche Péroniste et non Peroniste dans le système de partis argentine", *Revue Internationale de Politique Comparée*, 12 (3), 299-330.
- Ostiguy, Pierre. 2017. "Populism: A Socio-Cultural Approach", in P. Taggart, C. Rovira, P. Ochoa e P. Ostiguy (a cura di), *Oxford Handbook of Populism*. Oxford: Oxford University Press.
- Padoan, Enrico. 2018. "A Latinamericanization of Southern Europe? Anti-Neoliberal Populisms in Comparative Perspective", Tesi di dottorato, Pontificia Universidad Católica de Chile, Santiago del Cile.
- Padoan, Enrico e Anita Perricone. 2020. *Cile in rivolta*. Roma: Castelvecchi.
- Padoan, Enrico. 2017. "The Populist Re-Politicization. Some Lessons from South America and Southern Europe", *Partecipazione e Conflitto* 10 (2), 517-543.
- Padoan, Enrico. 2019. "'Part of the elite'? Anti-Austerity Populism and Trade Unionism in Italy and Spain", *Revista de Estudios Políticos* 186: 137-170.
- Padoan, Enrico. 2020. *Anti-Neoliberal Populisms in Comparative Perspective*. Londra: Routledge.
- Padoan, Enrico. 2021. "Electoral Realignment Within the Left in the Aftermath of Neoliberal Crises. A Critical Juncture Framework for Latin America and Southern Europe", *Partecipazione e Conflitto* 14(1), 435-457.

- Pagoulatos, George. 2005. "The Politics of Privatisation: Redrawing the Public-Private Boundary", *West European Politics* 28(2), 358-380.
- Panayiotakis, Mihalis. 2015. "The Radical Left in Greece", *Socialism and Democracy* 29(3), 25-43.
- Panebianco, Angelo. 1979. "Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia nei partiti comunisti", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 511-544.
- Panebianco, Angelo. 1988. *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*. Bologna: Il Mulino.
- Panizza, Francisco. 2005. *Populism and the mirror of democracy*. Londra: Verso.
- Pappas, Takis e Paris Aslanidis. 2015. "Greek Populism: A Political Drama in Five Acts", in H. Kriesi and T. Pappas (a cura di), *Populism in the Shadow of the Great Recession*. Londra: ECPR Press, 181-196.
- Pereira, Valia. 2001. *El Movimiento V República en Venezuela: fuerzas y debilidades*. Paper presented at the XXIII LASA International Congress, Washington DC, September 2001.
- Pereyra, Sebastián and Maristella Svampa. 2003. *Entre la ruta y el barrio. La experiencia de las organizaciones piqueteras*. Buenos Aires: Biblos.
- Perottino, Michel e Petra Guasti. 2020. "Technocratic Populism à la Française? The Roots and Mechanisms of Emmanuel Macron's Success", *Politics and Governance* 8(4), 545-555.
- Pessato, Maurizio. 2008. *Elezioni 2008: il voto di lavoratori dipendenti e pensionati*. Roma: Fondazione Di Vittorio.
- Pirro, Andrea. 2018. "The polyvalent populism of the 5 Star Movement", *Journal of Contemporary European Studies* 26(4), 443-458.
- Podemos. 2015. *Programa Electoral para las Elecciones del 20-D*. [link: <https://lasonrisadeunpais.es/wp-content/plugins/programa/data/programa-es.pdf>, acceso 17 marzo 2018].
- Podemos. 2020. *Documento Organizativo*. [link: https://podemos.info/wp-content/uploads/2020/06/2020_06_Documento_organizativo_Podemos.pdf, acceso 21 agosto 2021]
- Podemos. 2020. *Documento Político*. [link: https://podemos.info/wp-content/uploads/2020/06/2020_06_Documento_politico_Podemos.pdf, acceso 21 agosto 2021]
- Podemos. 2021. *Documento Organizativo*. [link: <https://podemos.info/documentos/>, acceso 21 agosto 2021]
- Podemos. 2021. *Documento Político*. [link: <https://podemos.info/documentos/>, acceso 21 agosto 2021]
- Przeworski, Adam and John Sprague. 1986. *Paper Stones: A History of Electoral Socialism*. Chicago: University of Chicago Press.
- Puchi, Leopoldo. 2008. *Perspectivas y desafíos de la izquierda venezolana: una relectura de la coyuntura actual*. Fundación Centro Internacional Miranda.
- Quaglioni, Diego. 2004. *La sovranità*. Roma: Laterza.
- Ramiro, Luís and Tània Verge. 2013. "Impulse and Decadence of Linkage Processes: Evidence from the Spanish Radical Left", *South European Society and Politics* 18(1), 41-60.
- Ramos Jiménez, Alfredo. 2002. "Partidos y sistemas de partidos en Venezuela",

- in M. Cavarozzi, J.M. Abal Medina (A cura di), *Asedio a la política. Los partidos latinoamericanos en la era neoliberal*. Rosario: Homo Sapiens, 381-410.
- Ranci, Costanzo. 2012. "C'era una volta il popolo delle partite Iva", *Il Mulino* 5, 799-807.
- Retamozo, Martín. 2011. "Movimientos sociales, política y hegemonía en Argentina", *Polis* 28 (1), 243-279.
- Rigby, Mike and Miguel Ángel García Calavia. 2017. "Institutional resources as a source of trade union power in Southern Europe", *European Journal of Industrial Relations*, <https://doi.org/10.1177/0959680117708369>
- Rivadulla, María José. 2013. "Las invasiones de tierras y la izquierda en la ciudad: Montevideo, Uruguay, 1984-2011", *Revista de Ciencia Política* 32(2), 411-431.
- Rivero, Jacobo. 2014. *Conversación Con Pablo Iglesias*. Madrid: Libros Urgentes.
- Roberts, Kenneth. 2014. *Changing Course in Latin America: Party Systems in the Neoliberal Era*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Roberts, Kenneth. 2017. "Party politics in hard times: Comparative perspectives on the European and Latin American economic crises", *European Journal of Political Research* 56(2), 218-233.
- Romero, Carlos et al. 2009. *Del conflicto al diálogo. Memorias del acuerdo institucional*. La Paz: Friedrich Ebert Stiftung.
- Rooduijn, Matthijs. 2017. "What unites the voter bases of populist parties? Comparing the electorates of 15 populist parties", *European Political Science Review*, OnLineFirst, 1-18. doi:10.1017/S1755773917000145
- Rueda, Daniel. 2020. "Is Populism a Political Strategy? A Critique of an Enduring Approach", *Political Studies* 69(2): 167-184.
- Rueda, David. 2007. *Social Democracy Inside Out. Partisanship and Labor Market Policy in Advanced Industrialized Democracies*. Oxford University Press.
- Rueschemeyer, Dietrich, Evelyn Huber e John Stephens. 1992. *Capitalist Development and Democracy*. Chicago: University of Chicago Press.
- Sacchi, Stefano and Francesca Bastagli. 2004. "Italy-striving uphill but stopping halfway: the troubled journey of the experimental minimum insertion income", in M. Ferrera (a cura di), *Welfare State Reform in Southern Europe: Fighting Poverty and Social Exclusion in Italy, Spain, Portugal and Greece*. Londra: Routledge/EUI Studies in the Political Economy of Welfare, 65-109.
- Salvati, Eugenio. 2021. "Opposition Parties in the European Parliament: The Cases of Syriza, Podemos and the Five Star Movement", *The International Spectator* 56(1): 126-142.
- Santoro, Giuliano. 2013. *Un Grillo qualunque. Il Movimento 5 Stelle e il populismo digitale nella crisi dei partiti italiani*. Roma: Castelvecchi.
- Sartori, Giovanni. 1985. *Social Science Concepts. A Systematic Analysis*. Londra: Sage Publications.
- Schavelzon, Salvador e Jeffrey Webber. 2017. "Podemos and Latin America", in O.A. García, M. Briziarelli (A cura di), *Podemos and the New Political*

- Cycle: Left-Wing Populism and Anti-Establishment Politics*. New York: Palgrave Macmillan, 173-199.
- Schmitt, H. e Paolo Segatti. 2011. "Political Parties, Left-Right-Orientations and the Vote in Italy, France, and Germany", https://cise.luiss.it/cise/wp-content/uploads/2011/10/Schmitt_Segatti.pdf
- Seddone, Antonella and Fulvio Venturino. 2015. "The Partito Democratico after the 2013 elections: all change?", *Journal of Modern Italian Studies* 20(4), 474-490.
- Seligson, Mitchell. 2002. "The Impact of Corruption on Regime Legitimacy: A Comparative Study of Four Latin American Countries", *Journal of Politics* 64(2), 408-433.
- Silva, Eduardo. 2009. *Challenging Neoliberalism in Latin America*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Silva, Eduardo. 2018. "Social Movements and the Second Incorporation in Bolivia and Ecuador", in E. Silva and F. Rossi (Eds.), *Reshaping the Political Arena in Latin America: from Resisting Neoliberalism to the Second Incorporation*, Pittsburgh: Pittsburgh University Press, 32-59.
- Simiti, Marilena. 2014. *Rage and Protest: The case of the Greek Indignant movement*. Hellenic Observatory Papers on Greece and Southeast Europe: GreeSE Paper #82.
- Spanakos, Anthony Peter. 2011. "Citizen Chávez. The State, Social Movements, and Publics", *Latin American Perspectives* 38(1), 14-27.
- Stamati, Furio. 2020. "'Sovereignism' and the challenge of welfare reform. Pensions and social assistance between innovation, continuity and reversions to the past", *Contemporary Italian Politics* 12(2), 258-273.
- Stavarakakis, Yannis. 2020. "'The People is an Empty Signifier'. A Discussion between Yannis Stavarakakis and Lorenzo Zamponi", POPULISMUS Interventions No. 6, <http://www.populismus.gr/wp-content/uploads/2020/01/intervention-6-stavarakakis.pdf>
- Subirats, Joan. 2017. *Movements, NGOs and Political Mobilization in Spain*. Paper presented at Cosmos Talks, SNS Firenze, May 2017.
- Taggart, Paul. 2000. *Populism*. Londra: Open University Press.
- Tarchi, Marco. 2003. *L'Italia populista: dal qualunquismo ai girotondi*. Bologna: Il Mulino.
- Tarchi, Marco. 2018. "Destra e Sinistra. Due concetti sospesi tra essenze, tipi ideali e convenzioni", in S. Passigli (a cura di), *La politica come scienza. Scritti in onore di Giovanni Sartori*, Firenze: Passigli Editori.
- Tassi, Nico, Carmen Medeiros, Antonio Rodríguez Carmona and Giovanna Ferruffino. 2012. *'Hacer plata sin plata'. El desborde de los comerciantes populares en Bolivia*. La Paz: PIEB.
- Thelen, Kathleen. 2014. *Varieties of Liberalization and the New Politics of Social Solidarity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Thomadakis, Stavros. 2006. "Democratic and Economic Consolidation in Southern Europe", in R. Gunther; N. Diamandourous; D. Sotiropoulos (A cura di) (2006), *Democracy and the State in New Southern Europe*. Oxford: Oxford University Press, 305-337.

- Toplišek, Alen. 2020. "The Political Economy of Populist Rule in Post-Crisis Europe: Hungary and Poland", *New Political Economy* 25(3), 388-403.
- Torreblanca, José Ignacio. 2015. *Asaltar los cielos. Podemos o la política después de la crisis*. Madrid: Debate.
- Toth, Federico. 2003. "Quando i partiti falliscono: i comitati cittadini come organizzazioni politiche effimere", *Polis* 17(2), 229-255.
- Treré, Emiliano e Veronica Barassi. 2015. "Net-authoritarianism? How web ideologies reinforce political hierarchies in the Italian 5 Star Movement", *Journal of Italian Cinema & Media Studies* 3 (3): 287-304.
- Tronconi, Filippo (a cura di). 2015. *Beppe Grillo's Five Star Movement*. Burlington: Ashgate.
- Tronconi, Filippo. 2018. "The Italian Five Star Movement during the crisis: towards normalisation?", *South European Society and Politics* 23(1): 163-180.
- Trujillo, Jorge León and Susan Spronk. 2018. "Socialism without workers? Trade unions and the new Left in Bolivia and Ecuador", in E. Silva and F. Rossi (Eds.), *Reshaping the Political Arena in Latin America: from Resisting Neoliberalism to the Second Incorporation*, Pittsburgh: Pittsburgh University Press, 129-156.
- Tsakatika, Myrto and Costas Eleftheriou. 2013. "The Radical Left's Turn towards Civil Society in Greece: One Strategy, Two Paths", *South European Society and Politics* 18(1), 81-99.
- Tsakatika, Myrto and Marco Lisi. 2013. "'Zippin' up My Boots, Goin' Back to My Roots': Radical Left Parties in Southern Europe", *South European Society and Politics* 18(1), 1-19.
- Tsaliki, Liza. 2012. *The Greek 'Indignados': the Aganaktismeni as a case study of the 'new repertoire of collective action'*. Talk offered at the "In/compatible publics: Publics in Crisis- Production, Regulation and Control of Publics" panel, within the Transmediale Media Art Festival, Berlin, 31 January-5 February 2012.
- Uggla, Fredrik. 2000. *Disillusioned in Democracy. Labour and the State in Post-Transitional Chile and Uruguay*, Uppsala: Uppsala University Printers.
- Urbinati, Nadia. 2019. *Io, il popolo*. Bologna: Il Mulino.
- Van Biezen, Ingrid. 2003. *Political Parties in New Democracies Party Organization in Southern and East-Central Europe*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Van Cott, Donna Lee. 2005. *From Movements to Parties in Latin America: The Evolution of Ethnic Politics*. New York: Cambridge University Press.
- Villarroel, Gladys. 1997. "Las amenazas militares a la democracia y la opinión del venezolano", *Espacio Abierto* 6(3), 373-404.
- Vittori, Davide. 2018. "Party change in anti-establishment parties in government: the case of Five Stars Movement and SYRIZA", *Italian Political Science* 13(2), 78-91.
- Vittori, Davide. 2020. "Five Stars Movement Internal Consultations (2012-2019)". Version: 1.0.0. GESIS Datenarchiv. Data set. <https://doi.org/10.7802/1.1986>.
- Vittori, Davide. 2020. *Il valore di uno. Il Movimento 5 Stelle e l'esperimento della democrazia diretta*. Roma: Luiss University Press.

- Vogiatzoglou, Marcos. 2017. "Turbulent Flow: Anti-Austerity Mobilization in Greece", in D. Della Porta, M. Andretta, T. Fernandes, F. O'Connor, E. Romanos e M. Vogiatzoglou (a cura di), *Late Neoliberalism and Its Discontents in the Economic Crisis. Comparing Social Movements in the European Periphery*. Cham: Palgrave Macmillan, 99–130.
- Weyland, Kurt, Raúl De La Madrid, Raul and Wendy Hunter. 2010. *Leftist Governments in Latin America: Successes and Shortcomings*. New York: Cambridge University Press.
- Weyland, Kurt. 2001. "Clarifying a Contested Concept: Populism in the Study of Latin American Politics", *Comparative Politics* 34(1), 1–22.
- Weyland, Kurt. 2002. *The Politics of Market Reform in Fragile Democracies: Argentina, Brazil, Peru, and Venezuela*. Princeton: Princeton University Press.
- Weyland, Kurt. 2017. "Populism A Political-Strategic Approach". In: Rovira Kaltwasser C., Taggart P., Ostiguy P., Ochoa P. (a cura di), *The Oxford Handbook of Populism*. Oxford: Oxford University Press, 53–84.
- White, Jonathan. 2011. "Left and Right as political resources", *Journal of Political Ideologies* 16(2), 123–144.
- Wilpert, Gregory. 2007. *Changing Venezuela by Taking Power: The History and Policies of the Chavez Government*. Londra: Verso.
- Wolkenstein, Fabio. 2020. "The social democratic case against the EU", *Journal of European Public Policy* 27(9), 1349–1367.
- Yashar, Deborah. 2005. *Contesting Citizenship in Latin America: The Rise of Indigenous Movements and the Postliberal Challenge*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Zamponi Lorenzo and Joseba Fernández. 2017. "Dissenting youth: how student and youth struggles helped shape anti-austerity mobilisations in Southern Europe", *Social Movement Studies*, 16(1), 64–81.
- Zamponi, Lorenzo. 2012. "'Why don't Italians Occupy?' Hypotheses on a Failed Mobilisation", *Social Movement Studies* 11(3–4), 416–426.
- Zanatta, Loris. 2008. *Il peronismo*. Roma: Carocci.
- Zanotti, Lisa e Cristóbal Rovira Kaltwasser. 2017. "The comparative (party) politics of the Great Recession: Causes, consequences and future research agenda", *Comparative European Politics*, [doi: 10.1057/cep.2016.22].
- Zegada, María Teresa and Jorge Komadina. 2011. *El espejo de la sociedad. Poder y representación en Bolivia*. La Paz: Plural Editores.
- Zegada, María Teresa. 2013. "La crisis de los partidos como detonante", in M. Zelaya et al. (a cura di), *De regreso a octubre. La "Guerra del Gas" 10 años después*, La Paz: Pagina Siete, 23–28.
- Zuazo, Moira. 2008. *¿Cómo nació el MAS? La ruralización de la política en Bolivia*, La Paz: Friedrich Ebert Stiftung.
- Zulianello, Mattia. 2020. "Varieties of Populist Parties and Party Systems in Europe: From State-of-the-Art to the Application of a Novel Classification Scheme to 66 Parties in 33 Countries", *Government and Opposition* 55(2), 327–347.

LISTA DELLE INTERVISTE

Argentina

- AR1 Senatore del *Partido Justicialista*. Buenos Aires, 3 giugno 2016.
- AR2 Deputato al Parlamento della Città di Buenos Aires, *Frente para la Victoria*. Buenos Aires, 8 giugno 2016.
- AR3 Leader del PJ a San Isidro (provincia di Buenos Aires). Buenos Aires, 18 giugno 2016.
- AR4 Membro del Segretariato della CTA (sindacato confederale, tendenza kirchnerista). Buenos Aires, 13 maggio 2016.
- AR5 Attivista del CTEP (sindacato lavoratori ambulanti). Buenos Aires, 1 giugno 2016.
- AR6 Professoressa all'Universidad Nacional di San Martín. Buenos Aires, 3 giugno 2016.
- AR7 Leader del *Movimiento Popular Quebracho* (sinistra peronista). 31 maggio 2016.
- AR8 Professore all'Università Torcuato di Tella; ex consulente del Ministro del Lavoro durante la seconda presidenza di Cristina Kirchner. Buenos Aires, 7 giugno 2016.
- AR9 Membro del Segretariato della CTA-A (sindacato confederale, tendenza autonomista). Buenos Aires, 27 maggio 2016.
- AR10 Militante del *Movimiento Popular Quebracho*, ex leader piquetero della CTD-Aníbal Verón. Buenos Aires, 23 maggio 2016.
- AR11 Consigliere Comunale per *La Cámpora* nel comune di Caballito, Buenos Aires. Buenos Aires, 7 giugno 2016.
- AR12 Membro del Direttivo Nazionale *Libres del Sur – Barrios de Pie* (all'epoca, sinistra non kirchnerista). Buenos Aires, 26 maggio 2016.
- AR13 Membro del Segretariato della *Federación Tierra y Vivienda* (occupazione di terre per insediamenti popolari, comune di La Matanza, provincia di Buenos Aires). Buenos Aires, 26 maggio 2016.
- AR14 Professore all'Università di Buenos Aires. Buenos Aires, 6 giugno 2016.
- AR15 Consigliere Comunale per *Nuevo Encuentro* in un comune di Buenos Aires. Buenos Aires, 2 giugno 2016.

Bolivia

- BO1 Ex Viceministro dello Sviluppo Rurale, Primo Governo Morales. Cochabamba, 13 aprile 2016.
- BO2 Membro del Direttivo Nazionale della CSUTCB (sindacato contadini boliviani). La Paz, 16 marzo 2016.
- BO3 Membro del Direttivo Nazionale della FSTMB (sindacato minatori salariati boliviani). La Paz, 13 marzo 2016.
- BO4 Segretario Nazionale della CSUTCB (sindacato contadini boliviani) ed ex parlamentare MAS. La Paz, 23 marzo 2016.
- BO5 Parlamentare del MAS, poi Ministro della Comunicazione. La Paz, 25 aprile 2016.
- BO6 Ricercatore all'Universidad di San Simón. Cochabamba, 5 aprile 2016.
- BO7 Ex membro del Direttivo Nazionale della CSUTCB (sindacato contadini boliviani), fondatore dell'ASP. La Paz, 17 marzo 2016.
- BO8 Ex parlamentare del MIR e direttore di una ONG locale. La Paz, 17 marzo 2016.
- BO9 Consulente del "Patto di Unità" (coalizione di movimenti sociali boliviani) nell'ambito del processo costituente. Cochabamba, 6 aprile 2016.
- BO10 Ricercatore al Centro di Ricerche Sociologiche, Vicepresidenza dello Stato Plurinazionale di Bolivia. La Paz, 28 marzo 2016.
- BO11 Addetto stampa della FSTPB (sindacato lavoratori boliviani nel settore del petrolio). La Paz, 26 aprile 2016.
- BO12 Segretario Nazionale della FSTMP (sindacato minatori salariati boliviani). La Paz, 15 marzo 2016.
- BO13 Direttore di una ONG locale che si occupa di formazione politica per quadri indigeni. La Paz, 15 marzo 2016.
- BO14 Ex leader sindacale ed ex membro della direzione nazionale del MAS. Cochabamba, 5 aprile 2016.
- BO15 Segretario nazionale CSCIOB (sindacato "colonizzatori" boliviani). La Paz, 22 marzo 2016.
- BO16 Leader sindacale commercianti ambulanti di El Alto. El Alto, 1 aprile 2016.
- BO17 Parlamentare del MAS per la regione di Santa Cruz. La Paz, 27 aprile 2016.
- BO18 Membro della direzione della COR – El Alto (confederazione sindacale, El Alto). El Alto, 1 aprile 2016.
- BO19 Professore all'Universidad di San Simón. Cochabamba, 12 aprile 2016.
- BO20 Professoressa all'Universidad di San Simón. Cochabamba, 6 aprile 2016.
- BO21 Funzionario della Vicepresidenza dello Stato Plurinazionale di Bolivia. La Paz, 16 marzo 2016.
- BO22 Consulente strategico della COB (sindacato confederale boliviano). La Paz, 27 aprile 2016.
- BO23 Presidente del gruppo parlamentare del MAS. 30 marzo 2016.
- BO24 Ricercatore all'Universidad di San Simón. Cochabamba, 4 aprile 2016.

- BO25 Ricercatore per una ONG impegnata su tematiche di sviluppo rurale. La Paz, 29 marzo 2016.
- BO26 Parlamentare del MAS per la regione di Santa Cruz. Santa Cruz de la Sierra, 14 aprile 2016.
- BO27 Membro del direttivo FEJUVE (federazione *juntas vecinales* – El Alto). El Alto, 1 aprile 2016.
- BO28 Ricercatore per una ONG impegnata su tematiche rurali. La Paz, 22 marzo 2016.
- BO29 Professoressa all'Università di San Simón. Cochabamba, 7 aprile 2016.
- BO30 Ricercatrice alla Fondazione Ebert, Bolivia. La Paz, 18 marzo 2016.
- BO31 Segretario organizzativo della FENCOMIN (sindacato minatori “cooperativisti”). La Paz, 14 marzo 2016.
- BO32 Direttore del CEDIB (centro di documentazione e ricerche). Cochabamba, 13 aprile 2016.

Grecia

- GR1 Ex membro del Comitato Centrale di Syriza. Online, 2 febbraio 2017.

Italia

- IT1 Segretario Generale NIDIL-CGIL. Online, 2 novembre 2016.
- IT2 Ex portavoce del Genoa Social Forum. Online, 12 ottobre 2016.
- IT3 Candidato per la presidenza alle elezioni regionali siciliane, M5S. Online, 1 febbraio 2017.
- IT4 Consigliera regionale in Lombardia, M5S. Online, 18 ottobre 2016.
- IT5 Consigliera regionale in Liguria, M5S. Online, 7 dicembre 2016.
- IT6 Consigliere regionale in Puglia, M5S. Online, 8 novembre 2016.
- IT7 Consigliere regionale in Puglia, M5S. Online, 15 novembre 2016.
- IT8 Consigliere regionale in Lombardia, M5S. Online, 10 ottobre 2016.
- IT9 Senatore (Veneto), M5S. Online, 24 dicembre 2016.
- IT10 Deputata (Umbria) in Commissione Lavoro, M5S. Online, 28 dicembre 2016 e 24 aprile 2017.
- IT11 Deputato (Veneto), M5S. Online, 2 novembre 2016.
- IT12 Consigliere comunale a Pomezia, M5S. Online, 10 dicembre 2016.
- IT13 Sindaco M5S. Veneto, 22 novembre 2016.
- IT14 Ex membro del Direttorio M5S. Online, 2 marzo 2017.
- IT15 Attivista *No MUOS*. Online, 15 novembre 2016.
- IT16 Europarlamentare Ex M5S (Nordovest). Online, 9 marzo 2017.
- IT17 Deputato Ex M5S (Lazio). Online, 10 novembre 2016.
- IT18 Consigliera regionale nel Lazio, M5S. Online, 11 gennaio 2017.
- IT19 Membro Segreteria CGIL Sardegna. Online, 10 novembre 2016.

- IT20 Ex dipendente Casaleggio Associati. Online, 27 novembre 2017.
- IT21 Candidato alla presidenza alle elezioni regionali piemontesi, M5S. Online, 4 novembre 2016.
- IT22 Consigliere regionale in Friuli Venezia Giulia, M5S. Online, 15 novembre 2016.
- IT23 Attivista M5S Campania. Online, 29 aprile 2020.
- IT24 Senatore M5S (Liguria). Online, 25 maggio 2020.
- IT25 Senatore M5S (Veneto). Oderzo, 18 giugno 2019.
- IT26 Consulente di Governo, Governo Conte II. Online, 26-27 aprile 2021.
- IT27 Senatrice Ex M5S (Campania). Online, 26 febbraio 2021.
- IT28 Attivista M5S Veneto. Veneto, 25 settembre 2018.
- IT29 Attivista M5S Veneto. Veneto, 28 settembre 2018.
- IT30 Sindaco M5S. Veneto, 19 ottobre 2018.
- IT31 Attivista M5S Piemonte. Online, 26 ottobre 2018.
- IT32 Senatrice M5S (Veneto). Online, 27 settembre 2018.
- IT33 Consigliere Comunale M5S (Veneto). Online, 20 aprile 2020.

Spagna

- ES1 Parlamentare regionale di Podemos (País Valenciá). Online, 13 ottobre 2016.
- ES2 Esponente Consiglio Cittadino Podemos Galizia. Online, 4 gennaio 2017.
- ES3 Consulente di Podemos e membro del Segretariato di *Comisiones Obreras* (sindacato confederale). Online, 18 ottobre 2016.
- ES4 Esponente Consiglio Cittadino Podemos Extremadura. Online, 25 ottobre 2016.
- ES5 Membro Segreteria UGT Catalogna (sindacato confederale). Barcellona, 30 gennaio 2017.
- ES6 Membro del Consiglio Cittadino Statale Podemos. Madrid, 10 febbraio 2017.
- ES7 Parlamentare regionale di Podemos (Paesi Baschi). Online, 16 novembre 2016.
- ES8 Esponente Consiglio Cittadino Podemos Asturie. Online, 3 ottobre 2016.
- ES9 Segretario Generale CGT Catalogna (sindacato di tendenza anarchista). Barcellona, 26 gennaio 2017.
- ES10 Militante Podemos Andalusia; Consulente della Segreteria per la Partecipazione, Podemos. Online, 24 novembre 2016.
- ES11 Segretario di Circolo di Podemos L'Hospitalet de Llobregat. L'Hospitalet de Llobregat, 28 gennaio 2017.
- ES12 Parlamentare regionale di Podemos (Paesi Baschi). Online, 8 novembre 2016.
- ES13 Esponente Consiglio Cittadino di Podem Catalunya. Barcellona, 19 gennaio 2017.

- ES14 Esponente Consiglio Cittadino di Podem Catalunya. Barcellona, 19 gennaio 2017.
- ES15 Membro del gruppo fondatore di Podemos, ex Segretario Generale Podemos Regione Madrid. Madrid, 16 febbraio 2017.
- ES16 Membro del Segretariato di *Comisiones Obreras* Madrid. Madrid, 6 febbraio 2017.
- ES17 Attivista di *Barcelona en Comú*. Barcellona, 18 gennaio 2017.
- ES18 Consigliere municipale per *Barcelona en Comú*. Barcellona, 18 gennaio 2017.
- ES19 Attivista di Podem Barcelona. Barcellona, 18 gennaio 2017.
- ES20 Ex membro della Segreteria Politica di Podemos. Madrid, 21 febbraio 2017.
- ES21 Membro della Segreteria per la Partecipazione di Podemos. Madrid, 31 gennaio 2017.
- ES22 Parlamentare regionale di Podemos (Paesi Baschi) ed attivista sindacato ESK. Online, 10 novembre 2016.
- ES23 Attivista di Podemos, Circolo di Vallecas, Madrid. Vallecas, 14 febbraio 2017.



MUTAMENTI

Società e culture in transizione

Collana diretta da *Mauro Migliavacca*

1. Ash Amin, *Europa terra di stranieri*
2. Sarah Siciliano, Nigel Paul Wilson, *D.O.M.U.S. M.E.A. Comunicazione ed empowerment dei luoghi*
3. Antonio Tosi, *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*
4. Alfredo Alietti (a cura di), *Razzismi, discriminazioni e disuguaglianze. Analisi e ricerche sull'Italia contemporanea*
5. Emanuele Polizzi, *Costruire il welfare dal basso. Il coinvolgimento del terzo settore nelle politiche locali*
6. Roberto Biorcio, Paolo Natale, *Il Movimento 5 Stelle: dalla protesta al governo*
7. Rossella Borri, *La Destra Radicale tra Legittimità e Identità*
8. Lavinia Bifulco, Vando Borghi, Massimo Bricocoli, Diana Mauri (a cura di), *Azione pubblica. Un glossario Sui Generis*
9. Cas Mudde, Cristóbal Rovira Kaltwasser, *Populismo una breve introduzione*
10. Barbara Giullari Gianluca De Angelis, *La democrazia dei dati. Conoscenza e azione pubblica*
11. Marco Alberi e Fabio Berti (a cura di), *Italiani che lasciano l'Italia. Le nuove emigrazioni al tempo della crisi*
12. Marco Marrone, *Rights againts the macine! Le ambivalenze del lavoro digitale e le lotte dei rider contro le piattaforme*
13. Giuseppe A. Micheli, *Preferirei di no. Sette ragioni per così pochi bambini*
14. Alain Supiot, *La sovranità del limite. Giustizia, lavoro e ambiente nell'orizzonte della mondializzazione*, a cura di Andrea Allamprese e Luca d'Ambrosio, postfazione di Ota De Leonardis

*Finito di stampare
nel mese di gennaio 2022
da STAR7 Printing - (AT)*